ORAZIONI

DEL P. M. LUDOVICO FENATI

Minor Conventuale di S. Francesco

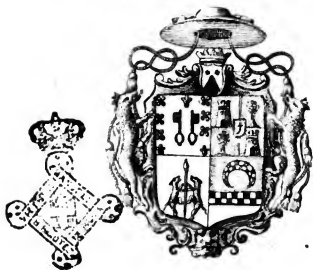
CONSECRATE AL REVERENDISSIMO PADRE

IL PADRE MAESTRO

GIUSEPPE XIMENEZ

PRIORE GENERALE

Per la seconda volta

DELL' INCLITA CARMELITANA RELIGIONE

IN ROMA MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

Con Licenza de' Superiori.

REVERENDISSIMO PADRE

Perche, Reverendissimo Padre, nell'atto ſteſſo, in cui benignamente vi degnaſte piegarvi alle mie ſuppliche, accettando l'offerta, che vi feci, di queſte mie Orazioni, perche preſcrivermi di non fare in queſta lettera parole di quelle pregevoli doti, che diſtinguo-

no la degnissima vostra Persona? Perche avete voluto, che sotto silenzio io passi quel vero, che tanto a ciascuno a gloria vostra è palese, onde per questo appunto vi siete renduto amabile, accetto, e caro ai Personaggi anche più ragguardevoli dell' alma Roma, i quali non sogliono mai volgere il loro amore, se non verso di chi viene dall' avveduto loro discernimento riconosciuto meritevolissimo? Io tacerò, per ubbidirvi: ma che giova, se, ovunque mi volgo, sento da per tutto altamente encomiarvi? Voi non volete sul mio labbro la vostra lode: e sia così: ma non credo già, che abbiate inteso di proibirmi il ridire ciò, che di Voi tutto dì mi risuona all'orecchio? Chi mi esalta la Prosapia, da cui traete l'origine, rinomata per tante esimie

pre-

prerogative frà le più illuſtri, che vantano i feliciſſimi Regni delle Spagne, e per cui i più diſtinti onori Voi godete preſſo quel piiſſimo, non mai abbaſtanza commendato, e d'immortale glorioſiſſima memoria degniſſimo Auguſto Cattolico Monarca. Chi mi rende con ammirazione contezza della voſtra perſpicacia nell' apprendere le ſcienze, dell'aſſidua diligenza voſtra nell' inſegnarle, della voſtra felicità nel rammentarvene. Aſcolto da una parte chi in argomento di queſta verità tributa le giuſte acclamazioni alla dotta, eruditiſſima Diſſertazione da Voi pubblicata a favore de' Regolari Inſtituti: e mi ſi dice, che in Voi ciaſcuno ammira ſodezza di penſare, vaſtità di ſapere, facondia, e forza di diſcorſo, ardentiſſimo zelo per la Cattolica

Religione. Odo dall'altra chi in Voi magnifica ad esempio altrui la probità del costume, la moderanza degli affetti, la religiosa sagacità ne' maneggi; e perciò appunto, tutti mi soggiungono, foste Voi scelto alle cariche prima di Assistente Generale delle Spagne, poscia di Procuratore Generale, e finalmente nell'anno 1768. alla sublime di Priore Generale dell'antica, vastissima, e sempre rispettabile Religion vostra. E quì s' innoltrano eziandio le lingue lodatrici di Voi. Mi fanno esse in Voi ravvisare sì luminosi singolari Caratteri di prudenza, di zelo, di soavità, di fortezza nel reggere, e governare tanta varia quantità di Sudditi, che siete giunto a rapire tanto maggiormente il cuore, e l'intendimento loro, e a vieppiù risve-

gliare in essi verso di Voi amor sincero, verace stima, e rispettosissimo ossequio, sino a voler'eglino continuare a vivere per altri sei anni sotto il leggero vostro peso, e sotto il vostro giogo soave. E quindi per unico spontaneo universale compiacimento di quanti insigni assennati Elettori alla Generale Assemblea dell' anno 1775. concorsero, in Priore Generale veniste gloriosamente confirmato. Questi eccelsi vostri pregj, REVERENDISSIMO PADRE, a tutti son noti e in Roma, e fuori di Roma: e da tutti se ne parla, da tutti si commendano, e ne traggono tutti giustissimo motivo di maggiore vostro esaltamento. E perche adunque avete voluto, che io solo li taccia? Vi ho ubbidito: e questa mia ubbidienza sia da Voi risguardata

 per

per un' atto di quel profondissimo rispetto, e di quell' altissima venerazione, con cui vi ammiro, e per cui inviolabili sempre mi saranno i vostri comandi.

Permettetemi almeno però, che quì io pratichi seco Voi un atto di vera gratitudine, rammemorando, che della vostra Religione da me sempre amata fino dalla mia più tenera età, perche, frà i tanti mirabili suoi fregi, specialmente dalla stessa gran Madre di Dio riconosce sul Carmelo il fortunato principio: della Religion vostra, io dico, della quale Voi siete il Supremo Capo, un mio Nipote, ed un Cugino mio germano vestono a loro gran fortuna le sacre lane: ed ambidue amorosissimo loro Benefattore vi hanno sperimentato, perche condecorati vostra

mer-

mercè il primo della laurea Dottorale [1], l'altro della onorevole carica di Moderatore della ſua Provincia di Bologna [2]. Queſte grazie, che da Voi hanno eſſi riportate, a me pure ſono rivolte, per avere ſeco loro comune il ſangue: e quindi non meno di eſsi debb'io ſapervene grado, rendervene i dovuti ringraziamenti, e vivervene ſempre obbligato.

Obbligato poi maggiormente debbo ſempre a Voi riconoſcermi; poiche eſſendovi compiacciuto, che queſte mie Orazioni in fronte portino il venerato voſtro Nome, recate ad eſſe quel luſtro, che non hanno, e quel preſidio, che non potrebbero mai per ſe medeſime ottene-

ne-

(1) *Il P. M. Franceſco Saverio Minzoni.*
(2) *Il P.M.Giuſeppe Maria Santi Eſprovinciale.*

nere . Neppur' una di quelle grazie in loro ſi ſcorge, che ſono più atte a riſvegliare il diletto nell' animo di chi aſcolta , e molto più di chi legge . Scabro io ſono nel mio ſcrivere , lo confeſſo , ſon ferreo : ma tale è quel naturale, con cui , dirò così, fui impaſtato : nè mai emmi riuſcito di moderarlo alcun poco ; mentre unico ſcopo nel comporre mi ſon ſempre fatto di trattare l' argomento da me propoſto colla maggior forza del raziocinio oratorio, perſuaſo, che ſia baſtevole un qualunque ſufficiente ſtile per chi non ha tempo, nè può reggere alla fatica, onde potere in un medeſimo e convincere colle ragioni, e correggere l' innata ruvidezza per dilettare colle parole. Per quanto però ſieno rozze, e prive d'ogni leggiadrìa

que-

queſte mie Orazioni, ſpero ciò non oſtante, che abbiano a riſcuotere da Vostra Paternita Reverendissima tutto il compatimento per quella ſteſſa umiltà, per la quale Voi e ne avete accettata l'offerta, e mi avete preſcritto di non dovere lodarvi: e vivo certo perciò, che vi degnerete, come ardentemente vi ſupplico, riſguardare in eſſe unicamente il più profondo oſſequio dell' animo mio grato, in atteſtato di cui vele reco in tributo, e con che ſinceramente mi proteſto.

Di V. P. Rm̃a.

Um̃o, Deṽmo, Obblm̃o Servo
F. Ludovico Fenati Min. Conv.

FR. JOANNES CAROLUS VIPERA
ROMANUS

ARTIUM, ET SACRAE THEOLOGIAE DOCTOR

Totius Ordinis Minorum S. Francifci Conventualium

POST EUMDEM SERAPHICUM PATRIARCHAM

MINISTER GENERALIS XC.

CUm Opus, cui titulus *Orazioni* a Patre Magiftro Lodovico Fenati Definitore perpetuo Provinciae noftrae Bononiae compofitum, duo Ordinis noftri Theologi juffu noftro recognoverint, & in lucem edi poffe teftati fuerint, facultatem impertimur, ut Typis tradatur, fi iis, ad quos attinet, videbitur. In quorum &c.

Romæ ad SS. XII. Apoftolos die 6. Octobris 1778.

Fr. J. C. Vipera Minifter Generalis.

Fr. Michael Angelus Urbani
Secretarius, & Affiftens Generalis Ordinis.

AP-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Episcopus Montis Alti, ac Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

NElle ventidue Orazioni del Padre Maestro Ludovico Fenati dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco da me rivedute per Ordine del Reverendissimo Padre Maestro Tommaso Agostino Ricchini Maestro del S. P. A. nulla ho ritrovato, che sia contrario agl' insegnamenti della nostra Santa Fede, o alle regole di una sana morale. Anzi, mentre il dotto Autore con ingegnosa eloquenza, e zelo cristiano mette in luminosa vista le chiare gesta de' Santi, cui imprende ad encomiare, promove ne' suoi Lettori la divozione ai medesimi, e gli esorta a ricopiare in se stessi a misura dello stato le loro virtù, ed istruisce nel tempo istesso col sodo suo ragionare que' Giovani, che vogliono calcare le lodevoli vie d' una sagra eloquenza. Non sarà perciò, a mio parere, cosa se non se profittevole ad ogn' uno, che le predette Orazioni veggano la pubblica luce delle stampe.

Dal Monastero di S. Stefano del Cacco a dì 20. Ottobre 1778.

D. Giuseppe Abate Colocci Abate, e Procuratore Generale de' Silvestrini, e Consultore de' S. Riti.

Per

PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Tommaſo Agoſtino Ricchini de' Predicatori Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico ho letto attentamente le ventidue Orazioni del Padre Maeſtro Ludovico Fenati : e nulla vi ha in eſſe, a mio giudizio, che ſia contrario o alla noſtra Santa Fede, o alle regole del buon coſtume. Anzi nel vario ſoggetto, che l'Autore maeſtrevolmente maneggia, vi riluce ſodezza, e robuſtezza d'argomento, fecondità nell'immaginare, e fervido zelo ora nel correggere il vizio, ora nell'eccitare con luminoſi eſempli all'acquiſto della virtù corriſpondente alle materie, che vengon trattate. Reputo perciò queſt'opera degna della pubblica luce.

Dal Convento di Santa Maria in Via il dì 8. Ottobre dell'anno 1778.

Fra Gregorio Maria Clementi dell'Ordine de' Servi di Maria Eſaminatore de' Veſcovi.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

INDICE
DELLE ORAZIONI.

XIII. In

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DEL PATRIARCA
S. FRANCESCO
DI ASSISI.

Comprehensus sum a Christo Jesu ad cognoscendum illum, & societatem passionum illius, configuratus morti ejus. Ad Philip. cap. 3.

LLE apostoliche espresse voci, che sul labbro di udir mi figuro del mio gran Padre, Francesco di Assisi, ben vi accorgete, riveriti Signori, da que' saggi, pe' quali il mondo vi onora, a qual segno, nel dovervi di lui in questo dì far parole, indirizzate sieno le mie idee: di volere, cioè, rappresentarvelo dall'Autor di nostra salute innalzato, e rapito a comprendere l'inarrivabile suo martirio, ad accompagnarsi seco lui ne' dolori, anzi a rendersi, quanto ad uom possibil sia, a lui

a lui ſteſſo conforme ne' patimenti. E come nò, a vero dire? Frà quanti pregi illuſtri, per cui Franceſco glorioſo ſi ammira, quel deſſo il più eccelſo, e ſingolare non è, del quale l'Altiſſimo Iddio ſi degnò nella corporea ſua ſalma, non già per mano di creato artefice, ma col dito ſuo ſteſſo contraſegnarlo: della viſibile, voglio dire, piagata immagine medeſima del Crociſiſſo ornandolo? Qual' altro argomento adunque oltre l' eſpoſtovi ſcegliere io dovea, ſe l'alta cagione in lui ſolo ravviſar dobbiamo di sì rara ſublimiſſima prerogativa? A caſo non già, non a capriccio opera in alcuni Santi la divina grazia certi lavorii ſorprendenti ogni creato intendimento: che anzi con tratti di providenza giuſtiſſima ſoavemente del pari, che fortemente a que' li diſpone, attendendone in riſcontro da loro azioni ai lavorii medeſimi corriſpondenti. *Neque enim*: ce lo inſegnò Agoſtino; *neque enim potentia temeraria, ſed ſapientiæ virtute Deus omnipotens eſt*: *& hoc de unaquaque re in ſuo tempore facit, quod ante in ea fecit, ut poſſit*. A tal verità chi ragion non mi farà, qualora così io la diſcorra? Franceſco fu, ed è pur tuttavia nella mortal ſua ſpoglia un ritratto veriſſimo di Gesù in croce traſitto: dunque Franceſco fu un veriſſimo ritratto della vita di lui ancora. E ſiccome fu la vita di Criſto una continuata doloroſiſſima paſſione incomparabilmente eccedente tutto anche inſieme il patire degli uomini tutti: una continuata così paſſione doloroſiſſima Voi ammirerete la vita di Franceſco maggiore dopo Dio del patire d'ogni altro, ſe a Bona-

naventura creder vogliamo alto Scrittore delle gloriosissime geste sorprendenti di questo Eroe. *Digne summi Regis clementia suæ crucis vexillum ipsius corpori deferendum impressit, ut qui mirando fuerat crucis amore præventus, mirando etiam fieret crucis honore mirificus.* Giustamente pertanto del patir di Francesco ragionar vi debbo, se il motivo egli si fu, per cui Iddio benignissimo di contradistinguerlo nel corpo compiacquesi con si eccelso impareggiabile fregio: motivo perciò, che tutto particolare di lui rende il mio discorso; talchè non meno pregevole sarà per riuscirvi, quanto esser possa ogni vero, che lodevole ancora, quanto possa essere quel vero, che il proprio costituisce singolare suo carattere: e che nel favellarvene obbietto io bramo siavi non già di un piacere sterile, ed infecondo, ma della vostra pietà, e divozione.

Gesù Christo, che scelto avea Francesco a divenire, e perchè a divenire nel corpo si disponesse una visibile piagata immagine di sestesso colla immagine della dolorosissima sua vita nelle azioni, e nell'anima compiutamente sublime, piucchè ad uom possibil fosse, non si tosto risoluto il vide di' farsi negli anni ancor più giovanili vero, e perfetto suo seguace, che, per averlo senza via di mezzo imitator suo, con tenerissimo tratto di singolar providenza innanzi agli occhi crocifisso gli si presentò, e dolente, e di vivo sangue tutto grondante: e mirami, a Francesco parea sentirsi dire, mirami, e regola in ogni azione l'esemplare ti sia, che io ti fo vedere.

Siccome la pena maggior di un'amante quella si è di rimirare l'amato bene alla severità esposto di crudelissimi tormenti, ad obbietto quindi sì compassionevole si arresta Francesco, e inorridisce. L'osserva egli immobilmente fiso: e quelle pene, e quelle piaghe in sì fatta guisa l'investono, l'infiammano, l'agitano, che col più vivo intendimento tutte in sestesso ei le rapisce, col più acceso volere in tutte egli è rapito, sicchè frà l'anima di Francesco, e Cristo indivise rimangono le medesime piaghe con questo solo divario, che in Cristo versano sangue, e in Francesco cagionano profondi infuocati sospiri, e amarissimo pianto: pianto, che non alleggerisce già in Francesco l'aspro dolore, siccome al sangue, che Cristo versava, in lui non minoravasi l'acerba doglia: anzi al contrario di ciò, che pe' sinistri eventi di questo mondo frà mortali accade, quanto grondanti più sono in Francesco le lagrime, crescono altrettanto, e più acerbamente ei si addolora: e frà tanti dolori il sommo suo dolore altro non è, se non che il suo dolor non sia sommo, e quello non pareggi del Crocifisso suo bene. E quì fu, dov' egli giunse ad essere sì avido di penare con Cristo, che allora allora si risolse di non voler vivere senza piagnere, e senza penare. *Ut omnis vita ipsius*: dice lo Scrittore Serafico: *nonnisi crucis vestigia sequeretur*. Dagli occhi, è vero, gli si dileguò questo miracoloso apparimento dolorosissimo: ma non se gliene cancellò però mai dalla mente, e dall'anima la dolorosissima impressione: impressione, che avvalorata poi venne, ed

ed accresciuta da cinque altri somiglievoli apparimenti, che in tempi diversi frà l'accennato primiero, e l'ultimo, che valse a stampargli nel corpo le piaghe divine, si degnò il Crocifisso Signore a lui compartire.

Osservaste Voi mai pertanto un dipintore, allorchè, affine di assicurarsi della verità di alcun suo nobil disegno, posto si è davanti per modello un corpo ben regolato, e in atteggiamento, come gli è uopo di averlo? Il vien'egli riportando sul quadro: e primieramente il contorno ne copia con quelle semplici linee morte, che va conducendo col gesso. Con varietà poscia di colori giusta la varietà delle parti il va ricercando da ogni lato, e ritoccando: e frattanto ha sempre l'occhio dal modello al quadro, per formarsi nella immaginazione la specie, che dee la mano guidargli, e dal quadro al modello, per riscontrare coll'originale il copiato, ed accertarsi di averlo ben preso, e fedelmente espresso. Francesco così: alla idea, e forma esemplare de' dolori di Cristo, che nella mente, e nel cuore eraglisi impressa, e che l'anima tutta gli rapiva, e addolorava, le azioni del Redentore nelle stesse sue azioni prese a ricopiare, per addolorarsi seco lui nella miglior guisa in ogni sua parte. *Comprehensus sum a Christo Jesu ad cognoscendum illum, & societatem passionum illius, configuratus morti ejus.*

Io mi son fitto nel fango del profondo, dove non evvi sostanza, disse il Nazareno di se per bocca del suo Profeta, della povertà intenden-

do al parer di Agostino. *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia, idest, non sunt divitiæ, quia ipse limus paupertas erat*. Anche Francesco dovea dire: io mi son fitto nel fango del profondo, dove sostanza non evvi, se della visibile piagata divina Immagine nel corpo condecorato dovea vedersi. Il perchè di qual carattere esser mai dovette quell'umile povertà, in cui primieramente di Gesù imitatore egli si fece?

Se io qui all'idea vi rappresentassi vivamente un Giovane in tempi, ne' quali tre ferocissime eresie degli Umili, de' Valdesi, degli Albigesi dominanti ogni parte inondavano: quattro successivi furibondi scismi laceravano quanto spietatamente, lagrimevolmente altrettanto la inconsutile vesta di Cristo: e quelle due a voi note iniquamente arrabbiate fazioni faceano dell'uman genere sotto il cattolico Cielo empio crudele macello: per le quali cose tutte frà la rea turba de' vizj trionfare specialmente sù d'ogni cuore que' tre abbominevoli scorgeansi veduti già dall'Evangelista Giovanni nel mondo regnare, l'avarizia, cioè, la libidine, e l'ambizione, in mezzo a cui agonizzante, dirò così, miravasi la Fede: se in questi tempi deplorabilissimi, io ripeto, alla idea vivamente un Giovane vi rappresentassi, quale fu Francesco di Assisi, di quattro lustri appena, di spirito vivace, di fervido sangue, e di alti pensieri ricolmo, senza fuggire dal mondo, anzi in mezzo alle vanità, e dissolutezze nudrito, allevato in mezzo a traffici più ricchi, traffici suoi proprj, coll'esempio tutto dì davanti agli occhi di un Genito-

nitore avaro, e orgoglioso, che assai più d'ogni altra cosa ha tutta la forza sul cuor di un figliuolo, e di erede figliuolo: e velo facessi vedere privo d'ogni affetto, non dico solo alle vanità, e dissolutezze medesime, ma eziandio alle stesse ricchezze, nulla perciò nel danajo sperando, e ne' tesori, quando niuno egli vedea, che non vi sperasse, illibata conservando in tal giusa frà tanti lacci la battesimale innocenza: non vi additerei di Francesco cosa mirabile, e forse senza esempio? Ma nulla, di questo Eroe favellando, nulla a gran conto ciò io pongo.

Cosa vi dirò, miei Signori, assai più degna delle vostre ammirazioni, e che senza forse nè prima, nè poi esempio alcun riconosce. Viss' egli talmente d'ogni affezione alle dovizie spogliato, e sì bene la intese sovra del povero, e del bisognoso, che il primo passo, il primo passo, ch'egli diè frà tante insidie nella via di perfezione, fu, non già il prefiggersi semplicemente, ma il formare bensì un voto: sì, un voto formò di far dono di tutto a chiunque a lui ricorresse: e alla promessa del cuore oh come la liberalità vi accoppiò della mano! L'avreste veduto in quanti incontravasi poveri di Gesù ricoprirne le membra, le proprie denudando delle signorili vestimenta, e addossandosi in vece le pezzenti di que' mendici, le miserie in oltre coll'affluenza di ricche limosine amorosamente ristorandone. Nè questo bastando all'umile, e povero cuor di Francesco, avreste seguito a mirarlo coprirsi per sempre di sacco, di fune cignersi: e scapigliato, e incolto, scalzo il piè, tinti di pallore gli occhi, svenuto nel portamento, e tutto fuori di

se, l'avreste osservato mendicare sotto gli sguardi tutti della Patria sua per amor di Dio un tozzo di pane, e checchè altro, non già per saziare se stesso, ma versandolo poscia in seno a poveri.

E forsecchè a rendere vieppiù singolare, questa nuova foggia di liberalità, e povertà di Francesco, crederete, che il mondo vi concorresse colla sola miscredenza, coll'avarizia, colle rapine, coll'iniquo esempio del tenace suo Genitore? Armò d'avvantaggio il maligno contro Francesco di dilegi, e di crudeltà..... e chi mai? i medesimi suoi Concittadini, il Genitore suo medesimo. Arse costui di fiero sdegno, per vederlo al creder suo dissipar le proprie sostanze, e dalle ingorde sue vestigie tralignare: e anzicchè osservarlo imitator di Cristo, ne bramò, e ne cercò da barbaro, per non vederne l'empia emenda, piuttosto la morte ora con prigionia crudele, ora con batiture spietate. Si armarono quelli di scherni, e di strapazzi: ed ecco le donne, che lo deridono: i Cittadini, e i Nobili stolto il chiamano, vile, infame: la feccia della plebe col fischio usato, col fango, e co' sassi accompagnandolo, lo astrigne ad aggirarsi per le strade, e per le piazze, come se fosse di sua famiglia il disonore, della Patria tutta l'obbrobrio, e lo scandalo di quel secolo, e del mondo.

Ah perchè lungi da me ora ven gite voi, che gonfi di ambizione, e di orgoglio cotanto in pregio avete il vano bugiardo onor del mondo! quale migliore idea forse di voi stessi non formereste, se quì presenti udiste, che Francesco in mezzo a

tan-

tanti fcherni, a tanta barbarie non folo punto non ifcemò l'umilmente povero fuo genio, ma più fervido anzi ne divenne? Deh miratelo: ecco ch'egli non corre nò, ma vola al facro Paftor di Affifi, e a lui davanti: oh avvenimento incredibile, e portentofo! a lui davanti, prefente il Padre, all'ampia eredità paterna rinunzia non meno, che a tutto ciò promettere poteagli favorevole benigniffima fortuna: e ricufando pur'anche di ricoprirfi con ciò, che per fuo riconofce il mondo, a fpogliarfi egli giugne fino alla intera nudità delle membra, proteftandofi di non ravvifare altro Padre, fe non quel Signore, che regna ne' Cieli.

Dio immortale! e non s'intenerì a quefto fpettacolo il barbaro Genitore? La fua fierezza non fi ammansò ad obbietto fi teneramente compaffionevole? Immaginatelo, o Signori. Voi fi, a fomiglianza di quell'affettuofiffimo facro Paftore, che tutto fuori di fe per iftupor' eftremo fra le braccia amorofamente l'accolfe, Voi fi di tenera pietà ricolmi andati farefte, e di divota ammirazione, fe colà trovati vi fofte: nè avrefte potuto trattenere il dolce pianto, quefto Giovane offervando dal paterno fianco ftaccarfi, rinunciare all'affetto paterno, e a cari nomi di Padre, e di Figliuolo: e ridurfi a tanta miferia di non volere dal mondo con che ricoprirfi in menoma parte, da Dio folo attendendolo: fenz'aver' egli di tanta virtù alcun efempio davanti agli occhi; fenz' avere alcuno, che a tanta virtù lo ftimolaffe: fenza fapere, che alcuno a tanta virtù foffe giunto,

to: nè fapere il potea, mentre di niuno tanta virtù fi legge.

Era certamente tutto ciò baftevole, perchè Francefco in verità dir poteffe: io mi fon fitto nel fango del profondo, dove foftanza non evvi. Ma pure quelle linee morte, dirò così, furon quefte, che dell'originale di Crifto egli formò in fe fteffo: o fe vogliam dire un pò più, fu una fola particella dell'efemplare di Crifto. Più oltre fa d'uopo gittare lo fguardo, per rinvenire della umile povertà fua un più fpeciofo particolare carattere. Praticò egli quì pure quel, che fogliono i Dipintori, i quali, formata che hanno parte della figura, il paffo addietro muovono, e di vifta non perdendo il modello, confideranla, per correggerne i difetti, come cenfori, e giudici di opera altrui, non come artefici, e padri di cofa propria. Efaminò anche Francefco le proprie virtù, e con quelle le rifcontrò di Crifto: e nelle fue il difetto ravvifando, e l'eccellenza in quelle di Gesù, apprefe ad emendarne talmente il manchevole, onde in difufata guifa fimile negli avvilimenti il vedrete, nella confufione, ne' difagi, nelle pene al fuo Signore. *Voluit certe per omnia Chrifto Crucifixo effe conformis, qui pauper, & dolens, & nudus in cruce pependit.*

Se non che però, ditemi, o Francefco: che mai, per affomigliarvi al voftro Dio nella povertà, e in ciò, che da lei ne fegue, che mai d'avvantaggio bramate? Voi de' poveri non ne ricopriste le membra: e nella guifa, che dall' avara foldatefca fpogliato Gesù fi vide della inconfutile

le ſua veſta, fino alla nudità non vi ſpogliaſte, per appagare la tenacità del Padre ingordo, d'ogni bene terreno privo così voi rimanendo, e d'ogni ſperanza a qualſivoglia bene? Come Gesù da Erode, non foſte Voi dal Genitore perſeguitato? Come Gesù da Erode fuggì, Voi non fuggiſte dal Genitore? Come Gesù nel Getſemani, e ne' Tribunali infami di Geroſolima, non foſte Voi frà crudeli ritorte avvinto? Come da manigoldi Gesù, dal barbaro Padre flagellato Voi non veniſte? Al pari di Gesù infine, allorchè dalla giudaica malizia qual Samaritano, ſeduttore, indemoniato venne ſchernito, e a forza di pietre dal Tempio ſcacciato, ſtolto chiamar pur vi udiſte, vile, infame, indi co' ſaſſi percoſſo, e per la Città tutta poſto in fuga? E come adunque....

Ah! miei Signori: gli amariſſimi in lui continui rifleſſi, che gli avvilimenti, cioè, di Gesù i ſuoi proprj di gran lunga eccedono: che il ſuo volto di quell'alta confuſione non andò ricoperto, di cui ricoperta rimaſe frà i più obbrobrioſi inſulti alla preſenza di folto baccante nimico popolo la faccia di Criſto: e che aſſai lungi ritrovaſi dagli aſpri penoſiſſimi patimenti, a quali venne Gesù dalla povertà renduto ſoggetto, e dalla infernale crudeltà de' ſuoi nemici: queſti rifleſſi amariſſimi, io dico, per tutto il viver ſuo con immenſo duolo afflitto il tengono, e ſpaſimante. Oh me infelice: uditelo, piagnendo, eſclamare: me infelice, che ad imitare perfettamente non giungo il povero, vilipeſo, confuſo, anguſtiato mio Dio! Peccatore, è vero, ſi reputa France-

ſco,

ſco, benchè aſſicurato da Dio Padre di ſedere con Criſto alla ſua deſtra ſul Cielo: peccatore ſi chiama, e qual peccatore vuol' eſſere trattato, ſiccome da peccatore, benchè foſſe Dio, fu trattato Gesù. Come il Redentore per le ſtrade di Geroſolima, vuole Franceſco con lacera veſta, con fune al collo, e ſeminudo, agguiſa di un giumento, di un ladro, di un facinoroſo, a quel ſaſſo eſſere ſtraſcinato, ov'era in coſtume collocarſi i deſtinati alla pubblica infamia: e ad alta voce indi eſclama: io ſono un uom profano, di vizj ricolmo, e di peccati, degno perciò della pubblica ignominia. Ma che giova, ſe nulla è baſtevole a mitigargli l'acerba doglia, che il trafigge, per non poterſi avvilire al pari del ſuo Dio? S'ingegni pure di pervenire da ſe, dove del Padre la crudeltà non giunſe; e quindi lunghe, e continue ſieno le ſue vigilie, lunghi, e a ſomiglianza del Redentore anche per quaranta giorni replicatamente continuati ſieno i ſuoi digiuni: tormenti in apparenza di riſtorarle col ripoſo, e col cibo la ſua ſalma, e la ſua fame, e alle interne, ed eſterne ſue potenze nieghi ogni menomo piacere anche innocente: ma qual prò, ſe vieppiù ſi perſuade di non potere giammai nemen per poco avvicinarſi a patire, quanto unicamente patì o col digiuno di un ſol dì, o colla vigilia di una ſola notte il ſuo Signore?

Ah quì prende vigore l'atroce ſuo martirio, la ſua amarezza quì giugne all'eſtremo, all'eſtremo giugne il ſuo dolore: e ſi continuo in lui il pianto diviene ſino a debilitargli in eccesso la lu-

ce

ce degli occhi. Miratelo perciò di aspro ruvido sacco, e di nodi tessuto coprirsi, cignersi i fianchi di uncinata catena. O da noi parta, o a noi il Sole ritorni, vedetelo fare di se con acuti flagelli spietata dolorosissima carnificina. Ora si ravvolge frà pungentissime spine, ora nel più freddo verno tra la gelida neve: quà nell'acque più agghiacciate s'immerge, là distendesi, come sù morbidissime piume, sù di accesi carboni. A dir brieve, osservatelo sì barbaramente il corpo suo trattare, che a chiedergli in punto di morte perdono astretto si vide. Ma che? alla impression dolorosissima, che tutto il domina, degl'inarrivabili patimenti di Cristo, risguardatelo ancora porger la destra alle più crude asprezze, ai tormenti più fieri in non diverso modo, che un famelico di molti giorni porge la mano a scarso cibo: non mostra egli nò ritrosia, che anzi avidamente il prende: ma nell'atto di prenderlo oh con qual dispiacere il rimira! oh quanto si rattrista, e si addolora! poichè bastevole non è a saziare il digiuno affamato suo ventre.

Or chi mai udì un'anima vivere sempre addolorata, senza gustar mai quell'innocente giustissimo piacere di servire il suo Dio, e pel suo Dio patire? Chi udì, ove si lesse, che un cuore mai non godesse un'aura soave in mezzo alle sue pene, e delle sue pene non si compiacesse, e non gioisse? Che un'anima bramosa di penare viva in tormento, per non languir frà patimenti, io ben l'intendo: ma che un'anima di penare bramosa si addolori, tuttocchè data in preda ad ogni più aspra pena, di

chi

chi l'udiste, o Signori? Io so, e me ne assicura Paolo Apostolo, che tutti i penitenti, i martiri tutti in apparenza soltanto sembravano afflitti, ma in verità frà patimenti gioivano: lo che a detta di Agostino assai prima espresse Davidde con quelle parole · *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium*. Francesco solo, solo Francesco in mezzo al suo penare non trova conforto. Pena egli nel corpo, ma più incomparabilmente pena nell'anima, perchè all'eccesso non giugne la sua pena. Ama egli di patire cotanto, che non rinvenendo frà tutto ciò, che gli uomini patirono, una pena, che adegui l'accesissima sua brama, la sospira, per distinguersi da tutti i penitenti, frà spasimi di Cristo. *Voluit certe per omnia Christo Crucifixo esse conformis*. Vede anch'egli, che un'impossibile desidera; e appunto perciò tanto si addolora, quanto, dirò così, impossibile gli si rende di vedersi pago nelle ardentissime sue brame.

Or questo, miei Signori, intensissimo, continuato, e non mai per un sol momento interrotto dolor di Francesco, effetto, come la luce del Sole, dell'umilmente povero severissimo suo genio, questo il più specioso particolare carattere formò dell'umile sua povertà; conciosiacchè questo accrebbe, compiè, perfezionò, e singolari rese gli avvilimenti, gli strapazzi, le pene dalla povertà stessa prodottegli, e più imitatore il fece del povero, angustiato, vilipeso, flagellato suo Signore; talmente che, siccome in più singolare maniera potè Francesco dir con Gesù: io mi

son

ſon fitto nel fango del profondo, dove non evvi ſoſtanza: in maniera così egualmente ſingolare dire potea: *Comprehenſus ſum a Chriſto Jeſu ad cognoſcendum illum, & ſocietatem paſſionum illius, configuratus morti ejus.*

Queſta è l'imitazione in Franceſco di Criſto ſecondo varj atteggiamenti: proſeguiam' a rimirarla in altro proſpetto, ſe perfetta, quanto ad uom lice, ſcorgere noi la vogliamo. Sguainati, o ſpada, alzatevi, o ferri, e percuotete il mio Paſtore, e l'Uom'a me unito: per Zaccaria diſſe il Genitor'eterno, favellando di Criſto. *Framea, ſuſcitare ſuper Paſtorem meum, & ſuper virum cohærentem mihi.* Anche riguardo a Franceſco dovea dire Iddio: ſguainati, o ſpada, alzatevi, o ferri, e percuotete il mio Paſtore, e l'Uom'a me unito, ſe della viſibile piagata Immagin divina nel corpo onorare il volea. Chi mi ſa dire pertanto, quanto mai ſingolarmente Franceſco imitar doveſſe il Redentore nello zelare l'onor divino, e la ſalute dell'anime, ſe dovea giugnere a tanta gloria.

Tornate meco a rimirar da una parte il mondo involto in una univerſale corruzione di fede, di maſſime, di coſtumi nullameno di allora, quando a noi ſceſe dal Cielo l'Unigenito del Divin Padre: e poi fatevi ad oſſervar Franceſco dall'altra muovere primieramente, come già Criſto, aſpra implacabile guerra a que' due vizj enormi, che quai fonti d'ogni altro fanno dell'anime orribile ſcempio, l'intereſſe, voglio dire, e l'ambizione.

A for-

A formare, e a dilatare la nuova sua Chiesa sulla distruzione di questi due mostri, dodici a se chiamò il Nazareno: e ardimento, disse loro, non vi prenda di possedere oro, ed argento, nè abbiate, che una sola misera vesta, e scalzi di piè fatevi vedere. Da me apprendete ad essere mansueti, ed umili, a non aspirar perciò ad onori, a non sedere ne' luoghi primieri, nè altrui signoreggiare: ma riputar vi dovete, ed apparire di ciascuno i più abbietti.

Non altrimenti a sostenere, a riparare, a secondare la Chiesa di Cristo sull'esterminio de' malnati due vizj, che pur troppo avean di nuovo stese per ogni parte alte radici, dodici a se chiamò anche Francesco: e ciò, che fino allora dopo di Cristo da alcun'altro non fu neppure ideato, venne da lui perfettamente compiuto. Formò una Religione quasi sul nulla, coll'unico patrimonio di una povertà estrema, di una estrema abbiezione: abbiezione, e povertà nell'umile tetto, nella scarsa mensa, nell'abito rozzo, ne' piedi scalzi, in ogni portamento: abbiezione, e povertà; che ombra non ammettea di possesso riguardo a checchè si fosse, e che per vivere a mano conducea, mendicando: abbiezione, e povertà, che dalle scienze perfino, onde non s'invanissero, i seguaci suoi dilungava, non che dall'ambire onori, cariche dignità: e ad apparire sottoponeali più vili d'ogni altro, e a chiamarsi perciò col nome di Minori.

Tal fu la Religione, che formò Francesco: e non solo fu il primo a tentare, e a compiere im-

impresa ardua cotanto, ma la tentò, e la compiè in un tempo tanto lungi da quel degli Apostoli, senz'avere per iscorta il Redentore, senza rimirarlo operare alcuna delle tante prodigiose azioni sue divine: in un tempo alla pietà sì avverso, che se la miscredenza, le inimicizie, la sregolatezza del costume, e molto più la superbia, e la tenacità impossibile additavano anche per lui solo un misero sostentamento, vieppiù impossibile pe' suoi Figliuoli il dimostravano. E quindi Voi, o Signori, se al fianco di Francesco trovati vi foste, al vento sparsa giudicat' avreste ogni sua industria, per rimettere sul retto sentiero i traviati: e che d'onde incominciò, ivi avesse avut'a terminare la Religion sua, la quale all'orrido aspetto atterriva chiunque anche solo da lungi la rimirava.

Ma viva Iddio: non sì tosto alzò Francesco in magnificenza la voce, e sugli occhi de' perduti mortali fè balenare lo splendore di una povertà benche rigidissima, e di una benche profondissima umiltà, che quasi tutto il mondo, come a Cristo avvenne, a battere si diede le sue vestigie, e moltiplicarsi senza novero i Figliuoli suoi egli vide. Non sì tosto la bella luce egli fece risplendere soura la terra della illibatezza, della giustizia, della pietà, d'ogni altra virtù, che sommerse avreste vedute le colpe tutte, e rinuovarsi il mondo. Il nobilissimo elogio infatti di mattutina stella, di luna, e di sole dato già dal Santo Spirito al gran Sacerdote Figliuolo di Onia, non riportò anche Francesco dal Pontefice Gregorio no-

no? Stella in verità egli si fu, che sul cattolico Cielo felicemente apparve, e più felicemente in mezzo sfolgorò a tante nubi, da lui quindi dissipate, e fugate: l'orrida buja notte non solo scacciando, in cui involta miseramente la Chiesa giacea, ma rendendole eziandio un placido, ameno, luminosissimo giorno. Luna, ma non già instabile, che cresce, si diminuisce, e oscurasi, ma ne' suoi giorni perfetta, perchè pieno di sana celeste dottrina, pieno della luce di verità, pieno di fede, che detrimento non patisce, ne difetto alcuno di menzogna. Sole, ma come nel meriggio fulgidissimo, che, lucidissimi raggi spandendo, illustrò l'Universo, illuminando cogli ammaestramenti, quanti sedeano nelle tenebre della ignoranza, e dell'errore, e l'unità della Chiesa sostenendo: di ardor celeste infiammando cogli esempj dell'eroiche sue virtù il depravato cuor de' Cattolici, e degli empi l'ostinata cervice umiliando con istrepitosissimi portenti.

Avrebbe dovuto alcerto Francesco in se stesso santamente godere a tanto bene, che operava: all'osservarsi, come già Cristo, da tanti Santi circondato, quanti erano i suoi Compagni: allo scorgere i molti e tanti suoi Figliuoli mietere dappertutto nella Vigna del Signore gloriosissime palme. Altri ne vedea in Marocco, quali Apostoli di Cristo, nobilitare, e fecondare con acerbo martirio, e collo sparso lor sangue l'ingresso di sua Religione nel mondo a difesa, e propagazione della Cattolica Fede. Miravane altri correre, e riscorrere per le contrade dell'Asia: altri

tri dopo l' Appoſtolo Tommaſo approdare i primi agl' Indiani Popoli alla infedeltà già ritornati: e per ogni dove riſguardavali abbattere Idoli, e infrangerli, e inalberata la inſanguinata Croce del Nazareno convertire Idolatri. Da una parte vagheggiava Antonio di Padova fulminar l' empietà, ſcreditar l' ereſia, e diſtruggerla: dall' altra Chiara di Aſſiſi ſpandere di Santità ſi riſplendenti chiarori, che al ſolo ſuo nome ſparſo, e diffuſo per tutta la terra felice Madre la vedea d' innumerabili anime. E quì ai giorni, e ai ſecoli avvenire il fatidico ſguardo ſtendendo, rimirava.... Ah dite Voi, che il ſapete, dite ciò, che rimirava Franceſco, o alla moltiplicazione ſenza eſempio de' ſuoi Figliuoli riſguardiſi al par delle ſtelle del Cielo, e delle arene del mare: o i Perſonaggi conſiderinſi e per condizione di ſtato ragguardevoliſſimi, che coprironſi delle povere ſue lane, e per ogni genere di ſapere, e dignità, e per ſantità illuſtri. Tutto ciò vedea, e prevedea Franceſco: e di tutto avrebb' egli alcerto dovuto in ſe ſteſſo ſantamente godere. Avrebbe dovuto egli per quel ſublime ſpecial dono godere, che in avvantaggio di un mondo intero da Dio fortunatamente ottenne: dono a quello ſomiglievole ſoltanto, che Criſto Gesù pe' meriti di ſua paſſione contro il fatal Chirografo di noſtra morte da Dio Padre riportò ſulla Croce: dono, di cui per chiederlo a Dio nè prima, nè poi formò alcun' altro neppure l' idea. Della Plenaria Remiſſione io favello di ogni attual colpa, e di ogni pena, che per giuſtificazione de' viatori tutti non già per una

sola volta, non per pochi anni, o lustri, ma in perpetuo ad ogni annual giro sino alla consumazione de' secoli conseguì da Dio Francesco. Di questo molto, tutto in verità singolare, altamente, io ripeto, goder' egli ne dovea, ed esultare nella maniera, che godè, ed esultò il Condottiero Mosè, per vedere a gloria del suo Dio dall' Eritreo salvo escire il pellegrino Israello, e naufrago rimanervi coll' esercito tutto l' empio Rè tiranno. E per questo molto Iddio certamente riguardo a Francesco dire potea, adornandolo nel corpo della visibile piagata divina Immagine: sguainati, o spada, alzatevi, o ferri, e percuotete il mio Pastore, e l' Uom' a me unito. Ma questo pure, per molto e singolare egli fosse, siccome fu uno imitare in parte solo l' esemplare di Cristo, così ne fu bastevole a rallegrar Franscesco, nè il motivo fu, per cui specialmente egli giunse a tanta gloria. Più oltre ancor quì fa d' uopo gittare lo sguardo, per rinvenire un più specioso particolare carattere del suo zelo.

Torna quì egli ad imitare i dipintori, riscontrando tutto ciò, che ha operato colle pene del Redentore divino. Conta, per così dire, i passi, le fatiche, i sudori, gli sfinimenti da Cristo sofferti, per illuminare in un colla contumace Sinagoga l' Universo: e a confronto ponendovi quanto ha egli fatto per la conversion de' mortali, e scorgendo, che tutto assieme di un patire cagione gli fu incomparabilmente minore di ciò, che anche o da un solo sfinimento, o da un solo sudore, o da un passo solo patì il sopra tutti dili-

dilicatiſſimo corpo di Criſto, ſi rattriſta, e ſi affanna, e da ſmiſurato crucio porta trafitto il cuore. Rinuova contro ſe ſteſſo ma più lunghi i digiuni, ma più acuti i cilizj, ma più ſpietati i flagelli, ed ogni tormento ma più crudele. Se non che un nulla il tutto ſembrandogli alla viſta di quel ſangue, di cui grondante da tante ferite mira il lacero corpo del Crocifiſſo, vola nell' Africa più bramoſo di pene, e di una barbara carnificina più acceſo di quel, che da cocentiſſimi raggi del Sole acceſa ſia quella parte di mondo. Attacca in Trono, e franco e libero sfida in mezzo agli ſteſſi ſuoi ripari la crudeltà medeſima, appiè fermo attendendone in ricompenſa ogni ſtrazio più atroce. Ma, oh Dio! vedetelo in Italia fare ritorno defraudato nelle ſue brame. E chi può quindi concepire.... Vi ſi ricorda di quelle mortali agonìe, a cui il Rè Antioco videſi ridotto per la fallita ſpeme di conquiſtare la tanto celebrata Elemaida? Diſtinguete ora nel caſo noſtro cuore da cuore, obbietto da obbietto, per diviſare la maggiore, e minor forza degli affetti: e poi ſappiatemi dire, qual nuovo alimento a deſiderj ſuoi giti a vuoto l'affanno di Franceſco prendeſſe. Dunque: egli eſclama: dunque mi è tolto di morir pel mio Dio? Di verſar mi ſi niega ſotto i colpi della barbarie tutto il mio ſangue a ſalute dell'anime redente da Criſto, quando egli per redimerle ſpietatamente tutto il ſuo versò? Sebbene e che poi con ciò farei, ſe per quanto ſpietata foſſe la mia morte, non potrei mai giugnere a patire in menoma parte, quanto patì il

 Cro-

Crocifisso mio Dio? Questo, questo iò bramo: ne' patimenti vorrei uguagliare Gesù: e poichè conceduto non emmi, nò, non v'è chi consolare mi possa, obbietto non v'è di mio conforto. *Tam cogitatu, quam affectu, & actu totus fuit in Crucifixi effigiem per ipsius extaticum transformatus amorem. Voluit certe per omnia Christo Crucifixo esse conformis.*

Ah! di qual'altro la memoria fu a noi tramandata, che non godesse mai di quel bene, che per la divina gloria, e per l'altrui salute operava, ma si addolorasse per tutto il viver suo senza misura, poichè, lo stesso bene operando, a patir non giugnea, quanto patì il Redentore? L'Appostolo Paolo, che pure, di quanti il mondo mirasse, fu de' più afflitti, quai godimenti non provò nel vedere que' popoli al suo zelo commessi ora in pace, ora costanti nel bene, e dalle colpe lontani, ora ne' travaglj pazienti? Chiamavali pure sua corona, sua allegrezza? Ad essergli compagni non invitavali nelle consolazioni? Non assicuravali di fare ad essi ritorno tutto giulivo? Certi in fine non rendeali di quel gaudio, che in mezzo a disagi godea per loro salvezza sofferti? E così fu, come ben sapete, di chiunque l'Appostolico peso si addossò e del giorno, e del caldo. Di Francesco solo si legge, che di niuna, di niuna delle tante singolarissime cose da lui oprate si rallegrasse, ma che in tutte bensì sterminatamente se ne dolesse, perchè nell' oprarle non penava, quanto penò il Crocifisso suo Dio, e perchè vedea, che eragl' impossibile di avvicinarsi

in

in qualche modo a tanta pena. Chiami pur dunque Iddio la spada fatale a sguainarsi, ad alzarsi i ferri, e percuotere il mio gran Padre, giacch' egli fu il vero Pastore, e l'Uom veramente a lui unito; attesocchè con questo continuo, e da qualsivoglia conforto non mai interrotto intensissimo dolore ad imitar si dappresso giunse il verissimo Pastore Gesù, il quale frà tante strepitose oprate cose di portenti, e di conversioni trafitto sempre andò in ogni momento di sua vita dall'orrida vista dell'amarissima sua passione, che a salute dovea soffrire de' peccatori. E di se stesso quindi in modo speciale ripeta Francesco: *Comprehensus sum a Christo Jesu ad cognoscendum illum, & societatem passionum illius, configuratus morti ejus.*

Io non voglio però negare, che il Cielo in seno a Francesco non versasse per tutto il viver suo dolcezze di soavi contemplazioni, di giocondissime estasi, d'illustrazioni amabili, e di beatissimi ardori. Affermo anzi, che se alcuno vi fu, che a dismisura dal Ciel le riportasse, fu egli quel desso. Ma che? se dolcezze son queste capaci di consolare per se medesime ogni altr' anima in mezzo alle pene più fiere, e di render soavi le pene istesse, in Francesco tanto son lungi dal rallegrarlo nel suo dolore, che anzi cagione sono, che più acerbo il suo dolore divenga, e che imitatore di Cristo egli si faccia nel maggiore e più singolare suo tormento. Strana cosa io vi dico di Francesco, o Signori, e fuor d'ogni costume, ma però vera.

Il tormento maggiore, che nella passion sua acerbissima Cristo soffrì, quello si fu, che gli provenne a detta de' Padri allora, quando nel Getsemani la Divinità, trattenendo nella segretissima porzion superiore quella somma imperturbabile beatitudine, che quanto al primario obbietto, che è Dio, Gesù godea, non ne lasciò stillar goccia a conforto della inferiore; sicchè questa sentì senz' ombra di alleviamento tutto l' intolerabil peso dello incomprensibile suo martirio. *Uno Jesus tempore*, così per tutti il Giustiniani, *uno Jesus tempore Dei fruebatur visione, & intolerabili passione gemebat, ut totâ divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*. Or ciò, che per disposizion celeste in Cristo fece la Divinità riguardo alla gloria dell' anima sua santissima, il fece lo smisurato genio di patire in Francesco riguardo alla strabocchevole continua piena di quelle celesti dolcezze, che in seno gli si versavano.

Come i raggi del Sol, che nacque, l' enorme orrenda strage de' corpi con gran terror de risguardanti scoprirono, che frà le tenebre della precorsa notte dall' Angelo sterminatore sotto Gerosolima si fece nel campo di Sennacheribbe: le illustrazioni in Francesco così. A penetrare più al vivo con doloroso sguardo il conducono l'atroce scempio, che tanti crudi tormenti fecero dello immacolato Agnello. E quì si aumenta la sua pena nella guisa, che la pena delle proprie miserie a Giobbe si acrebbe, allorchè in più truce aspetto da suoi amici sentì ricordarsele. Le contemplazioni, e le estasi in un fisso, oh Dio! non

mai

mai interrotto penſiero lo tengono de' tormenti ſteſſi di Gesù, e vieppiù in eſſi il rapiſcono, ſino a non poterſi egli dai medeſimi diſciorre. E quì maggiore la ſua pena diviene, come più affannoſa a Giacobbe la nuova ſi reſe dello eſtinto ſuo Giuſeppe al rimirar quella veſta del ſangue di lui creduta intriſa. Degli ardori poi, ahi che ad ammolir più, e intenerire, come cera al Sole, il cuor ſuo, ei ſi prevale, affinchè del lacero, e ſpaſimante ſuo Bene più vivamente gli s' impriman le piaghe. E quì il ſuo dolore aſſai più ecceſſivo ſi rende non altrimenti, che uno infermo aſſai più ſi addolora, allorchè piaga profonda ſenteſi recare in parte più dilicata. *Dum ſeraphicis deſideriorum ardoribus ſurſum ageretur in Deum, affectus compaſſiva teneritudine in eum transformabatur, cui ex charitate nimia crucifigi complacuit*. Oh Uom veramente di dolori! ben poſs' io con Iſaija chiamarlo, giacchè ſi ingegnoſamente ſa addolorarſi.

Ma che veggo io mai! ecco il Cielo aprirſi: ecco ſcendere a Franceſco ſull' Alvernia un Serafino.... Ah il ricreerà pur queſti frà tanti affanni! Gli apporterà pure.... Aimè! quale gaudio queſto celeſte Spirito può mai recargli? A Gesù un' Angelo comparve là nel Getſemani per confortarlo nelle ſue ambaſce. Ma che? non gli additò lo Spirito confortatore l' amaro calice di ſua paſſione, e quella Croce, sù cui eſalar dovea l' eſtremo fiato? Ah che ad una tal viſta ſentì il Nazareno talmente raddoppiargliſi il tormento, che cadde in agonìa di morte, ed in uno ſtrano ſudor

sudor di sangue tutto proruppe. Anche l'apparso a Francesco Serafino celeste con ricrearlo l'affligge, e recagli in que' luminosi raggi i più spietati tormenti, in quel grazioso aspetto il più crudele martirio. E non gli addita di Gesù Crocifisso le amare sembianze? Ah se a finezza sì amorosa del suo Dio gode Francesco, l'anima sua però ad obbietto sì lagrimevole dalla splendida, e affilata spada di compassione dolorosissima altamente trafitta rimane, e oppressa. *Hoc videns, mixtum dolori gaudium mens ejus incurrit: dira conspecta Crucis affixio ipsius animam compassivi doloris gladio pertransibat.*

Anime gloriose degli Stefani, de' Lorenzi, delle Cattarine, delle Agnesi, e di tanti altri Martiri invitti di Gesù Cristo deh rimirate questa stranissima foggia di non usato martirio. Alcune sole stille di quel beato Fiume, che la Città di Dio inonda, e rallegra, in cui ora vivete felicemente sommerse, spruzzate già sù quegli ordigni di morte, che contro l'invincibil vostra costanza armò la crudeltà de' Tiranni, bastarono pure a raddolcirvi ogni pena, nè mai ad alcuna di Voi maggiormente le inasprirono. Or che dite al vedere le stesse gioje di Paradiso sull'anima di Francesco sì largamente spandersi, e in amarezze poi cangiarsi, e in dolori, e a rendere vieppiù atroci gl'intensissimi suoi dolori tutte affolatamente congiurare?

E qual cambiamento è mai cotesto, o Signori? Proprio forse non è di questa Valle di lagrime unicamente: e chi nol sa? di amareggiare le gio-

gioje, e in pene cambiarle, misto sempre andando colla terrena allegrezza il duolo, talchè non mai da mortali si gioisce senza pena, nè senza pianto si ride? Dal Cielo per contrario, per essere fonte inesausto d'ogni bene, e d'ogni felicità, tal gaudio non ne deriva, che raddolcisce le pene tutte per lui sofferte, sino a trasformarle in gioconde delizie? E come adunque... Ah che per Francesco tutto cangia natura; poichè imitatore dee rendersi del gran Rè de' Martiri anche in quella pena, che sovra d'ogni altra da tutti i Martiri il contradistingue. Quindi è, che se in Cristo la perfettissima sua beatitudine forma il più doloroso suo tormento: in Francesco la beatitudine, che sperimentar può un viatore, forma il più crudele suo martirio: ed ambidue con un Paradiso di gioje un' inferno sostengono di pene; rinuovandosi in tal guisa a proporzione nel servo ciò, che nel Monarca si stranamente seguì: *Ut tota divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam.* Oh pena! e quanto nella qualità, e nella specie dobbiam ravvisarla d'ogni altra maggiore? Che dalla congiunta miseria tragga ogni altra l'origine, non evvi trà Voi chi negare il voglia. Ma questa dalla congiunta felicità non proviene? Quante anime poi da ogni altra pena afflitte si mirano; cosicchè proprie di Cristo, e di Francesco o nella sola estensione, o nella intensione sola le altre pene si rendono? Questa, di cui parliamo, tutta è proprijssima dell' anima di Cristo, e per singolar privilegio in grado assai eccellente all' anima sola di Francesco partecipata.

Coro-

Coroni pur dunque Gesù della visibile piagata sua Immagine nel corpo il mio gran Padre, giacchè ne' dolori dell' anima a lui somiglievole cotanto si rese: e dal suo amor Crocifisso quel duolo nella piaga del costato Francesco riporti, che sulla Croce Cristo medesimo non soffrì. E scorra dopo ciò due volte il Sole per obliqua strada tutti i segni del Cielo prima di poggiar' egli alla immortal gloria, che in lui vive mai sempre si ammireran le piaghe, e di vivo sangue grondanti, e vivacissimi sempre mai egualmente i dolori in lui si manteranno. A questi dolori pertanto si continuatamente eccessivi sarà pur' una volta sazio Francesco di patire: quello smisurato suo genio .... Ah che pago ancora egli non è! Riflettendo Francesco, che i dolori suoi effetti sono, non già dell' odio, come que' di Cristo, non della empietà, e della ingratitudine, ma dell' amore bensì: che sono tenuissime copie, apparenze, e ombre d' appassionatissimo originale, che non patisce quindi sotto la carnificina di tal pensiero, per quanto i suoi dolori fieramente vivacissimi sieno? quanto ei non brama di più patire? *Intellexit illo docente interius, qui & apparebat exterius, se non per martirium carnis, sed per incendium mentis totum in Christi Jesu Crucifixi expressam similitudinem transformandum*. Oh Uom veramente di dolori, lasciate, che il ripeta, giacchè vieppiù ingegnosamente sa addolorarsi! E quando mai s' intese, che obbietto di tormento ad alcuno fosse giammai il Divino amore? E chi anzi di soave amor non languì, e della dolcezza potè

tè sostenerne la strabocchevole piena al sentirsi nel cuore l'amor Divino, per quanto crudi fossero i tormenti a sua cagione sofferti? Teresa per tutti il dica, che sebbene con acerbo dardo da un Serafino nel cuor trafitta, pure all'immenso gaudio non resse, e svenne dolcemente. Sol per Francesco il Divino amore ancora da se stesso diverso, per così dir, si ammira: per Francesco solo anche l'amor Divino obbietto si rende di spasimo, e non di gioja: solo Francesco ai dolori delle sue piaghe di dolce amor non languisce, ma sterminatamente si affanna, perchè a differenza di Cristo delle sue piaghe è cagione il solo amore, e non la fierezza: e perchè dolorose le piaghe sue al pari di quelle dell' amor suo Crocifisso non gli si rendono.

Chi mai, saggi Ascoltatori, chi mai egualmente che Francesco potè santamente gloriarsi di essere stato dall' Autor di nostra salute innalzato cotanto, e rapito a comprendere l' inarrivabile suo martirio, ad accompagnarsi seco lui ne' dolori, e a rendersi, quanto ad Uom sia possibile, a Lui conforme ne' patimenti? Se dalla Capanna di Bethelemme, ove nel corpo incominciò a patire Gesù, incominciò Francesco a farsi di lui imitatore, nascendo per disposizion celeste egli pure con disagio, e frà stenti in un presepio: se ad imitarlo in singolar maniera ne' patimenti e di corpo, e di anima prosegui per tutto il viver suo: non proseguì ad imitarlo Crocifisso eziandio in maniera egualmente singolare fino a quel *sitio*, che proferì Cristo sulla Croce, in contrasegno di essere an-

ancor' egli, come Gesù, bramoso, e pronto di più patire, se di più patire altro vi rimanea, e se capace stato egli ne fosse? O Uom veramente beato! esclamò Bonaventura: la cui carne, sebbene da ferro crudele non trafitta, della gloriosa somiglianza però dell' occiso Agnello per la interna dolorosissima somiglianza dell' anima andò onorevolmente distinta. O Uom veramente, e pienamente beato! la cui anima felicissima a differenza d' ogni altra di sì illustre duplice martirio riportò l' eccelso vanto, benchè spada nimica del mortal suo velo non la spogliasse. Oh Uom veramente cristianissimo! il quale e vivendo, e morendo, ed estinto altra mira non ebbe, che di rendersi con perfetta imitazione a Cristo conforme, e meritò di essere colla espressa somiglianza condecorato di Cristo e vivente, e crocifisso, e finalmente di Cristo e mentre morì, ed estinto ancora.

Sì, volle Francesco, ove de' malfattori la capitale sentenza eseguivasi avere la tomba per rassomigliarsi a Cristo, che in luogo egualmente infame spirò l' ultimo fiato. Gesù poscia, a detta dello Scrittore Serafico, di glorificarlo, e contradistinguerlo con una specie di Risurrezione si degnò: risurrezione con novità di portento evenuta; mentre dal chiuso suo avello allo strepito di formidabil tremuoto uscì Francesco egualmente, che Gesù, se non vivo, simile affatto però ad Uom, che viva: anzi nella spoglia sua mortale immortale in una non più intesa maniera gloriosamente renduto: facendosi vedere.... Ah

per-

perchè l' Angelo di Abacucco or tutti non ci porta di volo pe' capegli fin colà entro il gloriofo fuo Sepolcro! Nella guifa, che allora riforfe Francefco così di prefente pur' anche il vedrefte, come tanti, mentre al Ciel piacque, Perfonaggi egregi il videro un tempo. Il vedrefte quale immobile fimulacro mirabilmente ritto in piè, cogli occhi aperti, e al Cielo rivolti, nelle mani ful petto incrocicchiate trafitto, ne' piedi, e nel coftato non diverfamente dal crocififfo noftro Dio. I neri chiodi vi fcorgerefte della fteffa fua carne formati, che al pari di que' di Crifto da una parte di quelle candidiffime membra rifaltano, e ribattuti dall' altra rimangono. Vivide ancora quelle piaghe vi apparirebbero, e del proprio vermiglio fangue tutte roffeggianti; talche divario alcuno non ravviferefte trà Francefco, e Crifto, e difcerner quindi non faprefte, fe lume, e fcorta non ci foffe la Fede, la Copia dall'Originale, nè quefto da quella. Oh di Francefco fingolariffima gloria! argomento ben chiaro di quella immortal gloria fingolariffima, che l'anima fua avventurata gode ful Cielo.

Deh! miei Signori: alla gloria del mio gran Padre, alla fplendida onorevole gloria di mia Serafica Religione: gloria, a cui da tanta umile povertà, nella quale venne formata, compiacquefi Iddio con fourumani providi tratti innalzarla nella guifa a proporzione, che da povertà abbiettiffima a fi ftraordinaria magnificenza mirabilmente innalzò la Chiefa: a tanta gloria, io ripeto, la gloria unite di Voi medefimi, la quale

le sol dee risplendere nell' infiammare verso Gesù di celeste fuoco i vostri cuori: lo che fu l' unica mira giusta di Chiesa Santa l' espressione amorosa, per cui Dio Redentore di formar si degnò nel vivere dolorosissimo di Francesco una immagine del dolorosissimo suo vivere, e d' imprimere visibilmente, e dolorosamente nel Corpo di lui le dolorosissime sue adorate piaghe.

P A-

PANEGIRICO
IN LODE
DI S. ANTONIO
DI PADOVA.

Eggiadra certamente non meno, che ingegnosa ella si è l'espressione del sempre ammirabile Ambrogio Santo, alloracchè favellando degl'incliti Apostoli Piero e Paolo, col nome di giorno chiamolli, e l'uno e l'altro giorni di Dio affermò essere divenuti. *Dies factus est Petrus, dies Paulus*. Conciosiacosacchè proprio essendo del giorno le tenebre anche più dense disperdere, e di quella vaga luce, di cui va fregiato, il nostro Emisfero illustrare: così quelle anime grandi giorni appellar si poteano, perchè de'vizj, e della perfidia la folta caligine fugarono, e del vero lume, che ricevettero, e di cui ripieni erano, e riboccanti, tutta da un capo all'altro riempierono la terra. *Dies factus est Petrus, dies Paulus, bonus uterque dies, qui nobis verum lumen evomuit*. Mi date licenza, vi priego, riveriti Signori, mi date licenza, che dal Santo Arcivescovo io tragga il pensiero: e quell' Eroe, di cui in questo dì d'ampla immensa luce adorno la onorata rimembranza dolcissima festeggiasi, giorno ancor' io il chiami. Giorno, a dir vero, si è Antonio di Padova, che colla fulgida chiarezza delle splendide virtù sue illustrò questo gran trat-

to di Cielo, che forma il Mondo: giorno, che gli animi risvegliò ad opre ammirande, e virtuose, e la bella luce in loro miseramente già spenta riaccese di caritade: giorno infine, lucidissimo giorno, che illuminò quanti sedeano nelle tenebre di morte, e diresse i loro passi nella via della pace. Di questo giorno se a Voi, che d' ascoltarmi vi degnate, quì viene talento di ravvisarne il principio, sappiate, che nel rintracciarlo affatto somiglievole lo ammirai al principio di que' giorni, ne' quali Iddio con onnipossente mano la chiara amabil luce formò, gli sterminati Cieli mirabilmente distese, e di scintillanti stelle adornolli, fermezza diè, e stabilità alla terra, ne' quali in somma con una sola parola dal nulla trasse questo, che noi vagheggiamo, gran Teatro di cose. Or chi non sa, che a questi giorni, che giorni di Dio specialmente si addimandano, un cominciamento dalla sacra Storia prescrivesi a quello non già eguale de' giorni, che il viver nostro distinguono, ma bensì tutto all' opposito? Traggono i giorni nostri, Voi ben li vedete, traggono dalla luce il loro principio; cosicchè in essi prima lo splendor del mattino vagheggiasi, poscia l' imbrunir della sera: ma ne' giorni di Dio prima della sera il bujo si mira, ind' il giocondo fulgor del mattino. *Factumque est vespere, & mane dies unus*. Tale fu pure del nostro Santo il giorno, giorno dell' Altissimo: da una sera egli nacque di tenebre oltremodo densamente ingombra, e in un mattino finì poi di fulgidissima luce arricchito. *Vespere, & mane*. Un' altissima abbiezione, voglio dire, una vita

vita interiore, e nascosa, uno insigne straordinario dispregio di se medesimo furono il principio di questo dì del Signore. Le sue virtù palesi rendute, chiare, e gloriose all' Universo ne formarono vagamente la fine. Io lascio pertanto, che altri più volentieri il bel mattino risguardino di Antonio nella manifestazione de' suoi splendori: comecchè però Uom non più ritrovisi, che della luce del Sole specchio si faccia, e sia pur' anche o caprajo, o bifolco, a cui giunti non ne sieno i raggi. Io mi fermo con maggior piacere a considerarne la sera in uno avvilimento profondissimo. Voi, o Signori, seguitemi colla vostra attenzione nell' arduo cammino, nel cui proseguimento ammirerete si nuove cose, e, dirò così, stravaganti cotanto della umiltà di Antonio, onde astretti sarete ad affermare, che Antonio in ispecial modo si è avvilito, fin dove puote giugnere un Santo.

Non v'incresca già, Signori miei, se quì, di ponderare ommettendo il genio, che negli anni più teneri della età sua col fuggire dal Secolo al Chiostro di avvilirsi nudrì il nostro Santo, sdegnando i tabernacoli degli Uomini, e di vivere abbietto eleggendosi nella casa del Signore: e se, lasciando da parte tutte quelle per altro eroiche umiliazioni, che in varie differenti circostanze e di luogo, e di tempo ei praticò, io lasci correre i miei pensieri a considerarlo unicamente in Assisi, ove largo spazioso campo alla Orazion mia aprendosi, sia, che quella umiltà mi riesca rappresentarvi, che in un cogli altri non lo confonde, ma lo distingue. Udite.

Infetta nel Secolo tredicesimo di nostra salute miseramente languiva gran parte di Europa : e fu l' Eresia, che da neri abissi in varie guise scatenata alzossi a corrompere l' aria un dì sì salubre e benefica . Questa di mano alla Fede già stava per rapire lo scettro, e seguaci, e vassalli unendo riducea: (oh lagrimevole stato!) riducea sotto il lusinghevol vessillo di sue false dottrine popoli interi, instillando in ogni alma il rio suo veleno, e la pestifera tabe . Iddio fedele mai sempre nelle sue promesse, sì stranamente squallida veggendo, e sconsolata la diletta sua Sposa, di propria bocca scelse Francesco, il mio gran Padre, di lei in riparo, e a reprimere dello Inferno l' orgoglio, che contro di essa pretendea prevalere. Intesa dal Patriarca la grand' opra, a cui era providamente eletto, uscì tosto in campo, e ad intraprenderla si accinse: ma da se solo l' incarico sostener non potendo di sì vasta provincia, qual' altro Mosè, compagni elesse, e coadiutori al gran ministero, e a render paghe le alte divine idee, e compiute efficacemente promoveali: Quindi, allorchè di questo Ordine mio raunò in Assisi il Generale Capitolo, tuttocchè da folta schiera di Eroj circondato si vedesse, avrebbe voluto nullameno, che ciascuno de' suoi Figliuoli adorno di que' pregi stato fosse, che allo eccelso uffizio facean di mestieri, e a null' altro vieppiù anelava, che a rinvenire nuovi operaj atti a mietere palme nella Vigna del Signore.

Dall' altra parte a Voi interamente è conto, quale e quanta fosse la eminenza dello ingegno, e la

e la perspicacia della mente di Antonio, e quale la piena felice di tutte le scienze più sublimi, di cui n'andava egli ricolmo, apprese e in Lisbona nella più famose Accademie, e in Coimbra trà gl' incliti Figliuoli del grande Agostino, e ciò, che è più, succhiate da quel Fonte perenne di sapienza, che i mortali, sovra di se stessi innalzandoli, di celesti incomprensibili arcani feconda, e bea dolcemente,

Supposte le quali cose, come due cardini del mio ragionamento, fatevi meco ad osservare Antonio in Assisi a quel Generale Capitolo condottosi per disposizion divina, e per istrade affatto a lui ignote, e perciò fuori d'ogni sua espettazione; e rintracciamo, quali sieno i suoi pensieri, e ove mai tendano. Sapete a che? A formarsi (servirommi quì delle espressioni di celebre Oratore) a formarsi all' intorno una non più udita bruna caliginosa oscurità con una vita interiore, vita di cuore, e di silenzio. A condurre, cioè, un certo tenor di vita, per cui si nasconde agli occhi d'ognuno fuorchè di Dio, e al ritiro della Religione aggiugnerne un' altro ancor più profondo, che è quello del cuore. A formare un corso di giorni simili a que' giorni sì celebrati, a cui la Regina Ester da il nome di giorni di silenzio: oppure simili a quell' onde chete del Siloè, che tanto non fanno rumore, che neppur fanno armonia. In somma a condurre una vita sì ritirata, e sì nascosa, anzi una vita sì dimessa, ed abietta, per cui, siccome pregiasi ai più spregevoli ministeri della Casa applicarsi, e delle officine, e al cari-

co soccombere (permettetemi l' espressione) de' più vili giumenti, facendosi seco loro le fatiche comuni, così non solo non mostra quel, che ha egli ad essere, ma neppure da cenno di quel, che è, e sì poco risveglia la maraviglia, che non risveglia nemanco l' attenzione.

In fatti Voi, che delle eccelse singolarissime glorie di Antonio ammiratori vivete non meno, che sinceri divoti, dando ora uno sguardo à tanta abbiezione, quale argomento trarre potreste delle medesime? Chi direbbe, ch' egli sia quell' Uomo di una sapienza fornito profondissima, e celeste, per cui ripeter possa col Saggio, chiaro diverrò alle numerose turbe, e presso de' Maggiori onorevole, nel cospetto de' Monarchi mi renderò ammirabile, e gli stupori tutti riscuoterò de' Principi? Ch' il riconoscerebbe per quel desso, il cui nome sarà dal proprio sapere portato fino alle più rimote contrade? Cui, per udire, si affolleranno genti d' ogni nazione in Bologna, in Tolosa, in Padova, ov'egli illustrerà le prime Cattedre? Che confonderà l' empietà, sterminerà l' eresia, e sì grandi, e memorande cose opererà, onde come se fosse sù di lui sceso il celeste divino Spirito, Spirito di sapienza, e d' intelletto, Spirito di lingua, e di virtù, arca del Testamento, e martello degli eretici in Roma verrà dal gran Pontefice Gregorio nono ad alta voce proclamato? Nò, di lui certamente opinione sì alta niun formerebbe, come di fatto niuno vi fu, che la concepisse, di cinque e più mille Figliuoli di Francesco.

Fermianci quì, miei Signori, e ditemi: un' oprar

oprar di tal forta praticato da un Giovine nobile, d'indole vivace, ful più bell'aprile degli anni fuoi, ornato di una dote fi diftinta, e luminofa, frà tanti faggi, non vanta un cuore oltre ogni credere umile, e magnanimo? Si certamente; imperciocchè, fe l'intraprendere malagevoli cofe del magnanimo unicamente è proprio, e quanto più malagevoli fono, altrettanto egli rifplende, come offervò anche l'Oratore Romano, Antonio praticò quì una virtù, e la praticò nel più arduo, la quale a perfone folo compete giunte della fantità alle più alte cime. E vaglia il vero.

Chi va, che non fappia, quanto mai difficile all'Uom riefca l'afcondere agli occhi altrui il proprio fapere? E ciò o nafca da quel folletico, che non folamente fpigne i Sapienti di quefta terra a porlo tutto in fafto, ma quegli ancora, che non faggi a tentare almen di apparirlo: o provenga da quel molto fplendore, di cui la fapienza abbonda cotanto, e sfavilla, mercè del quale, per quanto d'occultarla l'uomo procuri, non può giammai frà gli angufti confini di un feno racchiuderfi, ma fempre alla fcoperta in qualche maniera fa pompa di fe medefima: fimile in ciò a quel Pianeta, che a noi conduce il giorno, il quale, per molto che ricoperto venga da fofca nube, o folta nebbia ad ofcurarlo s'innalzi, non avvien però mai, che in qualche guifa al baffo mondo la fua luce chiara non renda. Quindi molti affaticarono, è vero, per afcondere il pregevole teforo, che poffedeano, per occultarlo, infino fudarono: ma pure o in una guifa, o in un'al-

tra fcoppiando da fe, al grande vopo e fpiacevole fi videro di appalefarlo: accadendo loro quello della femplicità di un fanciullo, che, per quanto la madre di coprirlo agli altrui fguardi s'adopri, o colle voci, o co' fegni da fe fteffo innocentemente fi manifefta.

Antonio folo (Anime eroicamente umili foffritelo in pace) Antonio folo dal Cielo ottenne di fapere in una foprendente foggia afcondere e la rarità de' fuoi talenti, e la eccellenza, e dovizia di fua letteratura. Conciofiacofacchè per fi fatta ragione in fe fteffo muta la refe, che nè orecchio vi fu, che ne udiffe di quella foavemente il fuono: nè occhio, che sù de' fogli da poterfi eziandio a cafo rinvenire, come di altri feguì, ammirar ne poteffe furtivamente defcritti i fenfi; onde di celarla con tutta felicità gli fortì, non già laddove nulla apprezzavafi, o punto non fi efaltava, o in faccia a chi affatto non curante ne giffe: ma in un luogo bensì, ove, febbene pubblica Cattedra per anche alzata non vi fi miraffe, al maggior fegno però aveafi in pregio, e a cui i primi onori cedeanfi: agli occhi de' più gravi di confumata dottrina, e perfettamente di fpirito perfpicaciffimi: e ciò, che più forprende, a que' di Francefco, che ebbro di fcienza celefte sù di ciafcuno fermavali, per ritrovare in ciafcuno un' appoftolo: e nafcofa mai fempre mantenuta l'avrebbe, per quanto a lui, come ravviferete, in tutto e per tutto apparteneafi, fe Iddio colla fola provida fua deftra di fotto a quel moggio, ov' egli vivea, tratto non l'aveffe, e collocato ful candelliere. Che

Che s' ella è così, non vi pare, o Signori, che Antonio a quel profondo abisso di umiltà giugnesse accennato da S. Girolamo, cioè, non dovere l' umile forte e magnanimo esser sodisfatto di serbar modestia sull' opere sue, soura i suoi pregi, esser d' uopo d' avvantaggio dimostrarne ignoranza? Ah sì, che Antonio fu l' uom magnanimo, e piucchè magnanimo; attesocchè, per oprar solo da umile, bastava, che del suo sapere non ne facesse quella pompa propria soltanto di chi si pasce di gloria, e vincesse quel fomite di alterigia, che in certuni agguisa di orgogliosso torrente con insana presunzione si gonfia, e si dilata colla scienza. Ma per esporre in trionfo una umiltà, che non avesse pari, non era bastevole uno avvilimento facile da praticarsi, dovea essere ammirando. Quindi è, che con industria sorprendente ogni pensiero, con animo superiore all' esser di uomo tacque, e si umiliò, addossandosi di servo le imperfette sembianze: nascose la sua sapienza, e in ogni partito si avvilì, a comparire non solo giugnendo frà quella per ogni riguardo commendevole corona di Saggi altr' uom da quello egli era, ma l' obbietto eziandio rendendosi de' comuni dispregi.

Di grazia venite meco col pensiero in Gerosolima, e penetrando fin dove di Galilea il Regnante alza il Trono, mirategli davanti quell' Uomo da catene avvinto, e da ceppi. Alla disforme ignominiosa comparsa ben ravvisate, ch' egli è la Sapienza incarnata quà condottasi, per dare a noi esempj di una umiltà portentosa. Udite pertanto, che cotesto Principe sù di molte cose lo inter-

interroga, per ascoltarne nelle risposte la eloquenza. E Gesù? Gesù non parla. Ripiglia costui nuovi discorsi, per ammirarne ne' sentimenti le maraviglie. E Gesù? Gesù tace. Si fa da capo a interrogarlo, e vorrebbe pure andar certo, se è verace di quest' Uom la fama ad esso lui pervenuta. E Gesù? Ah che Gesù, per satollarsi di obbrobri, con nulla più che con un profondo silenzio risponde; e questo appunto lo fa come ignorante deridere, e da tutti schernire qual mentecatto.

Dalla sala di cotesto Rè ritornate ora in Assisi, o Signori, e dopo di avere ammirato del Maestro il silenzio, volgetevi ad ammirare quello di un discepolo. Il vedete quel Giovine, che un miracolo può dirsi di scienza? Osservatelo nè pubblici consessi, ove sovente di erudizion profonda favellasi, ove quistioni de' più sublimi misteri propongonsi, e dove l' altrui sapere, avvegnacchè sia il sapere de' Santi, pure, siccome in aperto campo facendo si ammira, così, che altri distinguasi, ne è forte gagliardo aizzamento. E Antonio? Antonio non iscioglie la lingua. Chi sù di cose varie lo interroga, e chi sù di altre. E Antonio? Antonio non forma parola. Chi a lui si appresenta con nuove maniere, per iscoprirne, com' è l' umano costume, le qualità, ed i talenti. E Antonio? Ah che Antonio, per farsi conoscere un verme, e non un' uomo, l' obbrobrio dello uman genere, e la feccia della vil plebe, non lascia tralucere fuori di se un menomo raggio di sua sapienza; ed ecco che per questo appunto chi lo sdegna quale ignorante, chi stupido lo reputa, e da

e da se l'allontana come insensato, chi disadatto inettissimo, e affatto inutile a Monisteri lo giudica, e chi sù di lui, come pel niuno spirito insoffribile, non degna fermare neppure uno sguardo; talchè nello sciogliersi quel sacro general Congresso appena ritrovossi (oh avvenimento incredibile e portentoso!) ritrovossi appena chi per pietà in sua compagnia si degnasse accettarlo, le tenebre assegnandogli per ricovero, e la taciturnità di una grotta.

Benedetto Iddio! e quale idea puossi giammai formare di cotesto silenzio, e di cotesto avvilimento? Antonio, che trae i suoi dì, non già in paese nimico e barbaro, o in mezzo a gente, a cui della pietà ignoto affatto sia il nome: ma frà Uomini bensì di viscere sì compassionevoli verso de' miseri, di tanta virtù dotati, che o ne ricoprivon le membra, denudando le proprie, o, per reficiarli, dalla bocca quel frusto di pane toglieansi, con cui se medesimi nudrire soleano, o, quasi proprie fossero de' lebbrosi le acerbe pene, baciavan loro affettuosi le pustole, suggendone perfino, come nettare, l'umore schifoso: frà Uomini di sì basso sentimento di se stessi, che i più vili riputavansi di quanti sulla terra apron gli occhi alla luce del Sole: frà Uomini di carità sì accesa, che una gerarchia, per così dire, sembravano d'amore: frà Uomini in somma tutti santi Antonio inonorato si vede, abbandonato, negletto, ed isfuggito, e ciò unicamente perchè i suoi giorni taciti e muti conduce! Concepite Voi, che mi ascoltate, concepite, se vi da l'animo,

la

la profondità di cotesto silenzio, la sublimità di cotesto avvilimento, che io certamente non giungo ad intenderle: nè altro mi rimane, non sapendo, se nella lunga serie e numerosissima de' fasti de' Santi eguali ammettano, che il godimento di estatico ammirarle, e di adorare colla fronte per terra in Antonio le altissime inscrutabili Divine disposizioni.

Fin quì Voi vedete un cuore talmente innamorato di una vita nascosa, ed abbietta, che, per condurla, ogni malagevolezza ne supera, e in tante maniere nobilmente trionfa. Ma questa non è ancora l'umiltà di Antonio: più oltre fa d'uopo gittare uno sguardo, per rinvenirne un più specioso particolare carattere: e la troveremo cotanto fuor di regola, e sì fuor di misura, che non solo soggiogò quel, che accompagna l'essere miserevole dell'uomo, ma vinse eziandio quel, che porta seco la santità medesima. Rinuovatemi, vi priego, la vostra attenzione, che spererei di rendermela grata assai più, che non ho fatto fino a quest'ora.

Quanto un'anima giusta di ardentissimo e santo fuoco si accenda, allorchè ascolta favellare di Dio, e di Dio trattare: e quanto a sciogliere sua lingua trasportare sentasi nelle lodi di quel, di cui ragionasi, dolce obbietto, e delizia del suo cuore, non evvi trà Voi chi ottimamente nol sappia. Anche la Santità ha, per così dire, le sue passioni, e frà le molte e tante, ch'ella reca seco in un'anima, al novero dell' infime questa certamente non trovasi. Egli è per quest'anima l'udi-

l' udire discorrer di Dio quello stesso, che a prode Guerriero o un suono di tromba, o lo scintillante fulgor d' un' acciajo: che gli accende il volto, sfavillanti gli rende al par di fiamma le pupille, a gemere il richiama sotto l' elmo, e ad aggirarsi frà bellicose schiere, ora l' asta trattando, ed ora la spada. Ma dirò meglio, e parlerò col linguaggio di un grand'Uomo. Egli è per quest' anima quel medesimo, che fu altre volte ai Profeti un' aria cantata in sul suono di cetera bene accordata. *Adducite*, disse già un di loro, *adducite mihi psalten*: sù via, qualche valente cantore sciolga la voce, e tocchi le corde: e in meno, che non comincia a tentare l' armonico instrumento, ecco l' anima del Profeta rimpennarsi in un' attimo, e farsi destra sull' ale: ecco il suo spirito scuotersi, ed agitarsi, e il caldo, e l' estro, e la man del Signore venirgli sopra, e tutto ardere prima, indi in fuoco di vaticini risolversi. *Cumque caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini*. Somiglievoli effetti si cagionano pure in un' anima giusta, qualora di Dio ragionamento si forma. Sentesi ella a quel suono amabile di spirito celeste empier la mente, e di santo furore tutta ingombrare, indi alti misteri, occulti sensi scopre e palesa, e a dolcissimi affetti apre interamente il varco.

Or questi eccitamenti, che di così operare sperimenta un Santo, questo della Santità medesima forte soave affetto superò Antonio, e vinse, per occultar col silenzio il suo sapere. Ascoltava egli in ogni circolo ragionarsi di Dio: sente in qualun-

lunque congresso dell'onore trattarsi, e della gloria di Dio: mira ogni suo religioso Fratello a Dio innalzarsi, struggersi per Iddio. Quel suolo, che calpesta, quelle mura, frà cui dimora, quell'aria, che respira, quella luce, che l'illumina, sembra, che gli parlino di Dio. Se lo sguardo al Cielo innalza, allorchè il gran Pianeta si asconde, e gli astri vagheggia, se in ispuntando de' mattutini albori porge l'orecchio al dolce garrir degli augelli, par, che ognun gli ragioni di Dio, e l'amore gli spieghi, che verso il suo Fattore nudrisce. Pure Antonio tutto ascolta, tutto sente, tutto mira, ma qual' Uom, che nulla intenda, e che tutt'altro curi, e ad altro pensi: e a tanti inviti, che ogni alma desterebbero a magnanime imprese, qual muto marmo non apre bocca, non forma parola, che sia di Dio, e i moti perfino reprime que' moti stessi, co' quali parla natura; sicchè egli solo frà tanti al silenzio non meno, che al portamento, e alla idea sembra, che di quel celeste amore, che tutti infiamma, affatto privo ne vada, e di santi pensieri ne sia onninamente infecondo; onde per questa parte ancora del comune abborrimento non lascia d'apparirne degnissimo.

Ma mi perdonate, o Antonio: e dov'è quel genio, che di cadere vittima innocente per la gloria del vostro Signore sotto la crudeltà de' Tiranni in voi svegliossi, allorchè il grido vi giunse di quelle palme, che cinque Figliuoli del Patriarca di Assisi coraggiosamente in Marocco riportarono? E non siete voi quel desso, che lasciando l'Ordine

dine sì cospicuo del grande Agostino, cercaste l'ingresso trà le povere lane di Francesco, e ricevutovi ad inesplicabile vostra contentezza tentaste ben per due volte, prima di essere dal Cielo in Assisi condotto, di approdare a barbari lidi, per colà spargere collo sborso di tutto il vostro sangue i più preziosi semi del Cristianesimo? E perchè ora le idee vostre al gran Padre non manifestate, a quel Padre, che vedete cercar trà suoi Figlj quando mani, che intraprendano della Fede le guerre, quando lingue, che spieghino i suoi oracoli, quando spalle, che si accollino i suoi pesi, e le sue sollecitudini? Perchè a un tant' uopo non vi mostrate ora valevole, certissimo di veder paghe le vostre brame? Si è forse in voi spenta sì bella fiamma?

Nò, o Signori: vive ancora la bella fiamma in Antonio, e vive talmente, che ad ogni accento di chi parla si scuote il suo spirito, e si agita, sentesi palpitare in seno il cuore, e sì gravemente in ogni vena gli si pone in tumulto il sangue, che in amorosi interni deliquj si strugge, potendo anch' egli dire colla Sposa delle sacre Canzoni: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est*. Ma sappiate, che s' ei per l' addietro cercò di portare qual buono operajo il peso e del giorno, e del caldo, il cercò sotto barbaro Cielo, ove i prodigi risguardansi come incantesimi, ove le verità Evangeliche ascoltansi come delitti, e ove la morte dassi per ricompensa. Ma se ora egli parla, e l'antico suo talento ne scopre, ah che gli sembra mercè lo spirito suo fatidico, di vedersi gli

gli sembra dal provido Patriarca di sua sapienza avvertito scelto ad aprire alle scienze un trionfale ingresso nell' Ordine, a salire il primo sulle Cattedre, e a dare Teologici insegnamenti a Religiosi Fratelli. Già ascolta le voci di Parigi, che lo addimanda, di Tolosa, che lo invita, di Padova, che incessantemente lo chiama impaziente di farlo suo. Già mira le esultazioni delle Scuole cattoliche al primo suo comparire, le gioje delle più famose Accademie alla fama de' suoi oracoli, e di vedere gli pare ogni Città sospirare la bella sorte di averlo una fiata almeno presente, e mettersi sossopra in dimostrazioni di stima, di affetto, di giubilo, per accoglierlo. E questo l'unico obbietto appunto per lui essendo di abborrimento, e d'odio, l'amorosa ardentissima voglia di affaticare pel Vangelo quale innocente vittima all'umiltà consacra, e siegue a condurre quella vita a lui tanto diletta, vita interiore, e nascosa, vita di cuore, e di silenzio.

Oh silenzio raro, e singolare! E non è cotesta, saggi Ascoltatori, non è ella una foggia di umiliarsi tutta particolare di Antonio? E di qual' altro Santo, se vi ami il Cielo, udiste Voi, o leggeste, che, per ascondere il proprio singolarissimo merito rinunciasse ad una affezione santissima, e vivissima dell'anime giuste, e reprimesse in se quelle divine inclinazioni, che in noi accende la grazia? Interrogatene pure i Tommasi di Aquino, i Filippi Neri, le Terese, i Giuseppi di Copertino, e quanti Eroj vanta il Vangelo: e domandate loro in quai santi trasporti non si videro dal divino amore

re condotti? E per la verità chiariſſima incontraſtabile vi riſponderanno, che accento udir non poterono, che di Dio parlaſſe, non iſcorrer libro, che di Dio andaſſe ſegnato, non rimirar coſa, che al culto di Dio ſerviſſe, occhiata non vibrare sù di una dipinta divota ſembianza, non vagheggiare perfino in paſſando un rìo, un fonte, un campo, una ſtella, che l'anima o ſuperato ogn'impaccio del corpo nol traeſſe ſeco per aria in eſtaſi, o non tramandaſſe or per gli occhi, ed or per la bocca infuocati ſoſpiri, e dirotiſſimi pianti, per mezzo a cui, come talora nella ſtagion più calda per mezzo a denſe pioggie miranſi folgorare ſpeſſi lampi, in miſterioſi ragionamenti prorompeva e in amoroſiſſime divine laudi. Coſe invero, che come a dito loro malgrado accennavanli per que', che erano, quando anche in altra guiſa chiari ſtati non foſſero. Antonio ſolo ſvenò, per così dire, gli affetti ſuoi più cari: egli ſolo, per vivere a tutti ignoto, ſebbene di carità celeſte al pari d'ogni altro acceſo, e ricolmo, tuttocchè frà gli ſtimoli ſi rinveniſſe i più gagliardi, a ſentimenti ſuoi un' alto inalterabil ſilenzio impoſe. Oh ſilenzio, laſciate pure, che il ripeta, oh ſilenzio raro e ſingolare!

Con queſto ſuo ſilenzio però non direm noi, che ſomiglievole Antonio ſi rendeſſe a quell' Eroe, che di opporſi a Dio, di lottare con eſſo lui, e riportare il gran vanto di forte contro di lui ſua incomparabile gloria ſi fece? Sì, e non vi ha dubbio; imperciocchè il ſentiero, che da Dio ad Antonio infatti ſcorgeaſi, quello non era già, benchè in apparenza così ſembraſſe, che a goderlo in dolce

quieto trattenimento ne guida: ma quello bensì, che a meritarsi Rachele col pascere e al caldo, e al gelo la greggia conduce. A questo fortemente altresì, che soavemente eccitavalo Iddio. *Aude aliquid*, diceagli al cuore: sù via, Antonio, esponi te stesso, nè reprimere gl' impulsi generosi di quel fervido zelo, che io t' instillai, e che in un ti pasce, e ti consuma: sono degni di te, secondali. Ad opre io già ti destinai stupende, e prodigiose. Per te cadrà estinta l' Eresia, e per te si abbiglierà la diletta mia Sposa dello antico suo splendore: da te riconosceranno mille alme, e mille la loro salvezza: e per te risuonerà sù d' ogni labbro benedetto il mio nome. E Antonio che fa? Antonio alle sue disposizioni procura sottrarsi, tacendo, e dalla sua Providenza giusta la frase del Savio sen fugge. Ma che? fugge sì Antonio dalla Providenza divina: oh quanto però dal Profeta Giona diversamente! S'invola questi dai sovrani voleri del Cielo, e di lui ne rimuta la via, ma sol perchè alto timore l'ingombra, che l' ubbidire gli acquisti dispregio. Antonio rimuta, e fugge della Providenza le determinazioni, non già perchè spirito di resistenza in lui si annidi, e fiamma di ribellione, ma sol perchè il divertire lo ritoglie agli onori, della umiltà seguendo a tutta possa le traccie. *Per humilitatem*: bellamente a mio proposito Roberto Abbate: *per humilitatem, quæ vera est fortitudo, cum Deo luctatur*.

E quì, se appieno sotto degli occhi volessi porvi, come merita, il peso di questa umiltà, qual vasto campo mi si aprirebbe, ove farvi osservare da una parte l'estreme sagaci premure di Antonio nell'occul-

cultare a tanti Santi, e a Francesco medesimo gli affetti suoi tutti celesti, e gl' impeti gagliardi di un magnanimo sovrumano ardore: l' acerbissima doglia dall'altra, che per compiacere all' umile severissimo suo genio, egli sperimentò, opprimendosi in seno l'unica del suo cuore adorata fiamma, giacchè sappiamo essere pena insoffribile per un' anima, qualora quel fuoco, che l'accende, a soffocare è costretta, e del suo amore viene trattenuta a dimostrarne le prove. Grandi cose per verità vi direi bastevoli a sorprendere compiutamente chiunque: ma per altra maraviglia maggiore, che porta seco tutta l' arduità, mi riserbo le vostre ammirazioni.

E' l' umiltà una virtù nata, dirò così, a celar tutte le altre, ma ad essa oh quanto è malagevole il nasconder se stessa, sicchè non distinguasi per quella, che è, avendo ella sempre seco non so qual luce, che è misura delle sue tenebre. Quindi per lo più ha scoperto un' Eroe (e chi nol sa?) per quelle vie medesime, con cui egli pretendea di occultarsi. Se quì pertanto io vi rappresentassi un'anima, e veder vela facessi perfettamente cotanto una sì splendida virtù possedere, onde agli occhi altrui neppure una scintilla trasparir ne lasciasse, e ciò, che in lei è di sublime, e virtuoso, le fortisse farlo creder difetto o di natura, o di condizione, non confessereste con S. Bernardo, ch' ella oprasse col più augusto segno d' animo umile?

Or questo appunto fu l' oprar di Antonio. Non pago egli di ascondere col silenzio, e frà i dispregi il proprio sapere, non contento di racchiudersi in

petto la più nobile e dilicata parte di se stesso, che era il divino amore, studiò anche ingegnoso di non apparir umile frà le umiliazioni medesime. La modestia, il raccoglimento, la mansuetudine, il profondo silenzio si ascrivono in lui a torpore di spirito, a stupidità, o freddezza di complessione: l' emaciamento del volto, la squallidezza di tutto il corpo consunto da lui, e martirizzato con ogni sorta delle più orride penitenze guardansi qual'effetto o di temperamento gracile, o di sanità cagionevole. Abborre così qualunque grado, e ogni onore, che niuno in lui l'onore ravvisa dell' abborrimento. L'addossamento de' più vili ministeri, l'aspetto di ultimo degli uomini, del più abbietto della plebe come convenevoli alla inettitudine sua vengono riputati. In somma ogni suo portamento, ogni sua operazione è una, come disse certuno in altra occorrenza, è una talmente folta caligine di umiltà profondissima, la quale, come la notte gli occhi di chi la rimira, così ella oscura gli occhi di chi si fa a rintracciarla.

Voi, miei Signori, che al mirare in taluno verecondo il sembiante, umile il portamento, modeste le maniere, e solingo il vivere, in lui argomentate quell'anima buona, che santamente il Savio pregiavasi avere sortita, all' udire di Antonio umiltà sì ingegnosa Voi restate sorpresi. Ma concepitene pur' unicamente quella parte di ammirazione, che l' è dovuta. Allora solo vi darò un ritratto vero della umiltà di questo gran Santo, quando vi affermerò, che di altamente coprirla gli evenne, non dico già al mondo stolto e mal-

malvagio: anzi nemanco favello di tanti Eroj in Affifi raunati, nè de' più intimi Difcepoli di Francefco, che in que' tempi fiorivano, come felicemente de'fomiglievoli ad effi fiorirono in ogni altro a trionfo non men della Fede, che di queft' Ordine mio: ma (e chi il crederà?) di celarla gli fortì ad una Santità delle più rare, che vanti il Cielo, Santità di Serafino, alla Santità di Francefco. Sì, Francefco non leffe punto fulla bell' anima di Antonio, ne in alcuna delle ftupende fue azioni gli umili divini caratteri, ond' era maravigliofamente adornato.

Oh grandiffimo Dio! quanto mai in Antonio vi rendefte ammirabile! Francefco d' Affifi, dato da Dio alla Chiefa per foftegno della fteffa Chiefa omai cadente: Santo, alla cui cuftodia Iddio confegnava innumerabili Santi: Francefco d'Affifi Patriarca degli Umili, onde l' umiltà volea per ifcorta, e per bafe ne' Figliuoli fuoi, affinche de' grandi Santi batteffero gloriofamente la via: Francefco d' Affifi de' cuori di ciafcuno per ifpecial dono inveftigatore perfpicaciffimò, e di tanti lumi ripieno dal Datore de' lumi, che li vicini, ed i lontani feguaci intimamente conofcea, e ogni fpirito avanti fe rimirava: Francefco d'Affifi... Ma, e chi è di Voi, che non fappia, quale Santo ftato fia Francefco d'Affifi? E Francefco d' Affifi non vide mai di Antonio, nè in Antonio notò quella virtù, che non già nel fuo feno afcondeafi, come la fua fapienza, e il divino Amore, ma in ogni fua operazione fplendidamente campeggiava? Dovette pure, Dio dell' anima mia! dovette pure il

 pro-

provido Padre, come sù di chiunque altro, anche sù di Antonio lo sguardo fermare, e il pensiero! Dovette pure investigarne le vie, i modi, le inclinazioni, per costituirlo, se possibile fosse stato, uno degli operaj della Messe di Cristo, di quegli operaj, che andava egli eleggendo, e alla moltiplicità de' quali giusta la molta messe il suo cuore ardentemente anelava? E ciò non pertanto non riconobbe in lui giammai una umiltà sì profonda, anzi quale obbietto per ogni riguardo di non curanza anch' ei lo giudicò, permettendo, che da Assisi a condurre frà sassi d' una spelonca i suoi giorni passasse in un' obbrobrioso desolamento! Angeli del Cielo destinati alla custodia degli uomini, Voi ne vedeste bensì alcuni coprire le proprie umiliazioni anche agli occhi de' Sapienti del secolo: ma che uno celasse i più alti avvilimenti ai Prudenti persino del Santuario, agli occhi di un Santo, quale fu Francesco d' Assisi, dite pure, dite, se mai l' ammiraste!

Se questo argomento non è di una abbiezione in Antonio all' ultimo segno prodigiosa, confesso, o Signori, di non vedere a quale sfera più eccelsa possa la umiltà innalzarsi. Che una gemma più pellegrina priva del suo pregio rimanga, finchè perduta giace, e seppellita o nel seno de' mari, o nelle viscere de' monti, o allo sguardo di chi la preziosità non ne conosce, ed il valore, io ben l'intendo: ma che agli Artefici stessi sconosciuta sia dopoi, che tolta fu a suoi nascondigli, e con industre mano ripulita, e frà l'argento, e l' oro collocata, questo certamente ogni credere sorpassa. Non al-

altrimenti, che Antonio occulto stiasi e dimentico, finche giace sepolto vivo o nelle caverne oscure di Monte Paulo, o negli Eremitaggi più abbandonati della Francia, o nel pensiero di chi l'avvilirsi per Gesù reputa stolidezza, non mi sorprende: ma che una umiltà sì strepitosa, che è lo stesso che dire, una Santità sì rara fuori dell'ombre degli Eremi, e delle grotte riconosciuta non venga dalle pupille penetranti della Santità medesima, e della Santità del Serafino d'Assisi: saggi Ascoltatori, qualora non vogliam affermare, che Antonio adombrato venisse, per così dire, da una virtù simile a quella, che, adombrando la Vergine, ricoprì come fosco velo agli occhi persino del Patriarca Giuseppe Sposo di lei il gran Mistero: oppure qualora dir non vogliamo, che Francesco gli occhi avesse appannati, come già i Discepoli pellegrini per Emausse, onde sebbene delle Scritture ne scoprisse loro le misteriose cognizioni, ciò però nulladimeno possa tanta, ed acuta non ebbero, per ravvisare il risorto divino Maestro: qualora, io dico, nulla di ciò vogliam' affermare; uopo egli è dire, che Antonio una umiltà possedesse rara, singolare, inudita, una umiltà di una affatto nuova invenzione.

Comunque si fosse, Iddio certamente fu, che inscrutabile ne'suoi giudicj fa coprire agli occhi de' Santi i Santi stessi, e di quelle virtù, ond' ei i suoi più cari si compiace arricchire, e contradistinguere lo splendore occultare, seguendo benignissimo quel dolce pendio, che di rimanere ascosi in essi rinviene, affine di poi esporre a suo piacere in magnificenza e di quelle la pompa, e di questi il giu-

sto e felice portamento. Così Iddio costuma ne' Santi, e così veste li Santi la grazia. Tratti invero stupendi, che alle pupille nostre brevi, e corte, e perfino de' medesimi gran Santi obbietti sono di adorabili divine disposizioni. Oh santa, e cento volte santa dote de' Santi!

Ma già di luce il Cielo risplende, e luce apporta a questo dì del Signore colla manifestazione ammirabile di quelle virtù, che sotto sì grande silenzio, e da sì folte tenebre ascondeansi. Dissi ammirabile manifestazione; imperciocchè, siccome tutto fu dono di Dio, che niuno trarre giammai potesse argomento benche leggiero di que' pregj, che abbondevolmente cotanto l'ainma di Antonio abbellivano, così pure Iddio solo fu, che scelto avendolo a restituire all'antica sua avvenentezza la propria Casa, con una di quelle maniere, con cui suol rendere più grande chi sente più bassamente di se medesimo, da una sera tutta tenebre ad un mattino lo innalzò tutto splendori. Egli fu, che inspirò a chi di Antonio reggea le voglie, che fino a quel momento per uom' indotto, e da nulla stimato l'avea, che di favellare di cose del Cielo in una religiosa Adunanza gli comandasse. Rimase Antonio a tal comando più turbato, che non rimane un Nocchiero, allorchè, solcando l'onde tranquille, d'improviso in non veduto scoglio s'incontra.

Io direi, che in quest'anima umile i fieri turbamenti, per nostro modo d'intendere, si rinovassero di Falti, allorchè da Isbosetto tolta gli fu la moglie, per ridonarla a Davidde primiero suo marito

rito. Oh quanto si afflisse il misero, quanto si lagnò! Il cuor non gli diè di vederla allontanarsi, ed ei rimanere: ad inseguirla ben tosto si pose mesto e dolente, nè sol co' sospiri l'aria fendea, ma pioveangli a larga vena amare lagrime dagli occhi. Immaginate poi qual divenisse, quando dura forza l'astrinse a ritornarsene solo, ond'erasi partito? Pensoso in vista, pallido in volto, e tristo mirato l'avreste a tardi, e lenti passi misurare la via. Il piè si riconducea al fatal suo destino, ma il cuor seguiva l'amato obbietto: e ad ogni poco rivolgendosi a darle con languido smarrito sguardo l'ultimo addio, sentivasi dall'anima dividere lo spirito.

In Antonio avvenne così, allorchè da comando astretto si vide ad abbandonar quel silenzio, a cui, fin dacchè respirò l'aure vitali, erasi, per così dire, sposato. Distaccar non sapeasi egli da quel pensiero di nulla sapere, e di essere il verme più vil della terra; e crudele quindi era l'affanno, che il feriva, per dover comparire altr'uom da quel si tenea. Privo vedeasi rimanere di quella vita a lui tanto diletta, vita interiore, e nascosa; e vieppiù ogni pensiero questa rapivagli, e a lei vieppiù le ardenti brame inviava, e i dogliosi sospiri. E dovendo pur favellare, e a favellare di già accingendosi, nè perdendo giammai di vista quel ritiro di cuore, che solo amava, perchè sua mercè agli occhi celavasi d'ognuno, e tanta abbiezione riportavane, chi può ideare in quale amaro tumulto si struggesse l'anima sua, e qual fiero crucio l'agitasse?

Par-

Parlò finalmente Antonio : e conciofiacchè umile non fia, chi affoluta fua regola non fa de' Superiori l' arbitrio, quella umiltà fteffa, che di sì barbaro turbamento, per renderlo a Dio più caro, ne fu il motivo, in calma pofe il fuo cuore, e del voler fuo a Dio facendone un pronto foave giocondo facrificio, a fciogliere l'induffe quella lingua, che fè tremar l' Inferno, e tutta la gioja all' Empireo recò. Parlò Antonio, e quella voce, quella gran voce fe rifuonare, che non folo i diferti, ma l'Univerfo tutto di fe riempier dovea. Parlò Antonio, e innalzato da Dio fovra fe fteffo, e fuor di fe fteffo trafportato, nacque finalmente il fuo mattino.

Quanto luminofo ei foffe, da altri più facondi Oratori campo avefte di ammirarlo, Signori miei. A me bafta di avervi accennata in pochi tratti, per quanto la tarda e corta mia mente feppe dettarmi, quella abbiezione, ed ofcurità, che formò, come diffe colui, la fera di quefto aureo belliffimo dì del Signore, e che fu madre del fuo mattino. Pago io fono d' effermi tutto impiegato a farvi vedere, per quanto mi è ftato poffibile, che Antonio in fingolar maniera fi è avvilito, fin dove puotè giugnere un Santo. Voi però, ficcome pompa facefte di voftra gentilezza nell'afcoltarmi, pompa fate eziandio di voftra pietà nell'apprendere, che il merito principale di effere da Dio efaltato sù quefta terra, e ful Cielo, non è il fafto, nò, miei Signori, l' ambizione non è, non è l'orgoglio : ma quel principio folo, che vantò Antonio di Padova, *Gloriam præcedit humilitas*.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DI S. ANTONIO
DI PADOVA.

Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus. Pſal. 138.

A già ſcorſo una volta il Sole per obliqua ſtrada tutti i ſegni del Cielo, dacchè in queſto ſteſſo dì luminoſiſſimo, da queſto ſteſſo ſacro luogo, alla preſenza di Voi medeſimi parole io feci di Antonio di Padova. Mi udiſte ravviſarlo a maniera del giorno: ſcorgeſte il ſuo principio al principio ſomiglievole di que'giorni, ne'quali Iddio dal nulla traſſe queſto, che noi vagheggiamo, gran Teatro di coſe. E fu una ſera tutta tenebre, una vita interiore, e naſcoſa, un diſpregio cotanto inſigne e ſtraordinario cotanto di ſe ſteſſo, che nelle più forti circoſtanze di coſe poſto l'alto ſuo ſapere non ſolo aſcoſe, e l' obbietto ſi reſe della comune non curanza: rinunciò non ſolo, per vivere a tutti ignoto, ad una affezione ſantiſſima, e viviſſima dell' anime giuſte, e repreſſe in ſe quelle divine inclinazioni, che in noi accende la grazia: ma giunſe eziandio a non apparir' umile frà le umiliazioni medeſime, l'umiltà ſua sì ſtrepitoſa occultando agli occhi perſino di una Santità delle più rare, che vanti il Cielo, ſantità di Serafino, alla ſantità di Franceſco. Tutto ciò udiſte, o Signo-

gnori, di Antonio. Ora voi volete, vuole la vostra pietà, vuole la pietà di questi religiosissimi Padri, che di lui novellamente ragioni, e del suo mattino, vale a dire, delle virtù sue già palesi, chiare, e gloriose all' Universo favelli. Io di buon grado vi ubbidirò: ma vi confesso il vero, che allora quando mi addossaste l'onorevole incarico, diffidava di rinvenire una idea, la quale questo mattino fulgido giusta l' espettazion vostra oltre l' usato appalesasse, e in una maniera a lui solo particolare; cosicchè quali furono di Antonio le tenebre, tale per contrario si manifestasse il suo splendore: e siccome per quelle contrasegnato Voi l'ammiraste da ogni altro Eroe, così per questo ad ammirare l' aveste da ogni altro pure mirabilmente distinto. Mi si affacciavano da una parte e l'ardentissimo suo zelo indefesso, e le predicazioni incessanti, e le innumerabili conversioni di peccatori, di ladroni, di Eretici, di Scismatici, e li non mai interrotti prodigj strepitosissimi. Quella portentosa lingua io rimirava, che fè tremar l'Inferno, e pose tutto in gioja l' Empireo. Quella voce, quella gran voce mi si dava a sentire, di cui i diserti non solo, ma l'Universo tutto andò ripieno. E veggendolo perciò in un' aria tutta lucida, e maestevole, pareami, che sù di chiunque ei si avvantaggiasse. Ma folta schiera dall' altra parte mi si presentava d' anime illustri, e se non di lui maggiori, eguali a lui per lo meno mi si davano a conoscere. Vedea frà i Domenichi, gl' Ignazj, i Franceschi di Paola, e fra cento e mille, vedea i Ferreri, ed i Saveri: e nel contemplarli di fuoco celeste tutti ar-

ardenti alzare per molti lustri in magnificenza la voce, ridurre senza novero all' ovile di Cristo le pecorelle, che o non conosceano la voce del vero Pastore, o la voce di lui non voleano ascoltare: stendere sù del Cielo, della terra, del mare, dell' Inferno alto supremo dominio, dare a loro piacere nuove mutazioni agli elementi, e nuove forme nelle lor mani prendere le creature, in un con essi confuso sembravami il nostro Santo. Se non che un provido consiglio guidommi in Rimino, e vedi tù, mi disse, vedi la Conversione, che di Bonvillo oprò quivi Antonio? Ora sappi, che questa è una gesta, che fa risplendere il suo mattino, come il Sole nel suo meriggio, e sfolgorante il rende in una foggia a lui unicamente particolare. Lascia, che stanchisi chi vuole in ricercare di Antonio altre mirabili azioni: a te pure non mancherebbero: ma questa sola ti basti: di questa la grandezza esponi, e l'almo eccelso fasto, e vedrai per questa sola il tuo Santo luminoso apparire oltre ogni usato costume. Io intanto, giovandomi il credere, che questa fosse inspirazione di Antonio, mi accinsi alla difficile impresa. Voi però, o Signori, non vi sdegnate, se, da parte lasciando tutto ciò, che in Antonio è degno di essere commendato, che pure è molto, grande, sublime, ed eroico, faccia la Conversion sola di Bonvillo da lui ottenuta scopo del mio discorso. Egli è un sol' astro, è vero; frà i tanti, che risplendentissimo rendono il suo mattino: ma un' Astro egli è, di cui Voi non ne miraste giammai la mirabile singolarissima luce, o nel vero suo aspetto non la vagheggiaste. Ella è una Con-

Converſione ſtranamente in tutte le ſue circoſtanze ſtupenda, e ogni penſier ſorprendente, e che ſola a diſtinguere è valevole il noſtro Santo, quando già più e più volte da tanti facondi Oratori commendare udiſte, quant'altro di maraviglioſo ei operò. Siatemi quindi, e vi priego, come l'altra volta, corteſi nell'aſcoltarmi: e ſe di condurre mi rieſce perfettamente a fine il mio penſiero, quello forſe avverrà, che accade, allorchè ſul noſtro Emisfero nuova ſtella appariſce, o alcun' altra di più vaga luce per l'addietro non ben ravviſata ricca ſi ſcopre: che alla medeſima o per la novità dello apparimento, o per la nuova ſcoperta vaghezza ognuno lo ſguardo rivolge, e il penſiero, quaſi ſdegnando de' Pianeti lo ſplendore ſcintillante, e perfino lo immenſo di quello, che le ore diſtingue.

Antonio convertì Bonvillo. Ben mi avveggio, o Signori, ſtrana coſa a Voi ſembrare, che io pretenda in queſta converſion ſola una geſta rappreſentarvi, che riſplendere faccia il noſtro Santo, come il Sole nel ſuo meriggio, e in una guiſa a lui ſolo particolare. E chi era mai coſtui, Voi mi dite, per la cui emenda glorioſo cotanto gire ne debba Antonio? Chi era coſtui, Voi ricercate? Io il vi dirò. Egli era un'Uomo... v'ideate forſe, che io dir quì voglia, che un gran peccatore egli foſſe, o un barbaro idolatra, oppure di qualche Ereſiarca ſeguace fedele? nò: era Bonvillo empio d'avvantaggio ancora. Era un'Uomo, nel cuore di cui l'Ereſia, come in trono, baldanzoſamente dominante ſedea, vale a dire, era egli ſteſſo Ereſiarca, e Maeſtro di abbominevoli dogmi. E non era già uno

Ere-

Eresiarca o all' Abailardo somiglievole, o a Giliberto Porretano, o a Folmaro, o ad Arnaldo da Villanova, o a Reginaldo Pecopio, o ad Egidio Colonna, i quali non condussero giammai negli errori ostinatamente i loro giorni: ma o confutati, o condannati, o all' udir solo da lungi il fischio dell' Apostolica condanna bentosto si ravvidero; laonde giustamente la taccia di Eresiarchi non si meritarono, se è vero, che pel solo error pertinace l'Eresia distinguasi. Nè corteggio alcuno vantarono di seguaci a riserva dell' Abailardo, a cui discepolo si fece Arnaldo solo da Brescia, dal quale la setta uscì poi degli Arnaldisti solamente però dopo la ritrattazione, se non anzi dopo la morte del suo Maestro: e di Egidio Colonna, che per brevissimo tempo di alcuni pochi Capo si mantenne. Ma Bonvillo, oh Dio! che Eresiarca ostinato egli era mai, e quanto mai seguito!

Il vivere nella empietà lunga stagione immerso sì fattamente ogni dilicatezza distrugge di una coscienza, che in lei una specie di callo produce, da cui il lagrimevol effetto ne proviene della durezza del cuore: anzi, allorche assai addietro trasse la consuetudine il suo principio, al pari della natura medesima una forza insuperabile acquista, che tanto più insuperabile diviene, qualora alla scienza l' errore viene appoggiato, e da ragioni, benche in apparenza soltanto convincenti, difeso. Allora, avendo la scienza, non essendo scienza de' Santi, per innata proprietà indivisibile il rendere gonfio chi la possiede, forma questi un' idolo de' suoi pensieri, a lui gli effetti suoi tributa, e confa-

sacra, e vorrebbe, che dall'uno all'altro polo gli prestasse ciascuno intero ossequioso omaggio. Che se ciò di riportar gli riesce, dica chi può, fin dove giugne la pertinacia sua? Tra le cose, che fomentino senza ritegno un' inquieto, e l'orgoglio di lui sommamente accrescano, le più possenti sono per certo l'altrui seguito, e l'ubbidienza altrui. E ben lo diè a conoscere Cesare il Dittatore, alloraquando portossi ad abbattere la libertà latina. Credete Voi, che tanto avess' egl'intrapreso, se veduto non si fosse da numerosa soldatesca accompagnato, e con tutta fedeltà ubbidito? Queste furono le grandi cagioni, per cui giunse la sua ambizione a calpestare le venerabili Patrie leggi, per cui in non cale ebbe di Roma le preghiere, e le minaccie, per cui ne divenne tiranno.

Che s' ella è così, chi mai potrà concepire, quanto pertinace fosse Bonvillo, che per trent'anni continui, per trent' anni nella eresia serbossi, uomo d' ingegno vivace, ed acutissimo, e nelle Filosofiche cognizioni versato altamente, ed esperto? Che uno di que' tanti Capi egli era, che l'infame setta degli Albigesi vantava, seguito perciò da innumerabile turba di perfidi? Che dalla Francia fuggendo, e agguisa di gonfio impetuoso torrente, che rotte le sponde ogni parte allaga della campagna, inondando ogni angolo della Chiesa, e Rimino scegliendo per sua sede, vedea l' empia turba in ogni dove divenir maggiore? Aimè! quanti per ogni parte e dilicate fanciulle, e ragguardevoli Matrone, e plebei, e Nobili, e ignoranti, e Dotti ei non sedusse! Lo dica la nostra allora cotanto

tanto infelice Italia, la quale, mirando nella maggior parte de' suoi asperso il seno di quella bava mortale, piangea in se stessa quasi estinta la Fede. Ora di costui, miei Signori, sì, di costui trionfò Antonio, il convertì, e a cangiar fede, e costume il condusse. E non vi sembra questo del nostro Santo un portento raro, e singolare? Quante volte i lumi più chiari sufficienti non furono, per guidare alla Chiesa un seguace delle altrui eresie? Disse pure Agostino, possa maggiore abbisognarvi, che per trarre un nuovo intero Mondo dal nulla? Imperciocchè in questo resistenza alcuna non s'incontri, che sia valevole ad impedire la operazion di chi crea: laddove in quello ha sua sede della contradizione lo spirito, che, rigettando le chiare convincenti riprove, che lo combattono, sempre pretende superbo restar vittorioso. Qual pregio adunque non sarà di Antonio l'avere tratto a respirare l'aure felici del Cattolico Cielo uno Eresiarca di tanta ostinazione? Evvi forse ignoto, che assai maggior forza richiedesi a superare di uno esercito il Condottiero, che a trionfare de' semplici fantaccini? E non udite le voci delle Ebree fanciulle, che a Davidde, per avere atterrato, ed ucciso il solo superbo Golìa, che de' Filistei erasi dichiarato capo, il gran pregio ascrivono di avere debellati dieci mille nimici, e vincitore di mille soli chiamano Saulle, comecchè orribile scempio avesse fatto degli Ammoniti soldati? Tributate pertanto i convenevoli applausi di gloria a quegli Eroj, che appiè del Trono Romano i seguaci guidarono or di uno, or di altro Settario: ma questi so-

fono i mille di Saul. Antonio, convertendo Bonvillo, un' Eresiarca convertì, un Capo di eretici: e in costui i dieci mille ad onore di Antonio medesimo ravvisate di Davide.

Sebbene che parlo di eretici? Chi non sa, quanto malagevole riuscisse ai più illustri Campioni del Vangelo, e quanto alla Chiesa costasse il gittare a terra que' falsi Numi, dietro de' quali alla cieca correano i popoli, e l'instillare in questi le Evangeliche massime? Conte vi sono le dispute, le fatiche, i sudori, i patimenti, i prodigj di un Saverio, di un Ramberto, di un Bonifacio, di un Giacinto, e di cento mill' altri. Tinte ancora mirate di sangue cattolico le infeconde arene dell' Affrica, e della Libia, le contrade dell' Egitto, e di qualunque altra parte del mondo, e perfino della nostra Italia. Eppure le tenebre, in cui deplorabilmente involti viveano que' miseri, non da rio talento di opporsi alla veracità de' dogmi traeano l'origine, non da sprezzo di Religione, non da opinion falsa, e sacrilega, ma da questo solo, perchè sù di essi, non isfolgoreggiava, come sù di noi felicemente risplende, la celeste divina luce. Ma le tenebre, in cui la mente smarrita giacea di Bonvillo, da un tumido genio di distinguersi, da uno spirito di ribellione, dal dispregio de' Romani Oracoli, dalla empietà in una parola, e dalla miscredenza ebbero il loro principio: erano tenebre, che dal vano sapere dense divennero, che densissime si rendettero da consuetudine negli errori invecchiata, e cangiata perciò in natura: tenebre, che per l'altrui seguito insuperabili apparivano. Atra caligine, e crassa

sa a tempi di Mosè per tutto quel gran tratto di Cielo, che forma l'Egitto, si sparse, d'umidi, e freddi vapori talmente costipata, che a maniera di acqua, anzi di terra palpar si potea. I raggi del Sole, poichè nubi densissime la region superiore dell' aria ingrombavano, penetrar non poteano quella nebbia sì folta, e grave. Orribile era divenuto il giorno, e in un colla notte confuso miravasi. Tutto era notte, e notte sì orrida, e oscura, che nè face, nè fuoco lume rendeano o superati dall'ammirabile bujo, o dal turbamento dell' aria estinti. Avreste quindi veduti que' miseri l'un l'altro non ravvisarsi, non reficiarsi con qualche cibo, e cruciarsi di fame, non sorgere da quel luogo, ove dalla crudele tenebrosa piaga furono aggravati, e oppressi, non ardire persino dall' alto timore di formare parola: privi in somma d'ogni senso mirati gli avreste, e solo capaci di sentire quel male, che giustamente gli addolorava. A queste eguali erano le tenebre, di cui ingombro andava fatalmente Bonvillo. Gli errori, che l'intelletto gli offuscarono, erano vapori dalla empietà sollevati, e non solo addensati gravemente a lui d'intorno, ma dalla stessa empietà sua dappertutto diffusi. I raggi della divina grazia, poichè denso velo, quel velo agli ostinati da Dio per Isaija minacciato, copriva gli occhi di lui, giugner non poteano ad illustrargli la mente. Per lui era tutto orrore, e orror tale, che ne' lumi, per iscoprire il retto sentiero, in lui apparivano, nè conoscimento del vero. La virtù quindi come vizio dall' empio fuggivasi, e il vizio come virtù veniva abbracciato: ragioni non inten-

dea, le più sode autorità calpestava, alle persuasive nulla piegavasi: rideasi perfino delle più forti sovrane condanne, e nello smarrimento profondo vivendo d'ogni giusto pensiero, della empietà solo, e della eresia a spron battuto le traccie seguiva. Di qual gloria pertanto fregiato non anderà Antonio, che queste stesse tenebre nere dell' altre incomparabilmente più gravi non diradò solo in Bonvillo, ma dissipò affatto, e distrusse?

Che favello però quì ancora delle tenebre degl' Idolatri? Se gloriosa eccelsa singolar lode ad Agostino già Santo si dona, per avere gli errori suoi ritrattati: ah che Antonio oltre ogni usato costume i vostri stupori dee riscuotere, poichè dallo spirito, e dalla mente non di un Santo, non di uno Idolatra, non di uno Eretico, ma di uno Eresiarca pervicacissimo scancellò, quanto una scienza superba aveavi impresso, e gli levò quella volontà ribelle, che per ogni riguardo incapace parea di ammansarsi.

Se non che sospendete, o Signori, le vostre ammirazioni: poco finora vi ho detto di Bonvillo: nò, non è questo per anche di lui tutto il ritratto. Un' odio implacabile contro il Vicario di Cristo, e contro Roma nudriva Federico Secondo: e fù l' empietà superba, e crudele, che dal freddo Settentrione, infesto mai sempre alla Chiesa, risvegliò il fanatico, e con ignuda spada gli armò la destra, e alla sinistra gli porse pe' sudditi di Piero un giogo di più catene. Io non saprei nelle orrende oscure foci rinvenire uguale non che più barbaro mostro. Non pago l' inquieto di avere le ren-

rendini ſul collo gittate a que' ribaldi, che lo ſeguivano, godendo diſcorreſſero con iſregolata licenza, con impeto cieco, col terrore, e colla rabbia a loro voglia le Provincie a Roma fedeli, e le umane, e divine coſe ſacrilegamente devaſtaſſero, parziale ſi fece, e fautore degli Albigeſi, de' loro errori prendendone il ſacrilego protezione, e difeſa. Bonvillo, ſiccome di una parte de' malvagi era Capo, e Maeſtro, così dallo ſtolto Sovrano ſuo Prefetto venne ſcelto in Rimino, e al piacimento di lui l' aſſoluto giudicio delle altrui cauſe rimeſſo. Agguiſa pertanto di vapor grave, ed impuro, che tratto al Cielo dal Sole quale luminoſa ſtella a noi laſsù riſplende: Bonvillo così, favorito da Ceſare, e innalzato, maggiore riſpetto, onore, e ſtima da chiunque altamente riſcuotea. Ma che? all' Ereſiarca non parve di eſſere giunto, ove bramava, ſe alla ſcelleraggine, e alla fierezza vieppiù ſpietatamente non apriva il varco. Come nel cavo rame pel fuoco, che ſotto vi ſi tiene, fuma, e gorgoglia quell' umore, che bolle, e ſe nuove e più aride legna vi ſi aggiungono, troppo diventa il fuoco, e l'umor non capendo in ſe ſteſſo, ſovra gli orli del vaſo ſpuma, s' innalza, e inonda: non diverſamente Bonvillo empio per natura, e per coſtume, a cui aggiunto dell'Imperatore l'appoggio, e gli onorevoli favori, e conciofiacchè da ſdegno militare, che non ha confine, acceſo, di ſua libertà eſce dalle leggi: e altri ſpaventa colle minaccie, ſtanca altri colle oppreſſioni, altri ruina co' ſupplizj: e non ſazio di eſercitare egli ſolo mercè la ottenuta poſſanza le ſue violenze, affine di

 ſoſte-

foſtenere coll' autorità la ſacrilega ſua paſſione, a' ſuoi comanda, quaſicchè Rimino non foſſe all' odio ſuo ſufficiente teatro, che al fianco di Federico ſi pongano, e arme accoppiando ad arme, l' inſolente ſoldateſca ſeguano nelle rapine, nelle ſtragi, e nella devaſtazione univerſale delle Città cattoliche, portando fin ſotto gli occhi del Sommo Sacerdote gli effetti lagrimevoli di una ſpietata interminabil ruina ſenza contraſto, ſenza oppoſizione, ſenza che alcuno recar poteſſe ad inondazione cotanto ferale un menomo riparo. Infeliciſſima Chieſa! Chi di te pietà non ſente! Chi da orrido ſtupore non ſi arreſta, nel mirare entrate nella tua Eredità genti ſtraniere e barbare, e a te nimiche! Chi lagrimoſo non ti mira quaſi ſenza ſcettro, e ſenza regno! Nello ſcorgerti profanata ne' tuoi Sacri Tempj, e ridotta a maniera di deſolata boſcaglia! Nell' oſſervare i cadaveri de' ſervi tuoi gittati in paſcolo agli augelli del Cielo, e le carni de' tuoi Santi alle belve della terra! Nel vedere de' medeſimi verſato il ſangue agguiſa di acqua, che corra per le foſſe di Geruſalemme, ſenza che alcuno ſi trovi, che dia loro onorata ſepoltura! Nel ravviſarti infine l'obbrobrio divenuta delle genti, e lo ſcherno di que', che d' intorno ti ſtanno! Infeliciſſima Chieſa!

Eccovi, o Signori, eccovi Bonvillo tutto nell' aria: ne avete formata l' idea? Or che ve ne pare? Vi ſembra, che agevole coſa foſſe ad Antonio il convertirlo? Ma e di qual' altro ſimil malvagio, che a ravvedimento ſtato ſia da un' uom guidato, udiſte Voi la memoria a poſteri tramandata? Il favore

vore de' Principi, e l'assistenza dell' arme furono pure quelle basi fatali, per cui si vide mai sempre l'eresia alzare altero il capo, e disperatamente insolentire? E non andò d'inesplicabile audacia ricolmo il Samosateno, perchè da Zenobia de' Palmireni Reina spalleggiato? Allo eccesso non giunse di Lutero la pertinacia, perchè sostenuto da un Principe Germano? Dall' appoggio ... Ma a che trattenervi, o Signori? A Voi da quegli eruditi, che siete, assai bene è conto, che niuno di que' Capi di eresia, che il favore godettero, e il sostegno de' Principi, niuno giammai i falli suoi si piegò a confessare, o almeno non si piegò in tempo di sua avventurosa fortuna. Sebbene molti forse ve ne furono, che frà i disastri di uno avverso destino i loro passi ritraessero da quel torto sentiero, che iniquamente batteano? Niuno stupore alcerto avrebbe dovuto recare, se ciò si fosse mirato; perciocchè la severità delle leggi, de' castighi le minaccie e molto più i castighi medesimi agli empi servono, o come di legame a' frenetici, o come a'sonnolenti di risvegliamento. Eppure quanti ostinati Eresiarchi, credete Voi, stati sieno in simili circostanze da' Santi convertiti? Sapete quanti? Uno solo: e questi fu Berengario illuminato, e convinto dai Santi Brunone, e Wolfemo nel Sinodo di Roma contro di lui convocato; soprafatto perciò dalla moltitudine, e venerazione de' Padri, atterrito dalla maestà del Vicario di Cristo, dubbioso di nuova condanna, timoroso di ferale castigo, da niuno in quel Confesso seguito, solo, senza autorità, senza appoggio, senza favore di alcuno. Altri vi furono, è vero, che parti-

to migliore in dolorofo ftato abbracciarono, come il Capo de' Deifti, Ifacco Pereiro de' Preadamiti autore, e Francefco Borri. Ma che? Iddio folo da fe fi compiacque della vera luce arricchirli fenza fervirfi di braccio mortale, come fi degnò pur' anche con Abailardo Mago praticare, e con Edmondo Richerio nell' ore eftreme del loro vivere. Del rimanente non troverete a riferva dell'accennato, che un pertinace Erefiarca abbia de' fuoi errori per opera di un Santo la penitenza abbracciata, vane riufcite effendo le più irrepugnabili ingegnofe riprove, vane le più inceffanti fatiche de' Padri e per fantità, e per dottrina celebratiffimi, vani gl' intraprendimenti più rifoluti de' Pontefici, vani i più orrendi fupplicj de' Principi, e de' Monarchi non folo, ma del Cielo ancora; laonde ebbe ad efclamare piagnendo il gran Padre S. Ambrogio: *Vix aliquem ex inventoribus hæresum invenies, qui pænitentiam egerit ex suis erroribus*.

Che più, o Signori, che più? E non fi vide Bonvillo medefimo co' fuoi, e cogli altri Albigefi in mezzo alla più dolorofa cataftrofe di perfecuzioni fenza punto divenire altr' uom da quel di prima? Bei Regni delle Francie, che fempre mai offervafte gl' invitti Regi voftri al total' efterminio dell' erefie il Santo loro fdegno rivolgere, e il giufto furore delle lor' arme, anche con evidenza de' proprj più gravi pericoli, dite voi, fe vedefte frà le tante Città, e i tanti fiumi di vivo fangue Albigefe fcorrere le contrade di Beziè, e di Carcaffona, e tinte le acque della Garonna? Dite, fe miralte gl'iniqui fenza appoggio, abborriti, e perfe-

seguitati, fuggitivi, e dispersi, e indistintamente abbominati dalla terra, e dal Cielo? Ma dite ancora, se uno almeno scorgeste, che a tante sì formidabili scosse si risentisse? Ah che tutti li divisaste vieppiù alteramente superbi, e delle sofferte persecuzioni gli udiste gloriarsi, gloriarsi del molto sparso sangue! Sì, o Signori, di tanto udì la Francia pregiarsi que' fanatici, e talmente che (oh eccesso incredibile d'infernale perfidia!) talmente che, a maniera degli Scipioni, che dall' Affrica debellata a gloria loro appellaronsi Affricani, costoro così dai patimenti stessi, per averli colla costanza negli errori superati, giunsero a chiamarsi col nome di Patareni, e quegli specialmente, che in Italia poi con Bonvillo vennero a fermarsi. E chi dopo tutto ciò, Dio immortale! chi disperata non avrebbe la conversion di Bonvillo, siccome da Fisici immedicabile quella piaga risguardasi, a cui nè il ferro, nè il fuoco punto giovarono? Potrà ben rinvenirsi qualcuno, che nelle felicità fu empio, ravveduto frà i castighi, ma chi frà i castighi empio fu, non si vide giammai finora nelle felicità correggersi.

Di splendore adunque non anderà il Santo di Padova per la conversion di Bonvillo tutto sfolgorante, come il Sole nel suo meriggio, e in una guisa a lui unicamente particolare? Antonio la scienza della salute recò, e a chi? Ad uno Eresiarca, Prefetto di un' empio Imperatore, Giudice in Rimino Città a Federico ubbidiente, vale a dire, a un Grande per istima, per autorità, per possanza. Antonio la scienza della salute recò, e a chi? Ad un' Uom posto nell' auge maggiore di sua fortùna, che

che non avea, nè vedea chi alla felicità sua ombra alcuna di timore recar potesse. Antonio la scienza della salute recò, e a chi? Ad un' Uom per sostegno di sua empietà circondato per ogni parte da un vittorioso fioritissimo esercito in arme: che per esterminio de' Cattolici spirava e dentro, e fuori, e vicino, e lontano sangue, strage, e morte. A questo Eresiarca, a questo persecutor della Chiesa Antonio la scienza della salute recò: a quest' Uom felicissimo, e crudele, io dico, che non lasciò di sedere nelle tenebre di morte in mezzo a quel molto, che di più amaro, e di più atroce oprò contro di lui, e la infame sua Setta il guerriero invitto valore de' Crocesignati. Oh trionfo pellegrino, inudito, e senza pari! Spiriti beati del Cielo, se vero egli è, che per la conversione di un sol peccatore trà Voi si festeggia assai più, che per la innocenza di novantanove giusti, di qual' eco giuliva di non più intese allegre voci avrà cotesta celeste Patria di contenti risuonata, allorchè gli Angeli, quegli Angeli, che non isdegnarono farsi sù questa terra ministri di Antonio, recarono frà Voi dello strepitoso singolare avvenimento il grande annuncio?

Eppure, il crederete, o Signori? quì io non mi fermo. E dove pensate Voi, che Antonio di cotest' empio il portentoso ravvedimento ottenesse? Un nobile cospicuo trionfo sarebbe certamente sempre stato di Antonio, se o a ritrattare gli errori avesse tratto Bonvillo in faccia di se unicamente, o della ritrattazion medesima a descriverne ridotto avesselo sù di un foglio i sensi. Imperciocchè, sebbene la penna non ammetta rossore, e se la presen-

za

za di un solo Ministro di Dio qualche rossore cagiona, non sia poi tale, cui, per superarlo, tutto vi abbisogni l'eroico della virtù, avrebbe sempre però ciò nullameno Antonio fatto ritornar senza esempio al cuor suo un gran malvagio, e stato sarebbe non di altri, dirò così, sol di se stesso men glorioso. Ma Iddio, che intendea glorificare Antonio con tutto lo sfarzo della più vasta magnificenza, portentosa egualmente, e singolarmente magnifica, volle, che per ogni riguardo questa Conversione si ammirasse. Quindi celatamente non già, non già a solo a solo, ma (oh evento, che ogni pensiero sorpassa!) ma nella pubblica piazza, alla presenza di folto immenso popolo, a fronte de' Cattolici, vale a dire, degli stessi suoi nimici, in faccia de' suoi seguaci, di que' medesimi, cioè, ch' ei rinfrancò negli errori, e sedusse, a Roma piegò Bonvillo per opera di Antonio rispettosamente la fronte. Oh quì sì, miei Riveritissimi, che tutto io mi sento innalzar sovra me stesso: e piacciavi pure, che tutto quel risalto, che merita, io dia ad una circostanza sì rilevante.

E chi non sa qual forza abbia la umana superbia in un'Uom simile posto in tale cimento, per impegnarlo a tutto potere anche a costo degli strazj più aspri a sostenere quanto insegnò? Sa ella ad uno ad uno schierargli si bene davanti agli occhi, e in un'aria la più splendida che mai i pregi suoi, le sue virtù o vere, o sognate che sieno: sa ella con veemenza sì forte sollevargli nel cuor la vergogna, che le riesce di fargli concepire una idea, la più tetra di quell' azione, che è il darsi per vinto.

to. Da eterna infamia glie la fa ravvisare non mai scompagnata: ai dileggiamenti più acerbi sempre esposta della vil feccia perfin della plebe spettatrice anch' ella di sua confessione: e tanto s' industria la furia infernale, che insuperabile in lui rende il rossore. Per la qual cosa come un trofeo de' più prodigiosi della divina grazia ciascuno ammira, quanto la Maddalena operò, allorchè intrepida e coraggiosa appiè del Nazareno Signore non esitò gittarsi colà nella sala del Fariseo, nulla curando di comparire qual vittima di penitenza, quando poc' anzi di vita molle, e deliziósa specchio da tutti scandalosissimo era stata mirata, e dispregiando di colui le severe censure, e gli scherni maligni de' circostanti.

Da sì fatto giustissimo pensamento eccovi aperto assai largo spazioso campo, ove osservare una piucchè sorprendente magnificenza nel trionfo del nostro Santo. Figuratevi di vedere Bonvillo nella gran piazza in atto giagià di umiliarsi ad Antonio, e di ritrattare i suoi errori. Osservatelo, che gira per ogni parte lo sguardo: e per ogni parte egli si vede da innumerabile accorso popolo d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado foltemente circondato. Vede da un de' lati que', che al Vaticano sonosi conservati fedeli, da' quali, sa molto bene, essere conosciuto qual' uom superbo, e feroce, per quel desso, che di loro ne ha fatto orribil macello. Vede dall' altro que' molti, che battono le sue vestigie, e si rammenta, che per cagion sua privi sen vanno della vera luce, e negl' inganni ciecamente sen vivono: e tutti egli scorge in lui fisi, e a lui in-

intesi con alto silenzio pendere dal suo labbro. Ad una tal vista piucchè mai audace svegliossi la sua ambizione, e in quell' istante con più di chiarezza, e discernimento tutti i suoi pregi gli presentò al pensiero. Il suo sapere di una sodezza gli comparve allora, e di una profondità maggiore: il seguito di tanti, e la rispettosa ubbidienza una nuova gli fecero non più intesa impression lusinghiera: in miglior punto di veduta considerò egli la sua costanza per tanti anni nel suo impegno mantenuta ad onta de' grandi sforzi de' più illustri Campioni, frà mille lagrimevoli vicende, e della magnanimità giunta gli parve alle più alte cime. L' amore di un Monarca, l'altezza de' gradi, gli avvantaggi contro Roma riportati, tutta in somma l' amica sua fortuna più risplendente dell' usato in quel momento gli si diè a vedere. Accresciuta smisuratamente così la opinion di se stesso, e al terribile atto ei riflettendo, per cui si è ivi condotto: che fai, dice trasse col volto dimesso, che pensi Bonvillo? E sarà vero, che un tuo pari a tanta viltà si abbassi? E che ne diranno i tuoi nimici? I tuoi seguaci come la soffriranno? A questo riflesso si turba nel cuore, si cangia in faccia, negli occhi diviene torbido e scuro, e tutto avvampare sentesi di fiera vergogna. Alza di nuovo la fronte, e in giro di nuovo lo sguardo rivolge: ed oh quali nere immagini non gl'ingombrano la mente! Ecco finalmente colui (udir gli sembra così favellare i Cattolici tosto; che ad Antonio farassi dato per vinto) ecco quel desso, che poc'anzi ardito cotanto sen giva, che tutto fremere ascolta-

tavasi d' orgoglio, e d'onte, e che ai sacrilegj, e alle stragi venne dal furore si prontamente condotto, eccolo alla fine avvilito: abbiam pur veduto dell' insoffribile suo fasto le corna fiaccate, e udito abbiam lui stesso confessare, che un' ignorante ei fu, un seduttore. E quì di mirarsi gli pare battere, com' è l' umano costume, palma a palma in suo scorno, festeggiare, come al cedere de' nimici esulta un vittorioso esercito, e sul collo, come a cinque Regi Amorrei il Popolo d' Israello, porre gli è d' avviso sentirsi il piè trionfale. Che vediamo? (gli sembra udire ragionare così i suoi seguaci) il nostro Maestro, il Duce nostro, che le arme in mano ci diede per la desolazione della Romana Chiesa, che di non potere abbaglio prendere protestavasi, e che in tal sembianza di veri c' instillò i dogmi suoi, e sì risoluti nel sostenerli ci rese, onde amarissime soffrimmo le disavventure, e di noi chi privo rimase dell'amico, chi del fratello, e chi del genitore, quel desso ora cede ad Antonio, e afferma di avere errato? Ah noi infelici! c' ingannò adunque, e iniquamente ci tradì. E quì, come se quai forsennati fino al Cielo alzassero contro di lui le grida, e contro di lui si avventassero, ei fisso apprende, e crede: crede empio, maligno, sacrilego, traditore chiamarsi, chieder ragione di tanti commessi enormi eccessi, di tanti sofferti gravi strapazzi, di tanto sangue sparso, e della perdita irreparabile, e dannazione eterna de' loro più cari.

Quanto, miei Signori, trafiggessero il cuor di Bonvillo queste idee funeste, e quanto la sua ragio-

gione vieppiù offuscassero, vel dica Saulle, che degl' incirconcisi Filistei alle immaginate derisioni si accelerò colle proprie mani disperatamente la morte. Vel dican que' molti, e tanti, che renduti da una superba scienza imitatori di Lucifero, anzichè soffrire la confusion di disdirsi, o frà i più crudi tormenti vollero stentatamente la vita sentirsi mancare, o a morte ignominiosa essere condotti. Nulla vi favello di Bonvillo stesso, in cui questo timor di vergogna dovette pure colà nelle Francie frà gli accennati aspri disastri aumentar la pertinacia. Che se questo riguardo anche solo in lontananza appreso ebbe tanto di forza in chi la morte nel più truce aspetto vicina mirava, di quale possanza non sarà egli poi in un'Uom felicemente superbo, che davanti agli occhi inevitabilmente l' apprende, e il vede, e che a superarlo indotto esser debba per ragion solo del vero? Il perchè Voi bene immaginar potete a qual partito frà tanti agitamenti affannosi si appigliasse Bonvillo allora. Ah non sia vero (dovette certamente soggiugnere trassè, e risolvere) non sia vero, che quell' io sì temuto finora, e rispettato tanti dileggiamenti da miei nimici sopporti, da miei seguaci tanti rinfacciamenti obbrobriosi: non sia vero, che schernito così men vada, e vilipeso. Vedrassi dall' occaso sorgere il Sole, e nell' oriente tramontare, gelare vedrassi il fuoco, e ardere il ghiaccio prima, che tanta ignominia io soffra assai più grave della morte medesima. Sì disse Bonvillo: ed eccolo starsene pensoso in vista, rintracciando qual'arte servir gli debba, o per deridere Antonio, o per ingan-

gannarlo, o per sottrarsi a suoi occhi almeno. Pensa.... Deh osservatelo: già muove il labbro, il piede già muove.... Misero Antonio! a gran prodigio, credo ben' io, potrà egli recare, se di condursi gli riesce a salvamento. Ascolto già.... Eh che non occorre dissimular d' avvantaggio. Nò, di resistere ad Antonio non fu valevole Bonvillo. Muove il piede sì, ma, per gittarsi, il muove, appiè di Antonio: apre la bocca sì, ma, per ritrattare, ei l' apre, gli enormi suoi dogmi. Antonio superò quel muro della vergogna, che in lui parea, quanto mai idear si possa, forte inconcusso, insuperabile. A terra Antonio gittò e grandezza, e ambizione, e opinione smisurata di lui stesso, e quanti riguardi in Bonvillo contrastavangli di Bonvillo medesimo l' eccelsa vittoria, e de' suoi errori felicemente ne fece da tutti que', che udiste, la ritrattazione ascoltare.

Chi mi rammenta ora le conversioni più strepitose dagli Eroj della Chiesa operate? Chi una conversione frà lor mi rinviene di uno Eresiarca, qual'era Bonvillo, con tanta magnificenza ottenuta? Ah voi, o Cieli, o terra, non vedeste mai sì luminoso giorno, pompa cotanto augusta mai non vagheggiaste! Tu, eresia, mai non soffristi un sì atroce scorno, nè con tanto obbrobrio ti sentisti mai calpestare l'altero capo. Tu, Inferno, mai con tale vergogna dalle mani rapir non ti mirasti le tue prede più care. Se i pesci colà dell'Adriatico sull'acque ad udire si fecero attentissimi le voci di Antonio: io son di parere, o Signori, che alla insolita grandezza di questo trionfo ammiratori

ri si fermassero sull'ale per l'aria gli augelli, come altre volte ad ascoltare si videro già le sue predicazioni. Se di gioja festosamente brillarono e le più famose Accademie alla fama degli oracoli di Antonio, e le Scuole cattoliche al primo suo comparire, e le Città più cospicue, qualora aveanlo una fiata almeno presente: mi do a credere, che allo strano singolarissimo fatto di cotesto ravvedimento si levasse il mare in piedi sull'onde, e tutto, quant'è da lido a lido, si commuovesse, e festeggiasse: che suonassero con armonia i fiumi, palma a palma battendo: e che a maniera degli agnelli, e degli arieti gioissero, ed esultassero i colli, e i monti. Se il gran Pontefice Gregorio nono e alle innumerabili conversioni, che degli eretici Antonio riportò, e a quel prodigioso dono delle lingue, che dal Cielo ottenne, e ai portenti strepitosissimi vaga corona gli formò di elogj, martello degli eretici stessi celebrandolo, e Arca del Testamento; mi figuro, che il grandissimo Dio dalla sua Reggia gli angelici Spiriti inviasse a coronare in quel giorno di celeste trionfale singolarissima corona il nostro Santo, giorno da lui renduto alla terra, e al Cielo per una conversione sì magnifica di singolarissima solennità, e letizia. Mi persuado....

Ma e come potea, Voi mi dite, da quell' estro richiamandomi, a cui la maraviglia aveami trasportato, e come potea Bonvillo non iscuoterfi dal grave letargo alla veduta di quel gran prodigio da Antonio operato? Sappiamo anche noi, che Bonvillo, ceder non volendo alle ragioni di Antonio, avvegnacchè si protestasse dalle medesime convinto,

ſappiamo, che frà i molti errori, che de' Manichei avea egli rinuovati, la reale preſenza di Criſto nell'azimo pane oſtinatamente impugnando, sfidò Antonio, e fede gli diede, che, ſe un ſuo giumento di trè giorni digiuno, nulla curando l'eſca, ch'egli ſteſſo ſarebbeſi fatto a recargli, il ginocchio piegato aveſſe, e adorata l'Oſtia medeſima, avrebbe toſto i ſuoi rigettati, e agli ortodoſſi dogmi pienamente creduto. Quindi niuno ſtupore dee recare, ſe l'Ereſiarca, l'alto portento mirando avverarſi, i ſuoi ritrattò, e del Vaticano alle verità infallibili preſtò ſincera intera fede. Che dite, Signori miei? Niuno ſtupore dee ciò recare? Ma e non ſapete, che Bonvillo è quel deſſo, che mirò Domenico il gran Patriarca fecondar di maraviglie la Francia ſenza nulla perdere di ſua perfidia? Che quel deſſo egli è, che uno de' Capi era di coloro, niuno de' quali alla veduta delle medeſime ſi rivolſe a vita migliore? Deh poteſs'io quì condurvi in Monreale, in Faniò, e in ciaſcuna altra parte di quel vaſtiſſimo, e fioritiſſimo Regno! In queſto luogo, vorrei dirvi, chiedettero pure a Domenico gli Albigeſi un prodigio con ferma promeſſa di piegare, ſe l'aveſſer mirato, l'oſtinata cervice: e un Foglio, in cui dal Patriarca zelantiſſimo veraci ſodiſſime ragioni impreſſe erano ſtate, ben per trè volte nel fuoco gittato, per trè volte ancora illeſo rimbalzò dal fuoco. In queſt' altro un ſimil portento non di un foglio, ma di un libro, egualmente da que' miſcredenti colle ſteſſe promeſſe richieſto, avvenne. In queſt'acque, vi ſoggiugnerei, il piè movendo verſo di un fiume,

me, in queſt'acque fece Domenico e naufragio, e morte rinvenire ad un'empio Mago, che, fattoſi diabolico ſoſtenitore de' perverſi errori, a piedi aſciutti sù delle ſteſſe alteramente paſſeggiava. Parte in ſomma non vi additerei, che da Domenico ſegnata non foſſe di prodigioſe coſe, alla moltiplicità delle quali, e alla grandezza ſorpreſi rimaſero bensì, ma non già oppreſſi con Bonvillo gli Albigeſi: ed eſtinguendo agevolmente dal cuore quel primo rimordimento di fede, che dalla pubblicità, e dalla chiarezza degli ſtrepitoſi fatti eraſi dato loro a ſentire, alla verità conoſciuta chiuſero il cuore, e gli occhi, e tanto più negl'inganni s'induraro-no, quanto più li videro e dalla dottrina de' Miniſtri Apoſtolici convinti, e dai portenti del Cielo (*). Or ſe Bonvillo non laſciò d'eſſer malvagio alle ſoprendenti opere del braccio taumaturgo di Domenico, Santo eſimio frà Santi, opre precedute, accompagnate, e ſeguite da crudi flagelli, che pure aſſai più de' miracoli valevoli eſſer doveano a deſtarlo: chi non ſarebbeſi a gran ragione dato a credere, che coteſt' empio molto

 più

(*) *Hæretici autem, viſis tot ſignis, nec tunc ad fidem voluerunt converti: ſed in ſua manentes malitia, diſtrictiſſime ſibi invicem inhibuerunt, ne miraculum iſtud per narrationem alicujus ad noſtrorum notitiam perveniret*. Così, dopo di avere deſcritto uno degli accennati prodigi, regiſtrò Pietro Valliſernenſe Arciveſcovo di Carcaſſona Storico di quegli avvenimenti, a quali fu preſente, perchè uno di que' dodici, che nella Francia con San Domenico affaticavano pel Vangelo. Bern. Stor. delle Er. T. 3. Sec. 13. cap. 1. §. 4. in fin.

più, godendo una imperturbabile felicità intera, caparbio avesse dovuto mantenersi in faccia ai prodigi di Antonio, per quanto stupendi esser potessero, che certamente più stupendi di que' non furono, che dalla portentosa destra uscirono di quel gran Santo? Ah che Voi, Voi medesimi avreste pensato, se colà trovati vi foste, che l'Eresiarca, anzicchè convertirsi, avesse dovuto o risguardare le opere di Antonio quai diabolici incanti, come già dal sacrilego Simone venne decantata la propria mortale caduta dall'ingannevole suo volo colà nella Roman'arena per virtù di Piero seguita: o trattare Antonio medesimo da indemoniato, come già i Farisei proverbiarono Cristo: o villanamente schernirlo, o per lo meno volgere dispettosamente altrove le spalle, come già ai prodigi di Domenico era l'usato suo costume. Si, tutto ciò Voi avreste pensato: e tanto più, se avvenuto vi fosse di mirare Bonvillo girsene con tutto fasto, e corteggiato da' suoi al destinato luogo del gran cimento, ed ivi attendere Antonio appiè franco, con fronte altera, con minaccioso ciglio, bieco in vista, in faccia turbato, in aria di tutt'ambizione, in atteggiamento di non curanza, anzi di dispregio, e di contumelia; onde apertamente gli avreste letto sul volto, che tutt'altro avea in pensiero, che di convertirsi: e che, sebbene avea egli stesso quel portento ricercato, pure non per altro erasi ivi condotto, che per dileggiare Antonio, e quanto da lui sarebbesi operato, se pur quì fermato si fosse, e per rendere più fida negli empi dogmi l'infame genìa de' suoi seguaci. Che se tutto

to ciò non ostante di costui trionfò Antonio, non rimarrà in tutta la sua magnificenza questo stesso suo trionfo, comecchè ottenuto con un portento? Ah sì! e Voi, gloriosissimo Patriarca, soffritelo in pace. A Voi doveasi, non vi ha dubbio, di costui il pentimento: l'eccelso vostro merito il richiedea: ogni azion vostra, ogni vostro detto, e perfino ogni vostro cenno doveano dalla ria pertinacia sua rimuoverlo. Ma che debbo io dire? Dirò, che l'altissimo Dio a Voi riserbava altri trionfi: ad Antonio volle questo trionfo donare.

Nè fu già Domenico il solo, che mirasse l'eresia opporsi colla ostinazione, colla rabbia infierire, e, come seme di grano sotto il ghiaccio, raccolta in se medesima tanto maggiormente radicarsi, quanto più si vide dalla contradizione de' miracoli investita. Anche l'Inghilterra frà i tanti Regni, e le tante Provincie, in cui accaddero, vide al pari di Rimino, anzi più di Rimino, perchè replicati, gli ammirabili portenti del Sagramentato Signore: ma non vide già, come Rimino Bonvillo, alla destra rivolto l'Eresiarca Wicleffo sacrilego impugnatore ancor'egli della santità di sì gran Sacramento. E se Voi riandata avete la Storia dell'eresie, non avrete ritrovato Eresiarca, che ammirati non abbia prodigi strepitosissimi: ma insieme Eresiarca rinvenuto non avrete, qual'era Bonvillo, che ai medesimi per opera di un'uomo abbia ceduto, e ceduto abbiavi poi colla magnificenza, che udiste. Antonio solo, solo Antonio dal Cielo ottenne un sì alto singolare favore.

Qual nuovo però giocondo spettacolo quì mi si

apprefenta allo fguardo, che nuovamente, anzi vieppiù maggiore di me fteffo mi rende. Io miro in Rimino, appena di Bonvillo la converfione feguita.... ed oh che miro! e Tepmj innalzati, e Altari eretti, e a quefti i lieti ornamenti renduti, e la facra augufta pompa: i Sacerdoti ricchi di onore, e di venerazione i Sacrificj: le divote Immagini de' Santi adorate, e in credito i Sacramenti tremendi: non folo i novelli feguaci di Bonvillo emendati, mai i più invecchiati negl'inganni felicemente convertiti: e tutti offervo diriggere i loro paffi nella via della pace, e tutti al gran Dio il vero fincero culto ridonare. Che amabile giocondo fpettacolo! Vagheggiatelo Voi pure, o Signori, che lo defidero, e pofcia mi dite: chi mai di opre fi ftupende, chi mai ne fu la nobil cagione? Già vi leggo fulle fronti, che impazienti ftate, per rifpondermi, che Antonio fu, Antonio. Se così mi dicefte, e non altro, il pregio maggiore toglierefte al trionfo del noftro Santo. Sapete chi fu? Voi penerete a crederlo: eppure fu così: Antonio fu, è vero, ma non folo: fu Antonio, ma volle, che feco lui foffe Bonvillo ancora. Sì, volle Antonio, che Bonvillo, fe fu d'ogni empietà l'infame forgente, diveniffe alla pietà dopoi guida fedele. Volle, che quello fteffo braccio, che fcelleratamente cotanto avea l'onore alla Chiefa rapito, che quello braccio fteffo ferviffe a reftituirglielo. Ah Dio mio! Io non fo, fe in alcun'altro fi vide mai con isfarzo eguale campeggiare l'Onnipoffanza voftra: nè fo, fe gefta vantò alcun'altro di voftra gloria cotanto ripiena. So bene,

ne, che questa conversione da Antonio operata, se a quella, che di Saulo riportò l'eccelsa vostra destra non è pienamente uniforme, a quella però soltanto in qualche maniera può rassomigliarsi.

La condotta da Dio tenuta con Saulo non fu certamente di quella tempera, che cogl'iniqui suol' egli praticare. Insensibilmente a quello stato di perfezione non l'innalzò, a cui destinato avealo: l'un dopo l'altro non diminuì i suoi difetti, nè passo passo con aumenti di grazia, e di carità agli alti suoi fine il condusse. Ma tutto in un punto di feroce nimico, e persecutore fierissimo della Chiesa formidabile suo Campione il rese: e senza cangiar la persona le sue intenzioni solo cangiò, sostituendo allo zelo della Sinagoga lo zelo delle sue Redenzioni. Tale fu pure la guisa, che tenne con Bonvillo a proporzione Antonio. Quella efficace virtù ad un tratto dal Ciel gli ottenne, che tutto un cuore rinuova, e scacciando dal suo petto il timore, le tenebre dalla mente, di carità nell' atto stesso di sua conversione l'accese, e il fecondò di celeste dottrina. Una cristiana magnanimità trasse dal suo orgoglio, dalla sua fierezza un'avido ardore per lo decoro del Vaticano, e da quell' attacco alla empietà, che sembrava inflessibile, una fedeltà inviolabile alla divina grazia. A dir brieve, opinione non solo a cangiar l'indusse, Religione, e costumi, ma gli pose nell'istante medesimo eziandio in luogo dell'eresie le Cattoliche massime, facendo del suo furore un sincero giustissimo zelo. Zelo, contro cui non lasciò Antonio prevalere in Bonvillo que' riguardi, quel falso rossore,

 quel-

quelle circonfpezioni, quelle modeftie affettate, che da virtuofe imprefe ritengon d'ordinario coloro, che novellamente fon convertiti; pofciacchè con quella verità il fortificò, che colla voce aveagli predicata; e confirmata co' prodigi: e facendolo rinunciare ad ogni efaltamento di onore, e di fortuna, non che ad ogni fperanza per qualfivoglia bene, molte affezioni gl' inftillò nel cuore e tutte dominanti, e tutte fante, che lo rapivano.

Era egli pure, miei Signori, il bel vedere Antonio correre, e rifcorrere per ogni parte alla fantificazione di tutti con al fianco l'illuftre fuo Vinto, e feco lui le conquifte dividere! Il mirare Bonvillo, che poco prima era di errori capo, e maeftro far fua gloria di girfene appreffo all'invitto fuo Vincitore, e feco lui occuparfi alla falute di tutti, principio traendo da' fuoi più ftretti congiunti, e defiare di tutti convertire! Che poco prima e profanava, e diftruggea i Santuari, impiegare le ricche fue foftanze nella riedificazione de' medefimi, e promoverne caldamente la riverenza, e il culto! Che poco prima e vilipendeva, e fcannava i Miniftri del Signore, a tutti efempio farfi in venerarli! Che deludeva poc'anzi, e calpeftava, e abbrucciava le facre Immagini, effere il primo ad adorarle, e di doverfi adorare tutti erudire! Che rideafi, molto non avea, de' Sagramenti, l'efficacia altamente predicarne! Che beftemmiava, non era guari, il Nome del Signore, benedirlo, e bramare, che da dove nafce il Sole fin colà, dove tramonta, benedetto veniffe! Che poco prima infine perfeguitava la Chiefa, e parea, che

che contro il Cielo ancora aspra guerra, e crudele muover volesse, farsi suo difensore, ritornarle, anzi moltiplicarle i fedeli, restituirle, anzi accrescerle la maestà, e l'onore: e quando d'uopo stato fosse, essere pronto eziandio a spargere in sua difesa il proprio sangue! Oh Antonio, Antonio! di quale insolita luce non vai tu sfolgorante! E chi senza abbagliarsi può in lei lo sguardo fissare? Quale zelo, qual fuoco non dovesti racchiudere in petto, se così segnalate furono le vittime? Oh umiltà in Antonio già pellegrina, e singolare! tu sola queste vittime al suo zelo, al suo fuoco meritasti, poichè siccome nell' avvilirsi in un cogli altri ei non si confuse, ma si distinse: e un silenzio, per avvilirsi, serbò, che esempio alcun non riconosce, e ogni umano pensiero sorprende: Iddio così, quel Dio, che render suole più grande, chi sente più bassamente di se stesso, volle altrettanto magnificarlo, ammirare facendo con questo incomparabil trionfo pellegrino, singolare, e senza esempio il suo zelo, il suo fuoco medesimo, alloracchè sulla terra egli fece la sua voce risuonare.

Esalti pur dunque chi vuole in Antonio altre fatiche, altri frutti della vivissima instancabile sua carità. Il chiami Scrutatore de' cuori, Profeta ammirabile, Apostolo del mondo, Salvator delle genti, il Dio di quella età. Affermi, che il Mondo, come alle vittorie del grande Alessandro, stupido all'opre ammirande si arrestò, che dalla voce, e dal braccio di Antonio stranamente uscirono. Tutto è vero, nè può niegarsi: ma di tutto ciò, nulla io curo; perciocchè in tutto ciò que' mille soli

li sempre io ravviso, che vi dicea di Saul. A me basta questa sola conversione da Antonio ottenuta: questa sola mi rapisce, questa tiene di me tutto il governo: e questa sola io magnifico, nè di magnificarla cesserò mai, perchè l'opra maggiore mi sembra di Antonio, il maggiore prodigio: ed ella sola mel rappresenta un Santo di primo nome, massimo, singolare. E da chi mai udiste, se vi ami il Cielo, ove leggeste, che un' altro Santo da un nimico sì fiero della Sposa di Cristo, qual' era Bonvillo, traesse con tanta splendidezza un' ubbidientissimo suo Figliuolo non solo, ma un cotanto eziandio zelante suo seguace, che tale si mantenne finche respirò l'aria del giorno? Più gloriosa esser potea, più augusta per Antonio cotesta Conversione? Ah che in lei sola ammirar dee ciascuno i dieci mille di Davide. Ma che dissi? Oh se Davidde avesse potuto allora dalla onorata sua tomba alzare l'illustre capo, in mirando sì nobile sorprendente trionfo, e quale vittoria, tratto da insolito stupore avrebbe esclamato, e quale vittoria a confronto di questa, la mia fu contro dell' incirconciso Gigante? A' piedi miei cadere il vidi, è vero, e sull' arena estinto giacere, ma per trionfare de' suoi seguaci, a me nol congiunsi. Questo questo di Antonio solo è vanto eccelso, e singolare: ed egli solo perciò è assai più degno di quelle voci, di cui le valli, e i monti a gloria mia faceano le Ebree donzelle risuonare.

Voi però, o Signori, che di Antonio mi udite esporvi sì memorande singolarissime cose, chi mai credete, egli fosse? Un' Uom forse di età robusta, ama-

amato dall'empio, e di buon grado udito, o d'autorità armato, di condanne, e di scomuniche, o al possente braccio appoggiato di un Monarca, o almeno da' compagni seguito? Oh quanto lungi dal vero andreste, se così giudicaste. Era egli un Giovane, che non per anche avea il sesto lustro compiuto, sì dispettosamente da Bonvillo ascoltato, e a lui in odio cotanto, che per comando di lui fugli apprestata in una avvelenata bevanda la morte: d'ogni carattere privo, d'ogni potere, da niuno assistito, accompagnato da niuno, di vil sacco ricoperto, e di rozza fune cinto, scalzo, e dimesso, sconosciuto, ed inerme, abbandonato, e solo. Voi, se incontrati in lui vi foste, mentre verso di Rimino sen giva, e interrogatolo a qual fine colà si portasse, udito l'aveste risponderví: a convertire l'Eresiarca Prefetto, e Giudice, e seco lui la Città tutta: Voi, io dico, dandogli da capo appiè uno sguardo, e in simil foggia mirandolo, trattenuti certamente non vi sareste dal ripetergli ciò, che una volta fu detto a Davidde. Allorchè Davide tutto aprì il suo coraggio, per atterrare l'audacissimo Filisteo, Saulle, Eliabbo suo fratello, e i Soldati, che l'udirono, così a riprenderlo si fecero: Eh torna, o Giovanetto, torna a guidar gli armenti: ti sovvenga, ove le agnelle lasciasti: quelle conduci al colle, al prato, e lascia di farti appena vedere nella valle di Terebinto. Non sai, incauto, e audace, che Golìa ricco di lustri avvezzossi a maneggiare asta, spada, ed arco, per così dire, fin dalla cuna? E tu di poch'anni non d'altro sai fartela, che d'un

pò

pò di fionda, e snello corso. Torna agli armenti, folle Garzone, e lascia queste imprese a prodi Guerrieri, e Duci. Non altrimenti ad Antonio Voi pure avreste favellato, o Signori. E com'esser può, che ti riesca, quanto in pensiero ravvolgi? Non sai a quanti, e quali strazj gli Eroj soggiacquero e per sapere, e per dignità più illustri, allorchè vollero alla Eresia opporsi? Dovrebbe pur sovvenirti di Pafnuzio, di Paolo di Neocesarea, di Giacomo di Nisibe, di Spiridione di Nicosia, di Giovanni Grisostomo gran Patriarca di Bizanzo, e di mille e mille, chi esiliato, chi flagellato, e chi or di uno, or di altro membro del corpo privo renduto? Sovvenir ti dovrebbe di Simone Cantuariense Arcivescovo empiamente in Inghilterra ucciso da Wiclefisti? Di Marcellino sagace Ministro dell'Imperatore Onorio spietatamente da Donatisti trucidato? Di Giovanni Sommo Pastore martirizzato sacrilegamente dagli Ariani? Di Erembaldo Duca di Milano a pezzi tagliato dolorosamente da' Simoniaci, e Nicolaiti suoi Vassalli? E per tacere d'innumerabili altri, mira i due Pieri di Parenzo, e di Verona, l'uno in Orvieto, di cui il governo tenea in grado di apostolico Legato, l'altro Inquisitor della Fede, nel ritorno da Como a Milano amaramente trafitti da compagni di questi stessi Albigesi. E tu, quale ti vedi, pretendi di attaccare in Trono, e di abbattere in mezzo agli stessi suoi ripari l'Eresia? Pretendi di far rientrare in se stesso uno Eresiarca ostinatissimo, di scienza ricolmo, e di ambizione, da'innumerabile popolo fedelmente seguito, posto nell'altezza maggiore di una prospe-

ſpera forte , nel tempo medeſimo , in cui lavaſi co'ſuoi le mani nel ſangue Cattolico, quando punto non ſi arreſe a quel moltiſſimo , che di più convincentemente mirabile diſſe, ed operò il gran Patriarca Domenico ,, da ragguardevoli Perſonaggi accompagnato , ſpecialmente dal Vicario di Criſto contro la ſetta di coſtui ſpedito , di Apoſtolica autorità perciò armato, appoggiato a un Monarca Criſtianiſſimo, ſoſtenuto da un fioritiſſimo eſercito in arme, che agli empi recò aſpre intolerabili diſavventure ? Eh torna alle laſciate amiche tue grotte di Monte Paolo , ſemplice che ſei , nè ſperare con temerità dal Cielo prodigi : e ſe pur talento ti prende di affaticare pel Vangelo , in impreſe men conte , ed ardue di occuparti diſegna . Tanto fuor d'ogni dubbio Voi avreſte detto ad Antonio ,

Eppure, ſiccome Davidde, avvegnacchè Giovanetto, diſarmato, e ineſperto, vittorioſo tornò del ſuperbo Gigante allor' appunto, che nella ſua ferità confidava, e ad Iſraello tutto recava un' obbrobrioſo inſulto : così Antonio (e chi l' avrebbe mai creduto ?) ſebbene quale vel deſcriſſi, di Bonvillo trionfò glorioſamente appunto allora, che con eſecrando faſto inſultava la terra, e il Cielo. Or s' egli è vero, com' è veriſſimo il detto di colui, che chi vanta minor forza, gloria maggiore eziandio riporta dalla ſconfitta de' ſuoi nimici, e maggior fama: *Ubi minus eſt roboris, ibi major ex inimicis profligatis gloria, majuſque nomen*: fate ragione al vero, miei Signori : e dall' avere udito chi era Antonio, chi era Bonvillo, e dove, e come il noſtro Santo il convertì, circoſtanze

tut-

tutte, ciascuna delle quali impossibile ne additava l'esito felice, non confesserete, che Antonio di gloria adorno vada in una foggia a lui unicamente particolare, che un raro singolarissimo splendore all'Universo recasse, come il Sole nel suo meriggio, e che ammirar si debba da ogni altro mirabilmente distinto?

Felice però te, illustre Città, te felice, Rimino fortunata, che avesti la bella sorte di vagheggiare, in te stessa sì nobile giocondo stranissimo spettacolo. Quanto perciò tu dei al prodigioso tuo Liberatore! Chi sa per quanto tempo sarebbonsi gli errori in te annidati! Nè solo al Benefattore tuo esimio, bastò di farti ammirare ogni Albigese emendato, ogni tuo Citttadino pentito: impetrò in oltre dal Cielo, come finora si è avverato, che da indi in poi niuno de' tuoi Figliuoli andasse d'eresia infetto, benche eretici stranieri alcune altre volte in te abitassero. Canta pur dunque all'impareggiabile Eroe nuovi, e non mai interrotti inni di gaudio, e di ringraziamento, che ben ragione il chiede. E tu, Santa Fede, rasciuga l'amaro pianto, e di gioja festosamente esulta, nel mirarti per opra di Antonio abbellita di aurea inusitata vesta, e di varietà oltre ogni costume vagamente circondata.

Questo, o Signore, è il mattino di Antonio singolare altrettanto, quanto fu singolare quella sera, da cui egli nacque. Le folte tenebre di un alto non mai più udito silenzio l'una formarono: l'immenso splendore di una conversione in tutte le sue circostanze ammirabile, e non mai più intesa for-

formò l'altro: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*: ed amendue di Antonio formarono un' aureo bellissimo dì del Signore. Ed era egli ben giusto, che giorno tale a riconoscere io mi facessi e nel suo principio, e nella sua fine: e con un silenzio, e con una conversione, di cui non ne abbiamo alcun' esempio, que' serti di laude io gli formassi, e quella corona di gloria, di cui maggiori, sembrami, formare non gli si possano.

Voi frattanto, anima grande, che fuor d'ogni dubbio per quello appunto, che di singolare, e tacendo, e parlando, sù questa terra operaste, gloria egualmente singolare sù questa terra per lo spazio di cinque e più secoli a differenza d'ogni altro riportate, venendo per antonomasia chiamato il Santo corteggiato dall'Universo, il Santo di tutti i secoli, il Santo di tutti i luoghi, il Santo di tutti i popoli, il Santo de' miracoli, argomento tutto ciò ben chiaro di vostra singorarissima gloria sul Cielo, Voi di costassù degnatevi risguardare amorosamente noi tutti divoti sinceri del particolarissimo vostro merito. E se, mentre frà mortali vivendo, la dura orgogliosa cervice di Bonvillo umiliaste, e dal perseguitare la Chiesa a zelare l'onor suo il conduceste, ah sieno ora i raggi di vostra Protezione sieno le saette lucenti, che il peccato in noi trafiggano, sieno le aste folgoranti, che i vizi da noi per sempre allontanino. Deh apransi oggimai vostra mercè gli occhi nostri, svegljnsi le nostre menti, onde delle colpe più non ci opprima il profondo letargo: e degni rendeteci colla intercession vostra di quel Dio, che forma la vostra gloria, che formar dee la gloria nostra.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DI S. GIUSEPPE
DI COPERTINO.

Et emissa similitudo manus apprehendit me in cincinno capitis mei: & elevavit me Spiritus inter terram, & cælum: & adduxit me in Jerusalem in visione Dei juxta ostium interius, ubi erat statutum idolum zeli ad provocandam æmulationem. Ezech. cap. 8.

Secrabile errore fu già de' Gnostici, de' quali nel secolo secondo di nostra ricompra capo si fè il brutalissimo Carpocrate, errore rinuovato poscia successivamente da Valentino, da Montano, da Ecardo, dai Beguardi, e dai Settarj Intelligenti, che lecita fosse ogni azion ria di senso, qualunque volta lo spirito stesse in Dio elevato, e che elevato in Dio potesse lo spirito rimanere nel tempo medesimo, che il corpo in ogni dissoluta licenza abbandonavasi. Non mai però fu sì diuturno, e universale così l' errore esecrabilissimo quanto nel passato decimosettimo secolo, in cui sotto nome di Quietisti per opra dell'empio Arcieri, della infame Setta degl' Illuminati, e per ultimo del diabolico Molinos uscì nuovamente dalle lagune d' Inferno, e ne infettò per tutto quel

quel gran tratto di tempo la Germania, la Francia, la Spagna, e con Roma ſteſſa l'aure felici di tutta l'Italia. Or ſe Iddio fedeliſſimo nelle ſue promeſſe, e ſommamente geloſo dell'onore della Chieſa diletta ſua Spoſa, ebbe ſempre mai in coſtume, come Voi ben ſapete, di provederla di Eroj, perchè la falſità non meno d'ogni altro, che dell' eſpreſſo ſacrilego dogma colla dottrina non ſolo; ma con oppoſte virtù, e prerogative celeſti appaleſaſſero: non era poi da crederſi, ch'egli tralaſciaſſe di ſoccorrerla in tempo, in cui più fitte, e più diffuſe avea l'error micidiale ſteſe le infami ſue radici: che anzi aſpettare doveaſi, che, ſiccome allora providela di chi col ſapere ne manifeſtaſſe il ſalutevol diſinganno, così di un' Eroe ad uno ſteſſo tempo la ſovveniſſe, affinchè colle proprie virtù, e ſovrumane doti il diſinganno medeſimo aſſai più d'ogni altro in viſta metteſſe. E così infatti avvenne, riveriti Signori, così avvenne. Ma e chi fu lo ſcelto dalla Providenza divina a sì alta impreſa? Sapete chi? Giuſeppe di Copertino, nome per voi dolciſſimo, e di conforto, a cui deſtinato mi veggo in queſto giorno a formare ſerti di gloria, e corona di laude. Egli in una guiſa affatto diſuſata e nuova fè al mondo paleſe, tanto eſſer lungi, che lo ſpirito poſſa in Dio rimanere elevato in tempo, che il corpo in ogni rio talento ſi sfoga; e che il corpo poſſa in ogni rio talento sfogarſi in tempo, che elevato in Dio lo ſpirito rimane: che anzi non può l'anima non imprimere nel corpo le ſue affezioni, nè il corpo non ſeguire i movimenti dell' anima, coſicchè,

elevata questa in Dio, e a Dio unita, a Dio pure quello non corra, e non s' innalzi. Che Giuseppe di Copertino una tal verità al mondo chiara rendesse, e manifesta assai più d'ogni altro, Voi da Voi stessi lo scorgerete, qualora, come spero nel favor suo, riescami di farvi primieramente vedere, che la sua grand' anima in singolare maniera andò a Dio unita. In secondo luogo, che dall' anima sua unita a Dio così per natura, sì, per natura ridondare doveano nella corporea sua salma in maniera egualmente singolare quelle divine doti, che godranno i corpi beati in gloria. Dimostrato che vi avrò l'un capo, non molto avrò a penare, per dimostrarvi l'altro: e da ambidue vedrete, quanto giustamente, e in modo speciale possa Giuseppe far sue quelle parole del Profeta Ezechiello secondo la sposizione del Pontefice San Gregorio, di se stesso dicendo: l'unione dell' anima mia con Dio a somiglianza di mano, che prenda talun pe' capegli, tutto mi rapì. *Et emissa similitudo manus apprahendit me in cincinno capitis mei*. E a volo col frale mio peso, qual' augello nelle sue piume leggiero, lo spirito per aria mi trasse. *Et elevavit me Spiritus inter terram, & cælum*. E in simil maniera elevato nella visione di Dio, mi pose nella nuova sua Gerusalemme, cioè, in seno alla Chiesa, vicino al Trono della Religione, dov' erasi stabilito l'idolo della dissolutezza ad irritamento del giustissimo divino furore. *Et adduxit me in Jerusalem in visione Dei juxta ostium interius, ubi erat statutum idolum zeli ad provocandam æmulationem*. Eccovi, o Signori, l'idea del mio

mio discorso: e con ciò non pretendo già di porvi in bella mostra con bizzarrìe di fantasia, e con pellegrine sottigliezze le operazioni di Giuseppe di Copertino: di buon grado le cedo a chi distinguer non sa da ogni altro un Eroe. Penso bensì di esporvi con tratti semplici, e forse anche famigliari, ne' quali la verità più vaga risplende, le sue maniere di operare; poiche e chi non sa, che, se v' è divario alcuno frà Santi, più dal modo, che dalla operazione deriva.

I funicoli, per favellare col linguaggio di Bonaventura, con cui l' anima a Dio si unisce, sono e un vivo efficacissimo lume di Dio stesso, ed una ardentissima verso Dio fiamma di carità celeste: lume, e carità, che se non con quella doppia contemplazione si acquistano, per cui da una parte l' anima col proprio studio, e industria, avvalorata però dal divino ajuto, a Dio s'innalza, per conoscerlo, e dalle grandezze di lui al distaccamento scende d' ogni bene terreno, e perfin di se stessa, a Dio poscia ritornando ricolma d' amore: e dall' altra Iddio da se solo a se stesso l' anima con ispecial modo sublima, illuminandone con illustrazion sorprendente l' intelletto a comprendere le divine cose, o altre rivelate, e la volontà con ardor superno infiammandone ad amar saporosamente le medesime. Or di qual carattere la union fosse dell' anima di Giuseppe con Dio, agevolmente Voi il ritrarrete, allorchè dimostrato vi avrò, per quanto possibile mi fia, di qual carattere fossero e la sua contemplazione, e il lume, e la carità, che dalla medesima gliene provennero.

Quì però nel farmi da capo non voglio già parlarvi nè delle inclinazioni verso Dio del suo cuore avanti di compiere il primo lustro, nè de' rapimenti, e dell' estasi in sì tenera età dell' anima sua felice. A passar sotto silenzio mi veggo astretto oh quante cose degne di lode; poichè tempo appena mi vien conceduto di accennar le ammirabili, e singolari. Udite. Io il veggio in età di poco più trè lustri trà que' Figliuoli di Francesco di Assisi, che scalzo il piè, coperti di ruvido sacco, cinti di corda, e incolta la faccia assai più d'ogni altro con un vivere stentato, ed abbietto dell' umile povertà di sì gran Padre imitatori si fanno. Quivi, io dico, veggo per nove mesi Giuseppe di Copertino: e in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione fiso fiso il riguado per sì fatta ragione colla mente in Dio, sicchè non solo d' ogni altra cosa dimentico lo scorgo, e di se stesso, ma incapace pur' anche d' ogni impiego o dall' altrui comando impostogli, o dalla propria condizione di laico richiesto. Discernimento in lui non ravviso degli esterni obbietti: di mano veggo cadergli checchè vi abbia: al contrario lo miro adoprarsi di ciò, che dee, e disordini cagionare: in somma per tal modo privo dell'uso de'sensi l'osservo, che, per quanto venga riscosso, avvertito, e ripreso, all' uso de' sensi nemen per un momento ritorna; onde o come stolido di mente, o di sanità cagionevole, o insofferente di spirito, e caparbio vien riputato, fino ad essere scacciato come inabile dalla Religione.

Quì io mi fermo per ora, e domando: che nuova foggia è mai cotesta di contemplazione, che pri-

priva un Santo del commercio de' Santi? Io so pure, che privilegio speciale anche dai seguaci del mondo fu mai sempre ne' Santi riputato il rimanere ne' misteri divini assorto fino a perdere l' uso de' sensi, e degli esterni obbietti il conoscimento? E come poi simili celesti doni un' effetto tutto contrario hanno da produrre in Giuseppe di Copertino, che in quella Religione dimora, che d'altro, che d'aver Santi ne' poveri suoi Chiostri non pregiasi? Eh, miei Signori, chi dovea ravvisarlo per quello egli era, se con una prerogativa operava a' Sapienti affatto sconosciuta, e perfino a medesimi gran Santi? Per quanto venissero questi dalla contemplazione delle divine cose ai sensibili obbietti rapiti, e a se stessi, siccome però non sempre andarono in Dio estatici, od assorti, benche Iddio fosse sempre l'unico scopo de' lor pensieri, e degli affetti loro, così a se stessi fecero pur' anche ritorno, e ad operare nelle maniere a noi consuete: accadendo loro appunto ciò, che avviene a chi nella immensa luce del Sole fisa lo sguardo, e poscia il ritrae, che per alcun poco lascia bensì di vedere, ma poi a vedere ritorna. Ma di Giuseppe di Copertino non fu così: trapassò egli colla contemplazion sua i confini ordinari, ed anche particolari d' ogni altr' anima grande, e stampò egli il primo le orme in una via fino allora ignota. Si, o Signori: affatto era nuovo, che Giuseppe sì intensamente vivesse, e sì continuamente coll' anima in Dio sommersa, onde in lui si rendesse nell' esterne operazioni smarrita sempre la memoria, sempre confuso l' intelletto, annodata sempre la lingua, sempre stupidi i sensi,

e le membra. Era nuovo affatto, che a somiglianza di chi a risguardare nel Sole, se possibil fosse, lunga stagione immobile si fermasse, che la luce interamente perderebbe degli occhi senza riacquistarla più mai: così Giuseppe si affissasse per sì lungo tratto coll'anima nell'eterno divin Sole, che di vista perdesse e terreni obbietti, e umane maniere, senza nulla mai più rivedere, e ricuperare. Era affatto nuovo, che qual terreno vapore, che talvolta in alto tratto dal Sole si assotiglia, si accende, e riluce come stella, e ne ha il nascere, e il muoversi somigliante, e sembra di non più ripigliare quella porzion vile, e terrea, di cui venne dal gran Pianeta spogliato: l'anima così di Giuseppe grave del suo carcere venisse dal Sol'eterno rapita, e tanto alla participazion tratta delle proprietà divine, sicchè non più ripigliasse quel discernimento delle basse cose, e quell'uso de' sensi, di cui scevera fu di già renduta. Tutto ciò era affatto nuovo in Giuseppe di Copertino; poichè nuovo affatto era, che in un'Uom divenisse, per così dire, proprietà, e natura ciò, che in altri è privilegio di qualche fiata. Qual maraviglia poi....

Se non che fatevi prima ad osservare quell'Anna moglie di Elcana. La vedete in atteggiamenti muover le labbra violenti, disordinati, scomposti? Voi, che parola non l'udite formare, e nulla sapete di lei, ebra certamente la direte a moti sì strani non mai in alcun saggio mirati: ed ebra infatti giudicolla il Sacerdote Eli al primo scorgerla, ch'egli fece, gravemente quindi riprendendola: *Usquequo ebria eris? digere paulisper vinum,*

quo

quo mades. Eppure ſappiate, eſſer' ella da ciò tanto lungi, che anzi non mai sì fervida fu ne' voti ſuoi, come ora ſi è nelle preghiere, che a Dio porge col cuore ſoltanto, affine di eſſere al barbaro duolo ſottratta, che e per vederſi ſterile gliene ſiegue, e per ſentirſi a motivo di ciò dalla feconda Fenenna con deriſioni acerbamente provocata. E la grandezza appunto dell' interno ignoto ſuo fervore, che da quella dell' aſpro ſuo affanno regola prende, è cagione, che, ſebbene colle labbra non ſupplichi, le labbra nondimeno ſeguano le violente agitazioni del cuore, per cui ebra viene creduta. Eccovi in queſto fatto per pochi momenti, e per altro motivo accaduto, eccovi un immagine di ciò, che in Giuſeppe di Copertino per nove intere lune adivenne. Oſſervavaſi in lui, a maniera appunto di chi è ſoprafatto da ſpiritoſo liquore, un' oprare inconſiderato, inordinato, violento, non mai in altri sì continuo mirato: ma non vedeanſi, ne concepir ſi poteano, perche nuove, di ſua mente l' eſtatiche continue elevazioni. In lui oſſervavaſi una certa ſtupidità, non altrimenti di chi opera ſempre ſenza ſaper che ſi faccia: una certa, come a dire, mentecataggine agguiſa di chi al contrario agiſce di ciò, che far dee, non mai in altri sì diuturne ravviſate: ma non vedeanſi, nè concepir ſi poteano, perche nuovi, dell' anima ſua i non mai interrotti rapimenti. Qual maraviglia pertanto, che, ſiccome il Sacerdote Eli, il qual' era pure sì illuminato, e a cui la infecondità di Anna era paleſe, ciò non oſtante degli ſtrani moti di lei ſiniſtramente cotanto giudicò: così di effet-

ti sì straordinarj la singolarissima eccellenza in Giuseppe di Copertino ravvisar non si potesse, e laddove era privilegio a lui solo conceduto, quali effetti d' imperfezione riputati fossero, venendo egli perciò abborrito, e scacciato, se non ravvisavasene in lui, nè ravvisar se ne potea, perche nuova, la sublime singolarissima cagione?

Sqnarciossi, è vero, dopo che Giuseppe ebbe Religione cangiata, e qualità, squarciossi quest' oscuro velo, che come quel del Santuario ascondealo agli occhi d'ognuno. Ma Iddio fu, che palesi volle le sue virtudi, e non già o perche Giuseppe a maniera di Anna la insolita cagione appalesasse dell' insolito suo operare: o perche ripigliasse il discernimento dell' esterne cose, e al dimesso ufficio de' sensi si restituisse. La profonda umiltà sua non permise l' uno, anzi con varj artificj, e sotto varj pretesti d' imperfezioni sempre cercò di ascondere i distinti suoi pregj. La continuata poi sua contemplazione non diè luogo all' altro. Sebbene dissi male: sì, tornò Giuseppe all' uso de' sensi: ma in quale maniera? Ah che obbietto non si presentò, non dico molte volte, ma, ed è il singolare, mai mai non si presentò obietto terreno alle sensitive sue potenze, qualunque egli si fosse o magnifico, o vile, che, come un' onda incalza l' altra, che per se stessa al lido si porta, e a portarsi più velocemente al lido la spigne, non l' innalzasse tosto maggiormeute a Dio, e nol facesse da Dio vieppiù rapire. Dirò d' avvantaggio: rade volte terreno obbietto si presentò a Giuseppe, ch' egli nol' affermasse colle voci, e co' segni per ob-

obbietto o beatifico, o beato del Cielo, o per ciò, per mezzo di cui tanti divini misteri frà noi si operarono. La Croce egli rimira negli alberi, e sù de' monti, e de' colli gli si presenta il Calvario. Se un' uom maturo vagheggia, egli è per lui l' Apostolo Piero: se di mezza età, il suo, e mio Patriarca glorioso. Ora ravvisa Maria in modesta fanciulla: ora in donna grave Chiara d'Assisi: ora Gesù bambino in vezzoso pargoletto. Se volge lo sguardo... Ah ch' io direi, godesse Giuseppe per ispecial favore una prerogativa a quella somiglievole degli Angeli, allorche sulla terra cibavansi, che tutto era vista, ed apparenza, e non più che far credere, pascendosi eglino unicamente di Dio. Così Giuseppe vedea, sentiva, ma apparenza era solo, null' altro vedendo egli, e sentendo se non ciò, che di celeste continuamente contemplava. Oppure direi, che, siccome gli specchi impressione alcuna in chi loro si affaccia non trasmettono, ma bensì la ricevono, rappresentando quel solo, che ad essi si para davanti: così i terreni obbietti non imprimessero ne' sensi di Giuseppe le immagini loro, ma eglino stessi bensì quelle immagini ricevessero, che dalla mente, e dall'anima di Giuseppe per mezzo de' sensi medesimi in essi si tramandavano. Comunque si fosse, questo è certo, che, quanto vanta la terra, tutto cambiavasi a Giuseppe, o da Giuseppe cambiavasi: e i sensi suoi stupidi a tutte le create cose null'altro che le celesti sempre, e in ogni momento gli additavano in esse, cosicchè o mirass' egli, o discorresse, o fosse di piè fermo, o di viaggio, sedesse, o leggendo, o alimentandosi, facesse

se in somma checchè si facesse, assorto in Dio sempre vivea, e talmente sempre, che non solo non entrò mai in lui una evagazione di mente ad interromperne la contemplazione, mai un'estraneo fantasma a discontinuarne il proseguimento, ma più intensa la contemplazion sua diveniva, fino a viver' egli sempre fuori di se, e a rimanere il più delle volte immobile, e come esanime.

Immaginate poi, quanto assai maggiormente ciò avvenisse in Giuseppe, qualora celesti cose obbietti erano de' sensi suoi? Deh al Sacro Altare risguardatelo del gran Sacrificio Ministro, e scorgetelo... Ah dov'è un qualche celebre Dipintore di altrettanta maestria nel disegno, che di proprietà, e vivezza nel colorito! Brami tu, gli direi, vestire di corpo sù di una tela uno di que' beati Spiriti, che hanno per essenza di contemplare la Divinità? Osserva, eccoti il modello. I sensi in un tale silenzio, che sembra morte: la faccia in un sì dolce sereno, che pare beatitudine: il corpo in sì nobile atteggiamento, come di prendere la via del Cielo, e poggiare in seno a Dio. Io non sò esprimerti quel, che rimiro: ma se tu coll'ingegno, e coll'arte sai rappresentare quel sembiante, quell' aria, quell'attitudine, egli è sì amabile, onde mi persuado, che anche solo in pittura veduto, del Cielo innamorerà le anime più ritrose. Non ti affrettar nò, se vuoi, che a perfezione ti riesca la copia: sì tosto non si dileguano da Giuseppe que' lineamenti di Paradiso: per più ore ogni volta, e per cinque talora seguirai a mirarlo così: e così al Sacro Altare non solo il mirerai, ma ovunque, e quan-

e quando per ispazio maggiore ancora, a lui lo sguardo tu volga. Sì, o Signori: memoria non si rinnuovò mai da Chiesa Santa de' misteri di Cristo, accento mai egli non udì, che di Dio parlasse, mai non iscorse libro, che di Dio andasse segnato, cosa non rimirò mai, che al divin culto servisse, non mai vibrò occhiata sù di una dipinta divota Immagine: e specialmente (oh nome, oh sembianze a Giuseppe dolcissime, e che tutto il suo cuore rapivano!) non rivolse mai sguardo a qualche effigie della gran Madre di Dio, che Madre sua non tralasciò mai di chiamare, mai non udì di Maria l'adorato nome, che sempre (gran cosa, Signori miei!) che sempre investito non rimanesse da profondissima estasi, la quale luogo alcuno non lasciava a ravvisare, se vita più in questo mondo egli avesse.

Or di chi mai Voi udiste una contemplazione a questa eguale? Di chi sì frequenti le estasi? Di chi tanta indipendenza da' sensi, e dalle materiali immagini? Di chi un' anima franca cotanto di se stessa, e libera, e in se stessa raccolta cotanto, onde, come al corpo il respirare, esercizio a lei fosse sì facile, e connaturale la contemplazione; sicchè non già ritirata in solitudine, e nascosa, ma in qualunque luogo, in qualunque tempo sommersa in Dio vivesse, e a qualunque obbietto o celeste, o terreno senza un menomo indugio, senza nuovo riflesso, ma con nulla più, che o gittare alla sfuggita uno sguardo, o udire una voce, un suono, a Dio vieppiù s'innalzasse, senza che nè la turba più frequente degli Uomini, nè lo strepito

pito più tumultuoso del mondo, nè checchè altro si fosse, mai la ritardasse in menoma parte, non che la distraesse e divagasse, fino a rimanere le sei, e sette ore affatto alienata da sensi, fino ad accoppiarsi in lui per modo le estasi, che interponimento frà loro spesse fiate non avveniva? Di chi mai in fine udiste, come di Giuseppe, che sempre vivesse in Dio, e con Dio sempre fuori di se, come se Uom non fosse, o non vivesse frà gli Uomini?

Che se cogli uomini talvolta vivea, tralasciava egli perciò di vivere in Dio sempre assorto, e come se non vivesse cogli uomini? E non era lo stesso anzi per lui, che rimaner sempre in quel divino assorbimento, poiche non all'uso già degli uomini cogli uomini vivea, ma al costume soltanto bensì de' Profeti, allorchè da fatidico spirito investiti ad occulti misteri, ad alti vaticini il varco aprivano? Ah parlate voi tutti, che, mentre al Ciel piacque, udiste quest'anima grande in Dio, e da Dio illustrata! E per la verità chiarissima incontrastabile dite, se il viver suo cogli uomini altro era, che diffondere fuori di se quella divina Sapienza, che mercè la continua sua contemplazione dall' Altissimo tutta intera, vi parve, comunicata le fosse? Uditelo ancor Voi, o Signori, sciogliere ogni dubbio de' Teologici non meno, che de' Volumi divini, spiegare gli occultissimi arcani della predestinazione, della grazia, della Incarnazione salutifera, e d'ogni altro mistero di nostra Fede, e dell'ineffabile perfino dell'augustissima Triade con prontezza, e acutezza sì mirabili, con maniere, e similitudini sì adatte, che attoniti ne rimarrete, e verrete astretti

ti a confessare, come allora già il confessarono i più Sapienti, che assai più da lui in pochi istanti apprendete, che dal lungo incessante vostro studio. I secreti poi egli vi scoprirà più impenetrabili o pravi, o innocenti de' vostri cuori, benche non siate da lui conosciuti, e anche non mirati: e non mirati da lui, e non conosciuti le stesse discernerà sembianze vostre, e di quegli ancora già da secoli in Cielo beati. Gli eventi infine l'udrete annunciarvi per lungo tratto di terra frapposta divisi, e i luoghi distinguere dallo spazio di molto cielo separati, predire le future cose, e ne ammirerete poscia alle predizioni gli avvenimenti uniformi.

Io non voglio negare però, che moltissimi altri Eroj distinti non apparissero in questi eccelsi pregi: ma mi perdonino pure, se ardisco dire, che niuno con tanta liberalità li vantò, come Giuseppe di Copertino. Il Patriarca Giacobbe all'estremo ridotto di sua vita, e attorniato dai tredici suoi Figliuoli parola non formò, che non fosse profezia, detto non gli uscì dal labbro, che mistero non fosse. In Giuseppe di Copertino per tutto il corso del suo vivere fu così. Ogni sua parola fu profezia, ogni suo detto manifestazione dell' occulto, ogni discorso scioglimento de' più reconditi misteri. Eppure sapeasi esser' egli quell' uomo d' ogni umana letteratura sì sfornito, che poco più oltrepassava il saper leggere, e scrivere il suo nome, e di mestieri furonvi i prodigi, se da uno stato abbiettissimo agli Ordini Sacri, e al Sacerdozio dovett'essere sublimato. Che dolce gioconda maraviglia

glia pertanto non era, miei Signori, vedere, e udire quest' Uomo stesso non aprir mai bocca, che non desse a conoscere di esser sempre da spirito fatidico altamente investito, senza che avesse d'uopò di proferire quell' *adducite mihi Psalten*, detto già da un de' Profeti, senza che d'uopo avesse d' udire l' altrui armonioso cantò, perche appunto in Dio sempre assorto! Non aprirla mai, che non sembrasse uno di que' beati Spiriti, che dalla Divinità medesima la pienezza traggono di loro sapienza! Mai non aprirla, che non mostrasse di tener sempre davanti agli occhi aperto, e di legger sempre quel Volume de' liberi disponimenti, e decreti di Dio, che all'Apostolo Giovanni, oltre all' essere involto, e chiuso entro se stesso, con sette sigilli fu mostrato in segno d' impenetrabile segretezza! E quando mai campeggiar si videro con pompa eguale non che maggiore le maraviglie divine? In qual' Uom più debole fece Iddio in egual maniera non che maggiormente risplendere la sua grandezza? Parvi egli questo vivere cogli uomini all' uso anche per un sol momento degli uomini?

Ma s' ella è così, chi mi fa dire, qual fosse verso Dio l' amor di Giuseppe, cosa essendo certissima, che quanto il conoscimento è maggiore, maggiore altrettànto l'amore diviene? *Quanto major notitia, tanto major erit dilectio*. Ah che nel suo cuore tutto erasi concentrato quel celeste fuoco della carità divina, di cui è capace un cuor mortale, e quivi chiuso, e ristretto accendea, infiammava, divorava, struggea quel cuore, e riducealo all' estremo, Cercò, dirò così, di scoppiare per varie

vie

vie questo celeste incendio, a maniera di esalazion sulfurea, che per aria in una nube unita, e da intestino moto accesa racchiusa non può rimanervi, e folgori, e tuoni non cagionare. E quà, e là quindi discorrea Giuseppe, per rinvenire ristoro, e non rinvenendolo, agitavasi tanto, che sembrava stesse, per isquarciarsi le carni, non che le vestimenta. *Oh amore, oh amore!* con tutti esclamava: *aprimi questo petto*, a Dio dicea, *spaccami questo cuore!* D'amore accendea quante anime erranti, gli si presentavano, o dimostravagli lo scrutatore suo spirito. Accendea d'amore per così dire, gl'irragionevoli perfino, il mansueto armento col suo belare, e altri bruti a lodar seco traendo in lor favella con Maria il Creatore. D'amore avrebbe voluto il mondo tutto accendere. Sospirava, piagnea, pregava, orava, sveniva, tramortiva. Ma veggendo, che queste tutte erano anguste porte per tante fiamme, e che l'incendio crescea con tormento sempre maggior del suo cuore, squarciò, e lacerò co' flagelli, co' cilizj, e colle catene quel corpo innocente, senza lasciar veruna parte, che lacerata dall'amor veementissimo non fosse uno sfogo a quell'immenso fuoco di carità, che racchiuso non poteasi trattenere, ed angustiato dentro al suo cuore.

Vero è, che contro questo incendio celeste congiurarono insieme il Mondo, e l'Inferno, gli uomini, e i demoni con una inondazione ferale di dolori, di calunnie, d'ingiurie, e di strapazzi. E per esporvene la durissima zuffa con ciò, che ne seguì, mi farà scorta il sublime pensiero, con cui i Sa-

i Sacri Contemplativi ſpiegarono quella de'tormenti di Criſto col ſuo amore. Due ſmiſurati diluvj, conſiderano eſſi, roverſciaronſi dentro al cuore, e all' anima di Criſto. L'uno di fuoco, per infiammarlo: fuoco, che venne dal Cielo, e dall' altiſſima sfera della Carità divina, e penetrò fino a ſeni più cupi, e più ſecreti del ſuo cuore, e tutte le potenze gli acceſe tutta l' anima, tutto lo ſpirito, coſicchè quel ſacratiſſimo cuore era uno ſmiſurato abiſſo di carità, di cui eſuperantemente avvampava. L' altro diluvio fu di acque, per raffreddarlo: acque non già venute dal Cielo, e chiare, e limpide, ma ſollevate da' pantani della terra, e dalle lagune d' inferno, e però torbide, fangoſe, e peſtilenti: e furono al parere di S. Girolamo le perſecuzioni, gli affronti, le percoſſe, e tutta l' orrenda piena de' tormenti ſcaricati ſopra di Criſto dagli uomini, e da demoni. Per quanto però ſcorreſſero queſt' acque, e inondaſſero, affine di ſmorſare, o almen diminuire l' immenſo fuoco di Gesù, tutto riuſcì vano: anzi di maggiormente patire bramoſo il rendettero, ſino a laſciare sù di un duro tronco di Croce per avvantaggio dell' uom colpevole la vita.

Eccovi ora i combattimenti del fuoco, e dell' acque incontratiſi nel cuor di Giuſeppe. La carità ardea, e le acque inondavano per ogni parte, e parea, che ſoffocare voleſſero quell' incendio, di cui avvampava l' anima ſua. Povero egli nacque, e per debiti non ſuoi a povertà maggiore ſi vide ridotto. Frà piaghe, ed ulceri inſoffribili per poco men di un luſtro in tenera età ſen viſſe,

visse, sempre dalla madre acerbamente trattato, nè mai negli acerbi suoi dolori in apparenza almeno compatito. Da penosissimi affanni agitato vedetelo e per la ripulsa dall' Ordine mio, dove l'ingresso primieramente addimandò, e per lo scacciamento dall'esemplarissimo de' Cappuccini. Ed eccolo digiuno, cencioso, e mezzo ignudo, frà gravissimi pericoli ramingo, rimproverato da tutti, da tutti rigettato; e persino da' suoi cari, e sol per compassione dalle più vive preghiere eccitata destinato nello stesso Ordin mio finalmente al governo di una giumenta. E quì le calunnie, che alla fama della eroica sua santità da esterna invidia gli provennero: le obbrobriose comparse davanti a severissimi Tribunali, le dissamine rigorosissime d'ogni sua operazione, il discredito vituperevole nell'onore: orride, ascose abitazioni, per sottrarlo alla divota pietà de' popoli: cambiamenti improvisi, e occulti di celle, di luoghi, di Città, di Religioni persino, tuttocchè nè Instituto variasse, nè Divisa: e in ogni dove per comando supremo rimproveri, strapazzi, castighi, risoluti divieti d'ogni umano commercio: furono quelle sciagure, che accompagnarono fino agli estremi in ogni momento il suo vivere. A tutto ciò aggiugnete le orrende, e, quasi direi, continue percosse, e le tante altre violentissime insidie, le infamissime tenaci tentazioni, che contro la propria vita le une, le altre contro la bella virtù della purezza dall' Inferno ei riportò: le interne, e per due anni non mai interrotte aridità travagliose, le desolazioni ineffabili dello spirito: e poi sappiatemi

dire, se fuvvi uomo alcuno, che pel corso continuato di sessanta e più anni venisse per tante vie nel corpo, nell' onore, nell' anima tormentato al pari di questo. Oh Giuseppe sì con più ragione di Davide potea dire al suo Dio: sovra di me tutti caddero, e sù di me tutti scaricasti i tuoi flutti: una piena di acque si roversciò sù dell' anima mia.

Ma che giunsero a fare queste torbidissime piene? Estinsero forse, forse minorarono gli ardori del grande incendio, di cui avvampava il cuor di Giuseppe? Nulla nulla di ciò: anzi udite. Alla carità accade quello stesso, che avviene al fuoco. Un fuoco, che tenue sia, cosa non ha più contraria del vento: ma qualora sia grande, non ha cosa, che più del vento lo accenda. Una face di poca fiamma, se al vento la esponete, tosto si spegne: ma se un vento, quanto esser può veemente, e impetuoso, soffia contro una selva, che cominci ad ardere, fa delle fiamme un' incendio, e tutta riduce in cenere la gran boscaglia. La carità di certuni, perchè è di leggier conto, ad ogni soffio di persecuzione, e di affanno o si estingue, o si raffredda. Ma perche la carità di Giuseppe era un' incendio ardentissimo, e vastissimo, quanto più gli aquiloni delle sciagure, e tribolazioni soffiarono contro di lui, tanto più ancora, come in Cristo seguì, avvalorarono le sue fiamme, e con divario da ogni altro maggiormente le accesero. Potrei in prova di ciò quì dirvi, che il suo amore in adempimento delle divine disposizioni negli umani comandi adorate, e frà tante sinistre vicende, condusse in lui l' ubbidienza non già a quel

gra-

grado, che a Santi è comune, ma a quello bensì, che è fuor d' ogni costume; giacchè fuor d'ogni costume volle Iddio per l' ubbidienza contradistinguerlo: fugando egli dagli altrui corpi i rubelli mostri d' abisso, non già a forza di comando, o con risoluto consiglio di volerli scacciare, come ad ogni altro d'uopo è sempre stato: ma o col solo protestarsi all' infuriare contro di lui di que' maligni di avere l' altrui volere eseguito, o col produrre anche solo sù di un foglio l' altrui volere espresso: e fugavali, tuttocchè, ed è il più mirabile, tuttocchè ei si dichiarasse di lasciare ad essi libero l'arbitrio o a rimanersene, o a partirsene. Potrei seguire a dirvi, che l' amor suo oltre le native miserie l' indusse a somiglianza solo del suo, e mio gran Padre a spogliarsi interamente fino alla nudità di quanto, per poco egli fosse, avea dal mondo portato. Potrei infine soggiugnervi, che il suo amore quella eccessivamente eroica, e appena credibile fortezza ne' patimenti in lui produsse, che dall' Apostolo Paolo fu chiamata *in plagis supra modum*: fortezza, per cui non solo egli ridusse coll' asprezza delle raddoppiate penitenze il corpo suo medesimo a sì misero stato, che frà mortali in brieve tratto mancato sarebbe, se autorevole comando freno posto non gli avesse: ma talmente eziandio pene alle acerbissime sue pene egli aggiunse, che in tempo di quel violento crudelissimo malore, il quale d' ogni menomo moto per l'atroce insoffribile spasimo incapace il rendea, volle contro ogni diritto, contro ogni dovere della natura, e senza esempio qualunque dì per più di

 quattr'

quattr' anni sulle braccia della madre al gran Sacrificio dell' Altare farsi recare, per isfogar ivi più da vicino con Gesù lo stesso suo amore. Tutto ciò, e molto più accennar vi potrei dell' amor di Giuseppe. Se non che, per quanto singolare tutto sia, cose maggiori io sono per dirvi, nè ristar vi potrete da speciale ammirazione al linguaggio di Giuseppe medesimo. Udite, udite.

Toccando a me, egli dice, *mi eleggerei di restar privo delle consolazioni del Paradiso, per dare a Dio sotto la crudeltà de' Tiranni tutto il mio sangue, e la mia vita*. Martiri invitti della Chiesa, che mai doveste dire a queste voci? Voi, che spargeste il sangue, e deste la vita per amor', è vero, del vostro Dio, ma per unirvi a lui ancora sul Cielo, e amarlo da Comprensori, onde il godimento, che in amarlo sul Cielo avreste provato, a sostenere fuvvi di stimolo le più barbare carnificine, e le morti più spietate, quanto mai santamente invidiar non doveste Giuseppe di Copertino all' udirlo, e al vederlo bramoso di fierissima morte per amore, e per gloria del suo Dio, ma in una maniera sì eroicamente disinteressata? Ma v' è di più. *Signore*: a Dio egli soggiugne: *io vi amo tanto, che se sapessi, che, quando mi creaste, mi aveste destinato all' Inferno, vorrei in ogni modo far tutti quegli atti di ossequio, e servitù, che giammai vi furono fatti dai più gran Santi del Paradiso: e dopo che così ben servito vi avessi, mi mandaste pure, dove vi piace, che sarei contentissimo*. Che dite, Anima amante? Contentissima voi sareste di penare una eternità nell' Infer-

no

no in premio di avere amato il vostro Dio? *Sì*: ripiglia lo Innamorato : *io non servo a Dio per lo timor dell' Inferno, nò nò: ma solo lo servo per lui, cerco lui, desidero lui, altro non voglio, che lui : e se per i miei peccati io lo perdessi, e fossi necessitato di andare all' Inferno, vorrei stare all' Inferno in un luogo separato dagli altri, per non sentirlo maledire, e bestemmiare : e in quel luogo separato con un' Inferno addosso, io pur lo vorrei benedire, e lodare, fidarmi di lui, e in lui sperare.*

Grande Iddio ! E sì qual labbro s' intese mai un simil linguaggio? Da qual cuore uscirono mai sì fatti sentimenti? Se Voi, o Giuseppe, scelto vi foste l' Inferno piuttosto, anzicchè perdere una scintilla del vostro amore, o per non mirare le offese, che il vostro Dio da mortali riporta, vi sareste sempre scelto, è vero, un' impossibile, ma di cui finalmente qualche idea può formarsi, & nel quale qualche altr' anima pareggiato vi avrebbe. Ma che voi rinunciar vogliate ai godimenti celesti, per dare a Dio sotto la crudeltà de' Tiranni il vostro sangue, e la vita: che voi certo di amar Dio, e di amarlo per lui solo, siate pronto ad accettar l' Inferno in premio del vostro amore: che un supposto in voi stesso facciate di peccati, di perdita di Dio, di gita all' Inferno, e che poi nell' Inferno vogliate star separato da reprobi, non udire le loro bestemmie, e le maledizioni loro: e così da essi separato, in mezzo ad una eternità di pene, vogliate voi benedire, e lodar Dio, di lui fidarvi, e sperare in lui: ah

questo è discorrere con un linguaggio nuovo affatto, e che effetto esser non può, che di un' amore di una tempera affatto nuova: linguaggio perciò, che solo il vostro cuore suggerir vel potea, mentre il solo vostro cuore in disusata guisa amando, potea insiem' accoppiare tanti, e sì strani impossibili. Sì, o Signori: linguaggio fu questo, che solo si udì sul labbro di Giuseppe, a cui più impossibili di una al tutto nuova idea fu d'uopo inventare, se spiegar volle quell'immenso fuoco di carità, ch' egli solo intendea, perche egli solo il provò: e che il provasse egli solo, bastivi il sapere, che a differenza d' ogni altro questo di carità fuoco celeste giunse, come vero, e real fuoco, a divamparlo cotanto, sino ad abbrucciargli (oh avvenimento incredibile, e portentoso!) sino ad abbrucciargli interamente il cuore, che abbrucciato infatti del tutto dopo morte fu rinvenuto.

Ditemi ora, saggi Ascoltatori: un'Uomo, che in sì strana guisa andò in Dio assorto, un' Uomo di tanta sovrumana chiarezza di mente arricchito, un' Uomo di sì intensa carità acceso una unione vantare potea dell' anima sua con Dio, che non fosse men che singolare? Ah sì sì! E quindi a ragione in ispecial modo può dire Giuseppe: l' unione dell' anima mia con Dio a somiglianza di mano, che prenda talun pe' capegli tutto mi rapì. *Et emissa similitudo manus appræhendit me in cincinno capitis mei*. Ma dove venn' egli rapito? Per aria a volo col frale suo peso, qual' augello nelle sue piume leggiero. *Et elevavit*, soggiunga egli pure, *& elevavit me spiritus inter terram, & cælum*. E qual ma-

maraviglia di ciò? Non doveano per questa straordinaria unione appunto con Dio dell' anima di Giuseppe nella mortale sua spoglia per natura derivare quelle divine doti, che godranno i corpi beati in gloria? Rinuovatemi, vi priego, per pochi momenti l' attenzion vostra.

L' anima, dice Agostino, una sì possente virtù gode in se stessa, non certamente prodigiosa, ma a lei connaturale, e ingenita, di cui nel formarla dotolla l' Autor d' ogni bene, per la quale nel corpo, allorchè al Cielo verrà elevato, ridondi a motivo della pienissima beatitudine dell' anima stessa la pienezza della sanità, cioè, della incorruttibilità il vigore. *Tam potenti*: ecco le parole del gran Padre: *tam potenti enim NATURA Deus fecit animam, ut ex plenissima beatitudine redundet etiam in inferiorem naturam, quod est corpus, plenitudo sanitatis, idest, incorruptionis vigor*. A questa verità un' altra n' aggiugne l'angelico Maestro, ed è, che l' unione con Dio, la quale dalla divina grazia proviene, è un certo principio di beatitudine, che l' anima comincia sù questa terra a godere, per continuarla poscia sul Cielo, *Est quædam incboatio beatitudinis, quæ hic incipit, ut in futuro continuetur*. Riuscendo altrettanto maggiore questa incominciata beatitudine, quant' è maggiore l' unione con Dio. Da ciò, come da accesa face, la scorta, io prendo, o Signori, onde persuadervi senza nulla penare di quanto vi dicea, e così la discorro. Qualunque causa, ovunque si trovi, purche non siavi chi il contrasti, produce sempre per condizion di natura lo stesso effetto nel-

la guisa, che può produrlo. Perciò voi védete, che il fuoco non può non riscaldare, nè può non illuminare la luce: e così d'ogni altra natural cagione favellare dobbiamo. Or se mercè la pienissima beatitudine, che l'anima di Giuseppe ora gode sul Cielo dall'anima stessa per sua ingenita naturale, e non già miracolosa possanza ridonderà nel corpo di lui alla fine de' secoli la pienezza delle gloriose doti, chi non vede, che a motivo della incominciata singolar beatitudine, che sù questa terra godè Giuseppe nell'anima per la straordinaria unione con Dio, un cominciamento egualmente raro delle stesse doti gloriose dall'anima sua medesima dovea pur' anche nel suo corpo sù questa terra per natura ridondare? Ah! così infatti esser dovea, per quella connatural proporzione, e per quel vicendevole commercio, che, comunque avvengano, frà l'anima, e il corpo nelle impressioni dell'una nell' altro noi rimiriamo. Laonde, se il corpo di Giuseppe straordinariamente si affaticò collo spirito, e compagno fu di un merito piucchè grande, degnamente ancora alla ridondanza della interiore dolcezza dell'anima dovea esser partecipe, e ricompensato nel premio non solo della futura gloria, ma nello stato eziandio presente di grazia, la quale non già della celeste beatitudine dell'anima sola è principio sù questa terra, ma di quella ancora, che nel corpo apparirà sul Cielo. *Sicut ergo*: avvalora il pensiero il mio Dottor Serafico: *Sicut ergo corpus collaborat spiritui, & compatitur in merito, ita digne comparticipatur, & conremuneratur in premio non solum*

lum futuræ gloriæ , sed etiam præsentis gratiæ: sicut socii passionum estis , ita & consolationis ejus .

Che s' ella è così : deh perche la bella sorte a me non fu conceduta di respirar ne' dì felici di Giuseppe l'aria del giorno! Venite meco, avrei voluto dire agli abbominevoli Professori del nefando Quietismo, venite meco, e mirate Giuseppe di Copertino. Il vedete collo spirito in Dio sempre sommerso, e quasi sempre in Dio estatico? E come poi direte, che un corpo da un' anima simile avvivato possa tutto all' opposito dell' anima stessa operare, se lo scorgete non potere non seguire i movimenti dell' anima sua, da cui perciò tratto il mirate per aria a volo? Gli augelli prendon da terra con velocità maggiore verso del Cielo il cammino? Più agile può sulle penne de' venti, direbbe quì il Profeta, passeggiar questo corpo? Trapassa con maggiore agevolezza pe' cristalli la luce di quello egli penetri ogni ostacolo a lui frapposto? Più frequenti esser possono i suoi voli, sicchè in dubbio vi lasciano a differenza d' ogni altro, se più in aria, o in terra dimori Giuseppe colla mortal sua salma? E quindi a tanta velocità, agilità, e sottigliezza nel penetrare non vi convien dire di Giuseppe, come de' corpi beati sul Cielo avverrà, che nè saldezza, nè opacità, nè distanza fa sì, che l'alzarsi da terra, e il trovarsi, o poggiando, o librandosi in aria del suo corpo ovunque, e come, e quando, e quanto, e d'ond' è in piacer del suo spirito, vi abbisogni più di tempo, più di fatica, più di moto, che il muoversi a volerlo? E non già col solo suo corpo, ma: ed è del fin quì detto anche più singo-

la-

lare: ma con checchè frà le mani egli si trova, giacchè il vedete in aria trasportar seco a volo, quale leggier piuma, or' alta pesantissima croce, ora vivi bruti, ora umani animati corpi?

Voi udite sul labbro di Giuseppe una sapienza, che umana non è, ma divina, e un linguaggio tutto fatidico, frutti di sua stranissima contemplazione. Ma come poi vorrete, che un corpo nella mente dotato di tanta divina chiarezza ottenebrar si possa nel fango putrido de' sensuali piaceri, se vedete, che questa stessa chiarezza non può dall' anima di Giuseppe nel suo corpo non appalesarsi? Osservate: può avvivargli gli occhi di più splendentissima gioja? Tingergli le guancie di più nobil colore? Fregiargli il volto di maggior luce? Adornargli il capo di raggi più brillanti? Abbellirlo in somma di vaghezza, e speciosità più leggiadra, e di chiaror più tenero? Un Serafino trà noi apparirebbe più bello?

Di quest' Uom poi l' amore verso Dio è sì puro, sì intenso, sì forte, onde il vedete soffrire, e operare da magnanimo strepitose cose, e pronto l' udite a tollerarne delle maggiori. Or vi sovviene di quanto vaticinò Isaija di chi ama Dio, e in lui spera? Di fortezza, egli disse, andrà fregiato e come aquila generosa impennerà le ali, e volerà, ma come cristallo, o gemma immortale non soggetto a contrario agente, che ne ammolisca, o ne distemperi la sodezza. Eccolo in Giuseppe di Copertino avverato. Tentate di farlo riscuotere nell' estasi sue, e ne' suoi voli con ogni maggiore violenza? Di farlo risentire con ogni più grave percos-

coſſa? Feritelo con acute punture, e ferro rovente, e fuoco alle membra, e alle pupille eziandio applicategli? Tutto ſarà vano. E tal' è in lui quella impaſſibilità, che l' anima fa provenire nel corpo, che ſi diffonde pur' anche nelle ſue veſtimenta, ſoſpeſe da voi mirate ſopra acceſe faci, ma ſenza incenderſi, nè ſcolorire. Con qual fronte adunque ſoſterrete, o perfidi, a verità così evidenti il brutaliſſimo voſtro errore? Tanto avrei voluto dire a que' miſcredenti, e forſe, e ſenza forſe ricreduti ſarebbonſi.

E tanto più, ſe a Giuſeppe avvicinati ſi foſſero; poiche ammirato avrebbero coll' eſperimento del proprio ſenſo dall' anima ſua tramandarſi nel ſuo corpo in contraſegno d' una purezza incontaminata, e geloſa una fragranza, che come fragranza di Paradiſo ricreava, e rapiva. L' aria eziandio, le pareti, il pavimento di ſua abitazione, tutto ciò, che al ſuo tatto era ſoggetto, che a lui appartenevaſi, ſorprendeano con queſta ſteſſa fragranza. Queſta fragranza tramandavano perfino molti, che a diſcorſo ſeco lui ſi trattennero, in certuni ſerbandoſi fino ai quindici giorni. Chi poi bramava di rinvenire Giuſeppe, dirgli potea a ſomiglianza della Sacra Spoſa al ſuo Diletto: noi corriam dietro all' odore di tua innocenza; mercecchè la fragranza di un' odor celeſte, che dietro ſe egli laſciavaſi, ne additava la traccia. Che più? Dopo il corſo di un ſecolo queſta fragranza medeſima, dov' egli abitò, e checchè all' uſo di lui ſervì, forſe non ci dimoſtra?

Te felice, illuſtre Giovane; felice te, io dico, Gio-

Giovanni Federico di Bransvic, che queste doti gloriose in Giuseppe di Copertino mirasti. Tu, per appagar solo una vana curiosità, col talento di tosto partirtene, in Assisi a lui ti conducesti. Ma queste gloriose doti appunto di Giuseppe, che prima d'ogni altra cosa agli occhi ti apparvero, e la mente ti ferirono, e il cuore, cangiar ti fecero pensiero, a superare ogni riguardo t' indussero di concupiscenza, d' impegno, di politica, e di tua conversione formarono il principio. Diradar ti sentisti alle medesime le fatali tenebre di questo error brutale, di cui frà i tanti vivevi infetto: e nascendo dalle doti stesse il tuo primiero disinganno, un disinganno all' altro ti portò, fino a cangiar Religione, e a renderti seguace fedele del Vaticano.

Non ebb' io pertanto ragione di affermare, che Giuseppe di Copertino fu dato da Dio alla Chiesa, affinche assai più d' ogni altro la falsità manifestasse di quell' empia opinione, che in que' tempi assai più, che ne' trapassati qual Idolo eravisi stabilita? E chi mai, a dir vero, chi al pari di lui continue sperimentò, poss' io quì dire con Davidde, e coll' Apostolo Paolo, le esultazioni, e le conversazioni in Dio del corpo, nel corpo per natura derivate al continuo esultare, e conversare in Dio dell' anima? Miei Signori: o il mondo non ammirò mai in tutti i secoli altro Eroe, per rinomato stato sia, a tanta unione con Dio sublimato, come Giuseppe di Copertino, a cui perciò una incominciata singolarissima beatitudine delle doti gloriose nel corpo provenne: o se l'ammirò, convien dire, che Iddio all' anima di lui non permettesse di operare giusta

la

la innata sua possanza, come col fuoco praticò nella fornace di Babilonia: o che per lo meno in lui moderasse in qualche guisa l'attività dell'anima stessa: e che all'anima di Giuseppe la naturale possente virtù neppure in menoma parte minorasse. Comunque sia avvenuto, Iddio certamente fu, che o in una guisa, o nell'altra volle contradistinguere il nostro Santo: e se Iddio con provido giustissimo consiglio opera sempre, ben poss'io sostenere, che contradistinguer'il volle, affinchè appunto o in una, o nell'altra guisa del vituperevole esecrabilissimo accennato dogma colle proprie virtù, e sovrumane doti, che godranno i corpi beati in gloria, e che per natura dall'anima nel corpo non possono non ridondare, il salutevole disinganno assai più d'ogni altro in vista mettesse. Ripeta pur dunque di se stesso Giuseppe, ma in maniera a lui singolare: *Et emissa similitudo manus appræhendit me in cincinno capitis mei: & elevavit me spiritus inter terram, & cælum, & adduxit me in Jerusalem in visione Dei juxta ostium interius, ubi erat statutum Idolum zeli ad provocandam æmulationem.*

Oh Giuseppe Giuseppe! chi non vi ammira a quella immensa fulgidissima luce, che tutto vi circonda? Chi non confesserà essere voi stato frà noi se non uno spirito celeste, uno spirito però, sebbene nell'ingombro involto del vostro frale, ai celesti assai più d'ogni altro somiglievole? Ardentissima quindi è la divozion nostra verso di voi: ma, oh Dio! a questo nostro ossequio quanto malamente pur troppo in noi corrisponde la imitazione delle

vo-

vostre virtù. Da Dio però otteneteci, ora che sul Cielo, seco lui regnando, a faccia a faccia il contemplate, e il godete, da Dio otteneteci, che l'anima nostra d'amore verso di lui tanto si accenda, onde, se, come voi, che nol pretendiamo, non apparifcon' ora nel nostro corpo le gloriose doti, getto almeno vituperevole quai immondi bruti non facciam del medesimo nelle laidezze del senso, e nel fango vile delle sregolate nostre passioni.

APO-

APOSTROFE
AL SANGUE PREZIOSO
DI GESÙ CRISTO

Che conservasi nella Chiesa de' PP. Minori Conventuali di S. Francesco di Venezia detta de' Frari.

D è pur vero, Sangue preziosissimo del mio Gesù, che io vi miri? Vero egli è, che il coraggio io abbia di fissare in voi le pupille? Ah nò! il misero cuor mio ben consapevole del mio delitto non mi regge a tanto. Deh! se il Profeta Monarca in Gerosolima l'Arca di Dio rimandò una volta, per non potere gli amari rinfacciamenti soffrire, che dalla trasgredita legge entro di lei racchiusa giustamente udiva: deh! per pietà voi pure, ö Divinissimo Sangue, lungi da me ven gite. Quell'io non sono, che barbaramente ingrato dalle sacratissime vene del Redentor mio Dio vi trassi? Non vi trass'io da quelle vene a forza di crudelissimi strazj, di orrende ferite, di spietatissime piaghe formate a colpi d'iniquissimi falli? Ah che a questo riflesso stupida mi si rende la lingua, in petto il cuor mi trema, e da alto spavento sentomi nell'anima, e nel corpo sorpreso. Ad un violento omicida obbietto non v'è di sì orrida pena, quanto il cadavero di colui, ch'egli medesimo insanamente trafisse. Al mirare quel sangue, che di sua mano

no egli trasse, oh come impallidisce, si confonde, e si raccapriccia! poichè quel sangue istesso fulmina contro di lui rimproveri, e grida vendetta. Io non miro, è vero, di Gesù il Sacrosanto corpo estinto: Voi però, o Sangue Divino, il funesto crudelissimo avvenimento non mi rammentate? E se la feral cagione io ne fui, ahi quali amari rimproveri da Voi non merito! ahi di quali acerbe vendette degnissimo non sono! Deh per pietà lungi da me ven gite! Chè se pure a mirarvi io vengo astretto, perche almeno in sollievo del mio affanno non mi si spezza il cuore? O perche dagli occhi almeno non mi esce un mar di pianto?

Sè non che dove trascorro? Qual'aere torbido, e nero lo sguardo mi offusca? Ah che un solo di que' luminosissimi raggi, che Voi spandete, o Sangue Deificato, sì l'intelletto ora m'illustra, e il cuor m'infiamma, che sento già innalzar me sovra me, fino a divenir di me stesso maggiore, e altr'Uom già sono da quello io fui. Ora comprendo, che strugger sì il cuor mi si dee, e dalle pupille un mar di pianto sgorgare, ma non già perchè io debba da Voi temere vendetta, o anche solo rimproveri udire. Oh qual linguaggio dal linguaggio del sangue di Abele tutto diverso non ascolto da Voi, preziosissimo Sangue! Quel di Abele grida dalla terra contro il fratricida Caino, e grida, dell'inumano la morte in vendetta chiedendo. Ma Voi? Ah Voi gridate sì, ma a chi vi sparse impetrando la vita, e misericordia implorando. Questó pensiero è desso, che tutto fuor di me pel gaudio or mi rapisce, e sentomi già nel vedervi risolver tutto pel gaudio. Sì sì,

San-

Sangue immacolato del mio Gesù, io pur vi miro, e nel mirarvi io godo, e il godimento mio è tale, che tutto d'amore per Voi mi accendo, e avvampo, e meco, quanti son quì a mirarvi, accendonsi tutti per Voi, e avvampan d'amore. E come nò? Se dove il sangue di Abele ad un solo fu di nocumento, salute a molti Voi foste, e siete, e ad ogni mortale, qualora ciascun la volesse, la recareste Voi pure, essendo di tutta la infelice perduta discendenza di Adamo la salvezza una ricompensa degnissima dell'inestimabile vostro merito? E sieno pur molti, orridi sieno i falli nostri: un mar' eziandio formino senza lido, e senza sponde, profondo quanto mai, e spazioso, e per ogni parte riboccante: affatto eglino rimangono bensì per virtù vostra scancellati, sino a non rinvenirsi più nel Cuor divino memoria di loro, non che sdegno verso di essi: ma Voi, per quantunque diffuso siate nel darci vita, siete però sempre quel, che siete, a dar vita, cioè, e salute sempre mai possentemente valevole, quanto il foste al primo uscire dalle vene di Cristo.

Che può rinvenirsi adunque di Voi più santo, se il balsamo foste Voi, e certamente Voi solo possentissimo a sanar le mortali nostre ferite, e a rimetterci in vità? Che di più salutevole può mirarsi di Voi, se Voi dal divin Corpo tratto di un' Innocente assai più dell' acque del Giordano, che i lebbrosi mondava, delle ferali nostre macchie insanabili felicemente ci lavaste, e assai più dell'unzione di Gerico, che ad ogni cieco la luce rendea degli occhi, di nostra cecità dileguaste le buje tenebre, e dell' ammirabile divin lume fortunatamente ci arricchiste?

ſte? Oh ſoavi Piaghe! per cui Voi uſcendo, tanti ſublimiſſimi avvantaggi ci apportaſte. Oh dolci Ferri! che ſquarciando con tante piaghe, come favella Davidde, quel ſacco divino della Umanità di Criſto, qual danaro ivi aſcoſo, ne traſſero Voi, che prezzo ſiete del noſtro riſcatto, premio delle noſtre glorie, e pagamento della immortal noſtra vita. Oh felice colpa! che meritò di avere per ſe ſteſſa Voi in tale e tanto ſodisfacimento alla divina Giuſtizia, onde non ſolo per valore, e per merito pari foſte alla dignità di un Dio offeſo, ma ad eſſere perfino giugneſte piucchè ſufficiente al biſogno, e a rendere ogni buona azion noſtra, tuttocchè menoma, un teſoro baſtevole ad averne per compera quella Beatitudine ſublime, e feliciſſima, che termine non ha, ne miſura. Chiudanſi pur dunque in eterno ſonno di pace queſti occhi miei, che altro omai non bramo, avventurato piucchè baſtevolmente nel mio eſilio riputandomi, dacchè Voi, ſacratiſſimo Sangue, mirai. Sdegno, ed abborro il Mondo tutto con quanto in ſe racchiude di utile, e dilettevole, di vago, di amabile, e di magnifico: vile, difforme, e rincreſcevole apparendomi, ed eſſendo, poſto di Voi a fronte.

E tu, o Venezia, va pur di te ſteſſa ſantamente ſuperba: in alto eſtolli pur le tue glorie, che troppa ragion ne hai. Pago non fu il grandiſſimo Dio, e contento di renderti ammirabile, o il ſito ſi conſideri, dove ſei fondata, cioè, in mezzo al mare, le cui più tranquille, e men profonde acque muro a te formano inſieme, e trincea ineſpugnabile; o ſi riguardino le pacifiche, e militari impreſe,

per

per cui famosissima ten vai da dove nasce il sole fin colà, dove tramonta: o riflesso si abbia alla rettitudine, e alla santità di quelle leggi, che ti governano, e che sole, perchè dal Cielo inspirate, e, quasi direi, in Cielo col dito stesso di Dio, come la legge sul Sina data a Mosè, formate, e indelebilmente impresse, e immortali perciò rendute, quella gloriosa felice libertà, con cui nascesti, e quell' augusto natural' Impero, che vanti, del tempo ad onta, de' nimici a scorno, e di tutte le umane vicende immortalmente senza esempio in te serbarono. Di averti così distinta, io ripeto, o Venezia, pago non fu, e contento il grandissimo Dio. Volle oltre a tutto ciò in te riporre l' unica, e assoluta cagione di tutte le temporali non meno, che sempiterne benedizioni, e a te consegnare la custodia e sì divota, e sì gelosa di un tanto tesoro: argomento ben chiaro e di quella immortale tenerissima affezione, che verso di te nudrisce, e di quella speciale premura, ch' egli ha di vieppiù conservarti qual rupe in mar fondata, e salda, che non mai si crolla o per venti, o per onde, che d' intorno le fremono, ma stabile maggiormente ad ogni tempesta resiste del procelloso elemento.

Sì, preziosissimo Sangue: se finora alla difesa vegliaste di quest'augusta real Dominante con quanto Ella vanta di felice Dominio, deh! a zelarne proseguite la perpetuità, e il decoro, che ben ne è degnissima. Ah mai non avvenga, che contro di Lei prevalga, chi in suo ajuto il gran Dio degli eserciti non invoca, ma unicamente spera nella copia di sue ricchezze, e nel fervore del suo coraggio

credesi possente. Rendetela di trionfi onusta, qual di ottimo frutto nella Casa del Signore ricca ferassima oliva; poichè in Voi solo sua speme ha sempre riposto, e ripone. E a Voi ella renderà, come ha sempre renduto, il dovuto omaggio: e confesserà, come ha sempre confessato, che la sua difesa sempre Voi foste, e siete.

Altro a desiderare or non mi rimane, come ardentemente ve ne supplico, a prò eziandio di quanti non meno son quì umilmente a Voi dinanzi prostrati, che di quegli Spiriti nobili, e magnanimi, che questo Impero fortunatissimo con pari fortezza, e soavità reggono, e dispongono, che se dalle nostre colpe l' anima ci lavaste, di lavarci nuovamente vi degniate da ogni funesto vestigio nell'anima lasciatoci dalla iniquità nostra, e ci purghiate talmente dal nostro peccato, frutti inspirandoci a produrre degni di penitenza, sicchè ripuliti fino all'ultimo apice di macchia, e riabbelliti, e affinati, meritevoli ci rendiate di vagheggiare sul Cielo, e di godere beati quella Umanità sacrosantissima, nelle cui vene scorreste.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DEL PATRIARCA
SAN GAETANO

Altari, e Tempj abbominevoli atterra, e Vasi, e Turriboli nefandi co' suoi Timiami annienta, e Sagrifizj, e Ministri bugiardi disperde: le esecrabili Selve, e le Moli, pazzamente dalla ingrata Sinagoga pe' sognati Numi del Gentilesimo innalzate, al suolo precipita: tutti in somma i culti rei, e sacrileghi in un col Serpente, ed Idoli confonde, calpesta: spento l'impuro fuoco, e infranti i Caldani, tutto alle fiamme condanna: purga persino l'aria dal fumo degl' incensi indegni annebbiata: e affinchè cosa non rimanga in Gerusalemme, e nel Regno d'empj riti, d'infame memoria, e di obbietto disconveniente al Sole istesso; le scellerate ceneri nel vicino Torrente sommerge il Santo Rè di Giuda Ezechia. E quì i Leviti aduna, gli Apostati chiama, e ripianta pel vero Dio de' Secoli il Sacrifizio, e il culto. Quindi, Nipote vero di Davide tenendosela col Signore, scosse il giogo Assirio, e colla spada alla mano largo facendosi, smorbò da Nemici la Giudea, e gli spinse nelle loro contrade. Così famoso in pace, e in guerra l'Invidia mirollo, che risvegliando da Ninive il superbo, empio disprcgiator de' Celesti Sen-

nacheribbe, lo porta con infinito esercito a saccheggiargl' il Regno. Odesi ceder tutto al vittorioso insolente Monarca: Città, Fortezze, e Provincie in mano del Bestemmiatore sventuratamente cadere: ed Ezechia? Ezechia non si confonde. Srigne di assedio la sola rimasta reale Sionne l'Avaro, e il Crudele: e a pezzi tagliate le poderose innumerabili schiere de' venuti in soccorso Etiopi, ed Egizj, ne attende la resa: ed Ezechia? Ezechia, coraggio non perde. Si sgomenta Gerusalemme, e già... Ah che l' Angelo sterminatore abbatte l'orgoglio insensato de' Nemici, di loro ne fa orrendo macello, e con un soffio ritorna il Re di Assur nel suo Regno, colà da suoi medesimi Figlj miseramente scannato. Qual' elogio, credete ora Voi, riveriti miei Signori, faccia di cotesto gran Re Chi è solo buon Giudice del vero merito degli Uomini? Non altro, se non che pose la sua confidenza nel Signore Iddio d' Israello: *In Domino Deo Israel speravit*. Virtù si singolare in Ezechia, che maggiore, o uguale, la Scrittura ci dice, non leggiamo, fosse in alcuno de' Regnanti della Palestina, che lo hanno seguito, o preceduto. Eccovi in questo fatto una immagine espressa di Gaetano, di quell' inclito ammirabile Patriarca, di cui Voi ne solennizzate in questo sacro Tempio, con questa illustre pompa, in questo luminosissimo giorno la onorata, gioconda memoria. Gli abusi, i vizj, le superstizioni, il rilassato mal costume egli sradicò, e distrusse: i genj soffocò di que' tempi sommamente dominanti: in esilio pose dalle Città il lusso, e le licenze: tutto ciò in somma, che al culto di Dio

Dio opponevasi, e alla ignominia, e alla perdizione guidava le anime, coraggiosamente estinse. E quì dibarbicate dal campo evangelico le spine, e le infeconde ortiche, sulla distruzion di quelle pianta, ed edifica Ospitali, Luoghi Pii, Chiese, Confraternite, e Monisteri. Ritorna ai Sacri Tempj, già profanati l' antico decoro, in credito ripone gli oramai del tutto abbandonati Sagramenti: per le Vergini savie, onde scamparle da lacci, trova asili di difesa: per le pazze, onde più nelle reti del piacere non cadano, apre luoghi di sicurezza: per ogni dove in fine semina, e raccoglie pel Paradiso frutti di benedizione. Così strepitoso e dentro, e fuori notollo l' Eresia, che, portando fin sù l' aure latine la tartarea, velenosa infezione, i Prudenti non solo del secolo, ma i Sapienti del Santuario assassinava: e Gaetano, armato di uno zelo, come quel del Profeta, che divora il cuor de' Giusti, un vento parve, che, dissipando il tosco grave dell' aria, preservò questo gran tratto di Cielo, che forma la bella nostra Italia, da sì lagrimevol malore. Quindi fatto di se stesso lucerna, e lume, per recare maggiore sconfitta a que' malcontenti, che la bella Vesta inconsutile di Cristo co' latrati, e co' denti s' ingegnavano spietatamente lacerare, a riformare imprese la Ecclesiastica Gerarchia, una Religione instituendo, che poi fu mai sempre Madre fecondissima di Eroj, di Eroj per Dottrina, Mitre, Porpore, Camauri, e Santità eccelsi: e di questa col solo Patrimonio della Confidenza in Dio capo si fece. Ora di questo gran Santo lo stesso elogio il Redentore formò,

I 4 che

che già di Ezechia lo Spirito Divino. *Solo Gaetano*, di propria bocca disse il Nazareno, *solo Gaetano ripose in me ogni sua confidenza*. Per la qual cosa a chi non sarà chiaro, che se questa sublimissima virtù è il più luminoso carattere del Santo Rè di Giuda, lo sia pur' anche di Gaetano? Compiacetevi quindi, che io, al quale, nulla badando alla corta mia mente, l'arduo onorevole incarico addossaste di fare parole di lui, della di lui fiducia in Dio unicamente favelli. Vedremo un Santo sì ben piantato sulla confidenza in Dio, che di lui si potrà affermare quel, che del Simulacro di Seneca leggevasi: *Ecce statua, quam virtus posuit*; e sì fattamente, che, se cortesi vi degnerete ascoltarmi, come ve ne priego, alla fine dell'opra confesserete, che nè prima, nè poi fuvvi Uomo alcuno, che maggiore, o uguale la possedesse.

Una delle basi maggiori di nostra Cattolica Religione si è, il confessare in Dio una providenza, la quale sia di tutte le create cose, da dove il Sole nasce fin colà, dove tramonta, fortemente non meno, che soavemente dispositrice, Avvegnacchè però, se non pazzamente negar si possa, che l'ordinato moto de' Cieli, la retta giustissima distribuzion delle parti di questo Universo, ed ogni opra della Natura, sia opra di una Intelligenza suprema, sapientissima, onnipossente: tuttocchè fuor d'ogni ragione sia, l'asserire, che Iddio nulla curi dell' Uomo, senza proporzione più nobile delle altre naturali cose, quando di queste di lui inferiori, e assai men degne tutta ne prende la sollecitudine: pure non vi mancarono un Democrito, un'Eraclio, un' Epi-

Epicuro, un Crisippo, e un Celso, che ciechi giurati nimici della Providenza, il tutto riconoscendo dalla fortuna, e dagli astri, una Divinità si finsero oziosa, e vagante, che nulla badasse alle cose di questa terra, ma passeggiasse sù Cardini del Cielo, sol di se stessa specchio facendosi, e della misera umanità nostra nulla curante. Parve ciò nondimeno che frà gli oscuri Chiostri, d' onde era uscito, ritorno facesse un sì mortifero veleno: e parve che per lungo tratto ardimento non avesse di comparire ad infettare l' aure felici del Cattolico Cielo. Se non che nel secolo decimosesto di nostra ricompra un' empio non sodisfatto fellone scatenato, cred' io, da neri abissi, con cento altri, e cento, rinnuovò l'abbominevol' errore, e della velenosa bava il freddo Settentrione fatalmente aspergeva. Gaetano, che da Dio in que' lagrimevoli tempi providamente venne dato alla Chiesa, arse di santo sdegno: e per far' argine allo stolto, che, qual mare irato, alla navicella di Piero minacciava ultimo orribile naufragio: per veramente illuminare collo splendore della verità le appannate credule menti, che abbaglio già preso aveano intorno al grande Attributo: formò un'Ordine di anime illustri, e volle, che al solo provido governo di Dio si appoggiassero, lungi da loro cacciando l'ansa sollecita di provedere, lungi la mendicità di accattare, vestito, ristoro, ed ajuto unicamente attendendo dalla Providenza divina.

Or qui, riveriti Signori, mi dite: quale altr' anima fuvvi giammai, che una gesta cotanto sublime, e ardua cotanto intraprendesse? Tutti i Santi,

ti, non vi ha dubbio, una fidanza sì viva in Dio collocarono, che, il dorso calcando con piè trionfale ad ogni umana grandezza, e negli uomini nulla sperando, cercarono solo il Regno di Dio. Pure, chi non sà, che sceveri affatto non andarono da ogni sollecitudine, cosicchè in qualche maniera non si procacciassero alcuno, sebbene picciolo sostentamento? Di fatto, parlate Voi, Spiriti eccelsi, che santificaste le spelonche della Nitria, e rendeste adorabili le più inospiti solitudini dello Egitto, e dite, se, quantunque di erbe silvestri vi pasceste, e di radici le più amare, se era la fame, che a mano vi guidava, o a coltivarle, bagnando co' sudori della onorata vostra fronte quel terreno, che le producea, o a mendicarle per ogni parte? Parlate Voi, Serafico mio gran Padre, e dite, se non ostante la sorprendente povertà vostra, per cui de'poveri un vero esemplare vi rendeste, e dal Vaticano condecorato veniste, e mirabilmente distinto col glorioso titolo di Patriarca de' poveri, se giste di porta in porta un tozzo di pane accattando? Gaetano solo, o Signori, solo Gaetano sollecito di sorta alcuna andar non volle di se medesimo. Egli fu quale immobile Simulacro, con bocca sì, ma non già per aprirla ad esporne a prossimi le suppliche: con mano sì, ma non già per istenderla alle altrui porte bisognosa: con occhi sì, ma non per gittare uno sguardo alcuno alla Terra. Nè di ciò pago, volle, dirò così, muto l'abito ancora, il quale, qualora cencioso sia, e ruvido, chiede pietà senza parlare. Non di grosso panno, rozzo, o lacero, non iscalzo di piè, non cinto di cor-

corde il volle Gaetano: ma un veſtir ſi eleſſe modeſto sì, ed umile, ma egualmente civile, ſicchè neceſſità non moſtraſſe, o miſeria, nè a compaſſione moveſſe chi l'oſſervava. Dirò di più, o Signori: non deſiderio perſino, non, ſe eſſer può, inclinazione, o genio di ricevere fu mai nel ſuo cuore, o ſe vi fu, non ſi affacciò mai ſul ſuo volto, ben conſapevole, che il genio appaleſato non ſi differenzia molto dalla domanda, o ſolo ſi differenzia, che la ſua modeſtia nel chiedere ſuol riuſcire a maggiore efficacia per ottenere. Ma tutta in Dio ſolo ſua ſpeme ripoſe, onde, benchè in terra viveſſe, dalle rugiade del Cielo però atteſe ſoltanto, e non dalla pinguedine della terra il neceſſario opportuno ſovvenimento: agguiſa delle conchiglie, che ſebbene in mezzo al mare immerſe ſi trovino, pure, per fecondarſi di perle, dell'acque ſue punto non curano, ma dal Cielo ſolo attendono il benefico umore.

Non è però, o Signori, che io non ſappia, che anche i Santi Profeti Daniele, ed Elìa in Dio poſero la ferma ſperanza di eſſere da Lui ſolo protetti, affatto dimentichi dell' ajuto degli uomini: e dagli Angioli infatti, e da' Corvi ne ricevettero il deſiato nutrimento. Sì, lo sò, o Signori: ma sò altresì, che ciò avvenne in particolari caſi, e per limitato tempo, riſtretto alle proprie perſone, e allora quando mercè l' invida rabbia de' Satrapi Perſiani venne l' uno nel lago de' Lioni gittato, e l'altro da Dio condotto vicino al torrente Carit, da Lui perciò di portentoſo conforto renduto particolarmente ſicuro. Ma Gaetano di propria elezio-

zione, per sempre, e appoggiato solo alle promesse universali di Dio, della libertà si spogliò di ricorrere anche ne' più acerbi bisogni ad umano rifugio: e se ne spogliò in mezzo a Roma, nel centro più tumultuoso del Mondo, vale a dire, nella Corte: alle paterne grandezze rinunziando, e al lusinghevol corteggio di mille e mille a ragion chiamate vanità illustri, che tra le fasce il ricevettero, e nell' adulta età l'accompagnarono, mercè quel nobile, eccelso sangue, che nelle vene scorreagli: sdegnando l' alto grado, che già godea, di Prelato, e tutto ciò, che potea promettergli e l'amore di un Pontefice, ne' cui occhi molta grazia avea incontrata, e la lunga serie di quelle sublimi eroiche prerogative, delle quali benigno Cielo avealo largamente arricchito: e non tanto egli solo se ne spogliò, ma volle, che l'Instituto suo, e mentre ei visse, ed in perpetuo dalla sola Providenza eterna dipendesse, e da quella sola aspettasse ogni giorno, come da Madre amorosa, il bisognevole sostentamento.

Che s'ella è così: non sarà ammirabile oltre l'usato la Confidenza di Gaetano in Dio? Se cotanto da sagri Dicitori in alto si estolle di quegli Eroi la santità, che trà le follìe del Secolo i giorni loro traendo non si lasciarono lusingare, o invanire, divisando in loro quello spirito doppio, per cui al suo Maestro supplice si fece il Santo Profeta Eliseo; poichè non già, come Elìa, girsene dovea vagabondo ora per monti, ed ora per colli, abitator di caverne, ma conversare dovea nelle Città gradito a Popoli, e favorito da Grandi; di quale fuor d'ogni

d' ogni costume robusta virtù sarà andato lo spirito provveduto di Gaetano, che, quale vel descrissi, sua perpetua regola fece di non possedere non solo per vivere, ma per vivere eziandio di non addimandare?

E chi egli era mai, o Sighori, onde tanto operasse? Se fosse stato uno di que' Felicissimi, che l' Umanato Signore a se chiamò, niuna maraviglia recar doverebbe, che petto avuto avesse di far quello, che leggiamo, fecero solo gli Apostoli. Ma in un secolo remotissimo da quel degli Apostoli che abbia cose si grandi intraprese, questo sì, che mi sorprende. Se miracoli, se virtù, se strepitose cose ardivano quelli, aveano per iscorta il Redentore. A fianchi di lui sempre sen givano: ignari, da Lui venivano addottrinati: oravano con Lui: in somma o sul Taborre, o sul Calvario salissero, la loro guida era il Salvatore. A satollare con pochi pani, e pochi pesci le migliaja di turbe col Nazareno stavan gli Apostoli: col Nazareno sedeano alle nozze di Cana, e videro cangiar sostanza, e natura le acque: navigavano col Nazareno, e videro sedate le tempeste, e in calma il mare: videro abbondar nelle reti i pesci, e dalle aperte fibre pure di un pesce uscire moneta, onde pagare a Cesare il tributo: ad ogni uopo infine videro gli elementi tributar ciò, che il Redentore chiedea. Notarono rivivere i morti, sloggiare da corpi ossessi spiriti bugiardi, sciogliersi da muti la favella, aprirsi da ciechi gli occhi alla luce del giorno. Tutto ciò videro gli Apostoli. Quindi non è gran fatto, che cose malagevoli intraprendessero. Anche i soldati soffron' ogni di-

sagio,

fagio, ogni pericolo incontrano, qualora a fianchi miranfi del loro Duce. Ma Gaetano non già. Non privilegiato andò egli della prefenza di Crifto, non della bella forte di feco Lui domefticamente converfare, non ammeffo alla confidenza de' fuoi configli, non incoraggito dalla evidenza fpeffa, e fingolare de' prodigj, non animato dalla viva voce di Lui, nè colla viva voce di Lui fcelto a magnanime inudite imprefe. Eppure nullameno degli Apoftoli in fe fteffo ricopiò la confidenza medefima.

Ma che diffi la confidenza medefima? Udite, o Signori, cofa degna delle voftre ammirazioni. E Voi, incliti Eroj, che con fommeffione di fpirito veneriamo come noftri e Legislatori, e Principi, e Padri, deh! mi perdonate: fu dono del Cielo, che per occulto arcano della Providenza medefima più l'uno, che l'altro fi compiace diftinguere. Gli Apoftoli, dopo di avere riftorata un giorno la fiacca mifera falma di quell'unico, che la pietà fpontaneamente loro offeriva, penfavano alle indigenze dell'altro, qualche alimento ferbando, e delle oblazioni medefime il rimanente cuftodendo. Gaetano anche di quefto volle fpogliarfi. Delle limofine, che co' i fuoi per vivere la Providenza porgeagli, qualora rimaneane, e pel dì vicino pur neceffarie, in feno a poveri tutto pienamente verfava. Oh Anima grande! Oh fiducia veramente pellegrina, e fingolare! Dite Voi, che mi afcoltate, e che potea oprar d'avvantaggio il noftro Eroe, per farfi conofcere un vero Simulacro innalzato dalla confidenza in Dio? A quale sfera più eccelfa di nudità potea egli fublimarfi? Ricufare di poffede-

dere non solò per vivere: ricusare non solo di mendicare: ma rigettare ancora, quanto ad uno scarso ristoro per se, e pe' Figliuoli suoi delle offerte rimanea: un menomo pensiero sdegnando così prendersi di se medesimo anche per un momento avvenire, volendo in ogni particolare momento alla Providenza interamente affidarsi... Ah! questo, miei Signori, è tutto l'eccesso, lasciatemi dir così, è tutto l'eccesso, a cui giugnere potea una grande fiducia in Dio: fiducia, che libero, e franco fè gir Gaetano anche dall'ombra sola della diffidenza: fiducia, che vigorosamente lo alzò contro ogni qualsivoglia timor di miseria: fiducia infine, la quale sembrò, che alla gloria aspirar lo facesse di gareggiare colla Providenza medesima, giacchè vieppiù non curante del proprio vivere il rese, e in nuove maggiormente lo pose, e più gravi indigenze, quanto più i suoi favori a prò di lui la stessa Providenza largamente spargea. *Oh admirandum prorsus exemplum*: permettete pure, che io gli applichi la nobile esclamazione di Bernardo Santo: *Oh admirandum prorsus exemplum, in quo nec imitatorem novimus, nec actorem*.

Quì però alcuno di Voi agevolmente potrebbe avvisarsi, che tanto avesse il nostro Santo operato in tempo almeno, in cui la pietà sfavillasse de' Fedeli, e agli altrui bisogni opportuno sostegno di buon grado liberalmente porgesse. Ma, oh Dio! quanto s'ingannerebbe chi così giudicasse. Formò egli la strepitosa legge per se stesso, e per l'Ordine suo, quando l'attendere soccorso dagli Uomini disperata cosa sembrava: anzi quando sembrava, che l'at-

l'attenderlo perfino dal Cielo, fuffe follia. Scorrea nelle cattoliche Città, e particolarmente in Roma un sì rio coſtume, che mefta, e fconfolata in que' tempi, piucchè in ogni altro, rendea la Chiefa. La veracità ne' detti, la rettitudine nell' operare, l'amore non finto, la fincera pietà, la fede inviolabile, la vita innocente, ftimavanfi d'animo vile, e di baffo ingegno mentecattaggine, e vanità degna di rifo. Solamente il mentire, la frode, il furto, il luffo, la diffolutezza, crefcer col danno, e col precipizio altrui, e full' altrui biafimo innalzare il proprio onore, come virtù degne da praticarfi venivan rifguardate da quella gente malvagia, e infida. Merito non davafi, non età, nè grado, nè legge, non vergogna a impor freno valevole alla tracotanza degli empj. Privo quindi d'aita andava il Pellegrino, abbandonata la Vedova, il Pupillo oppreffo. Denfo velo ricopriva gli occhi quafi d'ognuno, per cui non vedeanfi le fefte del Signore. Trà l'erba miferamente a loro medefime afcofe piangeano le vie conducenti al Tempio, perchè non eravi piè d'Uomo, che alla folennità concorreffe. I Miniftri del Signore o fcherniti fen givano, e vilipefi, o quafi piante di bofco vivendo, infalvatichiti crefceano efpofti e al caldo de' loro fenfuali piaceri, e al freddo delle loro tenacità, ed avarizie. Ofcurato in fomma avrefte veduto l'oro finiffimo, e mutato della virtù l'ottimo colore, talche cofa non eravi sì venerabile, o fanta cotanto, o sì giufta, che in que' giorni (oh giorni lagrimevoli!) profanata facrilegamente, e devaftata non foffe. Nè de' foli Vizj era divenuta colla Ita-

lia tutta quella gran Metropoli infame ricetto, ma l'infezione provava eziandio dell' Eresie, che, sebbene in rimoto terreno avessero fitte le alte loro radici, pure non mancavano di stendere sovra di lei i loro velenosi rami; onde ancor quivi (eppure è vero!) frà mille errori la Providenza negavasi.

Questo era lo stato della Chiesa: dirò meglio, di Roma. Se in Roma pertanto, ove miransi per ogni parte ragioni sconfitte, virtù morte, corruttele, abusi, e disordini, e nel trionfo de' vizj, e degli errori agonizzante, dirò così, la Fede, se io vi dicessi, che un' Uomo formerà un'Ordine di tal perfezione, che tutto vorrà, che viva col cuore in Dio, niuna cura prendendosi neppure del cotidiano alimento, ma alla Providenza sua pienamente affidandosi: non vi si renderebbe affatto incredibile, se non sapeste, che quel desso fu l'Eroe, di cui io vi parlo? Si, Gaetano in tempo appunto, in cui ogni soccorso impossibile parea, fondò una Religione sul nulla, fui per dire, come sul nulla fondò già Iddio la terra.

Noi, miei Signori, se al fianco di lui trovati ci fossimo, certamente uniti con Roma stessa dette gli avremmo le cose medesime, che in ogni angolo ripeteano delle persone tutte tutti gli stati. Per verità, Gaetano, datevi pace: è una impresa la vostra troppo ardimentosa. La voce, credetelo, di tutto il Popolo sovente è voce di Dio: e Voi o siete sedotto dallo Spirito dell' errore, o da Voi stesso ingannato. E come potete sperare, di essere dagli Uomini spontaneamente sovvenuto, quando, o nemici della eterna Providenza, o privi d' ogni man-

 sue-

fuetudine, e compaffione, niegano di ftendere amica mano a prò di chi replicatamente, e con importunità perfino a calde lagrime efpone le fue miferie? Se poi lo fperar voftro in Dio fol riponete, quefto è un volerlo baldanzofamente tentare ad operare prodigj, rendendovene perciò immeritevole. Il fuo foccorfo è fempre pronto, è vero: ma avvertite, che nelle opportune indigenze ei fol fi protefta, e non già ne' noftri capricci: in que' bifogni, che vengono a ritrovar noi, ma non già in quelli, de' quali andiamo in traccia noi fteffi. Col penfiero rivolgetevi a' Fondatori d' Ordini ftretti, e vafti. Sono già fcorfi ormai trè Secoli, che il Vaticano non volea le regole loro approvare, perchè il lor patrimonio altro non era, che di porta in porta un tozzo di pane per amor di Dio queftuare, fe Divino raggio dal Paradifo non ifcendea ad accertare que' Papi, che la cadente Chiefa fofterrebbero le Religiofe Famiglie co' loro Capi, e che a guifa d' annofe quercie imperturbabili ai foffi degli Aquiloni, terminerebbero al confumarfi de' Secoli. Così diffe Roma a Gaetano allora, quando fè palefe l' alta fua idea: e ben fi può dire, che fopra vi fi fnodaffe ogni lingua; onde chi della fua femplicità rideafi, e chi più compofto di volto, ma di cuore più doppio rapprefentavagli la malagevolezza della imprefa: gl'iniqui, e gli sfaccendati la novità del penfiero mordacemente vilipendeano, e l'autore perfeguitavano: i più venerabili Confeffi contradicevangli, le perfone più ragguardevoli a piena bocca ne fparlavano, e il Romano Pontefice perfino gravemente riprovavane l'intraprendimento.

Che

Che più, o Signori, che più? Gaetano medesimo qual guerra non fece a se stesso? Appena pensò di accignersi alla grand' opra, che lo Spirito suo fatidico schierogli dinanzi agli occhi tutte quelle ardue circostanze, frà le quali egli, e i suoi Figliuoli trovati sarebbonsi nell' andare degli anni. Gli fè vedere, che nell' orribile Sacco crudelmente a Roma dato da Soldatesca e per natura, e per assuefazione di rapine avidamente ingorda, gli fè vedere, dicea, che privo andato sarebbe di quell'unico benefattore ancora, che nella ferale enorme devastazione sarebbegli rimasto. Anzi lo spietato, sorprendente, e non più udito martirio gli significò, ch' egli stesso avrebbe sofferto, per non avere con che satollare la sacrilega fame dell' avara milizia (*). Gli rappresentò e i Cardini persino più robusti di Santa Chiesa con barbara, e non più intesa violenza per le ampie strade tratti, e per le magnifiche piazze in atteggiamento sì obbrobrioso, che il sol ricordarsene sommo orrore risveglia: e lo stesso gran Successore di Piero a comprare duramente sforzato sua libertà già per otto mesi perduta in quel luogo medesimo, ove erasi ricovrato, per conservarla sicura. Gli mostrò, che, mentre estrema fame, e mortale contagio inondate avrebbero le Città anche più nobili, ai Cittadini infelici mancato sarebbe con che sovvenirlo non solo, ma con che alimentare se medesimi, a misura frà loro, e scarsamen-

(*) *Injectio in pudenda fune elevarunt*. S.Rot. apud Magenis part. 1.lib.3. cap. 3. §,4.

te astretti a partirsi i cibi più immondi. Gli additò finalmente, che i Figliuoli suoi, ora varcando tempestosi mari, ora poggiando monti alpestri, ora misurando vastissime deserte pianure, ora abitando frà Uomini, che orror non conoscono, e son per giuoco avvezzi a trattare co' mostri, veduto avrebbero onninamente disperato ogni umano soccorso. Quindi ad una tal vista un pensiero dalla inferior parte sollevato, e proveduto di tutte quell' arme, con cui suole combattere la carne contro lo spirito: eh che è vanità, gli dice, e follia il pretendere una Religione formare colla speranza di propagarla fin dove co' suoi splendori giunge il Sole, e penetra, e conservarla per secoli, e secoli senza cosa alcuna possedere, e cosa alcuna addimandare. Non iscorgi ad evidenza incontrastabile, che co' tuoi seguaci ti vedrai co' proprj occhi d' inedia miseramente morire? Onde que' rimproveri dovrai soffrire dai medesimi, che dalla pazza importuna sua Moglie ascoltò il santo pazientissimo Giobbe: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere*. Grande Iddio! E chi è Uom di questa terra, che abbia tant' occhio, sicchè gli ordini infiniti incapibili legga costassù del gran Libro, e la fine giusta, e vera delle Divine vostre disposizioni legitimamente discerna?

Che farà, miei Signori, Gaetano in questo universale rilassamento di costumi, e di massime cattoliche, frà tanti contrasti, in mezzo a tante contradizioni, circondato da tante lingue ingegnosamente malvagie, combattuto da se medesimo? Si ritrarrà dalla impresa, cederà egli, o per lo meno qual

qualche timore, che abbia a mancargli sovvenimento, entrerà ad ingombrare il suo cuore? Chi così la pensasse, tanto si allontanerebbe dal vero, quanto se così giudicasse, al vedere Mosè frà le tumultuanti turbe de' Pronipoti di Abramo, allorchè a nome di Dio intimò loro di dovere abbandonare l' Egitto, e girsene a sagrificargli nel diserto. E dove dietro pensi di condurci, gli dissero gli Ebrei? In un diserto, ti credi, possan vivere migliori di ragionevoli creature senza pane, privi d'acqua, alla sferza del Sole, ai rigori del gelo? In un diserto, dove la terra è feconda solo di sterpi, e triboli: dove i vicini Popoli non vorranno di sfamarci la briga: anzi, gelosi per la moltitudine, di snidarci ogni possa adopreranno iniquamente? Eh lascia, che in Egitto moriamo, nè volere tentare il Cielo a fare miracoli. E' meglio chiudere al Sole gli occhi in questo barbaro Regno, che trà le selve, e trà le fiere senza speranza di un menomo soccorso aspettare apertamente insepolti l' ultima sera. Sono grevi, è vero, le catene, e spietati del superbo Regnante i Ministri: ma alla fine abbiam con che ristorarci. Nò: rispose il gran Condottiero: nò, Iddio non parla invano. Egli seppe colle piaghe, e co' segni intimorire l' Egitto, saprà ne' boschi ancora vivi, e satolli conservarvi. Son sì sicuro, che... Eh andiamo: così Mosè fidato nell' amorosa Providenza di Dio proruppe: andiamo, e di nuovi prodigj spettatori sarete. Niente, sebben nel diserto, ci mancherà, e prima ancora di giugnervi, vedrete, quanto possa il Dio degli eserciti.

Non altrimenti a tutti gli Ordini di Roma, e a se stesso francamente disse Gaetano. Iddio vuole da me una cosa, cui per condurla a fine, mi sento e petto, e cuore: ma è Dio, che lo spirito mio avvalora. Vuole, che questo nuovo Instituto da me in piedi si ponga: tant'è: così vuole Iddio, così Iddio mi dice, e son sicuro. Mi dice, che pasce gli augelli del Cielo, senza che seminino, mietano, e raccolgano, e li pasce: mi dice, che alimenta, e veste, senza che affatichino, i giglj de' prati, e il fieno de' campi, e gli alimenta, e veste: e perchè non avrò io da sperare intrepido la protezione di Lui, nello eccelso suo ajuto riposando, se mi dice, che non ricerchi con che coprirmi le membra, e nutricarmi, assicurandomi, che cura maggiore di me si prende assai più degno degli augelli, de' fiori, e del fieno? I Figliuoli degli Uomini sì, mendaci sono, ma Iddio, nò, Iddio non sà, nè può mentire: e chi in lui confida, non anderà in eterno giammai confuso. Oh coraggio sorprendente! Oh fiducia inudita! Santi del Paradiso, che riposate in seno a Dio, ove pur'anche con tutti gli affetti riposaste, mentre, come Gaetano, conducevate sù questa terra i giorni vostri, ma che neppnre ideaste, quanto egli fece, al sentirlo così favellare, che mai doveste dire? Io certamente, o Signori, mi sento tutto rapir fuor di me stesso, e astretto mi veggo a replicare a gloria sua immortale le parole di Gesù Cristo sommo Sacerdote, e Pontefice, già in tale incontro dalla Sedia di Piero, alzando e voce, e mano, dal Vicario di lui Clemente Settimo proferite: *Non inveni tantam fidem in Israel.*

Non

Non inveni tantam fidem in Ifrael? E come mai, gloriofiffimo Santo, giugnefte a poffedere una fiducia pellegrina cotanto, e fingolare? Come giugnefte a fidarvi tanto di Dio in mezzo, e alla vifta di quelle circoftanze, ciafcuna delle quali come impoffibile additava, di quanto intraprendefte, l'efito felice, e per cui i feguaci del Mondo in Voi argomentavano un difperato ardire, un temerario coraggio? Io vorrei pure intenderne l' alta cagione. Deh! col voftro favore d' affiftermi degnatevi, giacchè da me fteffo tutto materiale, e terreno a tanto non poffo giammai innalzarmi: rifchiarate, vi priego, la tenebrofa mia mente, avido di rinvenire, fe mai mi riufciffe, di quefta voftra ftraniffima confidenza l'ammirabiliffima forgente.

E quì io fon di parere, che Gaetano di quella altiffima umiltà primieramente arricchito andaffe, per cui l' Uomo perfettamente giufto sì baffamente di fe medefimo fente, che l' obbrobrio riputandofi dello uman genere, e la feccia della vil plebe, fciolto, e libero da ogni cura vive di fe medefimo: per cui talmente in non cale pone ogni terreno avvantaggio, che nulla defidera, nè penfa dal Mondo ritrarre: per cui infine di fua debolezza và sì perfuafo, e in fi fatta guifa conofce da Dio la fua dipendenza, e al Divino volere sà raffegnarfi, che il fuo effere, il fuo vivere, e il fuo muoverfi nelle mani di Dio unicamente ripone. Ma a Voi qual cofa fuor d' ogni coftume raffembra, che un' Uom mortale a tale non curanza di fe medefimo giugner poffa, a un tanto diftaccamento dalla terra, a dipendere di tal maniera da Dio,

e a lui uniformarsi, che negl' incontri di soccorrere con qualche ristoro la spossata languente natura, porre voglia in obblio ogni pensiero, soffocando in se stesso quel necessario, e persino a Bruti comun naturale di sottrarsi ai rigori or delle stagioni, ed or della fame. Ed a me pure così apparirebbe, se si favellasse di qualche altro Spirito, e non di quello di Gaetano. Ma io parlo di un Santo, che non solo di essere il maggior peccatore dichiarasi, e il verme più vile della terra, strano sembrandogli, che la terra il regga: ma di sè favella, come se non respirasse l'aria del giorno. Chiedi: una fiata Iddio gli disse, come già a Salomone: chiedi, quanto brami, che tutto son pronto a concederti: ed egli supplicollo, pe' meriti ancora della Santissima sua Madre, che di lui (sono sue parole) non rimanesse memoria alcuna nella Chiesa: che non si sapesse, essere egli mai stato al Mondo: che agli occhi di tutti stesse ascoso il suo corpo: e che nel seppellirsi restasse sepolto ancora nelle tenebre della obblivione il suo Nome: e costantemente si espresse, che pago mai, e felice non sarebbesi riputato, se a tal nudità non perveniva, di non avere nè meno quattro palmi di terra, ove andare sepolto. Parlo di un Santo, di cui ebbe il Redentore a dire, che non mai fece cosa, se da lui non eragli mostrata. Parlo in somma di un Santo, che fu, dirò così, come un braccio senza senso, perduto, e morto, per lasciarsi posare, ove volle il Signore: protestandosi egli persino, non credere, di avere alcun merito nell'ubbidire, perocchè in qualunque incontro la volontà sua più non contradiceva-

vagli. Io di un Santo simile favello: e di questo poi non vi sembrerà strana cosa, se cotanto vilmente di se sentendo, se dalle terrene cose sì lontano, e se dipendendo da Dio, e a lui cotanto uniformandosi, niuna sollecitudine vorrà prendersi del suo vivere, ma in Dio solo tutta riporrà la sua fidanza.

Mi do inoltre a credere, che nel nostro Eroe, come ne' tre incliti Israeliti Fanciulli, una tal fede abbondasse alle promesse di Dio, e da una sì fervida carità la sua fede andasse animata, che tutto d'amor celeste ripieno, e riboccante non temesse di essere abbandonato o frà le contrarietà più acerbe, o ne' cimenti più ardui; cosicchè mirasse il Mondo rivoltoso, e malvagio con quella sicurezza, con cui mira qualcuno dalla sommità di un monte fremere il Mare, ed agitarsi. Ma Voi nè meno sapete piegarvi àd intendere, come questa fede, e questa carità possa in un'Uom di questa terra essere così ferma, e stabile, che nelle estreme urgenze della natura, e nelle circostanze più disperate non abbia a vacillare, quando vacillò pure quella di Piero, allorchè camminando sull'acque del mare di Tiberiade, mirò alzarsi per aria un vento gagliardo, che i tumidi suoi flutti pose in tempesta, tuttocchè incontro sen gisse al Divino Maestro. Ed io stesso difficilmente vi avrei condisceso, se di un'altro Spirito parole si facessero, e non di quello di Gaetano. Egli andò delle promesse di Dio in modo tale sicuro, che, quando anche al Caos suo antico fosse stato il Mondo ridotto, non temea mancassergli mai i necessarj sostenta-

tamenti. Ancorchè Roma tutta periffe, fermamente dicea, e con Roma il refto del mondo, non potrà giammai perire il Vangelo, che mi afficura mandarfi fempre gli alimenti dal Cielo a chi dal Cielo folo gli afpetta. E favellando di quefto Santo, che una sì viva fede a Dio preftò, non dee recar maraviglia, che tutta per vivere la confidenza in Dio folo collocaffe.

Mi perfuado finalmente, che lo zelo della gloria di Dio tutto aveffe di Gaetano lo fpirito occupato a fegno, che non tanto aveffe in lui diftrutto l'amor proprio, ma tutti i fuoi moti eziandio egli folo regolaffe. In quella guifa pertanto, che una falvatica pianta, fe avviene, che innestata fia di altra gentile, la propria falvatichezza affatto perde, e fiori, e frutta di quefta unicamente produce: così inveftito Gaetano, appena comparve alla luce del Sole, di un ardentiffimo fmifurato zelo della gloria di Dio, perdè l'amor proprio, e quanto avea d'infetto dalla rea radice contratto, e null'altro feppe operare, null'altro volere, e null'altro penfare, fe non fe pel culto del fuo Signore. Ma a Voi fenza fembianza di vero eziandio fi dà a vedere, che lo zelo della gloria di Dio poffa in un' Uom di quefto mortal fango veftito di tal maniera eftinguere l'amor proprio, che ancora per ciò, che al puro foftentarfi rifguarda, d'ogni premura benchè menoma fcordevole onninamente lo renda. Ed a me pure lo fteffo certamente apparfo farebbe, fe Gaetano non foffe l'Eroe, che a lodare imprefi. Io parlo di un Santo, che qualora a frenare non fu valevole di un peccatore l'audacia nell'oltraggiare

Id-

Iddio, e ridurlo così per gloria di lui a salvamento, ad obbliare egli giunse la propria eterna salvezza, e a ricusare quella infinita beata eredità, di cui per noi investire, svenato morì l'Unigenito del Divin Padre. Signor mio, dicea all'amor suo Crocifisso, Signor mio, o questo, o nè meno a me: se vuoi far grazia a me, si conceda ancora a questo. Io di un simile Santo favello: e di questo Santo, che per la gloria di Dio rinunciò alla propria eterna salvezza, non sarà difficile il credere, che interamente estinto in se avesse l'amor proprio, e che per ridonare a Dio quella gloria, che l'empio Lutero, negando la sua Providenza, sacrilegamente rapivagli, instituisse un'Ordine, il quale sollecito non andasse del proprio sostentamento, ma tutta nella Providenza medesima la sua fiducia vivamente riponesse.

Ma a che mi son'io trattenuto fin'ora in ricercare della singolare straniffima confidenza di Gaetano in Dio l'ammirabile sorgente? Una occhiata, o Signori, che diamo a Gaetano medesimo, ci additerà ciò, che ogni umano intendimento allo eccesso sorpassa. Miratelo meco, e vedetelo privo del suo proprio cuore, e vivere di una vita, che non è vita mortale. Impennate un giorno il cuor suo due prodigiose ale di fuoco, dal petto di lui sloggiò, prese la via del Cielo, e andò a sommergersi in seno a Dio. Anime fortunate compagne felici di Gaetano, da quale stupore andaste ricolme Voi, che vedeste il gran portento? Spiriti beati della celeste Sionne, quali furono le vostre maraviglie, allorche miraste frà Voi comparire di Gaeta-

ta-

tano il cuore, e girsene a riposare in Dio? Non più adunque si cerchi Gaetano in Gaetano: vana cosa sarebbe pretendere di rinvenirlo. *Abiit in via cordis sui*, direbbe qui mirabilmente a mio proposito l'Areopagita. Che timori, che amor proprio, che sollecitudine di se medesimo, che premure, che pensieri per vivere, che obbietti terreni? Lungi, lungi dal nostro Santo tutto ciò, che sà di terra, e alla terra risguarda. Egli più non vive in se stesso, ma dove il cuore di lui prese sua sede: *Abiit in via cordis sui*. E di vero: se alla grande Madre Teresa venne il cuore da un Serafino trafitto, perchè tutta languisse d'amore: se al mio gran Patriarca d'Assisi squarciato venne il cuore, perche nel cuore pur anco tutta l'acerbità provasse degli eccessivi dolori di Cristo: e chi non dirà, che se di Gaetano il cuore sen' volò in seno a Dio, Gaetano dovea in Dio solo vivere, e alla sua Providenza compiutamente affidarsi? Ah sì! E ben lo significarono quelle due ale medesime di fuoco, di cui stupendamente andò fregiato: esprimendo l'una per attestato del Nazareno Signore la grande eccelsa inudita sua fiducia in Dio, la diffidenza l'altra di se stesso, e di se stesso la totale non curanza. Ripetasi pur dunque, che vi è tutta la ragione: *Abiit in via cordis sui*: e talmente, che, se ciò non ostante vivea, qual' Uom nuovo però vivea animato solo dal cuore di Dio. *Nuovo Uomo*, disse il Redentore, *nuovo Uomo fù Gaetano dopo avere ricevuto il cuore da me per suo, che cambiato, non gli restò più che fare, che non facesse per me. E tale appunto riuscì, mentre venne a riempiersi del*

mio

mio esser Divino per participazione amorosa, che valse, per farlo nuovo Uomo al suo desiderio uniforme. Oh Dio ne' vostri Santi, ma in Gaetano particolarmente mirabilissimo! A che più inarcar le ciglia, se Gaetano sedette mai sempre frà le vicende più tumultuanti, e strane di questo Mondo in una bellissima pace, ne' tabernacoli della confidenza, e come in un riposo interamente compiuto, ed abbondante di tutti i beni, senza alcun bene possedere, e alcun bene ricercare? Un' Uomo, il cui cuore facea in Dio suo soggiorno, un' Uomo, che vivea col cuore di Dio, un' Uomo finalmente, che partecipe venne renduto dell' esser di Dio, avere dovea perfettamente estinta in se stesso tutta la mortal parte, e vivere, lasciate pure, che francamente il dica, e vivere in un certo non sò che di Angelico, e di Divino.

Felici Voi pertanto, miei riveriti Signori, che benignamente mi onoraste di ascoltarmi: Voi, divoti di un Santo cotanto eccelso, e avventuroso cotanto, e che per la singolare fiducia sua nella Providenza Divina tanto per se stesso ottenne, e pe' Figliuoli suoi, avete ora lassù frà beati un Protettore, che veglia al Trono del Signore, per Voi soccorrere. Felici, e tre, e quattro volte felici Voi, che questo dì luminosissimo fuor dell' usato ne fate, con celebrare di sì gran Santo la onorata memoria: attendetene pure grata ricompensa. La generosa imitazione delle sue virtù proseguite, vieppiù viva serbate inverso di lui la divozion vostra: e siccome egli tutta collocò la sua confidenza in Dio, tutte ancor Voi le vostre speran-

ranze in lui gittate. E siate certi, che l'abbondanza, e ciò, che Terra, e Cielo largamente comparte, da Voi non partirà giammai a confusione de' Politici del Secolo miscredenti, dirò così, de' visibili effetti della Providenza eterna. Siate certi, che mancheranno col Sole i giorni prima, che vi manchi di protezione Gaetano. Voi perciò, gloriosissimo ammirabile Patriarca, Voi di costassù, ove sempiterno almo giorno godete in seno al vostro Signore, questi vostri divoti sinceri mirando, avverate i miei detti. Poscia me ancora di uno sguardo degnate, che fin' ora cose vere, e strepitose di Voi debolmente ho detto.

ORA-

ORAZIONE

IN LODE

DELLA MIRACOLOSA IMMAGINE

DI MARIA VERGINE

DETTA

DEL BUON CONSIGLIO

CHE SI ADORA IN GENAZZANO.

Cor suum dabit in similitudinem picturæ.
Eccl. cap. 38.

On era dunque bastevole, miei riveriti Signori, che Maria l'Augusta Reina del Cielo, e della Terra, l'Avvocata dell'Uman genere possentissima, la vera Madre del grande Unigenito Figliuolo di Dio, bastevole non era, che illustre rendesse, famosa, e felice la nostra Italia con tanti nobilissimi argomenti del celestiale ineffabile suo amore? Non era bastevole, che di tante sue prodigiose Immagini arricchit' avesse ogni nostra Provincia, ogni Città, e Terre persino, e Castella, e Villaggi, per mezzo di cui tante grazie, e sieno pur massime, liberalmente ci dispensa? Bastevole non era, che di tanti adorabili suoi pegni dono ci facesse, e di que' preziosi veli specialmente in varj luoghi venerati, con cui l'augusto suo capo in prima ricoprì, poscia del pargoletto Figliuol suo Divino il beatissimo corpo: e più specialmente poi di quel

quel Sacro Albergo, ov'ella ſteſſa incominciò la vita, e la finì, ov'ebbe origine colla Divina Incarnazione ogni felicità de' mortali? Tutto ciò, io dico, baſtevole non era alla gran Madre di Dio, per rendere illuſtre, famoſa, e avventurata la noſtra Italia? Nò, miei Signori: paga la gran Vergine non fu di averci privilegiati, e diſtinti dagli altri Popoli con tanti ſegnalatiſſimi contraſegni di ſua beneficenza: e poco tutto ciò parve all'amore dolciſſimo, che verſo di noi Ella nudiſce. Le parve di non avere baſtevolmente fatto conoſcere, quanto Ella ci amaſſe, ſe d'avvantaggio di un pegno non ci arricchiva, che al pari d'ogni altra più prezioſa coſa, e a lei più cara ella tiene in pregio. Ben vi accorgete, che di quella per ogni riguardo prodigioſamente glorioſiſſima Immagin ſua io favello, che frà noi Ella compiacqueſi depoſitare, e che in Genazzano col titolo luminoſo di Maria del Buon Conſiglio adorata viene. Sì, di queſta ammirabiliſſima Immagine condecorare ci volle la Vergine, per farſi a noi vedere continuatamente a ſe ſteſſa ſempre eguale, vale a dire, ineffabilmente ſempre amoroſa, e benefica. Anzi nel darci Maria queſta Immagin ſua portentoſa, di uſarci ella preteſe un teneriſſimo tratto ſpeciale del ſuo bel cuore, e di ſpiegarcene in eſſa con ſingolare maniera, come in terſiſſimo ſpecchio, i più eſpreſſivi amoroſi caratteri; talchè parve, che di lei favellaſſe l'Eccleſiaſtico, allorche diſſe: *Cor ſuum dabit in ſimilitudinem picturæ*. Per la qual coſa, giacchè di queſta Sacra Immagine parole da me udir ne volete, ad eſporvi il ſingolar pregio, la grandezza ſingola-

golare mi accingo del dono, che in ragione di pura Immagine la Vergine si degnò in essa compartirci. E siccome spero di farvi con ciò vieppiù discernere le nostre fortune, spero altresì, che la vostra pietà verso la gran Madre del Buon Consiglio più ferma si renda, e più costante, e forse ancor più divota.

Conciosiacchè opposizione alcuna non abbia quel celebre detto, che dalla qualità del Donatore la qualità eziandio del dono si ravvisi, talchè, quanto spicca più del Donatore la eccellenza, la grandezza altrettanto si scorga del dono, poiche tutto il pregio della man di chi dona in lui si ammira: potrei quindi sulle prime la eccellenza di quel dono, che il degno dolcissimo obbietto si è del mio ragionare, farvi discernere col dirvi, che dono egli si fu della liberalissima mano della gran Vergine Madre di Dio. E senz' altro aggiugnere, detto avrei, quanto, per dimostarne la sublimità singolare, può dirsi non solo, ma pensarsi ancora. Imperciocchè qual pura creatura e per dignità, e per merito uguagliar si può con Maria, o anche solo per alcun poco avvicinarsele, se i pregi suoi, per essere Genitrice dell' eterno Verbo, giungono a detta dell'Angelico presso all'infinito? Se non che però, siccome questo luminosissimo carattere di magnificenza, che dal merito impareggiabile rilevasi della gran Vergine, ad ogni altro suo dono conviene, ad esporvi così nel dono, di cui parliamo, quel cospicuo solo m' inoltro, che vagamente il distingue.

E primieramente chi v' ha trà voi, a cui ignoto sia, che di ciascuna cosa la grandezza, e magnificenza dalla grandezza, e magnificenza, con cui

operata viene, si appalesa? E che se nell'ordine naturale le grandi spese al parere del Dottor San Tommaso argomenti sono della eccellenza di ciò, per cui si fanno, i prodigj altresì nell'ordine sovranaturale, quanto illustre ciò sia, dimostrano, per cui si oprano? Infatti non tanto dalle enormi spese fatte da Salomone per la fabbrica del Tempio di Gerosolima la celebrità singolare argomentasi del Tempio medesimo: ma dai portenti eziandio, che l'Arca del Testamento accompagnarono, e allorche, per tacere di tanti altri, dai Filistei a Betsamiti trasferita venne per mezzo di due giuvenche dal Santo Spirito solo dirette, e quando al suo passaggio le acque del fiume Giordano si divisero, la cui parte superiore agguisa di un monte verso le stelle s'innalzò, dell'Arca stessa la eccellenza, e santità singolare manifesta si rende.

Che s'ella è così, quale grandezza nel dono fattoci da Maria non dobbiam noi ravvisare col depositare frà noi l'Immagin sua santissima, che in Genazzano umilmente si adora, se a forza solo de' più strepitosi prodigj del gran dono ci arricchi (*)? Forse a miracolo ascriver non si dee, che la Vergine, prima di partirsi coll' Immagin sua gloriosa dall' Albania, ad un'anima sua diletta per nome Petruccia l'amorosa sua idea palesasse, che verso noi nudriva, di beneficarci con si ricco tesoro, imponendole eziandio di preparare colà in sua sede, come sua

(*) L' autore protestasi di aver tratto, quanto esprime in questa Orazione, dalla Storia, che gli fu presentata.

fua reggia, un Tempio? talchè nell' atto d'innalzarfi il muro primiero eftatica, e di fanta gioja ripiena efclamando quella beata Fanciulla fen giva: oh quale grande Signora in quefto novello Tempio ha da venire! Da quefta elezione pertanto fatta con prodigio da Maria chi ad evidenza non riconofce la fpecialità, e la grandezza del dono? Egli è vero, che a fomiglianza di Dio, il quale in ogni luogo dell' Univerfo per la immenfità fua rifiede, Maria così una preffocchè immenfità gode nel profondere le fue grazie, parte alcuna non effendovi nel mondo, sù cui agguifa del Sole, dice S. Bernardo, i falutevoli influffi Ella non ifpanda di fua beneficenza. Pure, fe creder vogliamo al gran Padre Sant' Agoftino, ficcome Iddio di fceglierfi alcuni particolari luoghi fi compiace, per far' ivi dell' amor fuo verfo di noi più luminofa comparfa: come avvenne e colà, dove la mifteriofa fcala in fogno vide Giacobbe, il quale affermò ivi dimorare il Signore: e sù quel monte a Davidde moftrato, dove, il Profeta diffe, di abitare prendeafi l'Altiffimo diletto: altresì la Vergine alcuni grati luoghi trafceglie, per far ivi maggior pompa verfo di noi dell' amorofiffimo fuo cuore. Che fe da nobili, e fingolari portenti accompagnata viene, e feguita la piacevole fcelta, pompa maggiore ancora del cuor' amorofiffimo della Vergine argomentar non fi dee, e maggiore fingolarità ne' doni fuoi? Or tanto avvenne appunto nel cafo noftro.

Da quali maraviglie fingolarmente ftrepitofe quefta elezion miracolofa della gran Madre di Dio feguita non venne? Udite, udite. Nella real Città

di Scutari, Reggia un tempo, e Sede degl' Illirici Regnanti, in divotiſſimo Tempio veneravaſi col titolo al parere di alcuni di Maria del Buon Conſiglio queſta ſteſſa Immagine Sacratiſſima, e il doce amabile obbietto Ell' era della tenerezza di que' Cittadini non ſolo, ma degli eſteri popoli ancora. Quivi ad umiliare raunavanſi eglino alla Imperadrice celeſte i più fervidi voti, e a ſupplicarla ne' più eſtremi, e rilevanti loro biſogni. E all' ombra infatti dell' auguſto poſſente ſuo Patrocinio vivendo, ſoſtenne per venti e più anni contro gli Ottomani audaci preſſocchè una continuatiſſima acerba guerra, ſempre di loro glorioſamente trionfando, il celebre Principe Caſtriotto ultimo Signore, e dominante dell' Albania, che nell' anno poſcia ſeſſanteſimo ſettimo del quintodecimo ſecolo ceſsò di vivere. Ma che non può l' iniquità de' mortali? Dimentiche affatto quelle genti della pietà primiera, tant' oltre in eſſe la malizia era giunta, l' ingratitudine, la contumacia, che Iddio ſtanco di più ſoffrirne la durezza di abbandonarle l' anno dopo la morte di quel Sovrano ſi determinò, e di laſciarle al fiero Trace in preda. Prima però, che il Turco barbaro di quella infelice Città Signor diveniſſe, Maria ancora di partirne ſi riſolſe colla ſpecioſiſſima ſua Immagine: ed ella ſteſſa di ſua partenza due, come quella di Noè, giuſte famiglie, e di lei divotiſſime conſapevoli fece, acciocche a ſeguirla ſi apparecchiaſſero. Ed ecco, che venuto il dì per noi felice, e l' ora, ſtaccataſi o dagli Angeli, o per ſe ſteſſa dalla parete la venerabile Immagin vaghiſſima, per quanto porta una ſottiliſſima

ſu-

ſuperficie di geſſo, sù cui con vivi colori era dipinta, o impreſſa, ergerſi improviſamente la videro le avventurate Famiglie per man degli Angeli in aria a volo, e portarſi, come ſovra real Trono, ſulle lor' ale: due colonne indi precedendo per fedele ſcorta, come già all' Ebreo Popolo nel viaggio verſo la terra promeſſa, l' una per la notte di fulgidiſſimo fuoco, pel giorno l' altra di lucidiſſima nube. Verſo l' Adriatico, così guidati, indirizzarono i divoti Pellegrini il paſſo: e quivi ſcorgendo eſſi l' auguſta prodigioſa loro Signora dalle miſterioſe colonne ſempre preceduta a lidi d' Italia mirare, avidi di non abbandonarla, più coraggioſi degli Ebrei, che di ſeguire Mosè eſitarono per mezzo dell' Eritreo nelle ſue acque diviſo, di confidenza proveduti aſſai più di Piero allora, quando ſul mare di Tiberiade inverſo del Divino Maeſtro ſen giva, che per timore incominciò a naufragare, sù quell' onde attraverſo del golfo il cammino intrapreſero.

Ah perchè la bella ſorte a me, a voi, a tutti i Regni del mondo non toccò di vagheggiare in un ſol fatto tanti portenti? Da qual' eſtaſi di maraviglia, da quale giocondiſſimo piacere, da quale divota riverenza ſorpreſi andati non ſaremmo nel mirare a volo ſovra di un mare per aria in mezzo ad Angelico drappello la Sacroſanta Immagine? Quale inſolito ſtupore il noſtro ſtato non ſarebbe in vedere que' Pellegrini felici ſull' acque viaggiare nientemeno, che ſe in terra ſtati foſſero? Scorgergli con piè ſicuro, e franco premere il capo all' onde, e queſte ad eſſi abbaſſarſi ſotto, e ſpianarſi,

e non che ſtravolgerli, e inghiottirli, ma neppure bagnar loro dei piedi le piante ? E non già perchè le acque agguiſa di ghiaccio, o criſtallo induraſſero, ma perchè nel corpo divennero eglino sì leggieri, che non più giù premevano, che la ſuperficie di quelle acque. Ah perchè la bella ſorte, io ripeto, a me, a voi, a tutti i Regni del mondo non toccò di ammirare in un ſol fatto tanti portenti ? E chi è Coſtei, á gara eſclamato tutti non avremmo, palma a palma per l' eſtrema inuſitat' ammirazione battendo, chi è Coſtei, che dal diſerto di una terra a Dio in odio divenuta, e maledetta per le vie de' Cieli, ſulle penne de' venti s' innalza di maeſtà sfolgorante, e di vaghezza ? Chi è Coſtei, a cui ſervono di reale corteggio mille e mille Spiriti celeſti, che ſull'adeguate penne librati pronti tutti miriamo ad ogni menomo ſuo cenno, e a grande ventura ſi recano di eſſere ad accompagnarla traſcelti ? Chi è Coſtei, che quale ſtella del mare ſul mare vanta glorioſo impero, che quale Sovrana Signora sù di maeſtoſo carro aſſiſa traggeſi dietro ſovra l' onde ſteſſe in teſtimonio a mortali del ſuo trionfo due intere Famiglie ? Ah Voi ſiete, o Maria : e ben vi ravviſiamo alla immenſa luce, che d' ogn' intorno ſpandete, ſicchè lucida rendete la notte, e il giorno di maggiòr chiarore fate riſplendere. Siete Voi, o Maria : e ben vi ravviſiamo alla ſpecioſiſſima voſtra Immagine. Deh però ! dove vengite ? Qual gente avventurata cotanto ſarà di accoglier vi ?

E quì niuno ſapendo, dove Maria coll' Immagin ſua di fermar ſua Sede diviſato aveſſe, chi a ſomma

ma sua sorte speciale, a speciale somma sua gloria non sarebbesi recato, e qual pregiatissimo dono, dono sovra d'ogni altro maggiore riputato non avrebbe di ricevere frà le sue mura la Immagine prodigiosissima, e ricovero prestare a quelle fortunate Genti, che sì miracolosamente la seguivano? Fingiamo, che, sospesa per aria la portentosa Immagine, a tutti noto stato fosse, che in libertà era del Romano Sommo Pastore di farne dono a chi più d'ogni altro accesa brama avesse mostrata di possederla. Io certamente son di parere, e nel mio pensiero credo di non ingannarmi, che ogni Monarchia, ogni Regno, ogni Provincia; ogni Città del cattolico Cielo Ambasciatori avrebbero fuor d'ogni dubbio eletti di sapere, e di facondia più adorni, più atti perciò a farne l'alta richiesta, ad esporre i propri meriti verso la Cristiana Repubblica, non che verso la Vergin' eccelsa, e a muovere a favor proprio con ragioni, e prieghi i più efficaci l'animo del Successor di Piero. Se il gran Vicario di Cristo però alle sole suppliche piegato si fosse della nostra Italia, che in questo caso alcerto in silenzio contenuta non sarebbesi, e alla Italia sola a preferenza d'ogni altro popolo il sublime dono avess' egli benignamente conceduto: ditemi, se vi ami il Cielo, quanto santamente non ne saremmo noi andati superbi? In mille carte fatto non avremmo registrare, incidere in cento marmi ad eterna nostra gloria, a memoria eterna de' Posteri l'illustre avvenimento? Non avremmo fatto celebrare da cento lingue e cento e la munificenza verso di noi del Donatore,

re, e la eccellenza pe' tanti ammirati prodigj del dono, e la grandezza di nostre fortune? Che avremmo poi detto, che fatto avremmo, se il gran dono alla Italia pervenuto fosse, senza che ne avessimo o fatta spedizione di Ministri, o addotta una sola ragione, o formata una sola supplica? Oh quì sì io mi do a credere, che negl' Italiani Popoli tutti capito non avrebbe il giubilo, tanto sarebb' egli stato smisuratamente sorprendente. Mi figuro....

Ma che figurarsi, Uditori, se già il dono pregevole cotanto a noi giunse felicemente, senza che gli antichi nostri Padri abbian dovuto una sola parola formare: e ad essi conferito venne non già da Principe terreno, ma dalla stessa Imperatrice celeste, non già per vie ordinarie, ma a forza solo di singolarissimi portenti? Con portenti preparar' Ella si fece, ove dimorare in Genazzano: con portenti da Scutari si partì: con portenti fece il gran tragitto: con portenti in Genazzano pervenne. Ecco ecco i sacri bronzi, senza che visibile mano gli agitasse, dar segno di festevole allegrezza con armonioso suono, e argomenti di applauso all'arrivo trà quelle avventurate mura dell' augusta Signora, come in propria eletta sua Reggia. Ecco ecco l'alma sacrosanta Immagine sù dell' eretto muro inguisa fermarsi, che un dito lungi dal medesimo per virtù celeste sostenuta si vide. Or' a tanti portenti singolarissimi non apparirà in questa Immagin sacra un pregio sovragrande, straordinario, singolare? Un dono non dovrà riconoscersi eccelso impareggiabile? Se contrastar non mi dovete

vete, che tanta magnificenza di prodigj, qualora mirata l' avessimo, tutta la commozione avrebbe causata de' nostri affetti, e tratti avrebbe tutti i nostri stupori non meno, che i più fervidi voti del nostro cuore, del pari non dovete confessare la singolare grandezza del dono coll' Immagin sua sacratissima, che in Genazzano si adora, da Maria recatoci; attesocchè vero sempre sia, che la maggiore, e singolare eccellenza di ciascuna cosa dalla maggiore, e singolare grandezza primieramente, e magnificenza, con cui operata viene, si appalesa?

Di tal verità persuasi que' d'allora felici Popoli di Genazzano non solo, ma delle circonvicine Città, Terre, e Castella, e di tutta l' Italia ancora, al vedere, e all' udire gli espressi portenti ammirabilissimi da chi ebbe la gloria di accompagnare nel gran tragitto la Reina degli Angeli, sì alta stima, sì distinta venerazione verso la Immagin prodigiosa concepirono, che in un'istante a vagheggiarla tutti accorsero, e chi può dire con quali dimostrazioni di verace pietà, di affetto sincero, di giubilo divoto? Allorche il Patriarca Abramo nella Regione giunse degli Etei, al mirarlo que' Cittadini di tutte quelle doti fornito più stimabili, e singolari, che un'Eroe distinguono, trà gli eviva, e gli applausi rispettosi, e festeggianti tosto l' accolsero, e ad onorevole particolarissima loro ventura si recarono di risguardarlo, riverirlo, e supplicarlo quasi Principe, che d' ogn' intorno acuti raggi diffondesse di esimia benignità a modo della immortale Divina presenza. Ascoltaci, o Signo-

re,

re, diceangli, che Principe sei presso noi di Dio. Ah Maria! dir dovettero fuor d'ogni dubbio alla gran Vergine gli avventurati Italiani popoli: ah Maria! ai tanti prodigj, che oltre ogni usato costume il vostro arrivo frà noi magnificarono, la felicità nostra inenarrabile ravvisiamo. Signora voi siete del Cielo, e della terra, e vera Madre di Dio; il magnifico dono perciò, con cui distinti ci avete, le vaste ci predice nostre fortune. E quì beato riputavasi chi di potere in quel maestoso venerabil sembiante lo sguardo fissare, chi gli ornamenti toccarne, chi baciar quelle sacre mura, e quel pavimento santificato, chi presentarle argenti, ori, gemme preziose, e chi odoriferi incensi di parzialissimo amore, chi acquistarle adoratori, chi raccontarne le glorie, chi anche solo farne risuonare il nome. Veraci grandiosi trofei questi furono di quella grandezza, e magnificenza, che nel dono di una Immagine corteggiata da tanti insoliti portenti nobilmente essi riconosceano, e per cui a riporre in lei tutta la fiducia, e gli affetti tutti incoraggiti dolcemente sentivansi, giacchè dalla singolarità de' prodigj espresso singolarmente nella Immagine stessa miravano l'amorosissimo cuor di Maria. Ecco pertanto l'Italia tutta ad un tratto divenuta qual'altra Casa di Obededom, presso cui l'Arca divina abitando, d'ogni benedizione la ricolmò. Ecco a stupidi il moto renduto, a paralitici consolidate le membra, a sordi restituito l'udito, a ciechi la vista, da' febbricitanti fugato il soverchio calore, i tribolati a' disastri sottratti, a morti ridonata la vita, gl'increduli acerba-

bamente puniti. Ecco... Oh dell' Italia Popoli fortunatissimi! Quanto mai era difficile, che pensaste di accogliere frà voi una Immagine sì prodigiosa, allorchè si lungi da Voi ella dimorava! Più difficile poi era, che di ottenere un sì eccelso dono pensaste a forza di tanti straordinari portenti!

E quando mai, a dir vero, altra Immagine si vide o di Gesù, o di Maria, o de'Santi, per quanto onorevole culto riportasse, per quanto prodigiosa fosse, da lidi partirsi di fede poscia privi rimasti, e a lidi cattolici volare? Riandate pure, quanto v'aggrada, l'ecclesiastiche non meno, che le profane Storie delle funeste rivoluzioni dell'Asia, dell' Affrica, di Bisanzo, e in questi ultimi secoli della Inghilterra, della Olanda, e di una gran parte della Germania, e ditemi, se pur' il potete, quale Immagine, per quanto famosa andasse, da una, o da altra Città, da una, o da altra Nazione ad una Nazione, ad una Città fedele passaggio facesse? E non furono anzi tutte indistintamente senza riguardo da Dio in abbandono lasciate al furore de' Barbari, alla rabbia degli Eterodossi, calpestate in prima da sacrileghi piedi, indi delle fiamme pascolo rendute? Che se pure, ove regna la fede, alcuna trasferita venne, dove leggeste Voi, dove udiste, che il fosse con un continuato corteggio di prodigj ammirabilissimi? Ah che la sola Immagine sacratissima di Genazzano alla insana ferocia degl' inimici di Cristo venne sottratta, o almeno sottratta ella sola venne con pompa si straordinariamente prodigiosa. Ella sola da Scutari, e dagli Ottomani partendo, non tanto in disono-

re

re rimaner non volle presso quegl' Infedeli, ma nella Italia con maniere magnificamente affatto inusitate quell' onore venne a riscuotere, che non potea giammai colà riportare. Oh qual pregio adunque sovra d' ogni altra in questa prodigiosissima Immagine ravvisar non dobbiamo, se da ogni altra venne cotanto distinta? Con ciò non voglio già dire, che questa Immagine maggior pregio in se stessa racchiuda di quelle del grande Iddio: e come di affirmarlo ardimento avrei? Dico solo, e parmi dirlo discretamente, che siccome giusta l'insegnamento di Sant' Anselmo molte grazie a Dio addimandate non si ottengono, le quali ottengonsi però a Maria richieste, non già perchè di Lui poter maggiore ella vanti, ma sol perchè Iddio ha voluto, che al mondo noto sia, quanto di eccelsamente onorarla si compiaccia: così di rendere questa Immagine della Vergine assai più d' ogni altra gloriosa egli si è degnato, affine di far conoscere a mortali, quanto di contradistinguere nella medesima sovra d' ogni altra Immagine la dilettissima sua Madre godimento si prenda.

Nè solo ha voluto Iddio questa di Maria Immagine sacratissima distinta al sommo, ma distinto pur' anche ha voluto nella stessa Città di Scutari quel Tempio medesimo, ove primamente adorata Ella veniva. Non sì tosto dell' Albania, e di Scutari il fiero Trace s' impadronì, e dopoi eziandio, che più volte in varie stagioni di ridurre a Moschea egli tentò il sacro Tempio. Ma vero egli non è, che il tentò ogni volta in vano,

mer-

mercecchè nella diabolica sua audacia con improvisi prodigiosi castighi punito? Osservatene altri ruinosamente dal tetto del venerabile Albergo precipitati: altri colla faccia all' indietro mostruosamente con violenza rivolta, da indemoniati urlando, e di confusione ricolmi, e di rabbia, fuori del Tempio quai vilissimi giumenti impetuosamente strascinati: altri furiosi divenuti, e di prole rimasti privi: altri aggravati di cecità: altri da veemente turbine di peso rapiti, e, peggiormente di Oza a terra senza vita caduto, per avere all'Arca divina la temeraria mano sottoposta, precipitati nel vicino fiume Bojana, ed ivi irreparabilmente sommersi. E chi ardì anche solo di alcuni sassi prevalersi alle santificate mura dappresso esistenti, per edificare sul fiume istesso un ponte, non vide ancora i giumenti al trasporto adoperati in un istante a terra morti cadere, e l' edificio affatto rovinare? Talchè non solo al luogo primiero fu d'uopo ritornare le pietre, ogni ardimento non solo perdettero que' Barbari di più e dentro e fuori contro il Sacro Tempio insolentire, ma tale, e tanto il timore si fu, che li sorprese, e che tuttavia in essi persiste, che di toccare nè meno ardiscono alcuni alberi presso ad altro Tempio dall' accennato non lontano situati. Aperto quindi del miracoloso Tempio notte e dì l'ingresso rimirasi, ne alcuno v'è di fede adorno, che a que' lidi approdi, e che a venerare tosto non corra quelle mura gloriose, ove un tempo albergò la sovrumana Immagine, felici a piena bocca que' dessi chiamando, che in vicinanza vi dimorano, i quali un lume scor-

ſcorgon talvolta ſcendervi ſopra dal Cielo, ed ivi ardere prodigioſamente. Mirano, e chi nol mira? il ſacro Tempio mirano, ſebbene dal tempo edace in parte diruto, ricoperto però non ſenza miracolo, perche con due quaſi per aria ſoſpeſi travi nel tetto ſoſtenuto, ove la ſanta Immagin noſtra era collocata.

Dio immortale! ove ſi udì, ove ſi leſſe a poſteri la memoria tramandata di altro Tempio frà i nimici della Criſtiana Romana Chieſa rimaſto, e dagli oltraggi loro ſerbato? Forſe non andarono tutti, ed anche gli ſteſſi, ove il Sagramentato Signore ſua real dimora traſſe, all'inſolente capriccio di quegli empj abbandonati, altri perciò diſtrutti, altri Teatri renduti di ſuperſtitione, altri ſtalle di bruti, magione altri di sfrenata iniqua ſoldateſca? E quanti venerabili luoghi eziandio celebrati da Profeti con tanti oracoli, e conſacrati da Criſto con tanto ſangue profanati dagli occhi non veggonſi, diſagrati col piè ſacrilego del Turco, e del Perſiano, nè altro ivi aſcoltaſi, che urli d'inferno, e diabolici nomi? Grande Iddio! Io adoro colla fronte per terra gl'inſcrutabili voſtri giudicj. Voi ſapete, perchè niuna cura di tanti celebri luoghi preſa vi ſiate ſantificati già collo ſparſo voſtro ſangue, e dalla reale Eucariſtica voſtra preſenza, non che colle Immagini voſtre nobilitati, di Maria, e de' Santi: e il perchè ancor ſapete, onde tanta cura vi ſiate preſa di ſottrarre ai nimici inſulti il ſolo Tempio, ov' ebbe già ſua ſede l'Immagine glorioſa di Genazzano, e di ſerbarlo a voſtri ſeguaci venerabile. Ma pure, ſe dall'amoroſo ſapientiſſimo

mo provido vostro genio lecito mi è dedurre dell' oprar vostro un giusto motivo, chi negare vorrà, che dimostrato Voi non abbiate della stessa gloriosa Immagine l' eccelso pregio, se in tanto pregio avuto avete persino il primo suo Tempio, benchè trà gl' Infedeli rimasto? E rimasto forse, e senza forse in venerazione colà non solo a conforto di que' pochi fedeli ivi abitanti, e di quanti a quelle spiaggie pervengono, giacchè della Immagine prodigiosa goder non possono, ma affinchè eziandio, come già l' Arca divina a Filistei, di terrore a barbari stessi fosse, e quale perdita abbiano fatta, comprendessero?

E quindi io traggo un' altro più robusto argomento dell' impareggiabile merito della sacratissima nostra Immagine. Imperciocchè e chi non sa, che Iddio non ha mai avuto in costume di privare in castigo una persona, o un popolo di un bene, e ad altra persona, o ad altro popolo farne dono, se un bene stato non sia di gran pregio? Qual pena, a dir vero, perdere cosa da nulla, o di lieve conto? Quale regalo cosa da nulla, o di lieve conto riportare? Privò Iddio Elì del Sacerdozio, e in Samuele il trasferì: e una dignità il Sacerdozio non era, che a Dio più si avvicinasse? Privò del Regno d' Israello Saulle, e a Davide il consegnò: e il più florido della terra non era quel Regno? Privò gli Ebrei della Fede, e a noi la diede: e non è la Fede la grazia maggiore, che conseguire si possa? E così andate voi discorrendo. E pregevole tanto più dovrà dirsi un bene, di cui Iddio priva taluno, e ad altri il confe-

ferisce, qualora ciò segua con prodigj strepitosissimi; attesocchè se i prodigj, e quanto più ammirabili, tanto più singolare a detta de' sacri Dottori l' impegno in Dio manifestano nel punire, e nel beneficare, il pregio singolare altresì non appalesano di quel bene, per cui si oprano, non oprando mai Dio prodigiosamente, se non per ciò, che di sua grandezza è degnissimo? Però noi sappiamo, che se Iddio nel privare il Cananeo, l' Eteo, l'Amorreo, ed altri popoli delle loro terre, e nel darle a godere agli Ebrei i prodigj v'impiegò i più rari, erano quelle terre ancora le più felicemente feraci di quante, sù cui il Sole spandesse i benefici suoi influssi. Or se Maria per virtù da Dio a lei conferita gli Albanesi popoli privò della Immagine sua santissima, e di trasferirla frà noi si compiacque: e se nel privarne quelli, e nel beneficar noi tanti operò inusitati portenti, pregevole sommamente assai più d' ogni altra ammirar non dobbiamo l' Immagine stessa?

Quanto poi maggiormente pregevole non l' ammirarem noi, se a ponderar ci facciamo le rare, strane prerogative, che in se medesima Ella vanta? Ignorate forse quel gran portento del suo volto, i cui lineamenti singolarmente tanto fini sono, dilicati, gentili, amabili, fino a non potersi ravvisare dai più intendenti Professori, di qual secolo, di quale stile sia lavoro: se pittura sia, oppure immagine con celesti colori miracolosamente impressa, e quasi in una semplice superficie di muro inviscerata, onde, anzicchè opra umana, opra divina piuttosto fa di mestieri affirmarla? E come
non

non divina, se ad artefice alcuno finora, per eccellente stato sia, per quanto di pietà adorno fosse, per quante umili efficaci suppliche porgesse, e divozioni praticasse, di ritrarre o in tela, o in marmo copia all' originale affatto somiglievole non è mai riuscito, astretti tutti a confessare l' arte, e il sapere rimaner vinti da quella Immagine sacratissima? Come non divina, se a chi di ritrarla o sedendo, o in piè si accinse, sì dense tenebre gli offuscaron la mente, che non potè la menoma idea formarne, non sapendo quindi ove volgersi, che risolvere, come incominciare? E prostrato solo umile, e divoto alla sacra Immagine davanti genuflesso il lume primiero non riacquistò, alla grand'opra non pose la mano, non la proseguì, compimento non le diede? Come non divina a quel cambiamento prodigiosamente continuo, che in Lei si mira di aspetto, e di sguardi, a caso non già, ma per osservazione di pesata sperienza, giusta le disposizioni de' cuori, che le si presentano? A lei davanti si affacci alcuno infetto di colpe: quale diviene quella Immagine beata? Pallida di colore, minaccevole in volto, e pallide eziandio, di vivacità prive, e severe le virginali pupille rimangono. Se giusto: allegra, e serena nel sembiante dimostrasi, e negli occhi maestosa, e giuliva. Se poi un cuor la vagheggia fedelmente magnanimo: con viso acceso, vermiglio, e fiammeggiante non si fa vedere, e più lieti, più lucidi, e ancor più aperti gli occhi non si scorgono?

Ah questo non è, miei Signori, non è questo un continuo palesarci dalla gran Vergine con por-

tento inudito dell' amorofiffimo fuo cuore gli alti fenfi? In qualche altra immagine fimili cambiamenti fi fon mirati, non può niegarfi: ma quanto mai di rado? E quando mai per ifperimento certo a norma delle altrui cofcienze? Anzi chi potè da conghietture anche folo la cagione inveftigarne, non che concepirne del Figurato i fentimenti? Ah che quefto, fe ben fi rimira, è un prodigiofo, nè mai più intefo ritrovamento della incomparabile benevolenza della gran Madre di Dio verfo di noi nella fola fua Immagine di Genazzano. Sì, o Maria, Voi fola, e in cotefta Immagine con prodigio continuato dell' amorofiffimo voftro cuore ci manifeftate le ardenti fiamme. Voi fola gl' interni ci palefate affettuofi fenfi voftri, o per ridurci all' emenda atterriti alla pallidezza, e feverità, che il volto vi ricoprono: o per renderci più perfetti alla gioja, che vi brilla ful volto, incoraggiti. Ma che diffi in cotefta Immagine fola? E non fi vagheggia il cambiamento medefimo di afpetto, e di fguardi in alcuna copia della fteffa voftra Immagine? Ora fi che intendo, perche quelta Immagine infigne Maria del Buon Configlio fi appelli, sì, che ora l' intendo: e in quale miglior maniera potea la Vergine nella Immagin fua gli affetti più intimi fcoprirci dell' accefo fuo animo? Come meglio a noi, che tanto di effere configliati abbifogniamo, quelle vie additare, che al noftro maggior vantaggio conducono? Non in tutte, è vero, e non fempre nelle copie di quel divin' Originale gli efpreffi cambiamenti prodigiofi rimiranfi: pure lo fpeciofo titolo di Maria del buon Con-

fi-

figlio giustamente in tutte non le conviene, e perchè dall' Originale stesso la denominazione provenir dee, e perchè nelle stesse copie venerata con interne voci d' inspirazioni, di movimenti, di affetti, di ajuti que' consiglj ci presta, che più avveduti render ci possono pel nostro bene?

Non voglio negare, che Maria in qualunque Immagine si adori, qualunque volta, e ovvunque a Lei si ricorra, santi, ed efficaci consiglj ci porga, e ammaestramenti sicuri. E a questo riflesso non solo dall' Alessandrino San Cirillo, ma da molti altri antichi greci Padri venne con somma laude encomiata di tutta la Chiesa Consigliera sapientissima, siccome di tutti i Redenti è Consigliero il divin suo Figliuolo. Ora fu detta da sacri Dotri Consigliera degli Apostoli, ora degl' indotti, ora Consigliera universale, e in tutti i nostri bisogni. Pur nondimeno ciò, che dicemmo avverarsi della maggior profusione di favori nella scelta da Dio fatta, da Maria, da Santi di certi particolari luoghi, eziandio affermar si dee nella scelta di certe particolari Immagini, nelle quali compiacendosi eglino di essere specialmente venerati, di versare pur' anche sovra di noi per tale motivo si compiacciono con affluenza maggiore le loro grazie. Chiamisi pur dunque in ciascun luogo la Vergine, qual' è in se stessa, Maria del Buon Consiglio, del Buon Consiglio Madre ovunque umilmente si adori: e non conferì a lei, come a Madre sua questa luminosa prerogativa il Figliuol suo divino, che l' Angelo si è del gran Consiglio? Ma se con questo misterioso titolo in altra Immagine

 cele-

celebrata, e adorata Ella mai non si vide, per modocchè questo glorioso nome solo frà i tanti, che la distinguono, questo sol pregio illustre frà i tanti, che le formano nobil corona, a Maria in un' Immagine mancava: ed è quel nome, quel pregio si è, di cui la Vergine colle parole del più saggio frà tutti i Regi assai più d'ogni altro si vanta: e se questo nome, questo pregio nella Immagin sola Ella si vanta, di cui parliamo, deh! non si vanterà poi in essa per regola di retto discorso a nostro maggior conforto, affine, cioè, di far maggior pompa a vantaggio nostro maggiore de' consiglj suoi sapientissimi, come avviene infatti per gli esposti cambiamenti prodigiosi; cosicchè, se proclive Ella è a soccorrerci, in ciascun' altra Immagine adorandola, proclive assai più sia a farci nel cuor sentire il dolcissimo suono di sua voce, allorche nella Immagine portentosa di Genazzano col titolo di Maria del Buon Consiglio la veneriamo? Oh Immagine veramente pregevole, e pregevole tanto, che non so dir, se più esser il possa. So bene, che la Vergine contrasegni più certi dar non ci potea siccome dell' ineffabile suo gradimento, così dell' amor suo parzialissimo verso di noi, per vedersi con questo titolo glorioso in quella sacratissima Immagine venerata, di cui venne a dimostrarne eziandio in altra fastosa maniera la singolare eccellenza.

Pur troppo delle Immagini beate si avvera, quanto de' Santi disse il gran Padre della sacra Eloquenza: cioè, che per que' primi mesi, o per que' primi anni, ne' quali a sfolgorare incominciano in altrui

trui beneficio co'prodigj, ognun corre, doni ognun' offerisce, e mille lodi ascoltansi sù d' ogni labbro. Ma che? quì pure appropriar si può quel, che l'Ecclesiastico disse degli Eroj, che le due leggi vantarono naturale, e scritta: finchè durò il loro secolo, durarono parimenti i loro encomj: dopoi a poco a poco scemaronsi, oscurate rimanendo le loro glorie dalle glorie di chi andava succedendo. Or così avviene di tante sacre Immagini: dopo alcuni anni, dacchè apparvero di grazie liberali dispensatrici, ad intiepidirsi comincia l' eccesso di quel fervore, con cui prima risguardavansi: non più sì frequenti miransi i voti, nè il concorso si folto: e al più una volta l' anno onorate si veggono con qualche straordinaria pompa. Ma della Immagine prodigiosa di Genazzano non è già così accaduto. Dal momento istesso, che giunse Ella colà fino al dì presente, e trè secoli omai sono trascorsi, diminuita si è forse verso di Lei la divozione, il culto, il concorso? Accresciuti anzi di giorno in giorno veduti sempre mai non si sono? A Lei si dedicano di continuo Altari, Tempj a Lei si ergono, a Lei trofei si appendono di riportati beneficj. Ad onor suo divozioni continue si praticano di preghiere, di digiuni, di orazioni, e di altre opere di pietà. Giorni più volte frà l' anno a Lei consacransi: con feste splendidissime frà l' anno più volte si esalta: e cento lingue in onore di Lei da Pergami parlano: mille penne ne registrano i prodigj, e per ogni dove odesi di Maria del Buon Consiglio risuonare glorioso il Nome: nè v' è chi per un favore speciale non risguardi una copia riportare della Immagi-

ne celebratissima. Voi medesimi colla divozion vostra verso di Lei, per cui a niun' altra gente secondi vi rendete, quell' alta stima non mi fate lampeggiar sugli occhi, che in un cogli altri per Lei v' investe, v' infiamma, e fuori di Voi stessi trasportavi? Ne crediate già, che questi ossequj Ella riporti nella sola nostra Italia. Altre Immagini, sì, o in un sol luogo, o al più presso una sola Nazione in onore sonosi mirate. Imperciocchè nella guisa che non ogni stella suole egualmente risplendere sù d'ogni clima, non ogn' immagine così suole egualmente esser nota, o in venerazione ad ogni popolo. Ciascuna Città, ciascun Regno alcuna sempre ne ha particolare, del cui patrocinio segnalatamente si gloria, e affetti più speciali di riverenza le tributa perciò, e consacra. Se non che quella, di cui tanto in un luogo ragionasi, quanto poco in un' altro rammentare si ascolta? Quante Immagini prodigiose la Francia avrà, quante la Spagna, di cui a noi neppure è giunto il nome? Ma dell' amirabilissima Immagin nostra può forse lo stesso affermarsi? E qual luogo trovasi sotto il cattolico Cielo, che al suo Nome non professi singolar culto, e che Maria del Buon Consiglio non faccia in ogni parte eccheggiare? Quale, ove i Ritratti giunti non sieno di quel divin Originale? Quale, che non isperimenti il suo soccorso? Quale, che di sua protezione non pregisi? Taccio della Francia, della Germania, del Portogallo, della Spagna, della Ungheria, di tutta in somma l' Europa: nell' Affrica persino, nell' Isole Filippine, nel Giappone, nel Brasile, nel Messico, nell' Indie è giunto glo-

glorioso il Nome, il Ritratto vagissimo è giunto della portentosa Immagine di Genazzano: ed è sì divulgata la celebrità di Maria del Buon Consiglio, sì palesi sono, sì copiosi i segnalati suoi favori, che difficil cosa si è il poter rinvenire, ove adorazioni Ella non riporti, ed onori; laonde giustamente possiam' affermare, che quanto più la divozione di Maria del Buon Consiglio s'invecchia, tanto più ancora cresca, e si dilati: e che occupando omai della medesima il culto, e l'ossequio tutta la Terra, l'Immagine prodigiosa non di una sola Città, non di una sola Nazione, ma di tutto il cattolico Mondo a differenza d'ogni altra in ragione di pura Immagine denominare si possa.

Ponderate ora, Signori miei, la tanta premura della gran Vergine nel render gloriosa per tanto tempo, e per tutto il mondo d'ogni altra assai più cotesta sua Immagine sacrosanta, e a memoria richiamando tutto lo straordinario, e prodigioso, che di Lei vi ho prima esposto, sappiatemi dire, con quali più fastose maniere dimostrar ne potea Maria la singolare eccellenza, e renderla o più celebre, o più riverita? Sappiatemi dire, quai concontrasegni più certi Ella potea recarci dell'ineffabile suo gradimento, e dell'amor suo parzialissimo verso di noi, per vedersi col misterioso titolo di Maria del Buon Consiglio nella stessa Immagine venerata? Con quali dimostrazioni più allettarci al suo culto? Con quali animarci più a confidare nella sua mediazione? Felici dunque voi, che avete saputo fare una elezione tanto pregevole, e sì possente, e che questo dì a Maria del Buon Consiglio sacro avete renduto. Studiatevi pure corag-

giosamente di cooperare, quanto per voi più si possa, a tante incomparabili glorie, che l'Immagine sua ammirabilissima dall' Universo tutto riporta: e certi siate, che dal Cielo Ella vi mira, e in Cielo se ne diletta. Per voi Ella sarà la vera Madre del Buon Consiglio, di amore ricolma, di prudenza, e di fortezza. Sarà per voi di sapienza divina fonte perenne, e sù di voi più frequenti spanderà, e più luminosi i raggi di sua celeste luce, sicchè conoscer possiate e i pericoli da fuggirsi, e il male da evitarsi, e la via da battersi, e il bene da seguirsi.

Sì, gran Madre di Dio: se questa sacra Immagine vi eleggeste, acciocchè in essa il glorioso vostro nome specialmente sfolgorasse di Maria del Buon Consiglio, e per esprimerci in lei la veemenza, e grandezza del vostro amore, e del cuor vostro dolcissimo i più affettuosi sentimenti: se della medesima per ispeciale degnazion vostra a noi soli frà tanti popoli a Voi cari ricco ne faceste singolar dono, ah! gli ossequj di chi nella preziosa Immagine vi adora benignissima accogliete, le suppliche esaudite piacevolmente di chi in essa vi priega. Noi assai più d'ogni altro de' superni vostri fidati consiglj andiam bisognosi; nè da alcun' altro di voi al pari sperar li possiamo, per esser Voi sola la Madre del Buon Consiglio non meno, che la Madre del bell' amore, e della vera prudenza. Siate dunque, Madre clementissima, siate di noi Consigliera, e Consiglio, affinchè senza Voi nulla intraprendiamo: e quel solo unicamente noi operando, che Voi ci suggerite, il piacimento possiam' incontrare di quella eterna divina Sapienza, di cui l' occulto consiglio ineffabile Voi siete.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DE' SANTI MARTIRI
CRISPINO,
E CRISPINIANO

Amabiles, & decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: Leonibus fortiores. 2. Reg. cap. 1.

E mai, riveriti Signori miei, Anime mi si presentarono allo sguardo di que' due nelle accennate parole espressi nobilissimi eccelsi pregi in singolare maniera fregiate: di amabilità, cioè, e di fortezza oltremodo sfolgoranti: fuor d'ogni dubbio queste sono di Crispino, e Crispiniano, che della presente solenne pompa formano il dolcissimo obbietto, e in lode de' quali a ragionare fortunatamente destinato mi veggo. Nè quì io voglio già dire, che di quell'amabilità adorni eglino sen gissero, che dalla bellezza del volto proviene, la quale in una leggiadra conveniente proporzione di parti consiste, o sia soavità di lineamenti, che a se le altrui pupille ne trae, e piacere, ed amore risveglia nel cuore. Ma di quell'amabilità bensì ragiono, che dalla bellezza delle operazioni deriva: vale a dire, da certe vezzose oneste maniere di operare, che l'occhio dell'anima dol-

dolcemente dilettando, con soave violenza ancora la rapiscono. Di quella fortezza poi abbelliti gli scorgo, per cui l'Uom costante si rende, e fermo e nel proseguire il bene, superando ogn'inciampo, e nel fuggire il male, ogni periglio vincendo. Or quest' amabilità di leggiadria decorosa nell' operare, questa fortezza nel superare terribilissime malagevolezze formano talmente di questi due gran Santi il proprio singolare carattere, che non sò, se ad altri in egual maniera convengano. Quanto mai Iddio ammirabile si fa vedere ne' Santi suoi! In certuni sì maestoso, e sorprendente con prodigiose geste comparisce, che per lo stupore fa inarcare le ciglia. Di tanto vezzo colla dolcezza dell' opre in altri risplende, che il diletto risveglia. Ma in Crispino, e Crispiniano amendue queste prerogative Iddio volle, eccelsamente sfavillassero. Adornolli in prima di maniere sì dolci, e soavi cotanto, che amabili, ed amati singolarmente li rese. Di un' oprar sì portentoso li fregiò poscia, che in guisa eguale li rese ammirabili. Che io voglia con ciò esprimere, udite. Crispino, e Crispiniano furono Apostoli, ben lo sapete, della Cristiana Religione: ed una amabilità di maniere le più onorevolmente dolci, e soavi distinse il loro Apostolato, che fu de' più ardui non meno, che de' più felici di quanti si sappiano. Martiri furono ambidue: ed una fortezza di magnificenza ammirabile distinse il loro martirio, che fu de' più spietati di quanti si udissero. Eccovi, o Signori, l' elogio, con cui mi sforzerò d' intrecciare ai gloriosissimi Capi di Crispino, e Crispiniano corona di laude, e di

di gloria. Elogio, che, ficcome il più vero, ed il più lodevole affine dell'opra vi apparirà, così vedrete ancora, ch'effere non potea da me nè più vivamente, nè più fedelmente efpreffo d'allorche diffi: *Amabiles, & decori in vita fua, in morte quoque non funt divifi: leonibus fortiores.*

Roma, la Città più famofa del Mondo, perchè del vafto fioritiffimo Romano Impero augufta Metropoli, Roma, io dico, quella fu, che da una delle più illuftri fue Famiglie diede a Crifpino, e Crifpiniano gloriofa Culla. Or quefti due pregi di Profapia, e di Patria, non può metterfi in dubbio, che di molto non conferiffero a renderli ambidue amabili, e forti. Trova, niegar non fi può, chiunque alle vanità è portato, e alle dilicatezze, trova nella nobiltà del fangue il fuo alimento. Ma i noftri Santi, che da quefto novero per ifpeciale providenza divina fceveri fen givano, e della Criftiana virtù fedeli feguaci, trasfero dall'alta nobiltà loro non meno un dolce genio ad opere decorofe, che un coraggio vivace, ed una ardente magnanimità ad ardue imprefe. Era poi dell'antica Roma lodevoliffimo coftume d'inftillare ne' teneri Fanciulli una certa elegante dolcezza di favellare, una certa foavità di tratto, un'aria di generofità, e difinterefse, una certa in fomma convenevolezza in ogni operazione, che dilettando lo fguardo altrui, e gli affetti, gli applaufi rifcuoteano, e ancor l'amore degli fteffi loro nimici. A grandi cofe in oltre avvezzi venivano fino dalla più frefca età i Romani Giovani, un' intrepido invitto coraggio perciò

in

in essi destando, affinchè come proprio singolar pregio si rendessero ammirabili o nell' intraprendere, o nel sostenere i più terribili cimenti. E tali infatti riuscivano, onde in proverbio correa, che il fare, e patir cose grandi proprio era solo di un Romano. Non dissimile fu pure la educazione di Crispino, e Crispiniano: con questo gran divario però, che negl' Idolatri addestravali a divenire amabili, e forti per una vana bugiarda gloria del mondo sù di una falsa politica fondata: ne' nostri Santi servì a formarli amabili, e forti per la divina gloria sul fondamento della Cristiana virtù, e della divina grazia; talchè, nella guisa che quello spirito di vita, che nelle ruote trovavasi del Carro di Ezechiello per se stesse volubili, moto maggiore alle medesime recava: la grazia divina così perfezionò quell' amabilità, e quella fortezza, che dalla natura, e dallo ammaestramento aveano i nostri Santi riportate, ad esse comunicando quella leggiadria, e magnificenza, che innamorano il Paradiso.

Ed oh quanto mai dir conviene, che quest'amabilità, e fortezza spandessero in essi colà in Roma luminosissimi raggi, se dal Vicario di Cristo scelti allora furono alla conversion nelle Gallie d' Idolatri Popoli! Giorni quelli non erano già da porsi in magnificenza o la franchezza de' Natanni nel rimproverare gli adulteri, e micidiali Daviddi: o la verga, e il rigore di Paolo, a Corinti fulminando quell' *interitum carnis*: o la novità degli strepitosi portenti oprati dai Ferreri, dai Saverj, dagli Antonj di Padova. Regnava in que' tempi infami degl' infamissimi Romani Imperatori

ri Dio-

Diocleziano, e Massimiano contro il sacrosanto nome di Cristo la persecuzione crudele, per cui in ogni parte scorreano barbare squadre di soldati, e di manigoldi, che la morte a que'medesimi, che delle Provincie, e delle Città al governo sedeano, altamente minacciavano, se a fiera morte non traeano, quanti del Cristiano nome gloriavansi. Gl' istessi idolatri Sudditi a voce comune, e a piena bocca ne' giuochi di maggior concorso a Monarchi loro ne chiedeano l' universale eccidio. Ed eccidio infatti sì enorme ne avvenne, onde pubblici monumenti, come trofei di gloria, e di trionfo, quegl' inumani, audacemente baccanti tripudiando, ne innalzarono; sicchè sbandita da qualsivoglia ombra di commercio era costretta a rifuggirsi timida, e vergognosa dentro le grotte smarrita la Fede. E si ascosa ella vivea, che i nimici suoi credeano già di averla affatto estinta. Il perchè Voi ben vedete, che alla prima voce, che per ridurre que' disumanati cuori a ricredersi con fervido animoso zelo proferita si fosse: al primo prodigio con istrepito operato, il campo sarebbesi perduto con gloria sì, e con merito, ma non con guadagno. Questo era d'uopo, e ricercavasi questo: e se d' uopo era una eroica fortezza per sostenere il furore, che al riportato guadagno risvegliato sarebbesi, per riportare però questo guadagno, non il tuono, dirò così, nè meno il lampo potea valere, ma una di quelle pioggie bensì, che, come disse celebre Autore, pel dolce modo, con cui dal Cielo discendono, par, che discendano da un Cielo rugiadoso piuttosto, che piovoso; ed insensibili

li si chiamano, perchè dilicatamente leggiere. Che è quanto a dire, la conversione di coloro era un' opera da maneggiarsi non con istrepito, ma con dilicatezza. Doveasi cercare di convertirli: ma prima cercar si dovea di amansarli, per disarmarli di un'odio mortale al nome Cristiano, e di una naturale fierezza. Doveasi cercar di convertirli: ma cercar si dovea nel tempo stesso di allettarli, per non provocarne la rabbia, ed isperimentarne senza frutto i crudelissimi effetti. Or di quale soave attitudine, di quai giocondi tratti, di quale amabilità, e fortezza adorni comparir non dovettero Crispino, e Crispiniano, se dal gran Pontefice atti furono riputati a riuscire felicemente in un si malagevole Apostolato, e a sostenere lo spietato martirio, che fuor d' ogni dubbio prevedea, sarebbe loro alla felicità dell' Apostolato medesimo dai Dominanti, e dai loro Ministri provenuto?

Ma già nelle Gallie io li miro: già li veggo nella famosa allora, e popolatissima Città di Soissons scelta da essi pel campo fortunatissimo, ove spargere il divin seme Evangelico. E qual, credete Voi, fosse la prima loro idea? Di stabilirvisi in maniera, onde avere in qualunque Casa, e presso d'ognuno l' accesso, e molta grazia negli occhi di tutti incontrare. All' onorato mestiero si appigliarono di Calzolajo; e Iddio, che ne avea loro inspirato il disegno, sì eccellenti li rese di primo lancio, che nulla di più perfetto potea l' arte bramare; sicchè sparsasi tosto per ogni angolo dell' abilità loro la fama, poteano appena compiacere, quanti de' loro lavori prevalere voleansi, Alla perizia dell' arte
la

la modestia vi aggiunsero, la mansuetudine, il disinteresse, la misericordia: e in riputazione a dismisura crebbero. Con umili, e saggi modi udivanli que' barbari favellare: vedeanli accettare in prezzo de' loro lavori quel solo, ch'era in altrui piacere: miravanli distribuire agli stessi loro poveri idolatri, quanto al puro necessario loro sostentamento sovrabbondava. Brillavano queste virtù dei due prodigiosi Artefici agli occhi di coloro con tanta maggior luce, quanto il vizio con licenza, e sregolatezza regnava in una Città tutta pagana; e d'altro quindi non ragionavasi in ogni parte, che della probità loro: e come un prodigio della probità stessa risguardati venivano con amore, ed applauditi. Ditemi ora, miei Signori: chi mai seppe al pari de' nostri Santi regolare sì bene i principj della conversione non già di peccatori, ma di un Popolo idolatra, sì crudelmente nimico, e del Cristiano sangue sitibondo cotanto, e mettere perciò una virtù in mostra, che nulla avea di aspro, di severo, di digustoso: una virtù sfolgorante di un tratto nel conversare tutto vezzo, e soavità: di un tratto, che in un medesimo è grazia, e natura, capace a dilettare lo sguardo, e il cuore de' più barbari, a risvegliare in essi il piacere, ad innamorarli, a farli amare? Sì, questo fu il santo artificio, che praticarono Crispino, e Crispiniano. Come presso di Assalonne Cusai a Davide fedelissimo, prima di farsi a togliergli dalla mente l'empio consiglio di Achitofello, a guadagnare con dolci modi il cuore di lui si diede: i nostri Santi così: persuasi, che del cuore al pari nul-

nulla siavì, che per espugnare l' intelletto abbia virtù, e possanza, a guadagnare si diedero di tutti gli abitatori di Soissons il cuore prima di farsi a convincere l' intelletto loro colle massime Cristiane. E si bellamente seppero l'arte coprire coll' arte, onde quegl' Infedeli tanto lungi furono dal concepire, che alla conversion loro i maestrevoli leggiadri Operai mirassero, che nè meno cadde ad essi in sospetto allora, quando ad intraprenderla eglino si accinsero.

In apparenza infatti di curiosità, e come d'volere essere eruditi, desiosi primieramente si mostrano Crispino, e Crispiniano di sapere i loro costumi, e le superstizioni: il culto, che agl' Idoli prestano, e la qualità degl' Idoli stessi. Ne ascoltano essi le risposte: e come in aria di non averle ben concepite, certi lumi frà nuove interrogazioni vanno spargendo di natural discorso, che la falsità, e la stolidezza appalesano di una Religione tutta favolosa, la stravaganza del culto loro, la condizione infelice de' loro Numi, e l'impotenza de' medesimi a soccorrerne in menoma parte gli adoratori. E si pesato è il loro riserbo, le maniere si graziose, che disgusto ad alcuno non recano: anzi piacere apportano, di modocchè godono coloro di trattenersi, e a trattenersi con essi ritornano in simili ragionamenti. E quì non diversamente da coloro, che all'altrui servigio sen vivono, i quali frà se stessi vanno l'un dopo l'altro le qualità raccontando de' loro Padroni, e gl'impieghi, a cui sono destinati: Crispino, e Crispiniano senza parere di volere nuovi dogmi insegna-

re,

re, in aspetto di puro racconto, e come per dimostrarne semplicemente il divario, vanno di quando in quando le perfezioni infinite esponendo del nostro Dio, la santità, e la dolcezza di nostra Fede, e la felicità de' suoi seguaci. Con queste massime: il crederete, Signori miei? laddove ognuno, qualora con magnificenza, e in portamento fervido di Apostolo proferite state fossero, a terra fuor d' ogni dubbio mirata avrebbe la grande idea, ed inevitabile la morte di chi enunciate le avesse: i nostri Santi all' opposito, le cui labbra altro non ispirano, che soavità, e leggiadria, tanto diletto risvegliano in quegl' idolatri cuori, e delle medesime perfino gl'innamorano cotanto, che giungono essi a compiacersi di farle gradito obbietto dei proprj più serj pensieri. E quindi l' amore, che quegl' Infedeli han conceputo ai due amabili Artefici, ad accogliere que' lumi li conduce, che la verità, e la divina grazia in essi accendono; cosicchè, stenebrandosi a poco a poco le menti loro fino a quel punto dal bujo del gentilesimo offuscate, a somiglianza de' fiumi, le cui acque scorrono, dove il pendio ritrovasi, incominciano eglino così a piegar colla ragione verso dove sentonsi guidati dal cuore.

Crispino, e Crispiniano se ne accorgono: e per riportarne senza ombra di ritardo il trionfo, a certe maniere di persuadere rivolgonsi, e le proferiscono in modo, che per quanto a persuadere vantino di attitudine, a persuadere però non sembrano indirizzate, perchè sfavillanti di una cert' aria di naturalezza, che ad esse toglie ogni appa-

N ren-

renza di essere studiosamente ricercate. Io accerto non sò, come esprimervele: e dirò solo, che non altrimenti delle tante vaghissime cose, che in questo gran Teatro, che forma il mondo, rimiriamo, le quali senza scorgersi da noi chi l'essere loro donò, e come da natura furono lavorate, a se stesse traggono tutti gli affetti nostri: così le persuasive da nostri Santi usate cenno alcuno non danno, d' onde provengano, e nel tempo stesso, che mostrano di nulla volere, dilettano, muovono, rapiscono, ottengono. Ed ecco infatti, ecco, che a folla si affrettano que' miseri a ricevere dalle mani dei due Apostoli le acque salutari: e nello stesso momento, in cui per una parte di rossore si coprono alla cecità, nella quale fino allora sono vissuti, gioiscono per l'altra alla verità, che abbracciano. Come il Cenacolo di Gerosolima, di Crispino, e Crispiniano l'abitazione è divenuta, ove i novelli Fedeli si adunano, per glorificare il solo vero Dio: e mentre gl' Imperatori tutta la crudele loro possanza impiegano per estinguere il Cristiano nome, la Città di Soissons più Cristiana tutto giorno diviene, fino a non rimanervi ... gran che! Sino a non rimanervi frà tanto numerosissimo Popolo, a riserva de' Ministri Cesarei, neppure un solo Idolatra.

Dio immortale! E non fu cotesto, saggi Ascoltatori, un Apostolato cotesto non fu di un' affatto nuova invenzione? Non furono Crispino, e Crispiniano i primi a praticare questa insolita stupenda foggia di evangelizzare? Più: i soli essi non furono, che sì felicemente la praticassero con un Popolo

sì

sì nimico di Cristo, che d'ogni Cristiano ne volea, ne chiedea, e ne cercava la morte? Chi non ammirerà pertanto sovra d' ogni altro pregevole questo trionfo? Glorioso venne sempre riputato Davidde perchè suoi tributarj vantò tanti popoli: ma quanto più glorioso ammirato non fu Salomone? Davide stendere non potè il suo dominio, se non con violenza: colla spada, cioè, alla mano, in aperto campo co' nimici azzuffandosi, sbaragliando eserciti, e squadre atterrando, e il sangue a rivi correre facendo. Ma Salomone all' opposito bramato non si mirò da tutto il mondo, e dal mondo tutto non vide offerirsi ricchi tributi alla sola fama di quelle amabili maniere, che graziosamente in lui risplendeano, e che l' amore d'ognuno gli acquistarono? Riscuotano pure gli applausi comuni tutti coloro, che sul retto sentiero condussero i traviati: attesocchè sia sempre un nobile trionfo la conversione di un' anima, per essere ad ogni ora violenta, perchè combattuta dalle nostre passioni, al cui dispetto ella nasce: più violenta poi, e combattuta, qualora oltre le passioni vi alligna l' errore, che delle passioni assai più contradice. Ma le conversioni dai nostri Santi riportate oh di quale maggior luce sfavillano! Siccome dal solo amore ebbero esse l'origine, benche fossero di chi non alle sole passioni andasse soggetto, ma all' errore ancora, errore che di una implacabile crudeltà era cagione: così volontarie chiamare si possono, che a differenza dell' altre quel pregio racchiudono di un dominio senza guerra, e senza combattimento ottenuto. Imperciocchè

dove nelle altre lo intelletto colla forza si vince; dal quale poscia sua regola prende il cuore, lo che spesse fiate eziandio fallisce: nel caso nostro il cuore dell' odio, e della fierezza dall' amore spogliato, e ricolmo d'amore, condusse senza contrasto... più: e senz'aver d'uopo d'alcuno esteriore motivo o di prodigj, o di altri superni doni, di cui fece pompa ogni apostolico Ministro: condusse, io ripeto, senza contrasto, come sempre avviene ne' suoi movimenti lo intelletto, per divenire l' amore naturalezza, ed inclinazione, la quale per se stessa, e non con violenza trae dolcemente il cuore a quel termine, a cui ella medesima di proprio instinto si muove, e si piega: ed è ciò, che di più nobile, e di più vago si possa mirare. Non ebb' io pertanto ragione, o Signori, di dare a questi Eroj il bello elogio di amabili a quella avvenenza, che vantarono di maniere decorosamente leggiadre, per cui sì pregevoli singolari cose operarono? Ripetasi pur dunque a gloria loro immortale: *Amabiles, & decori in vita sua*.

Questo trionfo però senza guerra, e senza combattimento riportato, conciosiacchè nel cambiamento di una intera popolatissima Città, e nel totale abbandono d'ogni culto ai bugiardi Numi non potesse rimanere ascoso, a nostri Santi quindi la guerra più atroce produsse, il più spietato combattimento, per cui, se in vita comparvero del pari nell' Apostolato stupendamente amabili, ammirabili del pari eziandio in morte si fecero vedere colla magnificenza di una straordinaria fortezza. *In morte quoque non sunt divisi: leonibus fortiores*.

res. E quì fa d' uopo riflettere, che il dolore, qualora molto si estende, grande esser non può, perchè colla lunghezza mortifica il senso: e che molto non può il dolore stendersi, qualora è grande, perchè collo spasimo uccide. Tal fu il parere di Seneca, e la sperienza il dimostra. Quindi, se, dove il dolore grave non è, la perseveranza vi si ricerca per lungamente soffrire, non vi si richiede però molta pazienza, appunto perchè non è molto lo spasimo: e se, dove il duolo non è lungamente durevole, una pazienza forte vi abbisogna per soffrirne la gravezza, molta perseveranza però non è di mestieri, per essere il dolor brieve. Ma in Crispino, e Crispiniano oh quanto tutto all' opposito adivenne! Di tutta quella pazienza, e di tutta quella perseveranza abbisognarono essi, che da una fortezza la più ammirabile provengono; attesocchè contro di loro insiem si unissero e l'atrocità delle pene, a cui contribuì il Tiranno colla spietatezza de supplicj, per farli in modo stranissimo barbaramente patire, e la lunghezza delle pene medesime, a cui contribuì co' prodigj il Cielo, per farli viver molto frà gli spasimi.

Non con un solo tormento, ma con due unitamente incominciano a penare gl' invitti Eroj, tanto fu sterminato il furore, che nell' empio Prefetto di Soissons si risvegliò alle oprate Conversioni. Volle, che ignudi fossero appesi: e nel tempo stesso, che ad essi fece a forza di funi con incredibile violenza i piedi stirare non meno, che le mani, sicchè slogate le ossa, distesi fuori d' ordine i muscoli, fiero per tutti i nervi scorrea lo spasi-

mo : a battiture li ſottomiſe ſenza pietà, ſenza riſerbo, ſenza miſura. Ahi crudo ſpettacolo! Scaricano i maledetti Carnefici sù quegli innocenti corpi una sì furioſa tempeſta di colpi, onde l'aria meſtamente ne rimbomba. Chi li batte ſul capo, e chi ſul collo, chi ſulle ſpalle, e chi ſulle braccia, chi ſul petto, e chi ſul dorſo, chi ſul rimanente di ambidue i corpi. Stanchi ſentonſi gl' inumani, ma non ſazj; onde ripigliato fiato, da capo ſi fanno a flagellarli. E intanto mirate un' orribile ſcorticamento di pelle divelta a brano da ogni membro, la quale per aria co' flagelli ſi alza, indi cadendo, per ogni parte ſi ſparge. Mirate una divorazione sì enorme di carne, che ſquarciate le vene ſi ſcorgono, e le oſſa ſcoperte. Ed ecco di que' due corpi un fiero macello, ecco uno ſmiſurato profluvio di ſangue. Sangue eſſi verſano per ogni parte, ſangue grondano i flagelli, ſangue corre ſovra la terra. E chi, miei Signori, avrebbe potuto vivo mantenerſi a tanta fierezza, o in qualche forza almeno, e indolente? Eppure vivi il Cielo mantenne, e nulla indeboliti i noſtri Martiri, affinche tutta ſentiſſero l' enorme acerbità degli orribili tormenti, in mezzo a quali non un gemito uſcì loro dal labbro, ma lodi divine ſoltanto al gran Rè de' Martiri tributavano.

Chi può dire quanto mai vieppiù ardeſſe di sdegno a queſto portento il fier Tiranno? Tutte dell' Erebo le furie in lui ſi deſtano, e ſi adunano in lui; e quindi frà la carne, e l' ugne, ove metton capo le fibre più dilicate, e ſenſitive, comanda, che a tutta poſſa conficate ſieno ai due Apoſtoli

ap-

appuntatissime sottili lesine e nello stesso tempo dal lacero dorso ad essi fa strappare con impeto inumano lunghe strisce di pelle a flagelli rimasta. Ma costanti nullameno, e giulivi mirandoli in tanto duolo il Barbaro: e quel gran portento egli osservando simile all' opratosi nella fornace di Babilonia; poiche dove colà le fiamme dalla fornace sboccarono ad abbruciare chi nuovo alimento al fuoco porgea: quivi le lesine stesse lanciaronsi per se medesime dai Santi Martiri a ferire chi li tormentava: divenne l'empio sì furibondo, che al loro collo fè sospendere da macina un gran sasso, e gittarli nel fiume, acciocchè agl' impiagati lor corpi spasimo aggiungendo quell' acque freddissime, più penosa la morte sentissero. Non rinvennero, è vero, per nuovo portento i Martiri illustri in quell' acque la morte: che anzi il gran marmo perduta la ingenita gravità sua galleggiò sovra l' onde, e all' altra sponda li trasse: ma che? questo prodigio non li tolse già alle pene, a nuove pene anzi li riserbò. In liquefatto bollente piombo il Tiranno volle, che fossero immersi: ma salvi, e di gaudio ricolmi quivi pure egli veggendoli, in uno immenso fuoco divoratore da oglio, e da pece avvalorato in appresso feceli gittare. Ma neppure a questo spietato supplicio ebbe il contento di scorgerli, atrocemente spasimando, finire di vivere. A salvarli nell' uno, e nell' altro tormento accorse pur' anche il Cielo, sebbene, a differenza de' trè incliti Fanciulli ebrei nell' accennata fornace, permettesse, che nell' uno, e nell' altro tutta del dolore provassero la sterminata fierezza.

 Or

Or quì, miei Signori, non ammirate voi ne' nostri Santi una piucchè eroica pazienza a tanta acerbità di dolori, una piucchè eroica perseveranza a tanta moltiplicità, e durevolezza di pene, e quindi una straordinaria fortezza? Ma questo non è ancora il singolarmente ammirando del loro trionfo. Cosa vi dirò, di cui nè prima, nè poi si vide, o si udì giammai l'eguale.

Mirate... E che? Forse di una pupilla il barbaro Prefetto privo rimanere ad una sola goccia, che per se stessa vi si lanciò del liquefatto bollente piombo? Tenue gloria a nostri Eroj questa sarebbe. Mirate bensì: oh avvenimento incredibile, e portentoso! Mirate il Prefetto medesimo incontrar da se stesso spietatissima morte. Sì: insanamente furibonda cotanto fu la rabbia, che in lui svegliossi, che l'investì, che l'agitò, per non avere potuto con tante e sì crudeli, e sì diuturne pene ai due incliti Evangelizzatori toglier la vita, che furioso divenne, indi frenetico fino ad uscire tutto fuori di se: e finalmente cadde in disperazione, per cui in quel medesimo fuoco si gittò, che ai magnanimi Apostoli venne dal suo furore acceso. Oh Dio in Crispino, e Crispiniano ammirabilissimo! E quando mai di altri s'intese sì strano trionfo? E non ebbero sempre in costume i Tiranni di far piegare sotto un ferro micidiale il collo a chiunque ogni altro tormento superò? Dovette pure a costui ancora venire in pensiero questo estremo supplicio? E perchè dunque a tal partito non si appiglia il fanatico, per ridurre una volta a morte chi tanto egli odia, anzicchè a morte violen-

lenta, e dolorosissima tralle fiamme condursi da se stesso? Che nuova stravagantissima foggia di pensare, e di operare è mai cotesta?

Se argomento questo non è di una fierezza inudita nel Tiranno, e di una inudita fortezza ne' nostri Santi, confesso, o Signori, di non vedere, qual' altro essere il possa. Non era già la sola morte di Crispino, e Crispiniano l' obbietto dell' odio di quel crudele: era il loro spasimo e per comando di Massimiano, e per la naturale sua fierezza, poiche non solamente in essi il gran demerito rinvenivasi di essere seguaci di Cristo, ma quello in oltre vi si aggiugnea, ed era il maggiore, di avere una popolatissima intera Città al culto de' falsi Idòli ritolta, e Cristiana felicemente renduta. Il perchè volea l'inumano, che morissero bensì, ma volea ancora, come già il barbaro Caligola, che sentissero di morire: cioè, che spasimando morissero. E quindi, siccome spasimo alcuno il colpo di una manaja non reca, o di una scimitarra: così i tormenti i più feroci loro apprestò, perchè anche morendo spasimassero frà tormenti. Or chi non sa, che la disperazione è un violentissimo moto d' irascibile, che nasce per vedersi schernito nell' ardentissima brama di conseguir ciò, che si ha in idea: per iscorgere vano riuscire ogni maggiore sforzo, a cui per conseguirlo la mano si porge: e per mirare la impossibilità di più conseguirlo? Delusione, ed impossibilità, che dagli ostacoli certamente provengono, non istati possibili a superarsi, e a superarsi non possibili ravvisati. Osservate il ribaldo Achitofello ad un laccio appeso. Voi ben sapete, che

che una disperazione fierissima ne fu il motivo: e sapete ancora, che questa ebbe origine e dal niuno effetto di quel consiglio, che non potea essere più empio, da lui dato ad Assallonne in esterminio di Davide: e dal niuno sfogo dell' odio suo, che maggiore esser non potea contro Davide medesimo conceputo: e dalla impossibilità di più sortire nello scellerato suo disegno. Ma la gloria di tutto ciò attribuire non deesi alla grazia incontrata negli occhi di Assallonne da Cusai, e alla sagacità sua, che furono i grandi ostacoli all' odio, e al consiglio di quel rubello non istati possibili a superarsi da lui?

Anche il Prefetto di Soissons a morte acerbissima volea soggiacessero Crispino, e Crispiniano, e a dolorosissimi tormenti perciò li sottomise: egli ancora, per vedersi nel barbaro disegno schernito, disperato morì. Ah! forza egli è dire, che la sua fierezza nel tormentarli giunta fosse al colmo, e che fierezza maggiore praticar non sapesse. Forza è dire, che la tortura, la flagellazione, delle lesine le punture, il laceramento della pelle, ed ogni altro tormento usato fosse contro i due Apostoli in una maniera sì crudele, onde più crudele maniera non si potesse rinvenire. Forza è dire in fine, che al barbaro impossibile si rendesse il ritrovare una maggior pena, che frà spasimi a morte li traesse. Ma tutto ciò gloria non fu di quell' ammirabile divina fortezza, la quale a un tempo stesso, che ne' Campioni illustri cagione si fece al Tiranno vedere di una piucchè eroica pazienza a tanta acerbità di tormenti, e di una piucchè eroica

ca

ca perseveranza a tanta moltiplicità, e durevolezza di pene, all' empio eziandio si fece in essi ammirare frà esuberanti allegrezze insuperabile non solo ad ogni pena sperimentata, ma ad ogni altra pena ancora, ch' egli avesse potuto ideare? Fortezza a quel grado pervenuta, che, superando ogni credere, quasi fortezza più non sembra, ma insensibilità: o se, a dir più vero, se rassembra fortezza, di un certo non so che di maestoso, di terribile inusitatamente risplende, che abbaglia, confonde, abbatte, ciecamente opprime il cuor di chiunque a superarla non fu valevole: e vergogna, e timore, e rabbia, e smania, ed insania risveglia, e a disperazione conduce? Oh trionfo singolarissimo! Esclami pur quì il Grisostomo, giacchè tutta la verità ne assiste, esclami pure: *Extinctus est Diabolus, & Persecutor occubuit*. Sì sì, estinto in Soissons rimase l' infernal nimico per l' abbandonamento fatto da quegli abitatori mercè di Crispino, e Crispiniano dell' infame suo culto, come il culto dell' Idolo Melcon abbandonarono per mezzo di Davide gli abitatori di Rabba. Sì sì, il fierissimo persecutore di Crispino, e Crispiniano disperato morì, per non avere potuto la fortezza loro superare, e ad essi recare dolorosissima morte. *Extinctus est Diabolus, & Persecutor occubuit*.

Gioite pur dunque, gloriosissimi Eroj, gioite alle incomparabili vostre vittorie, che vi sta bene. Godete del vostro singolarissimo trionfo frà tante acclamazioni, che cotesto Popolo di Soissons vostra mercè Cristiano fa giugnere fino al Cielo. Escla-

clamate ancor Voi con Mosè: cantiamo al Signore, poiche magnificato andò gloriosamente: l'implacabile nostro Persecutore in quello stesso mare di pene restò sommerso, che a noi avea egli apprestato. Così esclamate, io ripeto, e consolatevi... Ah! di quali consolazioni mai io ragiono con Crispino, e Crispiniano? Se di gioja frà i tormenti già brillavano, deh! mirateli ora, che più tormenti non iscorgono, mirateli amaramente afflitti, e dati in preda ad uno inconsolabile pianto, per dovere appunto ai supplicj sopravivere, e per non avere tutto intero consumato con gloriosa dolorosissima morte di se stessi il gran sacrificio. Ma rasserenatevi, magnanimi Spiriti: il gran Dio, che oltremodo di questo sacrificio vostro dilettasi, di esaudirvi si è già compiaciuto: e udite, che per raddolcire le vostre amarezze, e per rasciugare il vostro pianto, della trionfale corona del martirio egli stesso vi assicura. Con tanto giubilo certamente comparir di ritorno non vide il lungamente aspettato dilettissimo suo Figliuolo quell' Anna moglie del vecchio Tobia, con quanto Crispino, e Crispiniano mirarono comparirsi davanti in truce aspetto di Massimiano i fieri Ministri, ed incontrarono sotto micidial ferro la morte. Spiriti celesti, preparate pure nuove non più vedute corone di Apostolato, e di martirio, per fregiarne le tempie auguste, e trionfanti di queste anime eccelse.

Deh! potess' io, Signori miei, porvi sotto degli occhi de' nostri incomparabili Eroj la gloriosa morte! Vorrei... Ma che porvi sotto degli occhi

io desidero, se Giovane, e benchè Giovane, celebre nullameno Dipintore sì vivamente allo sguardo sù di una tela vela rappresenta, come se ora a voi dinanzi avvenisse? Miratela, e poi sappiatemi dire, se con più maestria nel disegno, se con più proprietà, e vivezza nel colorito poteasi esprimere? Uno decollato ne scorgete, e in atto l'altrò di ricevere il sospirato colpo. Chi de' celesti Spiriti da terra raccoglie dell'estinto l'onorata testa: chi per raccoglier l'altra impaziente si mira. Apprestano alcuni vittorioso trionfale alloro, per intrecciar corone a Martiri eccelsi: alcuni in atto si veggono, come di prendere la via del Cielo, onde collassù recare della incomparabile fortezza loro il grande annuncio. Deh! con più ingegno, con arte maggiore, più al vivo poteasi sotto degli occhi vostri porre de' valorosi nostri Santi la morte felice, e beata?

Ma frattanto ditemi, o Signori: udiste mai Apostolato più malagevole, ed insiem più fortunato? Ma ditemi ancora: udiste Santi mai più amabili di di una avvenenza decorosa nell'operare? Martirio ascoltaste mai più spietato? Ma fortezza ancora più ammirabile, e da più speciale magnificenza corteggiata ascoltaste? Ah che già sembrami udirvi con voci giulive a singolar loro vanto alto ripetere: *Amabiles, & decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: leonibus fortiores.*

Felici Voi, onorati Professori di quell'arte stessa, che sì decorosa venne renduta da Dio nell'inspirarla ch'egli fece a Crispino, e Crispiniano per instromento, ed ajuto efficacissimo alla Conversio-

sione di una intera Città popolatissima: felici Voi, io torno a dire, che questo dì per tanta solenne pompa santamente festevolissimo a questi due gran Santi consecraste. Più felici ancora, perchè non più incerta l' union vostra, non più errante felicemente si ammira. In questo nuovo Tempio, in cui la sollecita pietà, il consiglio sagace, la felice vivezza, la signorile magnificenza di questi Religiosissimi Padri oltremodo si ammirano: in questo nuovo augusto Tempio, io ripeto, maestoso divoto Altare a vostri Santi innalzaste, e quì l' union vostra indissolubile, e salda rendeste, affinchè in Voi, e ne' posteri a diminuirsi non abbia mai più verso di loro col variar degli anni l' ardente vostro divotissimo affetto, cosicchè la rea discordia è costretta confusa risguardarvi da lungi d' ogni speranza priva, onde potere frà Voi il piè velenoso riporre. Ed oh con quale benigno gratissimo sguardo dal Cielo, ove godono Crispino, e Crispiniano sempiterno almo giorno a Dio in seno, con quale benigno gratissimo sguardo, io dico, essi vi mirano, e la sì fervida costante divozion vostra accolgono! Ah! siate certi, che, se ad un merito sovragrande vennero eglino mercè l' Apostolato, e il Martirio loro presso Dio innalzati, di asilo sicuro, e di valida difesa sempre vi sarà la sovragrande loro protezione. In due cose però sianvi specialmente questi due amabili, ed ammirabili Santissimi Fratelli di ammaestramento. Da essi apprendete ad essere sinceri ne' vostri lavori, ne' prezzi moderati, e giusti, nel tratto umili, ed amorosi. Apprendete

te da essi a non mostrarvi sì dilicati nel servigio di quel Signore, che per salvarvi tanto ha sofferto. Ed allora, sì, potete viver sicuri, che a vostro vantaggio si avvererà, quanto della Protezion loro vi ho detto.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DI SANT' ANNA
MADRE DI MARIA VERGINE

Habuit gratiam super omnes Mulieres.
Esth. cap. 2.

Malagevole provincia rassembrar può certamente a primo aspetto, riveriti Ascoltatori, che in questo dì io mi accinga, nell' intraprendere a ragionarvi della gloriosissima Sant' Anna frà le Donne tutte dall' Onnipossente Facitore trascelta ad essere vera Madre di quella eccelsa fortunatissima Donna, che insiem fu Vergine, e Genitrice di Dio fatt' Uomo. Conciosiacosacchè come potere gl' illustri pregj esprimerne, esprimerne la santità incomparabile, se il divino Spirito col velo del più alto silenzio a noi ricoperta ne ha la fulgidissima luce, quasicchè a svelarla riserbato siasi ne' secoli eterni? Pur nondimeno m' avess' io così facondia bastevole ad esporvi di questa Eroina lo straordinario merito, quel merito, che lo stesso anzi silenzio divino qual banditor' eloquente giusta la frase di Pier Damiani a maraviglia ci addita. E qual prò, a dir vero, di tramandare a posteri di una Donna la contezza, la quale di essere Madre della gran Madre di Dio ebbe

ebbe il cospicuo singolar vanto? Siccome dal frutto la pianta, da Figliuoli così non si appalesano d'ordinario i Genitori? E ne' Genitori forse tutta della Prole la gloria non trasfondesi? Ah che dalla sola esimia santità di Maria, senza che altro faccia di mestieri a sapersi, di Anna la santità esimia eziandio argomentasi; talchè della Figlia la santità della santità della Madre la norma si è giustissima, mentre la dignità della Figlia nella Genitrice nobilmente sfolgoreggia, e vagheggiasi. Vada pur dunque ricercando chi vuole coi più elevati pensieri a qual segno di santità cogli ajuti della grazia possa mai giugnere, o di giugnere almeno sperar possa un'anima: io alcerto non veggo grado più eminente di quello, a cui venne Sant' Anna elevata, per essere vera Madre della Vergine, e Ava naturale di Cristo, mercè di cui affermare conviene, che sovra tutte quante le Donne grazia Ella riportò dopo Maria. *Habuit gratiam super omnes Mulieres*. Tanto io mi lusingo di farvi vedere, o Signori, avvegnacchè in quale maniera non sappia, tanto la sublimità dell'argomento mi sorprende: e ad ammirarlo fuor d'ogni dubbio più valevole sarei, anzicchè a farvene parole. Ma giacchè favellare ne debbo, a darvene qualche idea, per corrispondere alla divozion vostra, tosto m'inoltro.

Il gran Padre S. Epifanio dal Nome, che per tradizione vetusta alla Genitrice della Vergine la Chiesa attribuisce, una eccellenza in Lei riconosce sovrumana, e affatto straordinaria. Misterioso egli afferma essere stato di Anna il Nome; im-

perciocchè, grazia venendo interpretato, ci da a scorgere l' Anima di lei di tutta quella grazia abbellita, che richiedeasi, per degnamente disporla ad essere Madre della gran Madre di Dio. E se così è, quali singolari prerogative non dobbiam noi in questa felice Donna riconoscere? Date quì sulle prime alla sfuggita da voi stessi uno sguardo a quello sterminato apparecchio, che fece Davide, di argenti, di ori, e di tante altre preziose cose, per costruire, e adornare il celebre Tempio edificato poscia da Salomone: e poi dite: se magnificentissimo sopra ogni credere l' apparecchio si fu nell' ordine di natura, per formare un materiale edificio, dove null' altro, che un' ombra di Dio comparire dovea: quanto più oltre ogni misura nell' ordine della grazia quello non dee riputarsi magnificentissimo di doni, di virtù, di meriti in Sant' Anna, da cui doveasi formare l'animato Tempio, dove un Dio avrebbe realmente fermata sua sede, e presa umana carne? Dal Tempio di Gerosolima trasportate eziandio per poco il pensiero alla Genitrice del Precursore di Cristo: e se in lei col Grisologo voi ammirate tutte de' suoi maggiori le virtù raccolte: se una santità ammirate in lei sì rara, e singolare, quanta convenivasi per l' apparecchio alla generazione del più gran Santo, che frà i nati tutti di donna, nell' ordine solo però degli eletti ordinario, e comune, dovea sorgere sulla terra: a qual segno per regola di proporzione più raro, e singolare, dovrem noi dire, in Sant' Anna giugnessero e la religion sua verso Dio, e verso de' prossimi la sua carità, e la soffe-
ren-

renza, e la umiltà, e la conformità al volere divino nel sostenere per quattro lustri una sterilità penosa, che di que' secoli era la maladizione? In quale foggia, a dir brieve, più singolarmente eroica di mestieri non è confessare Ella praticasse ogni più sublime virtù, se ogni virtù più sublime disposizione esser dovea, e preparamento a divenir Madre di quella Vergine sì bella, che nella santità dovea avanzare il Battista non solo, ma tutt'insieme i Santi della terra, e del Cielo?

Essere Santo, essere arricchito di grazia, egli è dono di Dio gratuito fatto a tutta la nobile schiera de' Santi. Ma essere Santo, essere di grazia arricchito, fino ad essere capace di generare, lasciatemi dir così, la santità stessa, la stessa grazia in terra, questo, nol potete negare, o Signori, argomento questo egli è piucchè certo di una grazia singolare in Sant' Anna, di una singolare santità, poichè egli è privilegio a Lei sola frà tutte le Donne dopo Maria conceduto, prerogativa ella si è della sola Madre della Genitrice di Dio. E vaglia il vero. Perchè Maria in tutto rigore, e nel vero senso della Cattolica Chiesa adorasi, ed è vera Madre della Divina grazia? Non per altra ragione, se non perchè generò, e produsse Cristo Gesù, da cui, al favellare di Agostino, e di Tommaso, per essere Uomo-Dio, la grazia era inseparabile, come proprietà a Lui connaturale. E quindi nell' atto stesso della generazione, siccome questa, terminandosi alla persona dell' eterno Verbo, che è autor della grazia, alla grazia pur' anche si terminò, così Madre giustamente venne ad essere la

Vergine di Dio non meno, che della grazia. Ma deh! chi non sa, che Maria ancora in grazia fu conceputa, e non solamente senza ombra di colpa, nemen' originale? E in quale grazia? Niuna grazia agli Uomini, e agli Angeli conceduta dalla liberalissima mano dell' Altissimo fu mai concetta, e generata con essi, o con essi creata; mentre niuno di grazia nella sua concezione, o nella creazion sua andò arricchito: di quella grazia, io parlo, che i sacri Dottori chiamano fondamentale, confirmata, immobile, inconcussa, inammissibile. Privilegio questo fu sol di Maria, da cui, dice Riccardo da S. Vittore, una tal grazia per divina dispensazione era inseparabile. Or questo gran portento nel castissimo seno di Anna fortunatamente non avvenne? Nel solo seno di Lei non operò Iddio questa gran novità prodigiosa non mai nè prima, nè poi ammirata? Sì, vera Madre per via di naturale, e propria generazione Sant' Anna fu di quella eccelsa Vergine, che di grazia, e di santità nel primo istante di sua animazione andò ripiena. E come adunque vagheggiar non si dovrà quest' avventurata Madre, come Madre non sarà stata eziandio della grazia, e della santità, con cui fu conceputa Maria, se a questa grazia, a questa santità, perchè non separabile dalla Vergine, venne a terminarsi in qualche modo il concepimento materno? Oh privilegio singolarissimo! Oh pregio, che non ha pari! Se Madre non fu Madre mai, come la Vergine, di sì gran Figliuolo, qual' è Cristo Gesù: chi di una tal Figlia, qual' è la Vergine, fu mai Genitrice, come Sant' Anna? E se per que-

questa volta la Figlia superò la Madre, la Madre però immediatamente non la segue? E molto forse non è, essere la prima dopo la prima?

Quale santità perciò non dobbiam noi in questa Madre ammirare? Quanto singolarmente perfetta dir non dobbiamo Ella fosse in ogni sua operazione? Se Iddio non ha mai avuto in costume di eleggere alcuno a qualche eminente dignità straordinaria senza disporlo, e prepararlo con segnalati principj alla dignità stessa corrispondenti, come avvenir potea, che Sant' Anna Madre fosse della più eccelsa di tutte le Figlie, che fosse Madre della grazia senza una disposizion previa di privilegj, e di meriti, i quali maggiore la rendessero a tutte le Madri? E poi chi non sà, che il primo arricchito di doni è ancora nel merito maggiore d' ogni altro, come disse il Patriarca Giacobbe, favellando del suo Primogenito? Eppure in questa preferenza, che il solo nascere risguardava, parte aveavi unicamente la natura. Quanto adunque maggiore d' ogni altra Madre stata sarà nel merito quell'Anna, a cui sola infrà tutte il Cielo fè dono di una Figlia, che nobile parto fu della grazia, ed effetto di una singolarissima providenza celeste, e la quale con pienezza di grazia dovea essere dalla Madre conceputa, e generata? E se dalle Scuole vien definito, che la grazia per alto divino decreto adornò Maria così, e la distinse di favori fino a sorpassare i favori tutti di tutti insieme gli eletti, appunto perchè Madre esser dovea della grazia divina: questa grazia stessa comunicata stata non sarà alla Madre, fin dove a lei potea

 fin-

fingolarmente comunicarfi, per diftinguere da ogni altro la Figlia nella gloria eziandio del nafcere? Non avrà quefta grazia voluto, che Maria, la quale fu l' opra fua maggiore, figlia del merito della Genitrice foffe non meno, che del fangue, per onorarne fovra d'ogni altro il feliciffimo nafcimento? Oppure dovrem noi dire, che Iddio riguardo folo alla Madre della Vergine abbia tralafciato di praticare l' efpreffovi coftume, e che alla Donna maggiore d'ogni Santo quella gloria abbia negata, che altri Santi riportarono, di nafcere, cioè, da Genitori fantiffimi?

Eh che quanto più la bontà del frutto apparifce, tanto egualmente della pianta la eccellenza fi manifefta. Efcirà, diffe Ifaija, dalla radice di Jeffe una Verga, e da quefta radice afcenderà un Fiore, sù cui ripoferà il divino Spirito. Il Fiore eletto fu Maria, lo Spirito divino Crifto Gesù, Anna la fortunata radice. Che dice però di fe quefto bel Fiore? Come una vite il frutto io diedi. E da ciò non ne argomentano i facri Dottori in Maria tutta quella pienezza di perfezioni, che degnamente poteano difporla alla produzione del frutto fuo Divino, e che giuftamente a quefto altiffimo frutto convenivano, fino ad effere innalzata nella pienezza di grazia ad una certa uguaglianza colla grazia fteffa, che dovea produrre? Del pari efclami Sant' Anna, accennando Maria: il frutto io diedi quale feraciffima vite: che io di concerto andrò ripetendo: oh gloriofa radice! Che un fiore vantando sì leggiadro, un frutto sì nobile, perche con pienezza di grazia da lei generato,

to, leggiadra, e nobile per doti, e santità esser non potea niente men che singolarmente, fino ad essere nella grazia innalzata Ella pure ad una certa, per così dire, uguaglianza colla grazia medesima, ch' ella concepì, e generò. Unite ora Voi tutte insiem le virtù, le perfezioni tutte più sovrane alle più avventurate Madri conferite, non mai però alla eccellente bellezza giugneranno della Genitrice della incomparabile Madre di Dio. Una Virginità da lei uscir non dovea la più adorabile, che in semplice creatura vagheggiar si potesse? Ah che una castità la più eminente dovette la gran Madre adornare non altrimenti, che se Adamo per lei peccato non avesse. Potea forse altrove formarsi, che nel candor della neve una Vergine de' Serafini più pura? Una innocenza, di cui fu nobile parto la originale giustizia, l'essere forse d'altronde trarre potea, che da un'alma sì innocente, come se innocente creata stata fosse? Ah che fa d'uopo affermare, che la virtù dell'animo di questa Madre per riguardo e alla dignità, a cui fu innalzata, e alla santità, e alla gloria della Figlia, singolare fosse cotanto, fino a pareggiare ogni più straordinario privilegio del corpo, di cui la Figlia medesima andò fregiata. Santa chiamò Iddio con Mosè quella Terra, ove ardea senz' abbruciarsi quel misterioso Roveto, che figura fu della feconda Virginità di Maria: e talmente santa, come se di terra nulla avuto avesse, dicono gli Spositori, o come se fuori della terra stata fosse. Santa del pari il gran Padre S. Girolamo chiama la felicissima Anna, che in quella Ter-

ra

ra ravvisò adombrata, e ſanta talmente, come ſe di terra non foſſe ſtata compoſta, o come fuori della terra, e in Cielo ſoltanto ſua dimora aveſſe tratta, perchè in lei ebbe origine la Creatura più bella, più pura, più innocente, il portento maggior della grazia; e quindi benedetta frà tutte le Donne, ſegue a chiamarla il maſſimo Dottore, frà tutte le Madri Madre beata.

Ed oh quanto mai di grazia crebbe queſta Madre, e di perfezioni, ſeguito in lei il concepimento ammirabile! La ſua caſa, dice Autor celebre, albergo era divenuto degli Angeli: di Angeli era ripiena, che riverenti, e pronti per l' oſſequio dovuto, quai vigilanti cuſtodi, coll' ale dorate la conceputa Verginella Figliuola ricoprivano già loro Signora deſtinata, e Reina di tutte le Gerarchie celeſti: e di Anna intanto al cuor d' intorno ſtavanſi, inſpirandole verſo di sì gran Figlia i ſanti affetti, e quanto alla educazion poſcia erane di meſtieri: il ſeno cuſtodendone, e al di fuori in difeſa di lei vegliando. Ma che parlo degli Angeli? Oh quanto al cuor di Anna era vicino il cuor di Dio, per vigilare dappreſſo, e ſovrantendere al caro ſuo teſoro, che nel ſeno di queſta Madre aſcondeaſi! Di eſſere regolatore, dirò così, Iddio ſi compiacea della Figlia non men, che della Madre: della Figlia, come l' obbietto più amabile di ſue delizie: della Madre, come ſoſtegno, difeſa, e vita de' ſuoi amori. E quindi nello ſpandere, che facea Iddio ſull' anima prediletta dell' unica ſua colomba rugiade di grazie le più ſingolari, diluvj delle più alte miſericordie, chi può conce-

pire

pire qual parte di quelle ſteſſe beate rugiade ; di que' diluvj divini ſull' anima ancor verſaſſe della Genitrice ? Di molte nobili prerogative non adornò Iddio que' deſſi , che alla cuſtodia erano deſtinati dell' inanimato ſuo Tempio ? E non richiedea poi ogni ragione , che una immenſità di favori divini in una Donna ſi ſpargeſſe nell' atto ſteſſo, che cuſtodiva nel ſuo ſeno , che del ſuo ſangue alimentava Colei , che Trono era di Cherubini , come parla S. Epifanio , nuovo firmamento , perchè traſcelta ad eſſere vera Madre di Dio ?

La Vergine poi con quali dimoſtrazioni di affetto avrà riſguardata la Genitrice ſua amantiſſima ? A Maria comunicò Gesù quanto di ſublime dalla Creatura più eccellente poteaſi giammai deſiderare . Nè ſolo la dignità di Madre volea , che in ſeno Egli le verſaſſe uno ſterminato mare di ſovrumane impareggiabili perfezioni : ma l' amor di Figliuolo richiedea pur' anche , che d' ogn' incomparabile ſpirituale vaghezza nobilmente ſovra d'ogni altra creatura l' abbelliſſe . Or non avrà un ſimile ordine la gran Vergine tenuto coll' amantiſſima ſua Madre ? E chi mai più , o anche ſolo al pari di Maria perfettamente inteſe fino dal primo iſtante di ſua vita i gran debiti , che alle lor madri profeſſar debbono i figliuoli , giacchè in quell' iſtante primiero andò Ella di tutta la ragione arricchita ? Chi più , o anche ſolo al pari di Lei potè rimeritar la ſua , ſcontandone ſeco dì per dì , momento per momento le partite ? Io ben sò , che la principal mercede ſi differiva a pagarſi alla ſua Madre dalla Vergine in Cielo : ma ciò nulla oſtante ,

te, mentr' Ella ne riceveva attualmente i beneficj, non dovea rifponderle con attual gratitudine? E fe verfo di lei dimoftrar volea il fuo amore, fe volea nel più eroico grado onorarla, come natural cofa era in una Figlia la più fanta, la più amante: fe volea, come fembra foffe debito di natura, offrirle tutto ciò, ch' ella valea, e potea, ficcome in poter fuo il dominio di Dio fino dal primo iftante del viver fuo Ella vantava, alla Genitrice altresì non dovette compartire giufta la capacità di lei, quanto di eccellente Ella fteffa in fe racchiudea? Quai conforti, quali grazie, quali prerogative non conferì l' amorofiffima eccelfa Signora a fervi fuoi, qualora di farfi anche folo in vifione da lor mirare fi compiacque? Quanto poi maggiormente oltre mifura ad Anna, nel cui feno sì bella Ell' era ftata conceputa, con tanta gelofia difefa, con fi materna cura, follecitudine, diligenza alimentata, e nudrita? E a chi dopo Dio dovea in allora Maria il fuo amore piucchè alla fua Madre? Oltre il dover' Ella riamare chi tanto Lei intenfamente amava, in debito Ella non era ancora di amar' Anna, per dovere a lei tutto ciò, che avea, dovendole quello, che era?

Deh contemplate, divoti Uditori, quefta Madre feliciffima colla celefte pargoletta fua Figliuola in braccio, e in feno, e occhi ad occhi, e bocca a bocca, e volto a volto, e cuore a cuore. Offervatene gli fcambievoli puriffimi abbracciamenti, gli accarazzamenti teneriffimi, i dolciffimi baci, il vicendevole avvampar di puro, e fanto amore: e poi fappiatemi dire, fe mentre Anna arde tutta

di

di amore, l'anima sua non dovea sentirsi riempiere di superne delizie, e di perfezioni incomparabilmente beate? Sebbene il più beato trasfonderſi, e quaſi dall'un petto paſſar nell'altro le anime, e i cuori dell'avventurata Madre, e della Figlia ſua beatiſſima, chi non vede, che avvenir dovea nel porger di quella, e nel ſucchiar di queſta il latte di quelle caſtiſſime Mammelle? Un medeſimo era in quell'atto il ſentimento dell'una nel darlo, dell'altra nel riceverlo. Tutto era sfogo d'amore dell'una in nudrire, dell'altra in moſtrarſi grata. E quindi non più era quel, che la Madre dava alla Figlia di quel, che dalla Figlia ricevea la Madre. Si allattavano, dirò così, a vicenda: e verificavaſi di quelle materne poppe quel, che abbiamo nelle ſacre Canzoni, ch'elle erano, cioè, due cauriolini di latte; mentre le poppe ſteſſe, per così dire, poppavano. La Figlia ſucchiava latte dal petto della Madre: la Madre ſucchiava mele di ſantità, e di contenti beati dalla bocca della Figliuola. Oh Figlia gratiſſima! Oh Madre fortunata! Io non ſo certamente, quale di queſte due beatitudini foſſe per Anna, dirò così, la più beata: o amar'Ella da vera Madre sì gran Figliuola, e col ſuo ſangue alimentarla: o vederſi da sì gran Figliuola con ſingolare figliale amoroſiſſima gratitudine corriſpoſta: nè sò, come a queſti due amori di Madre, e di Figlia, di cui gli eguali non vide mai trà Figlia, e Madre nè la natura, nè la virtù, nè la grazia, regger poteſſe ad Anna il cuore, e in tanto gaudio, in tanto dolcezza, in tanto fuo-
co

co non isperimentare quell' ultimo, e soavissimo dell' amore, languire, cioè, struggersi, e morire di puro amore. Ma come morire potea, se una cosa stessa Ella era con chi Madre dovea essere dell' amore, e della vita? Ah che quanto l' amore cogli ardori suoi struggeala, altrettanto co' suoi dolcissimi influssi di celesti delizie la Madre del bell' amore, e della vita la rinvigoriva! Oh Figlia gratissima! lasciate, che il ripeta! Oh Madre avventurata!

Se non che quale improviso ammirando spettacolo quì mi si presenta allo sguardo? Veggio questa Madre con allegro ciglio, con volto giulivo staccarsi dal seno, dalle braccia staccarsi, e persino dagli occhi in età di soli tre anni la sua gran Figlia: presentarla al Tempio la veggio, la veggio offrirla a Dio, a Dio consecrarla. Ma e come? Goder di una Figlia la più amabile, che idear si possa, onde, al vedersi da servi suoi anche solo sù di una tela colorita, bastò a trarli fuor di se stessi, e a rapirne per aria coll' anima il corpo ancora: amarla, come la pupilla degli occhi suoi, come l' anima del suo cuore, come l' unica gioja della su' anima, sicchè altro piacere, a riserva di questa Figlia, nel Mondo la Genitrice non rinveniva: e ciò non ostante nell' età di lei più tenera, in quella età, in cui a maniera del Sole, il quale, benche sia sempre bello, pure, allorche spunta sull' Orizzonte, pare, che più di sue bellezze c' innamori: Maria così, tuttocchè sempre sia amabile, pure sembra, che pargoletta più dovesse incatenare il cuore: in questa

tene-

tenera età dolce, io dico, la Madre, come se a lei appartenuta non fosse, con giocondità privarsene, e perdere in un momento la ricompensa più grande di tanti meriti, il conforto più soave di tante lagrime, l'obbietto più vezzoso di tanti affetti: e nel Tempio sacrificandola, a Dio farne un liberalissimo dono, e al divin suo beneplacito interamente abbandonarla! Ah un preferire questo non fu al proprio genio la divina gloria, il compiacimento divino al proprio diletto con una forza d'animo in singolar maniera il più generoso?

So, che a Dio avea Sant' Anna promessa ogni prole, di cui degnato egli si fosse arricchirla. So ancora, che Iddio alla Madre avea quest' olocausto richiesto. Ma so altresì, che il ben presente dimentichi ci rende, ed oh quante volte! di ciò, che a Dio dobbiamo. Sembra, dopo di avere il favor riportato, di non rammentarsi più di quanto, per essere favoriti, si promise, di quanto Iddio comandò. Chi di prerogative apparve in tutto Israello più fregiato di Saulle, fino a meritare di essere da Dio a quel Trono sublimato? Eppure contro alla divina intimazione non riserbò a se stesso le più ricche spoglie de' soggiogati Amaleciti, perdendo così tutto il pregio di quel valore, con cui avea meritato di vincere, nel sì malamente prevalersi di sua Vittoria? Che se a tanto sempre non si giugne, quanto però costa ad un cuor mortale il privarsi di ciò, che si ama, che piace, che diletta? Lo stesso egli non è, che sentirsi a viva forza strappare dal petto il cuore? Anche Giefte

Giefte la gran promeſſa à Dio fece di ſacrificar-gli, ſe vincitore degli Ammoniti renduto l' aveſ-ſe, chiunque di ſua Famiglia il primo foſſegli nel ſuo ritorno uſcito incontro: e pronto certamente ad eſeguirla eſſer dovea in perſona di chicchi ſi foſſe. Ma quanto poi ſi addolorò nel compiere dell' unica ſua Figliuola il ſacrificio fatale? Qual fedeltà dunque ammirar dobbiamo in Sant' Anna nel ſerbare a Dio la fatta promeſſa? Quale ubbi-dienza alla intimazion divina nell' adempierla? Qual gratitudine, a Dio rendendo il ſuo medeſi-mo dono? Qual' amore diſintereſſato, più a lei premendo di compiacer Dio, che ſe medeſima? Qual cumulo in ſomma di virtù e robuſte tutte oltremodo, e ſingolari abbellir non dovette l'ani-ma di queſta gran Madre, la quale ogni rifleſſo calpeſtando, che la natura ſuggerir le potea, a Dio fece colla più magnanima generoſità, e com-piacenza il ſacrificio maggiore, che ſtato ſia mai fatto, o fare giammai ſi poſſa da ſemplice crea-tura? Quanto maggiore è il dono, maggiormente altrettanto ſpicca l' animo del donatore: e l' ec-celſamente dilettarſi, qualora nella rarità del do-no dell' amore la ſingolare grandezza dimoſtraſi, unicamente egli è proprio di un cuore in ſingolar guiſa magnanimo. Qual dono pertanto maggiore, e con maggiore liberalità a Dio offrire giammai po-teaſi della ſteſſa gran Madre Dio?

Della ſteſſa gran Madre di Dio? Sapea forſe Anna, che tal' era il ſuo ſacrificio? Sì, riſpondo-no alcuni, affermando, che un' Angelo ſicurezza le diede, che ſua Figlia Madre ſtata ſarebbe del Meſ-

Meſſia. Ma noto erale ancora, che da una Vergine naſcer dovea il Salvatore del Mondo? Nò: che anzi il comun parere in Lei avea vigore dell' Ebraiſmo, ſiccome vigore avea in Giuſeppe, e in Maria perfino: che una Donna, cioè, doveſſe il Meſſia concepire all' uſo dell' altre. E perchè adunque sì liberalmente, e con tanto piacere a Dio conſecrarla? Anzi perche acconſentire, giuſta il rifleſſo di altri, al voto, che di perpetua Virginità la Figlia già fece? E come poi Ella potea ſperare, anzi viver ſicura di vedere la ſalute dell' uman genere per mezzo di una Vergine ſua Figlia in dono a Dio recata, incapace perciò di uom conoſcere? Oh Abramo, Abramo! Eſalta pure la tua fede, quella fede, per cui gli occhi chiudeſti all' amor tuo verſo del Figliuolo Iſacco unico rampollo di tua diſcendenza, e franco andaſti, per eſegnire nel ſacrificio di lui l' acerbo Divino comando, di certo credendo, che Dio onnipoſſente, e nelle ſue promeſſe fedele avrebbe ſaputo inſiem' accordare del Figliuol tuo il ſacrificio colla promeſſa terra, e colla poſterità al novero delle ſtelle eguale. La tua ſpeme eſalta, quella ſpeme, la quale nell' atto ſteſſo, che parea, cangiar ſi doveſſe in diſperazione... Ah ceda, Uditori, ad Anna ceda queſto gran Patriarca, e di lui quell' ammirazione ſoltanto concepitene, che giuſtamente gli è dovuta. Quanto della fede, e della ſperanza l' obbietto è più nobile, e più arduo, più nobile altrettanto non-è, e di merito maggiore; e chi nol ſa? la ſpeme ſteſſa, la ſteſſa fede? Or che una Madre abbia ſicurezza, che l' unica ſua

Fi-

Figlia Madre esser debba del Salvatore ; e ciò nondimeno , per secondare le divine inspirazioni , per adempiere la promessa offerta , al voto di perpetua Virginità da lei fatto acconsenta , e a Dio nel Tempio la sacrifichi , e consacri : ah ! questo un' abbandonamento fu sì interamente cieco al divino volere , e segnalato così , che tanto nulla di più eroico può pensarsi , quanto della terra agli Ebrei conceduta , e della conseguita posterità numerosa incomparabilmente è più nobile la Redenzione del mondo: e quanto , direi ancora , era più malagevole accordarsi insieme divenir feconda una Figlia , e Vergine rimanere , che insiem' accordarsi la morte d' Isacco colla promessa divina . Un credere fu questo la nascita del Redentore da una Figlia nell' atto stesso , che parea , renduta dalla Madre la stessa Figlia incapace di generarlo . Fu un credere Dio onnipotente , e fedele nella gran promessa di salvare colla fecondità di una Figlia l' uman Genere nel tempo medesimo , che impossibile sembrava , dovere , e potere avverarsi . Fu uno sperare la tanto bramata salvezza della infelice perduta stirpe di Adamo nel mentre , che ogni motivo eravi di disperarla . Oh Fede ! Oh Speranza ! Oh Sacrificio ! Oh Madre degna veramente di essere Madre della gran Madre di Dio !

E qual sacrificio del suo proprio cuore , dell' anima sua , di tutta se stessa a Dio fatto non avrà una Genitrice , la quale una Figlia sacrificando , che di se medesima era la più dilicata parte , l'unica del suo cuore adorata fiamma , la sola speme d' ogni felicità a mortali , un sacrificio giunse

se a fare il più singolare, in cui assai più nobilmente, che in quello di Abramo, la speranza alla speranza opponeasi, e che perciò di tante in singolar maniera eroiche virtù ne fu veracissimo argomento? Immaginate ora Voi, se pur vi da l'animo, quale strabocchevole giunta di celesti grazie non avrà l'onnipossente sapientissima gratitudine di un Dio versata in seno a questa gran Madre. Non si degnò l'Altissimo di spargere uno sterminato cumulo di rare benedizioni sull'ammirabilissimo Abramo, tanto egli si compiacque del sacrificio di lui, benche nel cuore soltanto, e non già da mortal colpo consumato? Or se vittima nè più, nè egualmente preziosa, nè più, nè egualmente al Cielo grata, nè di maggiore, nè di eguale arduità ad offerirsi, offerire giammai poteasi da una Madre di quella, che era la gran Madre di Dio, al cui confronto vittima di assai minor pregio al divin Trono non che un Isacco, i Santi tutti, tutti gli Spiriti celesti insieme uniti compariscono: con quale singolar premio, a dir vero, Iddio non avrà per tal sacrificio quella Madre distinta, che il fece? A quale somma grandezza innalzata non l'avrà, a quale altezza di santità? Non l'avrà col centuplo ripagata e per l'amara divisione da una Figlia sovra d'ogni altr'amabile: e per l'aspro dolore, che nel dividersi eroicamente superò, e che, al rimembrarsene in ogni momento, in ogni momento superava: e per quelle inenarrabili delizie, a cui rinunciò nella perdita di una Figlia tutta di grazia ripiena; e alle quali rinunciava di continuo al continuo pensiero delle medesi-

me: e per quelle finalmente rare virtù tutte, che la malagevolezza dell' alto sacrificio richiedea?

Qual maraviglia però, che questa Madre sù d'ogni altra distinta sen gisse per tanti singolarissimi pregj? E non doveasi anche per lei avverare quel celebre detto del Filosofo, che di nobiltà maggiore è argomento certissimo, qualora all' ottimo talun si avvicina? Per lei ancora quell' aureo sentimento vero non era, che sù d' ogni altro signoreggia, chi la fortunata sorte gode di più approssimarsi all' Altissimo? Dite ora Voi, quale altra Donna dopo Maria prossima fu per natura, e di sangue congiunta al divino umanato Verbo, come Sant' Anna? Del purissimo sangue della Vergine formato venne di Gesù il beatissimo corpo: ma questo di Maria sangue purissimo di Anna sangue non era? E se quella legge dee aver luogo, che, chi per altrui mezzo opera, lo stesso è, che operi per se medesimo, avendo Anna per mezzo di Maria a Gesù data quella pura sostanza, di cui venne formato, non ha ella eziandio in buona maniera alla generazione di Cristo contribuito, e quindi all' ineffabile mistero della divina Incarnazione? E per questa sua dignità sublimissima di Ava naturale di Cristo, chi non vede, ch' Ella venne con Maria, Giuseppe, e Gioachino in quella eminente Gerarchia annoverata a tutti gli altri ordini de' Predestinati senza paragone maggiore, in quella, voglio dire, ove que' soli compresi sono eletti alla immediata servitù del Verbo incarnato? Quali singolari doti pertanto abbellir non dovettero la Donna felice? I sacri Dottori affer-

ma-

mano richiedere quest' Ordine privilegi, virtù, grazie, e santità sovra d' ogni altro incomparabili; poichè dove gli altri di soli servi sono composti, di Padre formato è questo, e di Madre, di Avo, e di Ava materni: dignità tutte maggiori d' assai di tutte le più gravi cure, a cui destinati furono gli Eroj più eccelsi, che le trè leggi vantano di natura, scritta, e di grazia.. E però se l' onor di Dio richiedea, che una Madre ei si formasse, e un Vicepadre, come se vero Padre stato gli fosse, i maggiori per santità, che dopo lui concepire si possa: richiedea del pari di Dio l' onore, di avere un' Avo, ed un' Ava nella santità degni di se, dal cui sangue per mezzo sol di Maria prender' egli dovea umana carne. Il perchè quanto Maria per la maggiore immediata vicinanza a Cristo è più santa di Anna, tanto Anna per la maggiore immediata vicinanza a Maria, e col mezzo di Maria a Gesù è nella santità eccellente assai più di chiunque alla persona dell' eterno Verbo non prestò alcun servigio. Dunque impareggiabili esser dovettero i privilegj, le grazie, le perfezioni al rimanente degli Uomini non mai conferite, che adornarono l' anima sua avventurata, per degnamente disporla ad esser Madre di quella Vergin sì bella, nel cui purissimo seno concepire doveasi il grande Unigenito del divin Padre: impareggiabili le prerogative, per degnamente sostenere dignità cotanto sublime: impareggiabili gli spirituali favori da sì gran Figlia a lei comunicati: impareggiabili le virtù nel sacrificarla: impareggiabile la ricompensa del Cielo

per sì eccelso sovra d'ogni altro arduo sacrificio.

Oh beatissima Madre, perchè Madre della gran Madre di Dio, Madre della grazia medesima! Oh Donna felicissima, perchè Ava dell'altissimo Figliuolo di Dio! Se professar vi si debbono tenuti e la Terra, e il Cielo per quella inclita Fanciulla, che innocente concepiste, e uscì dal seno vostro castissimo, e umana carne diede, che pur' era carne vostra, all'eterno Verbo, ammirare ancora e la terra, e il Cielo vi debbono, e riverire per quella, che vi adornò, santità singolare non meno, che per quella incomparabile gloria, che sull' Empireo godete, e l'una e l'altra a Voi provenute da una Figlia sì gratamente amante, dal Figliuolo di lei ineffabilmente amoroso. Deh però da Maria, e da Gesù tanta forza intercedeteci ad essere valevoli d'imitare le rare eroiche vostre virtù, e fate, che a Gesù, e a Maria sempre viviamo. Nulla potrà a Voi negare la Regina del Cielo, perchè Genitrice sua dilettissima siete. Nulla a voi negare potrà il celeste Monarca, perchè siete Ava sua dolcissima. A voi pertanto con umiltà, con fiducia, con tutto lo spirito noi ricorriamo. Che se le suppliche mie non meritano di essere da Voi esaudite, perchè d'ogni pregio poverissime, ah le voci ascoltate di questi vostri sinceri divoti! Udite le voci di chi con tanto zelo, e con pompa sì rispettosa s'interessa per l'onorevole vostro culto: e ad essi, e per cagion di essi a me ancora il patrocinio fate godere delle possentissime vostre intercessioni, propizj rendendoci Maria, e Gesù in tutto il corso de' nostri giorni, e finalmente nella interminabile beata eternità. PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DEL MARTIRE
SANT' EMIDIO
VESCOVO DI ASCOLI

O so anch' io, riveriti Signori, anch' io lo so, che i prodigj sempre non sono di santità argomenti sinceri. Compiacquesi il nostro Dio, quel Dio, che di scherzare sù questa terra diletto si prende, compiacquesi egli di porre talora anche degli empj in mano gli eccelsi suoi doni. Udì già il mondo dal Pontefice iniquo dell' adultera Sinagoga udì dell' Uom più giusto vaticinarsi l' orrendo eccidio. Vide persino dal Traditor di Cristo nell' atto stesso (e chi l' avrebbe creduto?) nell' atto stesso, che l' enorme tradimento in pensier ravvolgea, vide la favella a muti donarsi, donarsi l' udito a sordi, a ciechi la vista, oprarsi in somma que' tanti portenti, che dal più fedele al Nazareno, dal suo maggiore diletto mirabilmente uscirono. Sì, tutto questo io so, o Signori. Mà so altresì, che lo stendere la mano con tutta avvedutezza, a perfezione, con perpetuità, e a gloria maggiore di Dio a geste strepitose cotanto, che delle visibili non meno, che invisibili creature ogni possanza sorpassino, in

 pre-

premio unicamente di una santità illustre ebbe in costume il sapientissimo Signore di farne liberale concedimento. Che se poi con un'anima sì generoso si fa Egli vedere, mentre non solo questo mare infido va solcando, ma allorch' eziandio in porto della eterna tranquillità il piè sicuro già posa, ah che nulla più desiderare si può, per confessarla dolcissimo obbietto della compiacenza divina. Di santità consumata (e chi può negarlo?) e di merito compiuto contrasegno egli si è evidentissimo, qualora Iddio mirabile dimostrasi in chi dal suo frale è sciolto, la possanza comunicandogli della eccelsa sua destra. Che s'ella è così, ben posso io nel gloriosissimo Martire Sant' Emidio, a fare parole di cui in questo giorno degnati vi siete chiamarmi, ben posso io francamente in lui ammirare l' autorevolissimo Patrocinio concedutogli da Dio contro gli orribili scotimenti della terra pel corso non mai interrotto di quattordici secoli, dacchè la sua bell' Anima prese la via del Cielo. Ed oh che insolita luce di mia mente il bujo dirada, i pensieri volgendo a sì alta difesa! E quale argomento più robusto può giammai rinvenirsi della esimia santità di quest' Anima? Emidio contro il Tremuoto è Protettore validissimo? Dunque Emidio è un Santo grande, e singolare. Io vi confesso il vero, o Signori, che di buon grado lascierei di me tutto il governo a questo riflesso. Ma conciosiacchè ben' io vegga, che il discorrerla in simil giusa sarebbe un darvi della Santità di questo Eroe una idea strepitosa sì, ma non distinta, quando concorsi quà siete per udirne ad una ad una le gesste

ste gloriose: farò così, vi dimostrerò primieramente in Emidio un Santo di un zelo sì avido, fervido così, e sì impaziente, per dilatare la gloria di Dio a salute dell'anime, che prese: lasciatemi dire a piacer mio, e vedrete poi, che non vado lungi dal vero: prese ad emulare in se-stesso le proprietà del Tremuoto, cosicchè ciò, che il Tremuoto opera per la distruzion dell'Universo, a proporzione l'oprò Emidio per la distruzion delle colpe, e della Idolatria, e per la santificazione de' popoli. L'averlo poi Iddio glorificato, mostra difesa formandolo contro l'orrendo flagello, faravvi discernere, che siccome Iddio non potea di Protezione più gloriosa contradistinguerlo, così, quand' anche di Emidio null'altro noto ci fosse, questa Protezion sola a significarci almeno in idea l'esimia santità sua bastevole certamente farebbe. Uditemi pertanto, e ve ne priego, uditemi con genio amico: e in tal guisa franco, e sicuro alla impresa mi accingo, affidato a quel vero, che frà gli amici i difetti, se commendazione non riscuotono, riscuotono per lo meno compatimento.

Non sia mai, o Signori, che di stravagante fantasia tacciar mi vogliate, per aver io nell'oprare al Tremuoto rassomigliato Emidio; mentre, per dimostarvi la singolare grandezza degli egregj suoi fatti, e per risvegliare in voi quella giusta ammirazione, che loro è dovuta, altra idea di questa dar non mi si potea più vera, e più purgata; attesocchè questa maniera di operare fu ciò, che frà gli altri Eroji principalmente il distinse, e il dolce motivo fu, che trasse l'Altissimo a glori-

 rifi-

rificarlo con una Protezione ſegnalata cotanto, e diſtinta, s' egli è vero, com' è veriſſimo, che il noſtro Dio degnaſi di far corriſpondere al merito de' ſuoi cari quella gloria, di cui ſi compiace arricchirli, e contraſegnarli.

Da un ſubitaneo accendimento di materia bituminoſa, e ſulfurea nelle caverne della terra eccitato trae il tremuoto l' origine; imperciocchè, riſtretto non potendo l' acceſo fuoco ivi rimanerſi, per dilatarſi, l' uſcita ne cerca, e mercè il duro contraſto, che rinviene, dell' orribile ſcotimento ne è l'alta feral cagione. E ciò con tale, e tanta velocità, onde, ſiccome dell' acqua diſſe Seneca, che, quando cade, formaſi allora, così dibatteſi la terra nell' atto ſteſſo, che il nitroſo ſpirito repentinamente ſi accende, perchè nell' atto ſteſſo di accenderſi dilatamento, e sfogo ricerca. Che ſe da dove naſce della terra l' improviſo terribil moto più oltre ſi ſtende, è così velocemente continuato nel ſuo corſo, che i ſecondi in udirlo nulla ſon prevenuti dall' infortunio de' primi, ognuno quaſi ad un tratto i funeſtiſſimi effetti ſperimentando di una per tutti ſubitanea ruina.

Oſſervate ora, ſe l'oprar di Emidio fu ſomiglievole. Vantava egli, benchè frà le tenebre eziandio della cieca gentilità miſeramente avvolto, una certa inclinazion naturale alla pietà, una ſublimità ammirabile di talenti, un cuore di tanta magninimità ricolmo, quale il ſangue più nobile di Treveri, che ſcorreagli nelle vene, richiedea: voglio dire, ardentemente, e impazientemente avido di contradiſtinguerſi in impreſe glorioſe. La divi-

divina grazia, ſiccome nulla ſtentò a renderlo ſuo ſeguace, poichè baſtevole fu un raggio ſolo di quella celeſte dottrina, che Iddio per mezzo di due ſuoi Fedeli in erudita tenzone de'cattolici dogmi gli fece nella mente balenare, così d'uopo non ebbe, per formarlo ſuo Campione, di battere le vie ordinarie della Providenza, ſpianandogli, cioè, paſſo paſſo quel cammino, per cui il volea condurre, avvezzandolo inſenſibilmente a portare il ſuo giogo, e a poco a poco alla eccellenza innalzandolo di quello ſtato, a cui deſtinato l'avea. Ma come già col grande Apoſtolo delle genti, così con Emidio ella operò: vale a dire, nell' atto ſteſſo, ch' egli nacque alla Chieſa coll' acque batteſimali, la mente gli acceſe, il cuore, lo ſpirito di sì gran fuoco celeſte, che alla ſola gloria di Dio, e alla ſalute dell' anime quelle doti indirizzando, che dalla natura avea egli ſeco portate, per Iddio ſolo, e per la ſalute dell' anime tutto eſuperantemente del fuoco iſteſſo il fece avvampare. E talmente il divorava, e lo ſtruggea l'avida impetuoſa fiamma, che, racchiuder non potendoſi entro il ſuo ſeno, in un baleno ſcoppiò, e il conduſſe, dove il facea anelare, ad infiammare, cioè, d'amor ſuperno gli altrui cuori con un corſo sì velocemente rapido, e precipitoſo, onde difficilmente potè diſtinguerſi dalla converſion ſua il ſuo Apoſtolato.

Il vide la Patria ſua, e ſorpreſa ſi arreſtò, allorchè di diſcepolo di errori, che il giorno addietro l' avea oſſervato, il mirò, e l' udì il giorno incontanente dopo Maeſtro di verità evangeliche.

Il

Il vide Apostolo subitocchè Cristiano, e fu astretta a predicarlo vaso di elezione, e abitacolo del Santo Spirito alla improvvisa piena di quella sapienza, e di quelle grazie, che a prò di tutti senza dar tempo al tempo diffondea. Scorrere il vide, e riscorrere le sue contrade, e dove divellere errori, e dove abbattere Idoli, e dove Idolatri convertire, e dove i novelli battezzati confirmare con tale rattezza, che ben' ella potea in dubbio porre, se un' Uom solo egli fosse, o più Uomini eletti da Dio a santificarla.

Arse, è vero, d' atra rabbia l' Inferno, e per arrestare quest' impeto di strabocchevole zelo, prima le native delizie ad Emidio oppose: indi, per sollevargli nel cuor la vergogna, e il rossore sul volto, le dicerie, e i dilegi altrui: e finalmente il furore contro gli mosse del Padre, che al Tempio di Giove strascinar lo fece, affinchè sacrificio a quel muto Nume porgesse. Ma siccome del Tremuoto si avvera, che, qualora nato egli sia, nulla evvi, che resister gli possa, e trattenerlo: ad Emidio così, nè l' odio dell' Erebo, nè le grandezze, nè gli agj, nè l' onore terreno con tutta la mondana gloria, nè del Genitore le violenze crudeli recar gli poterono il menomo indugio, non che farlo ristare, sicchè non si facesse vedere agli occhj de' Concittadini suoi, e udire da que' medesimi, co' quali un giorno prima avea, come stolidezza, di Cristo la morte derisa, della Divinità di Cristo medesimo, e della sua legge promulgatore fervido cotanto, onde di santificarli tutti gli riuscì sì tosto dopo la conversion propria, e sì rapidamen-

te,

te, che non diè luogo alla fama di portare in Italia prima, che egli steſſo vi giugneſſe chiamato da Dio, il felice fortunato acquiſto di sì forte Campione fatto dalla Spoſa del Nazareno, e il glorioſo annuncio di ſue nobili conquiſte.

Qual fu lo zelo di Emidio nel ſuo principio, tale fu pure nel ſuo progreſſo, voglio dire, come il Tremuoto, ſempre velocemente continuato nel ſuo moto, ſempre impaziente, ſempre precipitoſo. Parte da Treveri, e in Italia ſen viene: ma che diſſi ſen viene? ſen vola: e ciò nullameno per ogni dove tali veſtigj laſcia impreſſi di carità ferventiſſima, che poſſibili non ſembrano in qualche tempo, non che di paſſaggio. Giunto in Italia.... Ah quì io mi perdo all'impetuoſo magnanimo zelo di queſt' Uom di Dio! Appena ha egli poſto il piè in Milano, che già in Roma ritrovaſi: da Roma nel Piceno ſen paſſa deſtinatò Paſtore di Aſcoli. E chi può mai ridire ciò, che dapertutto ei fece, ſe agguiſa appunto del Tremuoto non laſcia batter palpebra? Giugnere in ogni luogo, porſi in atteggiamento di Apoſtolo, e Tempj profani, e abbominevoli Altari diroccare, e Numi infrangere, e convertire Idolatri fù per Emidio quaſi un punto ſolo. Voi felici Popoli di Milano, e di Roma, Voi dite, ſe tanto impoſſibile vi parve, che un'Uom ſolo sì molte converſioni, o ſi rattamente poteſſe in voi operare, ſecento avendolo veduto in un ſol giorno battezzarne, e mille e più in un'altro, che quali effetti di onnipoſſente braccio le giudicaſte, ſino ad eſſer pronti di adorarlo qual Dio, e qual

Dio

Dio fuor d'ogni dubbio adorato l'aureste, se quella Fede, che in cuore v'instillò egli, eruditi non vi avesse, che un Dio regna ne' Cieli, a cui solo onore, virtù, e gloria si debbono? Tu, allora famosa cotanto, ma sempre fortunata Ascoli, tu ci rammenti, se in poco più di due Anni, tuttocchè la Metropoli fossi, siccome del Piceno, così della Idolatria, vedesti ciascuno de' tuoi figliuoli dalle tenebre passare alla luce, dalla infedeltà alla cattolica Fede, dalla schiavitù di Lucifero alla libertà de' figliuoli di Dio? Tu o al nulla ridotta, o da noi non più conosciuta, ma, mentre al Cielo piacque, gloriosa Pitino, tu ci narri, se in un sol giorno (gran cosa, miei Signori!) in un sol giorno per opra di Emidio, e ben di passaggio, seguace tutta divenisti del Crocifisso, nome a te per l'addietro affatto ignoto? Voi infine, Città tutte del Piceno, voi raccontate quali maraviglie in brievissimo tempo egli non fece, per rendervi del Figliuolo di Maria sincere adoratrici?

Dio immortale! E di qual mai altro udiste voi conversioni sì strepitose con tanta celerità ottenute? Conti forse non vi sono i lunghi penosi sudori, le lunghe perigliose fatiche, i lunghi duri affanni da un Gregorio sofferti nel convertire la sua Neocesarea di Ponto, da un Atanagi nel cangiare la sua Alessandria, da un Cipriano nel far divenire migliore la sua Cartagine? Sappiam pure, che di dieci, di venti, e perfino di quaranta e più anni d'uopo essi ebbero prima, che mirassero da que' cuori accolte le cattoliche Massime? Ed Emidio, Emidio solo, giovane d'anni, che in tutto il

il suo corso non arrivò a compiere il sesto lustro, novello nella Cattolica Fede tante e sì ammirabili cose operò in tempo sì brieve? S'egli avesse avuto a trattare con rozzi cuori, e con intelletti stolidi: con gente, che di passaggio agli errori avesse dato ricetto, e priva di chi gli errori avesse sostenuti, non tanto stupore mi recherebbe. Ma non ebb'egli Uomini a fronte in pace, e in guerra famosissimi, e nelle scienze, e nelle bell'arti versati altamente, ed esperti? A fronte Uomini egli non ebbe, frà quali si vide sempre mai e l'Idolatria come in suo Trono dominante sedere, e de' Gentili la vana superstizione come in asilo di sicurezza rifuggirsi, e adunarsi gli errori tutti? Errori da tutti pregiati, favoriti da tutti, e da Monarchi perfino: e dalla possanza, e crudeltà de' medesimi portati in trionfo? Laonde, se arduo egli è convertire chi, la verità abbandonando, per brieve tratto nè falli sen vive, nè ha fuori di se stimolo alcuno, per mantenersi ne' falli: quanto incomparabilmente egli è più arduo trarre di errore chi col latte l'errore succhiò, e con ragione a parer suo crede di non errare: che l'esempio altrui, e specialmente de' Grandi rimira: e che de' Grandi stessi alla fierezza, a favore dell'errore medesimo impegnata, alto timore de' tormenti, e della morte sentesi in cuore svegliare?

E poi un Personaggio solo dovette forse Emidio vestire? Oh di quante sorta, e tutte diverse ei si addossò le sembianze! Ora convinceva i popoli, ora gli esortava: ora ad essi mansueto sen giva,

va,. ora di zelo tutto fervido contro di loro scagliavasi: tuonava ora da Pergami, ed ora sulle piazze i più rozzi ammaestrava: ora diroccava Tempj, ed ora Tempj ergeva: ora distruggea Altari, e Altari ora fabbricava: ora sterminava Idoli, ed ora il trionfal vessillo di Cristo inalberava. Quà l'aureste mirato opporsi agli abusi, e ai disordini, quà preparare alla pietà sacri ritiri: là ridonare a un numero innumerabile di cagionevoli la sanità, là pascere le anime di celeste cibo. Ove mirato l'avreste conforti a moribondi recare, e ove occuparsi instancabile nel culto divino. Sempre in moto finalmente l'aureste osservato, attento sempre, e rivolto a bisogni di tutti. E dopo di essersi ogni cosa a tutti fatto, a solo a solo col suo Dio univasi, e colle orazioni, co' digiuni, co' flagelli, coll'estatiche contemplazioni di concepir nuove fiamme cercava, e a prossimi poscia ritornando, ad essi ripartivale. E tutto ciò non pertanto si molte, e tante mirabili conversioni in tempo si brieve, io torno a dire, egli operò? Chi attonito non ne rimane, o Signori? Chi non ne forma tutta la maraviglia? Chi potrebbe crederlo, se non si sapesse, che pure infatti così fù? E non sarà questo un rassomigliarsi nell'operare al Tremuoto? Per mille vie, e tutte diverse (chi nol sa?) si fa il Tremuoto quasi in un baleno sentire. Ora fra le caverne della terra si aggira, ed ivi freme, e romoreggia: ora frà i più minuti fori va penetrando, e più spazioso varco con terrore si apre: ora supera ogni ritegno e nuovi aprimenti vieppiù orrendemente produce:

ce : e quindi soprafatti rimangono, e come fuori di se stessi gli umani cuori: e mentre all'intorno rapidamente si sparge, mille miracoli ancora per gli ostacoli, che rinviene, rapidissimamente non meno cagiona. I monti divide, infrange i sassi, gli edificj ruina, e le fondamenta ne commuove : divelle fin dalle radici le più annose quercie : per altro corso i fiumi conduce, o di acqua privali affatto: nuove isole fa apparire, e nuovi monti. Anche Emidio, anche Emidio per vie mille, e diverse tutte a mortali si fece quasi in un baleno sentire. E fossero pure a superarsi malagevoli, quanto mai esser poteano, gli ostacoli, tanto più ammirabili a mille a mille rapidamente del pari i portenti di carità, e di zelo anch' egli operò. Spezzò i monti della umana superbia, e qual cera all'ardente pianeta esposta, alle sue voci si liquefecero: ruppe della umana ragione la durezza, che qual marmo nella infedeltà immobile parea, e l'ammollì per la cattolica Fede: le reggie fino dalle fondamenta rovesciò de' Numi bugiardi, e ne svelse fin dalle radici le più antiche adorazioni: levò a quell'acque il corso, che dalle lagune d'inferno torbide, e fangose traendo l'origine inondavano col lezzo de' vizi ogni dove, e in vece aprì ne' cuori umani il letto a quel fiume d'amore divino, che la Città di Dio allaga, e rallegra. Il felice monte innalzò della santità, su cui delle cristiane virtù il beato coro alberga, e regna: e finalmente nel profondo degl' inganni, e degli errori una Religione stabilì prima o nulla, o poco conosciuta: e faccia cangiar

fa-

facendo a tante Ville, e Castella, a tante Terre, e Città, d'infedeli, che erano, fedeli al Crocifisso nostro bene le fece divenire.

E ciò, che più ammirabile si rende, egli è; che siccome il Tremuoto, benche in un sol luogo vanti sua cagione, pure per consentimento, tant'è la forza, e la violenza dell'impeto suo, ne' luoghi ancor lontani con incredibile velocità fa pompa de' suoi furori, quasicchè ogni luogo di accesi sulfurei spiriti abbondi: Emidio in egual maniera di sì veemente fervore nel predicare l'Evangeliche verità andò ricolmo, e riboccante, che dell'avida medesima impetuosa magnanimità sua a distruzione della Idolatria que' popoli investì, a quali venne da Dio spedito; cosicchè parve, che dello stesso celeste violentissimo suo fuoco avvampassero anch'essi, e si struggessero. Ancor Catecumeni non solo gli avreste uditi alzar voci di maladizione alle costumanze abbominevoli degl'Idolatri, ma osservati eziandio gli avreste con illustre coraggiosa emulazione ad Emidio unirsi, e i simulacri infami degl'Idoli abbattere, e infranti gittarli ne'fiumi a perdersi. Oh Uom veramente d'impeto! Uom di zelo si rapido, che non cammina già, ma vola, e vola sì, che vince non men lo sguardo, che il pensiero, sino a non lasciare apparire le vestigie de' suoi piedi! Oh Uom a cui, non credo già, che il Mondo vedesse mai l'eguale, poiche non so, se in altri mai una si possente velocità di operare ammirasse.

Sebbene qual maraviglia, che Emidio a differenza d'ogni altro al Tremuoto nell'oprare si rasso-

somigliasse cotanto? E non andarono forse a differenza d'ogni altro quasi tutte le azioni sue, agguisa del Tremuoto, da strepiti spaventosissimi corteggiate? Dirò meglio: non si ammirarono o precedute, o accompagnate, o seguite da Tremuoti medesimi? Udì già il Profeta Isaija scuotersi tutto da' suoi cardini il Cielo alla forza, e all' ardore di que' Serafini, che tre volte Santo chiamarono il grande Iddio. Treveri ancora vide di Giove il Tempio fin di sotterra vacillare, e n' udì l'orribil fracasso: distrutto vide l'Altare, e in polve ridotto il simulacro indegno all'invocarsi solo da Emidio il Santo Nome del Signore. *Commota sunt*: anche quì può dirsi: *Commota sunt superliminaria cardinum a voce clamantis*. Stupore adunque non sia, se Emidio udì tosto sù d'ogni labbro benedetto di Gesù il Nome Santissimo nella guisa, che Isaija tosto vide la terra tutta della gloria del Signore ripiena. Vide Roma lo scotimento atroce più e più fiate rinnuovarsi, che nel Tempio di Gerosolima a ravvedimento dell' insuperbito sacrilego Rè Ozia si fece altamente sentire. Niuno adunque resti sorpreso, se a maniera di Ozia abbracciassero quell' anime in un' istante mercè di Emidio la penitenza. In Pitino che non avvenne? Al solo avvicinarsi quest' Uom d'impeto non le significò con tremuoti orrendi di Cristo la Divinità, siccome nella morte di Cristo venne al mondo significata col fiero moto di tutto il Mondo? E non furono i Demoni stessi negl' idoli ascosi uditi infatti con rauco suono, e terribile alto esclamare nell' atto medesimo del crollarsi la

terra: *Ecco il nostro fine, ecco Emidio esimio adorator di Cristo: oh che giorno è questo per noi lagrimevole! oh che giorno odioso!* Ammirazione adunque non rechi, se, come l' Inferno tutto restò vinto nella morte di Cristo, e Cristo per vero Dio riconosciuto, così vinti rimanessero, e da quella Città in un sol giorno i Demonj scacciati, e riconosciuto, e adorato il Redentore dell' anime. Che dirò di Ascoli, di Fermo.... Eh che troppo lungo n'andrei, se ogni luogo ridir volessi, a cui Emidio la possanza manifestò, la gloria, la magnificenza di Cristo cogli stessi della terra crolli tremendi, co' quali nella Risurrezione di Cristo medesimo furono manifestate. Le divote Donne, che del Nazareno seguaci si fecero, il gran tremuoto udendo, fede ben tosto prestarono, giusta il sentimento del Grisostomo, e di Agostino, all' angelico Spirito, che loro annunciò nella Risurrezione del divino Maestro la immortale sua gloria. Anzi a detta di altri Interpreti i Soldati stessi del Sepolcro custodi a scossa sì formidabile dal sonno non meno risvegliati, che dalla malizia loro a farsi testimoni furono astretti presso i Sacerdoti, e i Principi della Sinagoga del glorioso divino trionfo di Cristo. Qual maraviglia poi, che que' popoli, a quali Emidio fu spedito da Dio, i tremuoti enormi udendo da lui suscitati, mirando e Palagi, e Torri, e Tempj, ed ogni altro più eccelso edificio minacciare ruina: non più le are scorgendo, sù cui i falsi numi adoravano: non più osservando i numi stessi in piedi, ma qual' infranti, qual' inceneriti, quali all' acque

que gittati: ſentendo i demonj perfino alle terribili ſcoſſe proteſtarſi di non potere ſoffrire non che la voce, non che la preſenza, ma neppure l'avvicinamento di Emidio: qual maraviglia poi, io ripeto, che a detti di Emidio toſto que' popoli ſi piegaſſero, che riconoſceſſero gli antichi lor numi per que' numi inſenſati, che dal Salmiſta vengono deſcritti: che gl' inganni ravviſaſſero de' maligni infernali Spiriti: che credeſſero eſſere il vero e ſolo Dio quel, che Emidio predicava: che quella, che inſegnava, era la vera e ſola Religione: che quella, che loro additava, era l'unica via, per giugnere felicemente al celeſte Regno: e che di queſte verità medeſime banditori eglino ſteſſi con Emidio diveniſſero? Ah che un' Uomo, il quale ſenza eſempio alcuno ebbe ſempre indiviſibile compagno in ogni ſua azione il Tremuoto, dovea ancora ſenz' alcun' eſempio nell' oprare raſſomigliarlo, e ſortire quegli effetti, che del Tremuoto ſon proprj; coſicchè dove il Tremuoto in un' iſtante agita, muove, cangia, quanto di più fermo vanta natura, egli del pari dovea con rapidità ſtrana, e ſingolare agitare, muovere, cangiare ogni più oſtinato indomito cuore, e ogni cuore al ſuo Signore condurre.

Uno però vi fu, che di queſto magnanimo avidiſſimo impetuoſo celeſte fuoco il corſo felice di arreſtare preteſe, e fu Pollinio Prefetto in Aſcoli dell' Imperadore Romano. Fremea già coſtui contro di Emidio per le tante ſconfitte alla Idolatria recate, e fremea ſi altamente, che orrende coſe a danno di lui ravvolgea in penſiero. Pu-

re bramando egli, che da Emidio ſteſſo quell' onore a ſuoi numi ſi ridonaſſe, di cui privi gli avea renduti, moderò il fiero ſdegno, e ad onorarlo la mira rivolſe. E qual' aere: un giorno a lui sì diſſe: qual' aere torbido, e nero lo ſguardo ti offuſca, onde, quale ti ſii, non ravviſi? Ti rammenta da qual ſangue illuſtre traeſti in Treveri l' origine, e di quali rare doti largo donatore ſiati ſtato il Cielo. E un tuo pari ſeguire vorrà un Uom viliſſimo, crociſiſſo qual' infame trà due ladri? Eh torna in te ſteſſo, folle che ſei, e al ſommo Giove, a quel Giove, che tutto può, umile piega il ginocchio, e lui ſolo divotamente adora. Se tanto di fare prometti, l' unica mia figlia in iſpoſa ti ho già deſtinata: figlia, ſul cui volto diffuſe natura le grazie tutte più gentili, e care, e che è perciò dolce cura, e delizia dell' amor mio. Che immaginate, o Signori? che Emidio ſprezzaſſe un ſi abbominevole immenco, e vano rendeſſe ogni penſier di Polinnio? Sì, lo ſprezzò, vano il reſe, e picciol ritegno per lui fu queſto. Il perche nella guiſa, che il Tremuoto a tenue oſtacolo più oltre, d'onde nacque, coll' impeto ſuo traſcorre, e ad inveſtire ſi conduce altra parte d' oſtacolo maggiore: così Emidio, ſuperata agevolmente coll'onore l'offerta, vieppiù ad un tratto ſi avvanza, e dell' avido ſuo fuoco celeſte la Figlia del Prefetto medeſimo immantinente accende per modo, che, tutta avvampandone, ella ſteſſa rifiuta nozze terrene, e a calde lagrime tanto il ſupplica a ſpoſarla con Gesù, che a compiacerla punto egli non indugia,
dell'

dell' acque battesimali nel cospetto d' immenso folto popolo aspergendola.

Oh qui sì, che di sdegno fierissimo arse il crudele Tiranno, attaccato scorgendosi in parte sì dilicata. Giurò fare di Emidio orribile scempio: mille strazj, e mille morti gli minacciò, se al culto primiero la figlia non restituiva, e que' tanti, che avea sedotti. Che farà Emidio a tale cimento? Che farà? Il Tremuoto, quanto più di opposizione ritrova, tanto maggiormente impetuoso diventa, tutti v' impegna i suoi furori, maggiori ruine cagiona, ne mai più di allora si terribile si fa da lungi sentire, sino a non lasciare alcun segno di ciò, che, per essergli d' inciampo, le sue furie accresce: e allora solo si arresta, quando quell' acceso fuoco, da cui n' ebbe principio, il bramato sfogo riporta. Non altrimenti Emidio: alle feroci minaccie di Pollinio vieppiù magnanimo si rende, armasi dell' impeto più fervido, e si risolve di dare alla celeste divina fiamma l'ultimo sfogo, protestandosi di volere per sempre abbattere in Ascoli collo spargimento di tutto il suo sangue l' Idolatria, e di stabilirvi per sempre trionfale la Croce. E così di fatto avvenne: morì per comando dell' iniquo Prefetto decapitato Emidio: e siccome, morendo, tutto il maggior compimento consegui quello smisurato impetuosissimo fuoco celeste, che gli accendea, e divorava il cuore, così l' Idolatria, che della sua morte ne fu la feral cagione, l' ultimo nè riportò eccidio orrendo, e all' Erebo ne pervenne lo spavento maggiore. E ben ne voll' egli mostrare anche su

questa terra il nobil trionfo; imperciocchè appena spiccato dal Busto il Capo (oh avvenimento, che supera ogni pensiero!) come se l'anima il rimanente del corpo informasse, egli stesso sel reca in mano, e per trecento passi con prodigio si strepitoso in faccia alla Città medesima al luogo incamminasi del suo sepolcro: ove giunto il monte si vide aprirsi, indi, ricevutovi il sacro Deposito, rinserarsi. Or s'egli è vero, com'è verissimo, che i prodigj in maniera lor propria favellano, e altissime verità danno ad intendere, lo stesso questo non fù, che alla diletta Città Emidio dicesse: questa recisa testa, o Ascoli, e questo sparso sangue della per sempre inalterabile fermezza ti assicurano di quella fede, che frà le tue mura ho io piantata co' miei sudori. In te più non regnerà l'Idolatria, ne alcun'altro errore neppure in un solo de' tuoi figliuoli avrà per l'avvenire ricetto. Io ti farò possente scudo, e valida difesa, e questo sol ti basti. Oh fortunata, e cento volte Ascoli fortunata! Quanto mai sei debitrice al tuo Pastore! Egli sì, che diè l'anima sua per tua salvezza; poiche quanto ei ti disse con si strano portento, tanto pure hai sperimentato. Regnò, o Signori, talmente la Fede in Ascoli, che di lei è vanto singolare da ogni Storia concordemente accordatole l'essersi dopo la conversion sua a Dio serbata sempre fedele. Tentò, è vero, l'inimico Seminator della zizania, ed oh quante volte! tentò d'infettarla: ma sempre invano. Oh quanti errori, Voi ben il sapete, inondarono la nostra quasi sempre, perche trop-

troppo bella, infelice Italia dal quarto fino al passato decimosettimo secolo. Scorse dappertutto l'invido Mostro, e vomitò dappertutto velenose bave. Avvicinossi ancora alla Città diletta di Emidio: ma che non vide, che non udì il maligno? Quel generoso Sangue, come se spirito avesse avuto, e voce, a lui presentossi, e con voce di tuono, fin quà giugnerai, gli disse, ma di penetrar più oltre non ti è permesso: quì spezzerai il tuo orgoglio, e quì da rabbia astretto sarai a mordere le tue catene. *Hucusque venies, & non pertransies amplius, bic confringes tumentes fluctus tuos.*

Ditemi ora, Ascoltatori umanissimi, potea Emidio più veramente, e per ogni parte in se stesso emulare coll'avido, fervido, impaziente suo zelo le proprietà del Tremuoto? Un Santo nol vagheggiate grande, singolare, giacchè ciò, che il Tremuoto opera per la distruzion dell'Universo, l'oprò egli per la distruzion delle colpe, e della Idolatria, e per la santificazione dell'anime? E quindi, se costume è sempre stato dell' Altissimo di esaltare i servi suoi con gloria pari al merito, con cui sulla terra si segnalarono, l'oprar maraviglioso di Emidio l'obbietto stato non sarà amabile, e dolcissimo, per cui Iddio prese a glorificarlo, nostra difesa formandolo contro l'orribil flagello? E se di Emidio la maniera di operare fu singolare, di qual Protezione più gloriosa potea Iddio contradistinguerlo? E non è forse il Tremuoto frà le naturali sciagure, che estrinsecamente ci aggravano, il castigo maggiore

forse egli non è, che affligger possa in questo mondo i miseri mortali? E chi, a dir vero, dice il Morale, e chi sicuro può riputarsi, qualora il mondo stesso commuovasi, e le solidissime sue parti vacillino? Se minaccia ruine ciò, che solo è immobile, e fisso cotanto, onde le Città in esso lui collocate, e altre molte e tante cose sostiene: se perde la terra quel, che ha di proprio, la stabilità, cioè, e la fermezza: se ciò, che ci difende, precipita, a che vorrem noi le speranze nostre appoggiare? Ove luogo troveremo di sicurezza? Ove sollecitamente fuggiremo, se dappertutto è timore? Timor nelle case, e nelle strade, timor nelle piazze, e nelle campagne, timor negli antri, e nelle sommità de' monti. E chi potrà recarci, non dico ajuto, ma qualche conforto, ove di fuggire il timore non ha scampo? Insurjsi pure il mare, e i tumidi suoi flutti a tempesta sollevinsi: quale spavento ci arrecano, qualora in porto giugner possiamo? Scendano dal Cielo sulla terra abbondanti le piogge, e le campagne inondino: ma se ci ricoura amico tetto, e mura ben fondate ci guardino, quale sbigottimento ci apportano? Incenerisca, quanto sà, un' incendio: quanto può, scorra ferale una pestilenza: ma seguiranno forse chi altrove porta veloce i suoi passi? Nò, male non evvi, che non abbia per iscampo la fuga, se non l'industria per riparo. *Nullum malum sine effugio est*. E quando ancora manchi la fuga, ove mai da fulmini vedeste incenerirsi popoli interi? E quando osservaste mai le pestilenze sovvertire le Città, se le vuo-

vuotarono di abitatori ? Il Tremuoto solo largo si fa per ogni dove: egli solo è inevitabile, ingordissimo, e universalmente nocivo; e per lui solo quindi *timor fugam perdidit*. Non le sole famiglie, ma le case, non le genti sole, ma le Città, e le intere Provincie avidissimamente distrugge: ed ora le riduce a deplorabili ruine non meno, che a sepolture de' loro medesimi abitatori: ed ora in alte profondissime voragini le nasconde, senza lasciarvi pietra sovra pietra, da cui apparisca, che quel, che più non si mira, fuvvi almeno, e sulla quale intagliare si possa il funestissimo caso del interminabile suo furore.

Or contro un castigo sì fieramente enorme, a cui niun'altro può giammai paragonarsi, vanta Emidio valore, e possanza. E noi risguarderem noi perciò singolarmente favorito da Dio? E quanto malagevole non riesce il sottrarre sù questa terra all' ultimo supplicio un' infelice? Dica pure il Popolo d' Israello, quanto stentò a conseguire colà ne' boschi di Gabaa dell' innavertito colpevole Gionata in dono la vita dallo stolidamente irritato suo Padre? Con violenza, per così dire, a detta dell' Abulense, dalle mani non gliel trasse? Dica Gionata, quanto penò a trattenere l' odio dell' invido Genitore, sicchè a danno non si scaricasse dell' innocente abborrito Davidde? E non risguardò questo infelice qual grande misericordia un solo avviso delle sinistre intenzioni dell' ingiusto suo nimico? Quale onor segnalato pertanto non sarà l' opporsi al maggiore castigo, che uscir possa dalle mani di un Dio, e di un Dio, che a tale

le castigo viene condotto non già di un'innocente a danno, o di chi innavertito peccò: non per giuramento vano, ed irragionevole, nè per odio, o per invidia, ma ad esterminio bensì di peccatori inflessibili, di peccatori, che all'ultimo eccesso giunsero della malizia; mosso perciò dalla infinita sua giustizia, che al maggior furore lo ha guidato dell'ira sua? A questo riflesso, dico il vero, o Signori, vieppiù mi sorprende il favor'eccelso da Dio conceduto ad Emidio.

Le sciagure tutte, che sù questa terra ci aggravano, provengono, non può niegarsi, dall'ira del Signore. Non agli astri, non al caso, non al destino la cagione attribuir se ne dee: nomi esser debbono questi a labbra cristiane ignoti; poichè Iddio solo con pari fortezza, e soavità il tutto regge, e dispone. Pure, siccome gli attributi divini, quantunque a tutte e trè le divine Persone indistintamente convengano per la indivisibilità della divina Natura, ciò però nulla meno al Padre l'onnipossanza si appropria, la sapienza al Figliuolo, e al Santo Spirito l'amore, e ciò, per indicare di ciascuno l'eterna origine: così, benche i flagelli tutti abbiano per autore Iddio, pure a detta di San Gregorio il Tremuoto solo qual'effetto riguardasi dell'ira Divina, e da create cagioni diconsi gli altri castighi diramare. *Surget gens contra gentem, ecce perturbatio hominum: erunt pestilentiæ, ecce inæqualitas corporum: erit fames, ecce sterilitas terræ: terroresque de Cælo, & tempestates, ecce inæqualitas aeris*: ERUNT TERREMOTUS MAGNI PER LOCA, ECCE RE-

RESPECTUS IRÆ DESUPER. E volle fuor d'ogni dubbio denotare con ciò il gran Pontefice, che qualora Iddio in sì fatta guisa il mondo punisce, siccome il punisce col flagello maggiore, così nel maggior furore ritrovasi dell' ira sua: furore da iniquità tale acceso, che ha stancata, come parla Isaija, la sua pazienza: furore, che del colpevole la pessima morte richiede, senza un menomo scampo concedergli da fuggire, da scansarsi, da riflettere, da respirare. *Erunt terremotus magni per loca, ecce respectus iræ desuper. Timor fugam perdidit.*

Grande Iddio! E qual mai sarà quell' anima a calmare valevole l'eccesso dell' ira vostra, e a disarmare dell' ultimo de' supplicj l' onnipossente vendicatrice vostra destra, e a indurvi a seguire con peccatori sommamente protervi il corso benignissimo di Padre amabile, e di tutta misericordia, del Dio della pace, e di tutta la consolazione? Qual mai sarà quell' anima? Io so, o Signori, che Samuele tanto a Dio caro non potè con efficaci suppliche a prò del disubbidiente Saulle placarlo: nè Abramo, nè Lot, comecchè di Dio amicissimi, ebbero tanta possa, per arrestare le desolatrici fiamme, onde sulle infami Città non cadessero, protestandosi Iddio, che allora solo il ferale castigo trattenuto avrebbe, se dieci giusti almeno ritrovati colà si fossero. Mosè, è vero, a favore del Popolo idolatra ammansò il divino sdegno: ma a che giugner non dovette l'amoroso Condottiero? Ah Signore, a lui rivolto così esclamò, o ai colpevoli infelici perdonate, o dal numero toglietemi de' vostri diletti. *Aut dimitte*

eis

eis hanc noxam, aut, si non facis, dele me de libro tuo. E che potea dirsi di più, se vi ami il Cielo? Eppure era Mosè in que' tempi l'amico maggiore di Dio.

Figuratevi ora, Signori miei, che qual'altro Geremia da spirito fatidico guidato co' sospiri sulle labbra, colle lagrime sugli occhi quì vi dicessi, che Iddio, quanto mai esser possa, è contro di Voi sdegnato, e che un'orribile tremuoto vi sovrasta, il quale sin dal fondo tutta la insigne vostra Patria furiosamente sovvertirà: ma ideatevi ancora, che in tal guisa poscia soggiugnessi: non temete però, evvi un Personaggio di tanta possanza fregiato, che alla prima sua voce, senza rinunciare alla infinita eredità beata, tutta può raddolcire l'ira di Dio, e di mano fargli cadere il fatale gravissimo flagello. E chi è costui, tosto voi mi direste (e non mel direste forse?) e chi è costui, che tanto vale, e che dall' Altissimo è favorito cotanto? Chi è costui, ripiglierei allora, Voi ricercate? Ma e non è Emidio, Emidio non è? Non è egli quel desso, che presso Dio tanto può a nostro vantaggio? Sì sì, laddove l'irato Signore vorrebbe de' peccatori con pessima irreparabil morte prenderne aspra vendetta, e la scelleraggine loro col più acerbo castigo punire, Emidio è quell' Eroe, che l'induce a non ascoltare di sua giustizia le voci, che della giustizia in vece fa trionfare la misericordia, che a soffrire pur' anche degli empi il perversissimo costume il persuade, e l'enorme malizia, e ad attenderne benignissimo il ravvedimento.

Io son di parere, che frà Dio, ed Emidio quel-

quello stesso avvenga, che frà Davidde, ed Abisai accadde colà in Gabaa, allorche al letto ritrovaronsi ambidue dell' addormentato Saulle. Ecco: disse Abisai al suo Signore: ecco, che Iddio in mano ti porge il tuo nimico: io passerò con questa lancia da parte a parte il cuore dell' empio Rè, che dorme, ed una volta ucciso, campo in avvenire più non avrà di oltraggiarti. *Ego perfodiam eum lancea in terra semel, & secundo opus non erit.* Nò, rispose tosto il mansuetissimo Davide, colla mano il braccio fermandogli, e il proposito colla voce. *Ne inteficias eum.* Ubbidì incontanente il fedel servo, nè più tentò di offendere il trascurato Regnante. Lo stesso, dicea, son di parere, frà Dio, ed Emidio accada. Nò, dice Iddio, non sia più vero, che i peccatori con temeraria baldanza di mia pazienza si abusino, e che que' giorni, che al pentimento dovrebbero donare, lietamente in colpe maggiori trascorrano. Aprirò sotto de' loro piedi la terra, sicchè in altissime voragini restino sepolti: sù de' capi loro le eccelse fabbriche precipiterò, onde sotterrati rimangano da ruine deplorabili. Che sì, che sì, che d' insultarmi luogo più non avranno gl'iniqui? *Ego perfodiam eos lancea in terra semel, & secundo opus non erit.* Deh Signore, risponde Emidio, deh il flagello arrestate! pietà de' miseri vi prenda, placatevi, e l' emenda attendetene. *Ne interficias eos.* E Iddio che fa? Fermati, o Sole, disse al gran Pianeta Giosuè nella battaglia contro ai cinque Regi Amorrei, fermati, o Luna, e il vostro corso soprattenete. *Sol ne movearis, & Luna.* E che ne seguì? Ubbidì

bidì alle voci dell'invitto fedele Capitano Iddio, e il trascorrimento ai due gran luminari rattenne. *Steteruntque Sol, & Luna, obediente Domino voci hominis*. Anche Emidio alla terra prescrive stabilità, e fermezza. *Terra ne movearis*: sembrano appunto queste le sue parole. E Iddio, nullameno che a Giosuè, alle voci di Emidio ubbidisce, immobile rendendo sù cardini suoi il terracqueo sterminato Globo. *Et terra stat, obediente Domino voci hominis*. Nè Iddio ubbidisce già ad Emidio come all' Ebreo Condottiero, per esterminio, cioè, de' suoi nimici, e per una sola fiata: ma bensì, come a Davide Abisai ubbidì, per sommo avvantaggio de' nimici suoi medesimi, la vendicatrice destra onnipossente lasciandosi disarmare del più tremendo flagello, e chi può dire quante volte? Oh Anima veramente distinta! Oh Anima singolarmente privilegiata!

E chi ideare può mai quanto perciò a Dio fosse cara, quanto amata da Dio? Non confesserete, o Signori, questo Eroe a Dio caro più di Samuele, a Dio diletto più di Mosè, da Dio amato più di Lot, e di Abramo, o almeno amato da Dio al pari di dieci giusti insieme? Egli è pur vero, che anche sù questa terra le grazie più segnalate, e più distinte ai loro più intimi e più cari vengono dai Grandi soltanto accordate. Di ciò persuaso Mardocheo al funestissimo avviso dell'universale eccidio colà in Susa dal Persiano Regnante stabilito alla Ebrea sua stirpe, niun' altro stimò egli valevole a far rivocare il fatale decreto, che la sola Regina Esterre, come al Monarca la più amabile.

E co-

E come la più amabile infatti a lei non solo il Sovrano donò di sua Generazione la salvezza, ma in grado era ancora, quando addimandata l'avesse, di renderla della metà del proprio Regno assoluta Signora. Questo è il costume de' Grandi della terra: e questo il costume si è pur'anche del grandissmo Dio. E quali finezze non praticò egli con Giovanni non partecipate ad alcun' altro di tanti suoi seguaci, perchè assai più d'ogni altro eragli caro? Ecco quel discepolo, dicea Piero, da Gesù amato cotanto, che nella cena sovra il suo petto felicemente posò. Ecco quanto amava Lazzaro, dissero del Nazareno i Giudei, allorchè il mirarono piagnere sù di lui già quatriduano. *Ecce qnomodo amabat eum*. Ecco ecco quanto Iddio ama Emidio, posso ancor' io quì esclamare all'alta protezione, di cui va distinto. *Ecce quomodo amat eum*. Poichè data gli ha possanza contro il castigo maggiore, che affligger possa i mortali. *Ecce quomodo amat eum*; attesocchè possanza gli ha dato di disarmare l'onnipossente sua destra della più ferale sciagura, nell'atto stesso, che dal maggior furore viene guidato dell'ira sua giustissima a volere de' peccatori l'irreparabile pessima morte. *Ecce quomodo amat eum*; mercecchè data gli ha possanza tale, a cui egli stesso degnasi di farsi ubbidiente, spazio maggiore mercè di lui a peccatori donando di penitenza. Sì sì, *ecce quomodo amat eum*.

A questa Protezione, a questo verso di Emidio amore Divino qual merito, quale santità, dobbiamo in lui vagheggiare, quand'anche di lui nulla ci fosse noto? Non è già il nostro Dio, simi-

le

le non è agli uomini, accettator, voglio dir, di persone. Amano gli Uomini guidati sovente da qualche passione, che, per essere cieca, ad essi non lascia ben discernere ciò, che amano, e se degno sia, o immeritevole del loro amore. Amano eglino: e questo basta, perchè, quanto scorgono nell' amato, per virtuoso si commendi, commendando per virtù i vizj ancora. E guai a chi ne volesse il difettoso, il diforme, e talvolta l'orribile, non dico porre in vista, poichè da se apparisce, ma sol ricordare! Come cieco, o maligno, emulo, o invidioso, ingannatore, o ingannato riputato si viene. Si giugne perfino a lodar quello stesso, che poco prima d' amare erasi a piena bocca vituperato. Seneca, che al suo Lucillo il vizio calcatamente biasima della ebbrezza, in Catone poi come virtù il risguarda, poichè verso di lui ebbro di amore egli sen giva. Laonde giustamente può affermarsi, che per apparire frà mortali valente, saggio, e d'ogni altra virtù ricolmo, basta spesse fiate la bella sorte godere di essere amato; d'ordinario traendo la virtù negli uomini dall' amore l'origine, e non l'amore, come avvenir dovrebbe, dalla virtù il principio. In Dio non è già così: capricciosо non è il suo amore. Ama egli regolatamente così i figliuoli degli uomini, che i doni suoi, de' quali benignamente gli arricchi, dell' amor suo obbietto si rendono: e a misura, che da noi agli stessi suoi doni la mano si porge, il divino suo amore prende ragione, e giusta la maggiore, o minor corrispondenza, maggiore o minor premio ancora a ciascuno comparte. Quindi

di è, che, sebbene de' Beati tutti in Cielo Iddio se ne compiaccia, e l'infinita sua gloria a tutti difonda, ciò però non in grado eguale di tutti avviene, ma chi più, e chi meno giusta della santità loro i varj gradi partecipi vengono renduti di quella immortale beatitudine, onde tante, e si diverse Gerarchie formano di Comprensori. *Talis fit nobis Deus, quales nos illi offerimus*: lo registrò S. Gregorio.

Per la qual cosa parmi quì vedere i Cieli aperti, e di vedere colà parmi assiso sù maestoso Trono di gloria il nostro Santo d' aurea singolar vesta adorno, e circondato di varietà ammirabile. Di quella vesta, io dico, che una eccelsa singolare santità adombra: di quella varietà, io parlo, che le molte esimie singolarissime sue virtù esprime. Virtù, e santità, che diffondono per l' ampia Città beata un soavissimo sorprendente odore, che negli stessi Abitatori felici uno straordinario giocondissimo rapimento cagionano, che singolarmente innamorano il Dator d'ogni bene. Oh Emidio quale mai insolita risplendentissima luce vi sfolgoreggia all' intorno! Quanto siete ammirabile! Ciò, che parmi vedere, Signori miei, è quello stesso, che confessare dobbiamo alla grandezza di quell' amore, per cui Iddio si è degnato contradistinguere il Martire nostro gloriosissimo dell' alta Protezione contro l' orribil flagello: ed è quello stesso poi, che fin da principio udiste.

Deh però, o gran Santo! se l'eccelsa singolare santità vostra da Dio vi ottenne la Protezione contro il flagello più atroce, di manifestare pur'anche

che a noſtro favore la protezion voſtra compiacetevi contro l'orribil moſtro del peccato, Voi, per iſtabilire la vera Fede trà popoli Idolatri, del Tremuoto le tante maniere emulaſte: ah! una ſola una ſola almeno con noi degnatevi praticare. Atterrate quegl' Idoli, che pur troppo nel cuor noſtro regnano; frangeteli, inceneriteli, annientateli; ſicchè altro Dio non adoriamo, ſe non quel ſolo, che voi predicaſte, perchè egli ſolo è il Dio vero, e l' unico obbietto perciò eſſer dee de' noſtri amori.

PA-

PANEGIRICO

IN LODE

DELLA VERGINE

SANTA ROSALIA

RECITATO IN PALERMO

La Quaresima dell' Anno 1759.

I Rosalia a formarvi il Panegirico io mi accingo, riveriti Signori miei: di Rosalia, nome per Voi dolcissimo, e di conforto, gloria, ed ornamento di quest' augusta Dominante, sostegno, e felicità di questo rinomato Regno, e Protettrice amorosissima del Cattolico mondo. Di questa Vergine, io ripeto, a favellarvi imprendo: di questa Vergine, che lo stupore si rese degli Anacoreti, l'ammirazione degli Angeli, e l'obbietto deliziosissimo delle compiacenze di un Dio. Involatasi Ella da queste Patrie mura, grandezze, agi, e piaceri abbandonando, in un'antro andò a racchiudersi, ed ivi per lunga stagione frà crudeli disagi trasse i suoi giorni. Da quest' antro partitasi, in altro si trasferì, ed ivi frà più dispietate asprezze in sonno di pace alla mortal sua vita diè compimento. E quì, nel vero suo aspetto tutto ciò mirando, non so, se per Iddio ella potea più fare, mentre non so, che altri la pareggiasse. Iddio poi,

sciolt' appena dal suo frale l'anima di lei innocente, volle, che quale Santa riconosciuta Ella fosse non solo, ma con pubbliche adorazioni ancora quale Santa riverita, che a Lei come a Santa immagini si formassero, e che da un capo all'altro, per quanto è ampio questo Regno, Altari, e Tempj le s'innalzassero. E quì, nella luce sua propria tutto ciò risguardando, non so, se per Lei potea Iddio più fare, mentre non so, che per altri abbia Iddio mai operato così. Se, a quanto per Iddio Rosalìa fece, il pensiero rivolgo, oh di qual merito d'ogni altro maggiore, astretto mi veggo ad esclamare, non dovettero risplendere di questa Vergine le gloriosissime geste! Se a ponderare mi fermo, quanto a gloria di Rosalìa fece Iddio, oh come a differenza d'ogni altro, ad esclamare mi veggo astretto, non dovette di questa Vergine Iddio compiacersi! Per le quali cose, affine di farmi strada a dimostrarvi questo merito pellegrino, e singolare di Rosalìa, ad esporvi primieramente mi farò la singolare disusata maniera per la glorificazion sua da Dio tenuta. E qualora di condurre felicemente mi riesca a fine il mio pensiero, quanto ammirabile sovra chiunque questa Eroina vi apparirà per ciò, che Iddio fece a gloria di Lei, ammirabile altrettanto sovra chiunque la scorgerete per quello, che a gloria di Dio ella operò. Me felice! In sì fatto modo ragionandovi di una Vergine di Cristo, che ad illustre vostra gloria di averla Concittadina recate, tutto il coraggio in me risvegliasi alla sicurezza di vedermi da Voi con gentile divota pietà ascoltato.

Nel

Nel farmi ad esporvi la singolare disusata maniera tenuta da Dio per la glorificazione di Rosalìa, a porre in dimenticanza vi priego, quanto dell' eccelse sue virtù nella Quisquina praticate, e della preziosa sua morte nel Pellegrino evvenuta alla pubblica luce comparve dopo l' invenzione e di quella lontana fortunatissima grotta, e della beatissima sua salma: e null' altro per ora di questa gran Vergine siavi innanzi agli occhi, se non quel solo, che de' Popoli della Sicilia era a notizia, allorche delle pubbliche adorazioni venne onorata.

Ciò permesso, compiacetevi di meco quì riflettere, che del sapientissimo provido nostro Dio costume invariabile, è sempre stato, ed è tuttavia di reggere in guisa questa sua militante Chiesa, onde mai non accada, che al grande onor degli Altari alcun di coloro venga sublimato, che nella trionfante sua Gerusalemme regnano felicemente gloriosi, se quelle illustri geste palesi, e chiare prima non rendonsi, che di tanta gloria meritevoli facciànli apparire. Riandate, quanto vi aggrada, i numerosi fasti de' Santi, e neppur' uno fuori di questa legge troverete: Di chi sostenne col sangue la Fede, alcuno forse senza contezza del martirio fu per Santo adorato, o senza il certo contrasegno di aver data per Gesù la vita? De'Confessori, de' Profeti, de' Patriarchi forse bastevole fu il sapersi, quanto a difesa, e a dilatazione operarono della divina gloria, e per la salute dell'anime? E non anzi fu d'uopo, che agli umani sguardi assai diversi da coloro si appalesassero, che, sedendo sulla Cattedra di Mosè, ricchi andavano bensì di lumi, per

condurre altri al Cielo, ma privi di ardore erano essi, per giugnervi? Che è quanto a dire, non fu di mestieri, che le virtù loro nel più eminente grado apparissero? Trà la folta schiera poi di quanti nel mondo vissero, ma lontani dall' umano commercio, ascosi nelle solitudini, e ne' diserti, rintanati nelle caverne, quale potrà rinvenirsi, a cui, perchè le pubbliche adorazioni riportasse, d' uopo non fosse a sapersi la santità? Una santità anzi lavorata colle più squisite virtù non fu necessario sempre mai, che al di fuori sfolgorasse, perchè venissero glorificati? E fosse pure quell' ascondimento, in cui viveano, ad occhio mortale impenetrabile: a Dio però, a cui tutto è svelato, e che tutto può, maniera non mancò già, onde rendere manifesto il loro merito, per indi coronarli sù questa terra di vera gloria. A Paolo degli Anacoreti il Condottiero Iddio spedì il grande Antonio, a cui per impulso divino i santi ornamenti disascose quegli di sua bell'anima: e ne volò tosto per ogni dove la fama. Ad Onofrio inviò Iddio Pafnuzio: a Maria Egiziaca Zosimo: a Maria la Cacciatrice i Discepoli di Quirico: un Cacciatore a Teotiste Lesbia: e così Voi discorrete di chiunque altro occulto visse frà noi. E tuttocchè le vie, delle quali Iddio si valse a trarre di sotto il moggio cotesti suoi servi, e collocarli sul candelliere portentose possano dirsi, pure non volle, che portentose con evidenza almeno apparissero, ma piuttosto umane, e naturali; cosicchè, se per l' invenzione delle gloriose spoglie de' servi suoi ha spesse fiate operato Iddio con sorprendenti maniere, nella manifestazione però del-

della loro ſantità ha, direi, ſempre operato in guiſa, da non riſvegliarne ſtupore. Quindi, perchè Iddio compiacer volle Aleſſio, permettendo, com' egli bramò, che ſconoſciuto moriſſe: e perchè a miracolo alcuno non volle aſtringerſi nel porre in luce la prodigioſa ſua vita, acciocchè riportaſſe l'onore dovuto, che fece? Inſpirò a lui ſteſſo di farſi ſtorico di ſe medeſimo, e di laſciarſi in mano rinvenire dopo morte col proprio nome la diſtinta notizia degli egregi ſuoi fatti. Tanto è vero, che Iddio non ha mai permeſſo, che alcuno de' ſuoi ſervi all' onore degli Altari venga innalzato ſenza ſaperſene le glorioſe azioni: e che ſempre ha voluto, che le azioni loro glorioſe paleſi ſi rendeſſero, e chiare per vie, che umane ſembraſſero, e naturali.

Di Roſalìa ſola io rinvengo, che tutto diverſamente ſeguì. Per Lei ſola ritrovo, che Iddio non oſſervò queſto coſtume: ſola Roſalìa innalzata venne da Dio al grande onor degli Altari, e l' obbietto dolciſſimo renduta delle adorazioni di un Regno intero, ſenza che per vie o umane, e naturali, o ſorprendenti, e portentoſe note foſſero le ſue virtù, ſenza che delle glorioſiſſime ſue geſte ſe ne aveſſe alcuna contezza, ſenza che paleſe ne foſſe la ſantità. Lingua d' uom non la ſvelò: rivelazioni non l' accennarono: e non pertanto Iddio volle che per Santa foſſe adorata appena mancò frà mortali: volle, che il ſuo Nome, qual nome poſſentemente tutelare, frà Santi della Chieſa più celebri s' invocaſſe: volle, che venerata foſſe nelle proprie ſue Immagini: che in cento, e cento par-

ti Altari le s' innalzassero: che in varj luoghi se le sacrassero fino al novero di quattordici i Tempj: e che non solo nell' annual giro in un dì stabilito se ne celebrasse con divine laudi, e sacrificj l' onorata gioconda memoria, ma che più volte eziandio frà l' anno, e, direi, quasi di continuo con lieto religioso fervidissimo culto si rinnuovasse.

Ma se di Rosalìa la santità manifesta non era, che sapeasi dunque di Lei, onde venisse sì altamente distinta? Non altro di Rosalìa sapeasi di certo, se non che il mondo con tutte le sue pompe avea Ella fuggito. Per conghietttura poi si pensò, che in un' antro tratti avesse i suoi giorni, e che in un' antro morta fosse: ignoto poscia rimanendo il perchè fuggisse, come ivi vivesse, e morisse, e il sito ancora preciso del suo sepolcro: anzi occulto restando perfino, come manifesta si rendesse la sua morte. E nulla più di Rosalìa sapeasi? Nulla. Dio immortale! E per questo solo dalla privata, e pubblica pietà, da Laici, e dagli Ecclesiastici, da Plebei, e da Nobili, per un Regno, che è parte della Chiesa universale, ma parte composta di molte grandi Chiese particolari, senza contrasto di alcuno, e specialmente di chi dalla Sedia di Piero reggea il Cristianesimo, giunse Rosalìa ad essere venerata per Santa, e per Santa di tal pregio, che dimostrazioni riscuotesse della più fervida religione non in una Immagine, non in un solo Altare, non in un Tempio solo, ma in tante Immagini, in Altari tanti, in tanti Tempj, che più riportati non ne avrebbe, se la sua santità agli occhi di tutte le genti comparsa avesse fatta luminosissima: o se della

la santità sua tramandate si fossero dai più accreditati Testimonj, dai più accurati Scrittori le più minute particolarità, e circostanze, non che i fatti più strepitosi? Così fu, Signori miei. Rosalìa: dicea colla Palermitana gente tutto il folto Siciliano Popolo: Rosalìa è fuggita dal mondo, Rosalìa è vissuta in un antro, e in un antro è morta: dunque Rosalìa nella sua fuga, nel suo vivere, e nella morte sua è Santa, e per Santa con ogni particolar contrasegno di costantissima divozione da noi si adori, e s' invochi.

Dio immortale! forza è, che io torni ad esclamare: E di quanti prima di Rosalìa, e dopoi seppesi una simil fuga, una dimora simile, una morte eguale? E a niuno concesse Iddio nemmen l' ombra di quanto riportò Rosalìa? Nò: a niuno Iddio il concesse. Per niuno fuori di Rosalìa Iddio volle, che la santità, la quale nel dispregio apparisce delle terrene grandezze, e nella fuga dalle medesime, di una vita argomento fosse di amor celeste ripiena. Per niuno fuori di Rosalìa volle Iddio, che da un ottimo principio un progresso eguale, e da un' ottimo progresso una eguale fine si divisassero; giacchè di tanti sappiamo, che o a seguire il Nazareno si diedero colle dimostranze maggiori di santità, il mondo calpestando con quanto di lusinghevole egli vanta, e poscia senza ritornare colà, d' onde partironsi, senza partirsi, ove si portarono, caddero in reprobo senso, e infelicemente vi perirono: o colle maggiori riprove di santità a servire per lunga stagione seguirono il Nazareno, sino a giugnere alla più certa intima unione con Dio,

sic-

ficchè godeano feliciffimi le contemplazioni, le eftafi, i ratti, i voli più fceveri da ogni diabolica, ed umana illufione, e pofcia ai tanti celefti favori invanitifi fciauratamente fi perdettero. Per Rofalìa fola volle Iddio, che nulla di ciò fi penfaffe, e che nè meno fi recaffe in dubbio. E avvegnacchè Rofalìa ancora aveffe potuto un perfetto cominciamento fortire, ed un' evento pofcia lagrimevole: tuttocchè potuto aveffe ancor' ella o invanirfi ai favori divini, o a difperazione effere tratta e dall'impegno di rimanere nella fua fpelonca frà i più difagiati tenebrofi crudeli orrori, e dal pentimento di avere a tanti fplendidi deliziofi obbietti rivolte le fpalle, e dalla vergogna di ritornare frà i medefimi: pure, io ripeto, Iddio volle, che di Lei nulla fi penfaffe di ciò, e che nè meno in dubbio veniffe: e neppur' uno fuvvi frà tanto Popolo, che l'ombra anche folo ne formaffe del fofpetto, e che nella divozion fua verfo Rofalla d' ingannarfi temeffe.

Per ogni altro, sì, volle Iddio, che fi temeffe d'inganno, e che davanti agli occhi que' difordini fi aveffero pur troppo noti provenuti talora o dalla foverchia credulità del volgo, o dallo fcaltro artificio degli empi, nell' onorare con fanatica religione eziandio le fuppofte, e mentite virtù. E non venne infatti da una intera Città delle più cofpicue d' Italia qual Santo per lo fpazio di ben' otto luftri dopo morte adorato un' uom facrilego, e capo di fetta ereticale, che sì bene faputo avea i più nefandi vizj coprire, che adorno delle virtù più efimie era ftato creduto, ed era giunto perfino a tan-

a tanto di fare apparire, come di simil genìa dice Cristo Gesù in San Matteo, per veri prodigj i sortilegi più orrendi? Le sue immagini fervidamente impresse non venivano, e da chiunque avidamente ricercate? Continua al suo sepolcro la folla non era, ardentissimi i voti, e il nome suo ne' bisoni maggiori sù d' ogni labbro non risuonava? Vero è, che Iddio della sua Chiesa contro le infernali porte fedele difensore onnipossente in luce pose la verità: e l'empietà di colui dai Prudenti del Santuario ravvisatasi, abbrucciate ne furono per mano di pubblico infame ministro le ossa indegne, e le vituperevoli ceneri all' aria sparse ignominiosamente. Ma pure tanti disordini accaddero: e Iddio volle, che per ogni altro presenti sempre si avessero, e molto più per chi visse ignoto, affine di togliere a popoli ogni motivo d' inganno. E quindi per ogni altro ha sempre voluto Iddio, che la certa santità della fine principalmente fosse manifesta prima di coronare sulla terra i servi suoi di gloria, e che dalla santità della morte, che consumazione della santità della vita dal glorioso San Massimo chiamata viene, argomento certissimo si prendesse della necessaria perseveranza fino all' ultimo respiro nel bene operare. Ma per Rosalìa non fu così: per Lei sola, benche le più buje caligini ogni distinta azione, e la consumata santità altamente ne coprissero, ciò nondimeno a Dio piacque, che d' inganno non si paventasse. Bastò l' essersi veduta la generosa sua fuga, il conghietturarsi bastò, che in un' orrido antro ascosa sen visse, e che ivi ascosa morì, benche la maniera, con

con cui la morte se ne palesò, ignota fosse, per ravvisarla tosto, ed onorarla senza punto esitare, senza la menoma contradizione, a voce comune, e con universale applauso da un capo all' altro di questo fioritissimo Regno per una Vergine Santa, e per una Santa di primo nome.

Se non che potrebbe quì avvisarsi per avventura taluno, che se il Palermitano popolo, e di tutta la Sicilia d' ingannarsi non dubitò nel tributare a Rosalìa le più sincere fervide adorazioni, provenir ciò dovesse, perche o accompagnata, o seguita videsi la sua morte, se non da molti, da qualche prodigio almeno, per cui al Cielo sommamente cara sembrasse. Ma viva Iddio, Signori miei, viva Iddio, che l' adulazione tenne sempre mai lungi dal mio labbro. Diasi pure ad onore di Rosalìa quella lode, che merita, alla pietà degl' illustri vostri Antenati, e di tutti i trapassati popoli di questo felicissimo Regno. Popolo, è vero, non fuvvi mai, che applausi pubblici, pubblici affetti di adorazione abbia ad alcuno tributato, se corteggiato da maraviglie non l' abbia riconosciuto; imperciocchè di santità argomento certissimo sono i miracoli, e quanto a Dio caro sia dimostrano chi gli opera, immune perciò rendendolo dalle velenose bave delle invide malediche lingue. E tanto più dai soli portenti venne mosso ciascuno ad ammirare la virtù, a celebrarla, ad adorarla, mentre nel tempo stesso, in cui mercè de' prodigj l' altrui merito si riverisce, e si ama, sperasi eziandio di sperimentarne a proprio vantaggio i benefici influssi. Che se qualche Eroe si rinviene, che senza de' portenti il corteggio del

pub-

pubblico culto veniſſe diſtinto, non troverete però, che un popolo intero, e molto meno ſe della ſantità di lui ignaro, unanimamente cagione ne foſſe: ma ſolo provenne dalla pietà di qualcuno del particolare di lui merito conſapevole. Degli egregi Antenati voſtri ſolamente, o Signori, de' ſoli Popoli della Sicilia, e per Roſalla ſoltanto ſi legge, che ſenza vederne, ſenza udirne alcun miracolo, tuttocchè ignota ne foſſe l'innocenza del vivere, ſino all' ultimo reſpiro, e il modo, con cui pubblica ſe ne reſe la morte, l'acclamaſſero per Santa, e per Santa l'adoraſſero. Di meſtieri per loro non furonvi i portenti, i quali faceſſero in eſſi tacere l'invidia; poiche invidia, onde penſare, e favellare ſiniſtramente della celebre Concitadina in eſſi mai non regnò. I portenti non furonvi per loro di meſtieri, che in luce il merito di lei recando, e all' Altiſſimo additandola piacevole, ad ammirarla gl'induceſſero; mentre la ſola ſua fuga, il ſolo naſcondimento ſuo ad eſſi baſtarono, per dedurne con certezza e della vita ſublimi le virtù, e la preziosità della morte. Non furonvi i portenti di meſtieri per loro, che, o ſorprendendoli collo ſtrepito, a celebrare il nome di Roſalla con alte lodi gli eccitaſſero: o colla ſperanza di rimanere proſperati allettandoli, faceſſero loro aſcrivere a proprio vantaggio di onorarla sì diſtintamente; atteſocchè nè di maraviglie prima di Roſalla foſſero digiuni, ne' ſolleciti di favori ſen giſſero.

Della Patria forſe l' amore creder ſi dovrà, che a glorificar Roſalla li conduceſſe, per accreſcere, cioè, a ſe ſteſſi in tal guiſa le glorie? Ma quando mai per alcun'

cun' altra frà tante anime grandi, che prima, e poi in questo felice Suolo ebbero l' origine, e che l' ortodossa Fede con tante mirabilissime geste illustrarono, questo amore, e questa gloria in essi prevalsero? E non seguirono anzi sempre mai verso ciascuno la comune foggia tenuta da Dio co' suoi cari? Ah se cupidigia di vedersi prosperati in essi forza non ebbe a favor di Rosalìa, nè meno ebbe in essi potere l' ardore di maggior fregio. Quel santo divino impulso soltanto, che al cuor loro si fece sentire: impulso, che amore della virtù, e alla virtù una religiosa fervida pietà in essi risvegliò: impulso, a cui di non indurare il loro cuore ebbero il gran vanto: questo solo santo divino impulso, io dico, la vera degnissima cagione di quell' onore si fu, di quella gloria, di quelle tutte eccelse singolarissime dimostrazioni di ossequio, e di culto, che alla santità, benche solo immaginata, e non veduta, e non udita, di Rosalìa festosamente tributarono.

Ditemi ora, Signori miei: ammirabile sovra d' ogni altro Rosalìa non vi sembra per ciò, che Iddio fece a sua gloria? E che potea egli di più fare per lei, se tanta gloria a lei concesse non mai ad alcun' altro in simil maniera conferita? Oh Vergine illustre! Quanto mai di Voi compiacer non si dovette il grandissimo Iddio, se cotanto si degnò contradistinguervi! Oh di qual merito d' ogni altro maggiore sfavillar non dovettero le azioni vostre, se ad innamorar cotanto il divin cuore giugneste!

E quì, per mettere sotto degli occhi vostri questo merito di Rosalìa singolarissimo, che nella sua fu-

ſuga primieramente mi ſi appreſenta, non crediate già, che a gran conto porre io intenda il valor ſuo generoſo, o calpeſtaſſe ancor fanciulla con piè trionfale quanti beni, e piaceri potea farle godere il ſangue nobile, che nelle vene ſcorreale: o in età adulta, ond'era maggiore il pericolo di rimanerne preda, a ſdegno il mondo prendeſſe, ſino a fuggire magnanima da lui. A gran conto porre non voglio, o l'invitta ſua intrepidezza e nel reſiſtere ai più ſoavi modi, e più dolenti, che, per trattenerla, uſar dovette chi l'eſſere le diede, ſe ad eſſi ne paleſò la ſtrana riſoluta partenza, e nel ſuperare i più teneri proprj affetti, e più cari, che tutti a un tempo ſteſſo affollar ſi dovettero intorno al figliale riſpettoſo ſuo cuore, per arreſtarla: o l'ardir franco, e coraggioſo di partire furtivamente, e ſola, nulla curando, quanto poteale la parte inferiore ſuggerire e di giuſtiſſimo duolo, e di ſiniſtro ſoſpetto in Principi Genitori, in una Corte reale, in reali Congiunti, in una Patria Dominante. A gran conto in fine porre non voglio, che ammirabile nella ſua fuga ella foſſe, o promoſſa veniſſe da un prodigio della Onnipotenza, o da un miracolo dello ſolo Divino amore.

Ciò, che in Roſalia io ammiro, che mi ſorprende, e che a miei ſguardi maggiore d'ogni altra me la dimoſtra, ſi è, l'aver' Ella non curata nella ſua fuga, vilipeſa, calpeſtata.... E che? La certa, e ferma ſicurezza di ſalire ſul Trono della Sicilia, a cui, per quanto leggo, eraneggià bramata, voluta, e deſtinata. Oh queſto sì, che lo ſtupore riſvegliar dee il più ſingolare. Quant'altro

tro

tro si dica, o si pensi della fuga di Rosalìa, le Storie vostre, o Signori, mi erudiscono, che di altre regie Donzelle senza forse può dirsi, e pensarsi. Ma che una Donzella reale dal Mondo fugga, calpestando non già quella speranza, che di accoppiarsi a regio Sposo per condizione di nascimento alle sue pari è comune, la quale però in tante è rimasta, e rimane fallita: ma quella sicurezza bensì calpestando, che di sedere sù di real Soglio più vicina a compiersi esser non potea, di niun'altra si rinviene, se non di Rosalìa. Ed oh quale oltre ogni usato costume eroica magnanimità racchiuder non dovette in petto questa Vergine! Evvi sù questa terra obbietto al pari di un Trono amabile? Nò, risponde Cesare il Dittatore; cosicchè, se debbonsi mai porre le leggi sotto de' piedi, il Regno solo ne sia il gran motivo. *Si violandum est jus, regnandi causa violandum est*. Evvi sù questa terra eguale possente obbietto a trionfare di un cuore, quanto un Trono per se stesso amabile, o più amabile renduto per la santità del modo, con cui vicino si è a possederlo? Nò, risponde il Filosofo, che non evvi chi il pareggi per la presenza del diletto, dell' utile, e dell'onesto. Evvi un cuore di regnare più avido di quel di donna? Nò, Mosè risponde; poiche questa fu in Eva nostra Progenitrice del gran peccato la ria fatal cagione. *Eritis sicut Dii*. E Rosalìa non s'innamora di un Regno? E Rosalìa il rifiuta, l'abbandona, sen fugge?

Io non voglio ora negare, che del sangue la nobiltà quella dello spirito seco non porti: accordo anzi con Agostino, che l'Uom nobile un certo deco-

decoro di animo in se racchiuda, una certa sublimità di pensieri, che a splendide azioni conduce. *Decus animi erumpere in veram pulchritudinem nitens*. Affermo con Seneca, che dalla nobiltà tragga chi la vanta certe idee di coraggio, e di magnanimità, che ad ardue imprese ne guidano. *Generosa in ortus semina exurgunt suos*. Ma Voi pure a me negar non potete, che questi semi di decoro, e di coraggio, siccome altro poi non sono, che le stesse nostre passioni, virtù chiamate per l'ottima qualità degli obbietti, a cui s'indirizzano, e per l'uso lodevole, che se ne forma, così per ingenita proprietà di natura scompagnati mai non vanno da cupidigia d'interesse, o di gloria; talchè con ribrezzo risguardano delle grandezze il dispregio, non già in quanto dallo stoico fasto proviene, ma da cristiana umiltà, la quale in una moderazione, e tranquillità degli affetti consistendo, o, a dir più vero, in un trionfo delle passioni tutte, in noi non riconosce alcun seme, nè ajuto alcuno da natura riporta, per quanto nobile si nasca: che anzi quanto si nasce più nobile, altrettanto, dice Marco Tullio, al fasto si aspira.

Or quant'arduo, e difficoltoso riuscir non dovette al cuor di Rosalìa il dispregio, che fece, del real Soglio, mentre tutti que'pregi in Lei univansi, che male si accordano col dispregio medesimo? Avrò io quì forse bisogno di rappresentarvela sul più Aprile degli anni suoi, di cuor gentile, di spirito vivace, di fervido sangue, di soave avvenenza sul volto, di leggiadra proporzione in ogni parte, di tutte quelle doti in somma e di animo, e

di corpo fregiata, che per formarla un germe illustre di real Prosapia richiedeansi, e per esporla non meno di un popolo intero alle ammirazioni, che alle brame di chi legittimo Successore andava di questo Trono, per averla a parte del Trono? Ma e nol sapete Voi meglio di ogni altro, oltre all'averlo cento, e cento volte udito? Quanto adunque ammirar non la dobbiamo maggiore di se stessa pel gran rifiuto, che fece? Quanto d'ogni altro maggiore? Se al sommo la virtù in alto si estolle di chi privato serba moderatezza frà pochi beni di fortuna: qual prodigio di magnanimità non deesi in Rosalìa ravvisare l'eroica moderazione sù gli affetti suoi nel calpestare non grandezze comuni, e ordinarie, ma un Trono bensì, da cui traea l'origine; di un' obbietto perciò trionfando il più possentemente nimico alla virtù, perchè il più possentemente amabile al cuore umano?

Allo sguardo io me la rappresento, o Signori: e parmi già vederla dalle domestiche stanze frà le tenebre della notte fuggire, fuggire dal Patrio tetto, recisa la chioma, velato il capo, succinta la gonna, armata più nel cuor, che al petto del Crocifisso suo sposo, sorda perciò allo splendido piacevole invito regio, crudele alle sue naturali più tenere, ed anche più innocenti affezioni. Già la miro allontanarsi dall' alma Città Reina: con piè veloce l'osservo premere il suolo, e colà incamminarsi, ove la forza del Santo Spirito la guida. E a questa vista ad esclamare veggomi astretto, di non sapere, se in altra guisa formar si possa o in tela, o in marmo la più trionfatrice singolare vir-

virtù: o se della virtù più trionfatrice, e singolare esser ne potea Rosalia più viva immagine! Sì sì: formisi Rosalia o in marmo, o in tela in aria di trionfante, e che prema con piè coraggioso il real Soglio: e chi avete Voi da collocarle al fianco? Qualche altra forse sua pari? nò. I vostri Ludovici potete mettervi, è vero, che questo Trono assai dopo Rosalia cambiarono colle povere mie lane: ma che? Accrescerete bensì a Voi le glorie, ma non le diminuirete già a Rosalia, poichè a piedi suoi imprimer vi dovete quel nobil motto di Simmaco: *Nihil æque mirabile, quam in imbecillitate strenuitas*. Una Donna ... Oh Dio! Sesso quanto per natura di ogni altro assai più debole di cuore ad ardue imprese, di vanità altrettanto, di gloria, di fasto avidissimo: avidissimo poi doppiamente, se giovanezza vi si aggiugne, se vi si aggiungono rarissime doti, e condizione reale: una Donna, io dico, vantare un sì maschio valore! Ah ben le stà l'espresso elogio: *Nihil æque mirabile, quam in imbecillitate strenuitas*.

Ma più: e dove fuggì Rosalia? Io direi, che niuno fuvvi di lei al pari, che sì bene il divino Maestro imitasse. Satollate ch' egli ebbe colà nel diserto con quello a tutti noto strepitoso portento migliaja di turbe, pensarono queste, a sì stupendo prodigio altamente sorprese, d' innalzarlo al Trono. E Gesù? Ah che Gesù da loro sen fugge, vola al monte, ed ivi si asconde. Al Trono della Sicilia è destinata la nostra Eroina per l'alto suo nascimento, e per quelle ammirande doti, di cui a dovizia aveala il Cielo abbellita. E Rosalia? Ah

che Rosalia da tutti sola sen fugge, vola della Quisquina al Monte, e in un'antro ivi si asconde. Oh chi avesse potuto allora in quell'antro almen collo sguardo penetrare! In quale non mai interrotto esercizio d'ogni più squisita virtù mirata non l'avrebbe passare i suoi giorni? A quale intima unione innalzarsi del suo Sposo divino, se il solo divino amore la possente sovrana cagione si fu, siccome della sua fuga, così del suo ascondimento? Stancossi già, ed oh quante volte! intorno ad argomento sì nobile l'altrui eloquenza, conghietturando, circostanziando, discorrendo. E Voi ammirabile la scorgeste, o di cibi si pascesse da inorridire le più affamate belve: o sì a lungo i suoi digiuni menasse, fino a muovere a pietà il Cielo di soccorrerla nella penosissima inedia co' portenti. La scorgeste ammirabile, o all'odore della purissima sua innocenza gli Angeli invitasse a seco Lei deliciarsi, e confortarla: o sola sostenesse senz'alcun conforto di celestial comparsa l'orridezza funesta, e i duri affanni della buja scabrosissima sua grotta. Ammirabile la scorgeste, o all' inferno recasse ne' più feroci combattimenti le sconfitte più vergognose: o il riducesse a non voler più seco lei cimentarsi a battaglia, disperando di conseguirne vittoria. La scorgeste... Sebbene che occorre quì pure io vi rammenti ciò, che sapete, e che a ben riflettere, per quanto di ammirazione sia degno, non distingue Rosalìa da chiunque altra, o la precorse, o la seguì frà gli orrori di un diserto? Altro obbietto mi si para davanti agli occhi più sorprendente, che tutti i miei stupori richiama, e forma lo specioso particolare Caratte-
re

re della penitente solitaria affannosissima sua vita.

Osservate Rosalìa in quell' orribile antro della Quisquina, e miratela: ecco, che quella a Voi tanto conta, perchè tanto celebre Iscrizione Ella v'incide. *Ego Rosalìa Sinibaldi Quisquinæ, & Rosarum Domini filia amore Domini mei Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi*. Ponderatela seriamente, o Signori: e prendendone quel *Decrevi*, con cui la chiude, ditemi, vi priego, che pretende Ella mai di dare con ciò ad intendere? Direm noi forse, che Rosalìa inteso avrà di spiegar solo un proposito sì, ma semplice, e non irrevocabile, di perpetuamente la vita sua ivi condurre? Ma e come? Avrà ella dunque a sì grave stento, e più a forza di prodigj espressi sù di un marmo sentimenti sì tenui? A proprj sguardi avrà in ogn' istante una risoluzione esposta, esposta l' avrà alla vista degli Angeli, agli occhi del celeste suo Sposo, senza fare impegno suo fermo, e costante di renderla immutabile? E noi dovrem credere, che il Divino amore, la cui possanza Ella volle in que' sassi esprimere in prova di quanto in lei fosse ammirabile nell'indurla a patire, distrutta in lei non avrà la libertà di partirsi, o rimanersi? A che serviva dunque il manifestare con tanta pompa i sensi suoi, se poi l'arbitrio riserbato si fosse di compierli, o non compierli? Tanta magnificenza a che serviva, qualora obbligo grave addossato non si fosse di osservare inviolabilmente, quanto erasi prefisso? Ah che obbietto degno di riso renduta ella sarebbesi! E chi fedele interprete vuol farsi, com' è giusto, dell' animo di una Vergine oltre ogni meta generosa nel-

la ſua fuga, e di Gesù innamorata cotanto, che del penoſo ſuo naſcondimento volle in marmo render chiaro eſſerne ſtato l'ardentiſſimo amore, che verſo di lui l'infiammava, la ſtruggea, la divorava, l'unica origine nobiliſſima, ſi baſſamente di lei non mai potrà giudicare, e francamente affermerà, che quel *decrevi* tutta la maggior forza ebbe in lei del più fermo, del più immobile, del più obbligato volere.

Il perchè io mi figuro di vederla al primo porre il piè per anguſta diſagevole fenditura dentro a quello ſpeco, mi figuro, dicea, di vederla ſtendere, fin dove puote, lo ſguardo: e a primo aſpetto oſſervandolo bujo, tetro, ſpaventevole, a penare perciò adattiſſimo, a riandarlo più oltre, indi di parte in parte la miro. E quà di orrore in orrore ſen paſſa: là per cento duri contraſti di ruvide, e ſcabre ſelci a grande sforzo ſerpeggia, e per ogni dove formidabili tenebre vi rinviene, e vi ſperimenta per ogni dove rigidiſſimi geli. E quì tutto uniforme al ſeveriſſimo ſuo genio ſcorgendolo: oh beata grotta! di udirla così eſclamare raſſembrami, e così alcerto dovette dire: oh beata grotta! Quanto piacevole mi rieſci! Quanto cara mi ſei! L'amore del mio diletto di te sì m'innamora, che per imitarlo ne' patimenti di non partirmi giammai da tuoi orrori riſolvo coſtantemente, e prometto. Ah chi maniera mi porge, onde ſcolpire io poſſa in queſti marmi la legge, che inviolabile mi preſcrivo, affinchè, davanti agli occhi affacciandomiſi di continvo, e l'obbligo mi rammenti, a cui irrevocabilmente mi aſtringo, e il divino amore ricordimi, che indiſ-

diſſolubilmente quì mi lega! Gran Dio! Dall'inacceſſibile voſtro Trono mirate, e benigniſſimo queſto accogliete, che del mio volere quì incido....

Fermate, o Roſalìa, fermate: e prima d'innoltrarvi, ſtatemi a udire. Sapete Voi, coſa dir voglia, obbligarvi a vivere ſempre ſola in queſt'antro? Vuol dire, che per qualunque volger d'anni di voſtra vita altr'aria mai reſpirar non potrete, ſe non ſe queſta, che gli urli de' lupi, e il ſibillar delle ſerpi aſſordano, che le tramontane, e i ghiacci rendono intolerabile. Vuol dire, che altr'abitazione, ſe non ſe queſta, non potrete rintracciare, di rupi, di ſpelonche, di tenebre, di ſtillicidj, di fanghi tenaci formata: che di altro ripoſo non potrete mai le voſtre membra provedere, ſe non sù queſti duri ſaſſi, di altro riſtoro la voſtra inedia, e nudità, che delle voſtre lagrime, di altro ſollievo le voſtre pene, che de' voſtri cilizj, e flagelli. E Voi a tutto ciò di obbligarvi inviolabilmente eleggete? Sì, riſponde Roſalìa: *Decrevi*. Ma e quando ridotta vi ſcorgerete a non poter più ſoſtenere tante, e ſi dure aſprezze, chi vi darà ajta? E alla umanità voſtra ſmunta, languente, caſcante chi recherà conforto? E ſe grave malore vi aſſale, chi vi porgerà ſoccorſo? E Voi volete obbligarvi a non chiedere mai, a non mai cercare o ſollievo alle voſtre pene, o riſtoro a voſtri mali? Sì, ripiglia con enfaſi di maggiore intrepidezza Roſalìa: *Decrevi*. Ah queſto egli è tentare il Cielo a fare miracoli, lo che non vi è permeſſo. Chi vi aſſicura di non dover mai frà tanti diſaſtri mancare al

debito, che vi addossate ? Come non temete di poter divenire al vostro Dio infedele, non che menzognera ? Ne temettero pure tutti coloro, che nella solitudine vi precorsero; cosicchè, se da loro apprendeste di patire sepolta viva in una fiera caverna, di niuno però rinvenuto avrete, che di così patire si obbligasse per la incertezza appunto di ciò, che potea avvenire, instrutti dal Santo Spirito a non essere facili a prometter troppo sul timore di non poter poi la promessa esattamente adempiere ? E Voi di sesso assai più debole, di temperamento assai più gentile non paventate .... Deh riflettete, o Rosalìa ..... Ah che Rosalìa niuna voce ascolta. Quel Santo divino amore, di cui oltremodo va ricolma, e riboccante, che freno non soffre, e spira ovunque vuole, di nulla la fa temere, di nulla impallidire; talchè il pensiero Ella avanzando anche fino all' impossibile da tollerarsi, tutto in un punto franca, e sicura in cuor suo accoglie, e alla grand' opra lietamente fine impone: *Decrevi*.

Oh avvenimento incredibile, e portentoso! Spiriti eccelsi, che ad ogni umano sguardo ascosi o per isfuggire alla frase del Boccadoro la barbarie de'Tiranni, o per secondare i giusti rimorsi di vostra coscienza, il corpo vostro condannaste a languire fino alla morte frà disagi incredibili, ma che, per quanto sappiamo, il coraggio non aveste di astrignervi ai medesimi con promessa inviolabile, avreste mai creduto, che una Giovane Principessa allevata frà gli agi, educata frà le delizie di una splendidissima Cristiana Corte, di fianco debole, di

di compleſſione dilicata, deſtinata a regio Spoſo, innocente di penſieri, illibata di coſtumi, ad ogni ceto di perſone amabile, e però ſenza perſecutore della Religion ſua, ſenza ombra di colpa da punire in ſe ſteſſa, ma per ſolo amore di Gesù aveſſe poi avuto quello ſteſſo coraggio, che a Voi mancò, ſuperando così, e men conti rendendo i voſtri ritiri, e i prodigj delle auſterità voſtre col farli a ſe ſteſſa per obbligo dovuti? *Credet*: farò quì miei con più ragione gli ſtupori di Plinio per le virtù di Trajano: *Credet ne hoc ſera Poſteritas, & præſtabit nobis tam glorioſam fidem, ut annuat factum, quod tantis infra, ſupraque temporibus nec invenerit emulum, nec habuerit exemplum?* Se il maſſimo Dottore San Girolamo le ſue maraviglie unì alle maraviglie di quanti videro il giovanetto Ilarione in età di ſoli trè luſtri girſene al diſerto, fiamma celeſte in petto effi ſcorgendogli, e ardentiſſime ſcintille negli occhi di viva fede, che alla ferale ſolitudine l'avvaloravano: da quali ſtupori ricolmo andato non ſarebbe il gran Padre, ſe mirat' aveſſe queſta reale dilicatiſſima Donzella non tanto portarſi in un terribile diſerto, e in un'antro ſpaventoſiſſimo, ma ivi giunta aſtrignerſi con irrevocabile promeſſa, e ne' ſaſſi la ſtrepitoſa legge ſcolpire di perpetuamente ſola a differenza di quello ivi rimanere? Di qual fuoco divino avvampante ravviſata non l'avrebbe? Di qual fede, di quale ſperanza, di quale fortezza, di quali in ſomma prerogative celeſti oltre ogni uſata foggia armata non l'avrebbe veduta?

Ma dirò meglio, e permettetemi di paragonare ob-

obbligo con obbligo per ravvisare in maggior luce qual pregio racchiudesse quel di Rosalìa. E non istordì Roma tutta, allorche Gaetano il gran Tiene sentire si fece di volersi obbligare a non chieder mai, a non mai ricercare con che ricoprirsi le membra, e alimentarsi, e ad abbandonarsi interamente alla Providenza del Cielo? Quali contradizioni egli non soffrì, quali dicerìe da ogni grado di persone udir non gli convenne? Quanto ricusò il Vicario di Christo a dargliene l'acconsentimento, tanto al pensiero de' più saggi sterminata appariva la malagevolezza di un vivere, che per se stesso seco portava non la sola semplice confidenza in Dio, non il solo semplice non chiedere soccorso, ma la strana impresa di privarsi d'ogni libertà per domandare qualche sollievo? Quindi illustrato da superno raggio il Successor di Piero sì fattamente sorpreso rimase alla virtù di quest' Uomo, che alzando e voce, e mano esclamò: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Eppure viver non dovea Gaetano ne' diserti, e nelle spelonche ascoso, ma co'popoli dovea conversare, e co'Grandi in mezzo al mondo, e nelle Città più ragguardevoli, dove gli spontanei sovvenimenti esser poteano, se non facili a conseguirsi, non però impossibili, e forse anche non molto difficili, per non rimaner mai la pietà affatto spenta in tutti. Or che dovrà dirsi di Rosalìa, la quale non solamente sempre visse come fuori del mondo, priva d'ogni umano commercio, dove la sterilità era continua, continua la miseria, i patimenti fieramente continui: ma di vivervi sempre fece suo debito: di ogni libertà,

cioè,

cioè, privandosi di potere altrove volgersi a ricercare umano conforto, per quanto l'oppressa natura ne potesse abbisognare, e richiedere: e impossibile a se rendendo o di sottrarsi ai patimenti, o di ricevere dagli uomini ne' patimenti stessi qualche ristoro? Ah questo fu pure vantare un genio si smisuratamente avido di penare, fino a rimanere di ogni arbitrio spogliata di potere non penare! Questo fu pure un fidarsi tanto di Dio, un confidare in Dio cotanto, uno abbandonarsi talmente in Dio, sino ad avere dal cuore non solo ogni ombra di timore scacciata, ma dibarbicato ogni principio ancora di potere temere, che Iddio fosse per mancarle di soccorso puramente celeste nella evidente sicurissima impossibilità di riportarlo dagli uomini! Questo fu pure un sacrificio, che al Crocifisso suo Sposo fece l'ardentissimo amor di Rosalìa tanto più nobile d'ogni altro, quantocchè non solo fu di un vivere spietatamente penoso, ma d'ogni sua potenza eziandio a vivere altrimenti, sino a rimanere per amore di lui in una dolce gloriosa necessità di non potere non vivere, se non penando!

Tornisi pur dunque a formare Rosalìa o in marmo, o in tela, ma in atto di scolpire sull'ingresso della orribile sua grotta l'immutabile decreto: a Voi ridomando, chi avete da porle al fianco? Non alcerto alcuna del suo sesso, e molto meno sua pari: e neppure alcuno di tanti Eroj, che le più formidabili spelonche santificarono. E quando anche di questi talun ve ne fosse, non giugnerebbe però mai ad uguagliar Rosalìa; poichè quel raro

pre-

pregio ella sempre vanterebbe da imprimersi a piedi suoi: *Nihil æque mirabile, quam in imbecillitate strenuitas.*

Se non che ben mi avveggio, quale opposizione all'altrui pensiero validissima recar quì si potrebbe al mio argomento. E non si trasferì Rosalìa, sento dirmi, non si trasferì dalla Quisquina al Pellegrino? Come adunque..... Sì, o Signori, al Pellegrino dalla Quisquina Rosalìa passò: e forsecchè conghietture, e circostanze mancherebbonmi per dimostrarvi, che autore ne fu Iddio solo? Ma pongasi ciò in silenzio, e ditemi: chi di Voi non sa, senza che descrizione io ve ne formi, che la spelonca, ove nel Pellegrino la nostra Eroina sì condusse, era di quella più assai penosa, che mise in abbandono? E se, cambiando luogo, sorte ella non cambiò, anzi ad un vivere più doloroso si rivolse, qual legge a questo cambiamento opponeasi, se in balìa è di chiunque da uno stato di perfezione ad altro volgersi di perfezione maggiore? Non venne anzi a rendere di maggior pregio l'obbligo nell'antro primiero addossatosi, ed inciso, di vivere sola lungi da ogni umano commercio frà spietate pene, a pene con tal passaggio condannandosi delle prime più spietate? Ma orribili egualmente, e non più l'uno dell'altro questi due spechi fossero: oh quale altra aggiunta, che una virtù assai maggiore richiedea, vantavano per Rosalìa le orridezze di questo monte, che alla vostra Palermo sì da vicino sourasta!

Stende da quelle vette Rosalìa a questa parte lo sguardo, e la reale Città Dominante di questi for-

tu-

tunati lidi rimira. Rimira l'augusta Reggia, che superba sù i nobili edificj s' innalza: e si rammenta, quanto un dì ivi fu cara, e bramata. Sù quel Soglio, Ella dice, io dovea signoreggiante federe: e per non vedermi ora sù quel Soglio regnare i miei gran Genitori, che quale dolce lor cura, e delizia miravanmi, dolenti, e gravi trascorrono ad essi i giorni. Contezza alcuna di me non hanno: ed oh quale larga vena di amaro pianto ora non tramandano dalle pupille, quando scorgere potrebbonmi, e dourebbero per quelle ricche sale non meno, che per quelle leggiadre contrade, per que' giardini ameni, per que' deliziosi passeggi in maestosa vaga comparsa, e umiliazioni, e maraviglie, e applausi da sudditi fedeli Popoli per ogni lato riscuotere! Ma io intanto all'ombra seggo del mio diletto, nella bellezza di una divina pace, ne' tabernacoli di una vivissima celestiale confidenza, in un riposo di ogni superno bene doviziosissimo. Godo frà miei orrori il bel lume della verità, anzi la mente rischiarami della verità lo stesso infinito Autore. Godo frà le mie pene l'immenso piacere di servire sì, ma quale fortunatissima Sposa, e Reina eletta al gran Rè de' Regi, all' amantissimo Sposo dell' anime caste. Godo nel mio abbandono da ogni umano conforto l'inenarrabile conforto dolcissimo, che abbondevolmente dal Cielo sull' anima mi spande il Datore di ogni bene. Grandezze reali, sì, io vi miro; vi miro de' Genitori miei lagrime dolenti: delizie, corteggi con quant' altro di più vago, e di più nobile racchiudi, eccelsa mia Patria, vi osservo: ma

ma del mio cuor voi non trionfate : io bensì trionfo di Voi, a disprezio ora prendendovi assai più di quando vi abbandonai. Di Gesù tutto è il cuor mio, di Gesù, che amoroso regna nel mio cuore.

Ah chi mai udì, che un solo dai diserti, e dalle spelonche a sfidare sì da vicino sen gisse con tanta fermezza, e con tanto valore un sì possente amabil nimico? Chi mai udì, che un'anima obbligatasi a viver sempre sola trà patimenti fierissimi in una spaventosissima grotta, a vista poi si mettesse, senza cangiar condizione, benche luogo cangiasse, di quegli obbietti, che sol colla fuga si vincono, perchè i più atti ad innamorare un cuore, a trionfarne: non temendo Ella però mai, non dico di rimanerne preda, ma di neppur sentire frà suoi disastri, e in mezzo a si ferale umano abbandonamento un'innocente moto, che a quelli mai l'inclinasse? E quale virtù fu mai cotesta, o Signori? Se uno stranissimo prodigio di magnanimità si fu, che Rosalìa delle grandezze più validamente care trionfasse, da lor fuggendo, e di quanti veementi affetti poterono nell'animo suo sollevarsi: se di una schiera delle più eroiche virtù si fu argomento il debito, che a se stessa Ella impose di menar sua vita nella riposta, e da ogni umano sguardo lontana asprissima solitudine della Quisquina: di qual grado più perfetto, di quale maggior pregio, di quale venustà più splendida fregiate non isfavilleranno a nostri sguardi le virtù di Rosalìa ora, che in una solitudine della prima egualmente funesta, e penosa, ma colle abbandonate grandezze medesime sempre sì d'appresso

ſo innanzi agli occhi, nulla ſi pente della fatta promeſſa di vivere ſola, e derelitta, niun' affetto in cuor le ſorge, niun penſiero in mente a diſturbarne la belliſſima pace: e gode della dolce ſua illuſtre neceſſità di non potere non vivere, ſe non penando: e glorioſamente trionfa in ogni momento a faccia a faccia delle ſteſſe ſublimi grandezze? Oh gloria aſſai più d' ogni altra onorevole! perche ſebbene malagevole d'ogni altra aſſai più, pure ſi agevolmente riportata. Oh pompa di vittoria aſſai più d'ogni altra magnifica! perchè ſebbene d' ogni di ogni altra più aſſai a gran riſchio eſpoſta, pure ſenza riſchio, e ſenza fatica ottenuta. Çangiſi pur dunque a Roſalìa aſpetto nel formarla o in marmo, o in tela, e ſulle vette del Pellegrino trionfatrice ſi rappreſenti in atto di mirare il reale patrio Suolo. A ſuoi fianchi collocatevi chi vi è più in grado, ſe pure alcuno ne rinvenite: in ogni evvento però ſovvengavi, che quì pure a piedi della noſtra Eroina dovete porvi quel nobil'elogio: *Nihil æque mirabile, quam in imbecillitate ſtrenuitas*.

Che ſe di ammirazione ſoura d'ogni altro degniſſima conviene confeſſar Roſalìa; e per la ſua fuga, e per la ſua dimora nella Quiſquina, e pel ſuo paſſaggio al Pellegrino, ecco miei Signori, ecco paleſe, e chiaro da tre nobiliſſime cagioni il gran motivo, per cui ad innamorare tanto il divin cuore ella giunſe, onde all' onor degli Altari compiacqueſi l'Altiſſimo che innalzata foſſe per una guiſa fuor d'ogni coſtume. Ed era ben convenevole, che una Santità da un diſpregio formata di quanto ha di più poſſentemente amabile il Mondo, da un vivere con immuta-

tabil promessa eletto de'più affannosi, che ideare si possa, da una fortezza per le varie straniffime circostanze, che l'accompagnarono, appena credibile, e che dall'Apostolo Paolo chiamerebbesi *supra modum*, convenevole ben'era, io ripeto, che una simile Santità nella sua glorificazione dalle comuni leggi non dipendesse. Potrei quì rammentarvi, quant' altro può dirsi di Rosalìa, che certamente è moltissimo, e souragrande: ma se per una parte e prima l'udiste, e l'udrete dopoi ancora: e se per l'altra ho io da chiunque contradistinta la vostra Eroina coll'esporvi e ciò, che fece Iddio a gloria di Lei, e ciò, ch'Ella fece a gloria di Dio: è ben di dovere, che le importune noje non vi accresca del mio favellare.

Voi però, gloriosissima Vergine, Rosalìa santissima, che in tante, e sì mirabili guise per tal modo gratamente propizia vi mostraste alla diletta vostra Patria, che quanto magnanima foste in fuggirla, altrettanto nel beneficarla ravvisar vi faceste amorosa, ah! proseguite a stendere sù di Lei, e sù tutto questo fioritissimo Regno benigno lo sguardo. Lungi tenetene ogni disastro, e l'aura, da qualunque parte ne venga, spiri sempre amica. Da questi felicissimi lidi a rimirare poscia volgetevi il mondo tutto, che valevolissima Avvocata v'implora, e a tutti di vostra Protezione i bei raggi salutevoli fate godere. Sopra tutto poi di ottenerci da Dio piacciavi, che, se, come Voi, il coraggio non abbiamo di volgere al mondo le spalle, il mondo almeno cogl' ingannevoli suoi beni non c'incateni il cuore.

PA-

ORAZION

IN LODE DELLA CITTA

DI FAENZA

RECITATA A QUEL MAGISTRATO

DE' CENTO PACIFICI

NELLA SUA SALA

La Quaresima dell' Anno 1763.

HE la discordia, come disse Platone ancora, un veleno sia d'ogni altro peggiore, e la peste più crudele d'ogni altra, a porre giugnendo sossopra ogni buon' ordine, a conculcar le leggi, a dispreggiare i Magistrati, a sforzare i Giudici, e a riempiere le Città, e le Repubbliche di rabbia, di furore, di crudeltà, oscure selve così rendendole di scellerati uomini, abbominevoli, sfrenati, orrendi: che la pace all'opposito, giusta il pensar' eziandio dell' Angelico, sia quella feconda Madre, e provida conservatrice d' ogni ben pregevole, cosicchè da lei e la tranquillità de' Sudditi provenga, e la sicurezza de' Sovrani, e la stabilità de' Troni con quant' altro bramar si possa di vantaggioso, o alle bell' arti si abbia riguardo, o alle scienze, o al grande ornamento delle morali virtù, o al dilatamento de' commerci, che l'abbondanza producono: non evvi trà voi, Illustris-

mi Signori, Afcoltatori umaniffimi, chi ottimamente nol copia, quand' anche ad ogni ritornare di quefti facri giorni entro quefta fteffa maeftevole Sala per lunga ferie di luftri detto, e ridetto ftato non vi foffe. Anzi si fattamente di quefte due verità per voi fteffi perfuafi andate, che a motivo appunto di sfuggire della difcordia le funefte amariffime confeguenze, e godere della pace i falutevoli frutti dolciffimi, quefto ragguardevole Maeftrato, che da voi fi forma, nello fteffo augufto decoro ferbate, con cui traffe da voftri Predeceffori egregj la gloriofa origine, di modocchè, fe nella inteftina, e pertinace guerra, che nè dì vetufti quale voraciffima fiamma la Città voftra divorava, e ftruggea, il magnifico obbietto fi prefiffero eglino di reftituire, come fortunatamente loro riufcì, a Dio l'onore, alla Patria la tranquillità, e ogni bene, Voi di confervare queft' onore a Dio, quefta tranquillità con ogni bene alla Patria le faggie voftre cure religiofamente impiegate. Quindi, fe degno egualmente fi è di lode chi un bene conferva, e chi il produce, effendo il confervarlo, e il produrlo uno fteffo, al pari de' gloriofiffimi Antenati Voftri di chiariffimi encomi non andate voi meritevoli? E quefti encomi, fe al coftume di chiunque in queft' onorevole incarico mi ha preceduto ho io rifleffo, non fembra, ch' effer doveffero l'unico degniffimo argomento di quelle parole, che di formare alla rifpettabile prefenza voftra l'eccels' onore conferito mi avete? Pure, fe il vero confeffar vi debbo, la minor voftra lode quefta raffembrami, poiche voftra foltanto non è, ma ad ogni Maeftra-

to

to vostro pari, che altrove quì d'attorno io miro, per lo motivo stesso giustamente dovuta. Altra lode io ravviso al magnanimo Magistrato vostro convenirsi: una lode, che ogni altra sorpassa, mentre di pregj assai più ragguardevoli degli accennati fulgidissimo mi si appresenta egli allo sguardo: pregj suoi proprj, pregj, che da ogni altro il distinguono: pregj, che dagl' invitti vostri Predecessori a voi provengòno, o perchè nelle vene lo stesso nobilissimo sangue vi scorre, o perchè nel glorioso luogo istesso felicemente sedete. E di questi pregj singolarissimi io intendo unicamente favellarvi; cosicchè, se il piacere non avrò di rendervi a me benevoli per la vaghezza degli ornamenti, il contento godrò almeno di esporvi quel vero, che, sebbene tutto vostro, e vostro soltanto, da niuno però finora giammai ascoltaste.

Per esporvi gl' illustri singolarissimi pregj, che il gloriosissimo Magistrato vostro nobilmente distinguono, non v' incresca, miei Signori, che le civili amare discordie in pochi accenti io vi ricordi, e gli aspri implacabili rancori, che mercè quelle due fazioni nimiche, le quali spaventano tuttora l' Italia col solo lor nome, in tutta questa Provincia fatalmente dominavano. Ahi caso feral funesto! L'ira insana, il cieco furore, la crudeltà spietata orgoglioso in ogni angolo, e signoreggiante l' infame capo alzavano, e di tumulto empievano ogni dove, di calamità, di pianto, di morte. Freno non eravi di Religione, autorità di chi reggea non eravi, cosicchè la giustizia, la pietà coll' altre virtù tutte intimorite, e raminghe erano fug-

 gite

gite: e la licenza ſolo, la libidine, l'empietà il dolce obbietto formavano di quegl' iniqui. Priva del caro Spoſo vedeaſi la Spoſa, il Padre del figliuolo, della figlia la Madre. A' giovani chiedeano indarno i tardi vecchi ajta, indarno gemeano altri in collo a genitori, altri alle genitrici in ſeno, altri da tutti abbandonati i languidi fanciulli. Le miſere donne ſpaventate, ſcapigliate, confuſe, quà e là errando, invano batteanſi i dilicati petti, nè co' dirotti pianti valevoli erano a riſvegliare in que' furibondi cuori una ſcintilla di ragionevole principio. Era da per tutto confuſiſſima confuſione, sbigottimento affanoſiſſimo, e rivi di lagrime miſte allo ſparſo ſangue orridamente ſcorreano per le contrade. Tal' era queſta Provincia, non che la Patria voſtra.

Se non che qual giocondo ſpettacolo all' improviſo mi ſi para agli occhi davanti? Veggio la diletta voſtra Patria di pace ripiena, e riboccante, i vizj tutti fugati, richiamate tutte le virtù. Veggio i Tribunali riſpettati, e ubbiditi i Giudici: l'onor divino io veggio al primiero decoro reſtituito, puniti gl' iniqui, premiati i meritevoli, e i Cittadini tutti felici. Tutto ciò in Faenza io rimiro: e intanto a cerco lo ſguardo volgendo, oſſervo della Provincia ogni altra Città, non che Terre, e Caſtella di ſoccorſo prive, prive di pace, e di gaudio, diviſe, lacerate da medeſimi loro abitatori, ſenza reſpirar mai un' ombra di quiete, ſenza mai vedere a proprj mali di ſperanza un raggio propizio. Or chi fu, miei Signori, che tanto di bene a Faenza recò? Que' deſſi non furono, che i primi in que-

ſto

ſto ſedettero onorevole luogo, che ora Voi sì degnamente occupate? Che di ſoavità proveduti, e di fortezza nel mentre, che ogni altra Città da inteſtino fuoco acceſa miſeramente ſtruggeaſi, ſedarono i tumulti, i misfatti impedirono, sbandirono le crudeltà, e amore, e timore in tutti inſtillando, felicità, e gaudio fortunatamente introduſſero?

Vero egli è, che queſti ſteſſi beni altrove poſcia ammiraronſi: ma che? non è egli vero altresì, che dai magnanimi voſtri Anteceſſori gli altri n'ebbero il glorioſo eſempio? Vero non è, che gli Antenati voſtri ebbero il gran vanto, di volgere i primi a penſieri di pace le generoſe idee loro, e di far ſedere prima d'ogni altra Città nella bellezza della pace la diletta lor Patria? Che ſoave diletto pertanto recar non dovea allora, come mi figuro avveniſſe, allora, cioè, chè a pace fu ridotta la Patria voſtra, e privo di pace tuttavia ogni altro popolo ſen giva, che ſoave diletto, io ripeto, recar non dovea il mirare agirarſi intorno, e poco men che ſotto a queſte felici mura quella dell'Erebo furia crudele, voglio dir la diſcordia: vederla in portamento feroce, orrida, e nera correre, e riſcorrere affannoſa per ogni parte cogli occhi biechi, e ſanguigni, colle labbra di velenoſe bave ſpumanti: ed ora ſcorgerla eſalare ſoſpiri, ed ora prorompere in urli, ed ora fremente morderſi per l'alta rabbia il dito, e battere coi piè diſpettoſamente la terra: indi da ogni ſpeme lungi ravviſandoſi di potere più quì dentro avere ricetto, diſperata oſſervarla volgerſi per isfogo del ſuo furore a ſpargere nuovo ve-

leno sull'altre tutte misere genti da lei tiranneggiate! Ah questo non era un vagheggiarti allora, o Faenza, qual'Arca di Noè, la quale circonvallata al di fuori dall' acque conservavasi del tutto per entro asciutta? Di qual merito adunque non dovrò io que' Figlj tuoi distinti ammirare, che la tanto pregevole tranquillità a te recarono prima, che altrove si mirasse?

Non è forse piucchè vero, che d'incomparabile gloria argomento egli è sincero, e certissimo per chiunque si accigne, e a fine avventurosamente una gesta conduce, di cui alcun'altro non ne formò neppure l'idea? Di qual lode infatti, di qual' onore riputati non furono degnissimi quegli antichi Romani Conquistatori per le Provincie, e pe' Regni, che prima d'ogni altro soggiogarono? Gloriosi non furono d'ogni altro assai più ammirati sino a guadagnarsi l' illustre nome chi di Asiatico, chi di Affricano, chi di Macedonico? Ah di altissima lode, di onore altissimo degni non dovrà ciascuno gli Antenati vostri riputare, che i primi di mano alla discordia trassero, e al dolce regno della pace sottomisero la diletta Patria? Di singolari virtù fregiati non risplenderanno essi, di merito singolare, se prima d'ogni altro ad una impresa si accinsero, e felicemente riuscirono in una impresa forse assai più d'ogni altra malagevole?

Domarono, non può niegarsi, i Conquistatori rammentati genti barbare per la ferocia, innumerabili per la moltitudine, d'ogni genere di squadre abbondevoli. Ma chi non sa, che di gagliardo stimolo loro servì o il proprio interesse, o la gloria di

chi

chi in simili imprese preceduti altrove aveali, o i comandi di chi sù di loro autorità vantava, o della dignità propria i doveri, o degl' inquieti tracotanti nimici la giusta vendetta? E poi non vinsero eglino popoli, che per natura, e per condizione vinti esser poteano, giacchè possanza non evvi, non turba numerosa, che col ferro, e colla forza umiliare, e opprimere non si possa? Ma i gloriosi Padri vostri oh quanto diversamente! Se malagevole cosa, disse un gran Saggio, ella si è una qualche idea di virtù introdurre in chiunque incolto mena sua vita, e di rozzezza abbonda, non è troppo più difficile in un cuore introdurla allora, quando, delle bell' arti, e delle nobili scienze pregiandosi, l' umana ragione dal grave bujo delle passioni offuscata rimane, e da un tumido genio incatenato, e oppresso geme l' infermo arbitrio cogli affetti tutti ne' perversi pensieri, per cui a proterva contradizione ostinatamente volgesi, e vi s'impegna, onde rimaner sempre contro qualunque sforzo vittorioso? Aggiugnete il bollore della colera allo sfogo sempre anelante, il rio spirito della discordia alla disunione sempre intento, l' implacabile furia della crudeltà a pascersi avvezza già delle lagrime, e del sangue altrui: e poi sappiatemi dire, se agevole impresa quella si fu de' vostri Padri nel recar pace alla cara Patria? Eppure i primi essi furono ad umiliare gli spiriti più superbi, ad espugnare, ad abbattere i cuori più ostinatamente contenziosi, ad ammansare le anime più feroci. Essi furono i primi a frenar l' iracondia, a disarmare la crudeltà, a cacciar la discordia in sempiterno ban-

do. Nè folo d'effere i primi in imprefa ardua cotanto il gran pregio fi diedero, ma nè meno ftimolo n' ebbero d'altronde, come voi ben vedete: non dall'altrui comando, anzi neppure da perfuafiva altrui: non dall' obbligo del proprio impiego, non da cupidigia di guadagno, o di gloria, non da checche altro, che a fe fteffi rifguardar poteffe. Amore foltanto verfo la Patria, amore, che ad effi non fi fermò già fugli occhi; ficchè foffe un femplicemente mirarne i laceramenti, e le afflizioni, o al più al più, e null' altro, uno fterile compaffionarla: amore, per cui, penetrando loro fino al più profondo dell' animo quell' inteftino lagrimevole fuoco, dal quale tutta foffopra rivolta fcorgeanla, in lei quel bello vagheggiarono, che in lei medefima avrebbero eglino faputo cagionare: queft' amore, io dico, la fola vera nobiliffima cagione fi fù di quella feliciffima pace, di que' beni dolciffimi, che alla Patria gloriofamente recarono. Quale coftante intrepidezza perciò in effi non vagheggiarem noi, quale altezza di mente, quale ardore per la verità, fe, per refiftere ne' cimenti più fieri, per vincere, ed atterrare le più arrabbiate contradizioni, per comparire nelle più ardue prove inviolabilmente ingenui, e leali, di meftieri eglino non ebbero, nè afpettarono di avere l' altrui efempio, o altro ftimolo, ma di efempio bensì, e di ftimolo ad altri fi rendettero?

Sì, dai foli Padri voftri le altre Genti appararono cofa dir voglia amor di Patria, e quanto egli poffa ne' cuori umani. Dai foli voftri Padri l' efempio traffero le altre Genti a renderfi pacifiche, e a recar

car pace al nativo Suolo . E quindi da loro eziandio apprefero e la fagace condotta di comporre differenze , e le maniere foavi , per raddolcire le amarezze de' cuori , e le ftrignenti perfuafive , onde il furore ammanfare , e gli accorti ripieghi , affine di riunire gli animi più difcordi . Dai voftri foli Padri le altre Genti apprefero il fermo coraggio di addoffarfi per altrui bene tante follecitudini , di cimentarfi , e fuperare le oppofizioni più gagliarde , a diffipare le diffidenze più apparenti , a fuperare gli oftacoli più formidabili , a fopportar fatiche , ftenti , affanni , ad inghiottire le più difguftofe corrifpondenze . Sì , tutto ciò apprefero le altre Genti dai foli voftri Antenati . Ma agli Antenati voftri chi di efferne ftato efempio può mai vantarfi ? Chi di averne dato ad effi impulfo almeno ? Nò , in imprefa sì malagevole orma effi non ebbero da feguire , non ebbero impulfo altrui da fecondare . I primi effi furono ad aprir quefta via agli altri ignota , col proprio efempio agevolandola : e il loro amore , amor verace , e fervido l'unica ne fu cagione degniffima . Argomento pertanto quefto non è ne' voftri Padri di una forprendente fingolariffima gloria ?

E quefta gloria forprendente fingolariffima in pochi foltanto de' voftri Antenati , o Signori , per avventura fi ammira ? Felice Abramo , fe in vece di trattar preffo Dio la falvezza di Sodoma , e Gomorra , della voftra Patria la falute procurata ne aveffe ! L' acerbo duolo non avrebbegli già il cuore trafitto nel mirare le colpevoli Città in un fol fuoco co' nefandi abitatori fommerfe , e fin dal fondo abbattute , confunte , annientate . Dieci giufti

ſti nè meno egli potè in eſſe rinvenire da contraporre, per eſtinguerlo, al divin furore. Mà nella Patria voſtra di un ſimil novero non ſolo compiaciuto egli ſarebbeſi, ma oh di quanti maggiormente! E altrettanti forſe? Forſe e trè, e quattro, e cinque volte altrettanti? Nò, per Faenza queſti ancora erano pochi. Cent' anime elette, cent' anime di pace ricolme, e poſſentemente amoroſe a darle pace ella vantò. Dio immortale! E chi mai penſato avrebbe, che nel mentre ſen giva con ogni altra Città la voſtra Patria dalla diſcordia inveſtita, agitata, e tutta ſconvolta, nel mentre ogni altra Città priva di un ſolo miravaſi, che della pace amico, e di vero amore acceſo ſoccorſo le apportaſſe, e conforto, cento Spiriti illuſtri, cento Eroj nella ſteſſa Patria voſtra sì amanti della pace andati foſſero, di sì grande zelo avvampanti ſino a ſecondarla di pace per modo, che di renderla con que' beni, che dalla pace provengono, feliciſſima, loro proſperamente riuſcì, ſenz' avere di una impreſa tanto malagevole alcun' eſempio davanti agli occhi, ſenz' avere al fianco per una sì malagevole impreſa alcun' altro ſtimolo fuori dell' unico amoroſiſſimo magnanimo lor cuore?

Angeli tutelari di queſt' avventurata Città ah mi dite, di qual gioja brillar non doveſte, in lei vagheggiando frà tante ſedizioni, frà tanti ſdegni, frà tante violenze, trà fierezze tante cento eccelſe anime di pace riboccanti, e nella pace unite? Mi dite con quale coraggio, con quale fiducia di vedervi eſauditi al divin Trono non vi preſentaſte, ſe di anime pacifiche un numero frà tante diſcor-

die

die sì ragguardevole al pietosissimo cuor del nostro Dio offriste ? Ma dite ancora , quale santa invidia negli Spiriti celesti dell'altre genti tutelari non doveste voi risvegliare , per non poter'eglino ammirare frà di esse nè men l'ombra di sì giocondo spettacolo , sicchè nè coraggio simile aver poteano , nè simile fiducia , onde presentarsi co' voti propri davanti all' immortal Trono divino ? Io certamente m' immagino , che cotesti della pace Spiriti fedeli amare lagrime versassero sù di que'miseri dalla discordia pur' anche tiranneggiati , e oppressi , e che il volto coll' ale si velassero , il cuore ad essi non reggendo di soffrirne l' orribile scempio . Che se pure cosa fuvvi a raddolcire in parte capace le amarezze loro , a rasciugarne le lagrime in parte , e a recar loro qualche conforto , i cento Figlj tuoi magnanimi , o Faenza , furono que' dessi . A dito accennavano eglino i generosi cento tuoi Figliuoli a que' popoli , e in esempio loro additavanli , la speme così nudrendo di farli ardere all' ammirabile novero , al fervido verso di te amor sincero , al sorprendente coraggio , ai sagaci piacevoli validi modi , al felice riuscimento e di vergogna verso se stessi , e di orrore alle inimicizie , e di amorosa compassione verso le Patrie loro .

Oh se in que' giorni per la Patria vostra sì fortunati avessero potuto dalle buje fangose abbominevoli loro tombe alzare l' infame capo di Sodoma , e di Gomorra i già nefandi abitatori , nel mirare in lei cent' anime illustri , che tanto di bene le apportarono , quando frà di loro dieci nè meno rin-

rinvenir si poterono a placar l'ira divina adatti, da rabbiosissima invidia trafitti, da crudele atra vergogna, da insano veementissimo furore non aurebbero tosto l'indegno capo, inconsolabilmente urlando, fremendo, smaniando, risommerso, ascoso, seppellito disperatamente in quelle stesse limacciose puzzolenti acque, in cui dopo lo sterminato divoratore incendio affondati per sempre, e perduti vituperevolmente rimasero?

Per questo novero ammirabile, o Faenza, de' cento magnanimi tuoi Eroj, chi negar vorrà, che Iddio autor d'ogni bene la pace, e la felicità a te donasse, e che, per quanto ella si fosse malagevole impresa, col mezzo di quegli Eroj medesimi si agevolmente prima d'ogni altro popolo la riportassi? E non si protestò il gran Dio degli eserciti di perdonare a quanti in Pentapoli scellerati viveano, se anche soli dieci giusti rinvenuti vi avesse? Quanto poi maggiormente ad avere pietà di te men rea di Pentapoli certamente, o alla moltitudine, o alla qualità si risguardi delle sue colpe, commosso stato non sarà l'altissimo Dio dall'amor suo paterno, in te mirando non dieci cuori, non cinque volte altrettanti, ma cento bensì di pace dolcissima ricolmi, e senza esempio, senz'altro stimolo a recarti pace efficacemente intenti?

A qualcuno forse potrebbe quì sembrare, che esagerazione la mia fosse, se non anche adulazione, per cattivarmi la benevolenza vostra, cotanto esaltando i cento vetusti vostri Pacifici. Viva però Iddio: o non è saggio, chi, rimproverandomi

mi così, o di reità, o d'inconsideratezza la vergognosa taccia volesse imputarmi, oppure affatto egli è cieco del vero. Mi si dica pertanto, se i cento gloriosi Antenati vostri lungi da ogni discordia viveano, in se stessi i giorni tranquilli lietamente traendo: ovvero se in mezzo al fuoco della disunione, e della ferocia ardeano anch' essi. Se il primo mi si afferma: come mai, io ripiglio, in una Città di odio vicendevole accesa ne' suoi abitatori il più caparbio, il più irreconciliabile, di rabbia investita, d' insania veementissima, come mai in questa Città, ripeto, cent' anime poterono annoverarsi nella dolcissima pace immerse de' lor sentimenti, e sentimenti di pace verso tutti amorosamente nudrire, senza rimaner mai avviluppate frà tanti lacci tesi, senza restar mai infette in paese sì contagioso, senza abbrucciar mai frà tante fiamme? A portento mirabilissimo ascriver ciò non si dee atto perciò a risvegliare in chiunque altissimo stupore? Se non avessero eglino dovuto co' sediziosi furibondi accomunarsi, e mirarne da vicino, e sotto degli occhi applauditi gli sregolati trasporti, maraviglia forse non mi si cagionerebbe; poiche la niuna dimestichezza co' viziosi serba al dire di Seneca sceveri dal vizio gli Spiriti ben nati. Ma non sappiam noi, che il cieco rabbiosissimo impegno delle nimiche fazioni vittorioso in modo per ogni dove scorrea, che da Capi loro con tanta agevolezza, e sì vivamente nel congiunto imprimeasi, nell' amico, nel vicino, negli aderenti, onde i plebei a nobili, i servi a padroni, i fratelli a fratelli, a germani i germa-

mani, agli avi i nipoti, e forse i figliuoli a genitori, e questi a quelli guerra, strage, sangue, e morte arrabbiatamente minacciavano, e cagionavano disperatamente? E quindi non dovettero anch'essi que' cento Eroj vedersi e con ragioni, e con consiglj, e con preghiere, e colla forza attaccati dai loro più cari, dai più confidenti, dai famigliari, sicchè a prender partito, a dichiararsi si risolvessero, e a correre essi ancora quai forsennati in un seco loro all'arme, alla pugna, all'eccidio? Or se cosa non evvi, che tanto la scelleraggine dilati, e negli animi altrui stabilmente la imprima, quanto la conversazione di uomini nella scelleraggine stessa con apparenza di giustizia impegnatissimi, qual' alto stupore, io torno a dire, risvegliare in chiunque non deesi allo scorgere in mezzo a sì fatta gente, e frà tanti gagliardi impulsi nulla meno di cento cuori amici cotanto di pace, e nella pace sì costanti, che a parteggiare, e a rendersi dell'odio, della discordia, e dell' impeto suo cieco seguaci non mai poterono essere sedotti?

E se così è, qual nimico del vero confessar non vorrà la Patria vostra soura d'ogni altra distinta, mentre, dove non si sà, che in alcun'altra Città neppure un solo vi fosse, che rapir non si lasciasse dalla turgida impetuosa corrente di una intestina pervicace inimicizia, e da una violentissima insana crudeltà, nella vostra Patria poi fino a cento, e non meno gli Eroj si rinvenissero, che a corrente sì gonfia, sì precipitosa argine robusto cotanto facessero, onde tanto meno gli altrui inviti

viti, le ragioni, le preghiere, gli sforzi valevoli fossero a sollevarli, ad infettarli di sedizione, e di ferocia, che anzi eglino stessi le inimicizie i primi sedassero, la discordia i primi sbandissero, la crudeltà i primi atterrassero, e colla tranquillità, e col gaudio della Patria consolatori i primi si rendessero? Qual coraggio perciò vantar non dovettero quell'Anime grandi, quale costanza, quale prudenza, qual'intelletto, qual consiglio, quali virtù in somma e robuste tutte oltremodo, e singolari, se, per serbare in se stessi in mezzo a circostanze sì scabre la bella pace, di pace poscia la diletta Patria ricolmando, di mestieri non ebbero l'altrui esempio, o altro stimolo, ma di esempio bensì, e di stimolo ad altri si mostrarono? Qual pregio il vostro non è, qual gloria, qual lode non meritate voi, che Padri vantate a differenza d'ogni altro popolo sì famosi, perchè d'ogni altro popolo a differenza generosamente cotanto giusti, e magnanimi?

Se poi cotesti cento Eroj eran del novero de' Fazionari, de' forsennati, de' crudeli, ammirabili in egual maniera ravvisar non si debbono, e la Patria vostra di gloria egualmente onusta? Anzi più ammirabili essi non si scorgono, e più gloriosa la vostra Patria? Serbarsi giusto frà gl'iniqui, è gran virtù, non può niegarsi: ma togliersi dal numero degl'iniqui, e giusto divenire, frà gl'iniqui tuttavia rimanendo, qual virtù maggiore non vi si ricerca? Nel primo evento altro d'uopo non è, che vincere gli ostacoli, che fuori di noi abbiamo: ma nel secondo egli è d'uopo in oltre vincer se stesso, che

che è il trionfo d' ogni altro più assai cospicuo, perchè d'ogni altro più assai difficoltoso. Sicchè per i contrasti, che di numero, e di qualità più gravi superarono in questo caso i vostri Padri, di ammirazione assai più degnissimi non sono, e più gloriosa non si vagheggia mercè di essi la Patria vostra, e gloriosa tanto, che sì gloriosa non risplende (siami pur lecito il dirlo con vostra pace) per qnant'altri Eroj, di cui ella sen' va altera?

Quì mi si appresentano al pensiero, sì, miei Signori, al pensiero quì mi si appresentano frà i molti e tanti illustri Antenati vostri que' Naldi e Dionisio, e Vincenzo d' eserciti valorosissimi Condottieri, dalla Reina del nostro mare con tanti argomenti di singolar' onore contradistinti. Veggio quel Torricelli, il cui nome sempre immortale sarà in que' nitidissimi, e a fisici sperimenti cotanto proficui Tubi, di cui, emulando il gran Galileo, e a lui nell'ammaestrare succedendo, ebbe il gran vanto di esserne inventore. Miro un Rondinini non meno della celebre Gusmana Religione ornamento, che della Pontificia autorità e colla voce, e colla penna contro de' miscredenti difensore acerrimo. Un' Ercole Severoli io scorgo a promuovere intento il grande, e cotanto necessario Tridentino Concilio. Un Bernardino Spada osservo di Porpora scintillante del pari, che di mente altissima, e di singolar senno ne' più disagevoli affari o a gran Monarchi spedito, o a popoli frà calamità, per così dire, agonizzanti felicemente con maraviglia riuscirne. Osservo un Viarani dell' Ordine di Camaldoli, un Fabri di questo stesso mio Instituto Serafico, un

Zau-

Zauli sù i fette fuperbi augufti Colli Vicegerente, e i Laderchi, e i Calderoni, e i Grazioli, e cento e cent' altri, chi nelle fcienze, chi nelle bell' arti, chi nelle cariche più eccelfe, chi nella fantità chiari tutti al mondo, e gloriofi. E ad una tal vifta a niun' altra ravvifo la Patria voftra feconda. Ma per i cento Pacifici voftri Antenati oh quanto maggiore d' ogni altra ella mi fi da a vedere! E certamente qualunque altro de' Padri voftri, che da voi in alto fi eftolla o in arme, o in lettere, o in dignità, o in virtù rinomato, d' uopo forfe non ebbe o di precettori, o di compagni per ajuto, o di amici, o della opportunità, e ancora, diciamolo pure, della fortuna? Confideratene o il guerriero valore, o la fcientifica eccellenza, o la prudente fagacità, e checchè altro poffiate in effi di fublime ammirare: e vedrete, che a qualcuno, chi più chi meno, di neceffità fon tutti debitori, e con altri a dividere aftretti fono in qualche guifa la propria inclita gloria. Ma i Padri voftri nel farfi della pace amatori finceri niuno feco loro ebbero a parte. Maeftri non ebbero, non ajuto, non compagni, non amici, non fortuna: e foffe pur malagevole affai più d' ogni altra quefta impresa, di loro unicamente è tutta la gloria, nè debito verfo di alcuno per menoma foggia in fe fteffi riconofcono. Vinfero fe fteffi da per fe fteffi, in fe medefimi vincendo il difcorde tumultuante genio: fe fteffi da per fe fteffi vinfero, vincendo in fe medefimi lo fdegno, e la ferocia: vinfero da per fe fteffi fe fteffi, cangiando in fe medefimi e penfieri, e affetti, e cuore; talchè in quefta sì nobile vittoria eglino foli a fe

stessi furono e Duci, e ajuto, e compagni, e amici, e fortuna.

Oh pregio, singolarissimo pregio! che mai bastevolmente potrà encomiarsi, perchè non dall' altrui esempio, non da altro esteriore motivo ombra ebbero i Padri vostri di stimolo, ombra di soccorso: ma dal solo amor loro verso la Patria tutto ne riconobbe l' incitamento gagliardo, tutto il possente conforto. Oh pregio, singolarissimo pregio! che a dismisura risplende, perchè non già in pochi, ma in cento gloriosamente sfavillò: pregio, che risplende più eziandio, perchè senza stimolo altrui, od esempio colla pace della Patria avventuratamente accoppiato si vide. Che dolce spettacolo non era, miei Signori, il vedere quegli stessi, che della Patria vostra la signoril vesta sì crudelmente in un cogli altri lacerat' aveanò, con tanta maestria ricucirla, come se mai squarciata stata non fosse! Scorgere quelle medesime destre, che alle altre unite a soqquadro aveano posta la Città tutta colla sedizione, e colla crudeltà, con tanta destrezza ricomporla, e in guisa renderla tranquilla, e sicuramente bella, e gaja, come se la pace avuta in lei mai sempre avesse sua sede! Oh pregio, io ripeto, singolarissimo pregio! che dalla destra soltanto dell' eccelso Signore trarre potea sua origine, poiche egli solo sa cangiare in un punto gli umani cuori, e senza frammezzo, come in Saulo operò, da un' estremo contrario ad un' altro contrario estremo guidarli.

Va pure superba, Faenza, per i molti, e tanti onori tuoi, che ben ne hai ragione: ma quanto su-

ſuperba più non dei tu girne per i vetuſti pacifici tuoi Figliuoli, i quali in numero di cento, e non di pochi, gli occhi aprendo al divin lume, che in eſſi riſvegliò dell' amore verſo la Patria gli efficaci impulſi; e col cuore, e colla mano a queſti eglino cooperando, un trionfo riportarono tanto maggiore d' ogni altro, quanto d' ogni altro maggiore ſi è vincer ſe ſteſſo ſol da ſe ſteſſo, e vincerſi ſenza eſempio, o altro ſtimolo: e quanto ſi è maggiore d' ogni altro trionfo ad un tratto paſſare ſenza ſtimolo altrui, ſenza eſempio dal laceratti il ſeno a renderti tranquilla, e felice. E queſto non fu veramente un degno rimunerarti per quel gran male, che deplorabilmente cagionato ti aveano? Tributa dunque, o glorioſa Città, le dovute lodi tributa a coteſti generoſi Figlj tuoi, e non già perchè ſolamente di pace ti ricolmarono, mentre ciò videſi pur' anche frà l' altre genti, ma perchè i primi eſſi furono a recarti pace, e perchè a sì nobile impreſa ne miraſti cento valoroſamente intenti, e perchè in fine frà tante diſcordie, frà tanti ſdegni, frà tante crudeltà cento ne miraſti o della pace coſtantemente ſerbarſi amici, o alle diſcordie ſol da ſe ſteſſi ſottraendoſi, agli ſdegni, alle crudeltà, amanti della pace divenire, e a donarti pace ad un tratto da magnanimi opportunamente rivolgerſi. E queſto, o Faenza, è il maggior tuo vanto: vanto, per cui, degniſſima ten vai di gloria, e di lode maggiori d' ogni altra gloria, d' ogni altra lode, con cui ſtata finora ſei dalla fama ſinceramente celebrata: vanto, che ne' preſenti tuoi Figliuoli per origine diffondeſi, o perchè, come

già dissi fin da principio, nelle loro vene di quegli Eroj scorre lo stesso nobilissimo sangue, o perchè seggono gloriosamente nel luogo istesso.

Avventurate voi però, di questa Provincia Città, Terre, e Castella, che davanti agli occhi un sì illustre esempio aveste, da cui la vostra salute la felice origine trasse. Quanto mai era difficile, che pensaste tanto di bene dovervi da Faenza provenire, allorchè seco voi frà le sediziose contese, e le inumane fierezze avvolta miseramente vivea! Più difficile poi, che da Faenza pensaste dovervi provenire tanto di bene, quando frà voi neppure un solo eravi de' Figlj vostri, che a recarvi questo bene i pensieri suoi rivolgesse! Eppure non uno, non pochi, ma cento Eroj di Faenza illustri Figlj coll' esempio di quella pace, di cui la Patria loro felicitarono, la strada non tanto additarono agli Abitatori vostri, affinche eglino ancora frà tante acerbe sventure pietosamente vi soccorressero, ma le opportune eziandio soavi forti maniere, onde con prospero evento riuscirne. Quanto adunque a Faenza siete voi tenute? Chi sà, per quanto tempo a lacerarvi seguito avrebbero le cieche mortali dissensioni, e ad inferocire contro di voi le crudeltà atroci? Forse forse ora vi compiangeressimo dagli stessi Figlj vostri a rovine ridotte, e a sepolcri de' vostri Figliuoli medesimi: e il passaggiero, come di Memfi, di Babilonia, di Pella, forse ora di voi direbbe: quì fu Ravenna, Imola quì fu, quì fu Cesena. Di Faenza ancora ciò sarebbesi potuto avverare, se più a lungo il fuoco divoratore in lei proseguiva delle nimiche fazioni: e se ora di lei tan-

tanto non si afferma, da Figlj suoi unicamente ella riconosce la felicità sua. Ma voi, se felici, e colte, e d' ogni ben riboccanti ciascun' ora vi ammira, da Faenza sola, e non da alcun' altro riconoscere il dovete. Ella sola vi serbò, col magnanimo esempio de' Figlj suoi: i suoi Figliuoli soltanto, pace a lei recando, di glorioso stimolo a Figlj vostri furono, perchè, a voi apportando pace, quali ora siete, avventurosamente fin d' allora appariste.

PANEGIRICO
IN LODE
DI S. UOMOBUONO

Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet. Prov. cap. 20.

Embra certamente, Signori miei, che la virtù, qualora, nudamente ponderandola, e all' esterior sembiante, ogni limite non sorpassi dell' ordinario, del discreto, del semplice, e al trascendente non giunga, all' eccesso, al singolare, il vanto di ammirabile meritare non si possa giammai, e non debba. A me però, se ho da dirne il vero, ammirabile egualmente mi si da a vedere, se non sempre, alcuna volta almeno quella virtù, che agli occhi altrui nella via di mezzo apparisce, cioè, che nè al vizio si accosta, nè giugne all' eroico, che fermasi in quel punto, che noi diciam nè poco, nè molto, e che virtù ordinaria si appella, o, per dirla col vero proprio suo nome, virtù semplice, o semplicità. E lasci pur' ella, siccome di primo lancio non ferisce lo sguardo, null' avendo all' apparenza di pellegrino, e, per dir così, dozzinale mostrandosi, lasci pur' ella di risvegliare in chi, a considerarla non si fa più addentro, la maraviglia, a differenza di quella virtù, che a primo aspetto sorprende chiunque la mira: qualora però nella vera sua luce si riguardi, e si ponderi, in egual ma-

nie-

niera di ammirazione ella è degnissima, e di applauso. Nel Panegirico, che in questo dì a formare imprendo al grand' Eroe di Cremona, al dolcissimo obbietto della presente divozion vostra, Santo Uomobuono, di porvi io spero questa virtù semplice in un' aria sotto degli occhi, che tutti riscuoterà i vostri stupori. Due semplicità al proposito nostro io distinguo: l' una di vita: e consiste nel vedersi contento di uno stato mediocre, e moderato: l' altra di discorso: ed è un certo modo di favellare e con sentimenti non pellegrini, ma comuni, non sublimi, ma naturali, sinceri, ed ingenui: e con parole, che null' hanno di fino, e di squisito, che il vero esprimono, ma nudo, com' è, e schietto, senz' aggiugnervi nè artificio, nè ornamento. Parole più acconcie delle addotte tratte dai Proverbi, per esprimervi il mio pensiero, io non potea rinvenire. Udite: Uomobuono un giusto fu, che regolò con semplicità la sua vita, e con semplicità beati lasciò dopo di se, quai figliuoli del suo spirito, i Concittadini suoi. Con ciò voglio dire, che Uomobuono fu in singolar maniera ammirabile primieramente, perchè con semplicità di vita santificò se stesso: in secondo luogo, perchè la Patria sua santificò con semplicità di favellare. *Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet*. Questo è il carattere, o Signori, che io formo di Uomobuono: e a Voi, per ravvisarne il ritratto, altro non converrà, che porvi lo sguardo.

Nacque Uomobuono figliuol di Mercadante, e alla mercatura si appigliò: e tal fu la moderazion

ſua in queſto ſtato, tale il pacifico dominio sù de' ſuoi affetti, che non ſeppe nè bramar d'avvantaggio, ne provarne inquietudine: pago ſen viſſe, e contento al par di chi reggeſſe del mondo tutto il vaſtiſſimo Impero. Quella ſemplicità di vita fu queſta, con cui Uomobuono ſantificò ſe ſteſſo: e ſemplicità io la chiamo, mentre Voi ben vedete, che la vita ſua nulla di primo lancio in ſe fa ſcorgere di ſtraordinario, e di eccedente, e che trà i confini appariſce ſoltanto del mediocre. Pure, ſe addentro vogliam ponderarla, e nella vera ſua luce, oh quanto ammirabile dovrem per eſſa Uomobuono confeſſare! E come nò, Signori miei, ſe nulla in ſe ſteſſo Uomobuono avea, che a queſta ſemplicità di vita non ſi opponeſſe, e però ardua quanto mai, e difficoltoſa a lui ſi reſe? Egli era Mercadante è vero, e di Mercadante figliuolo: ma ciò nondimeno chi di Voi negar mi vorrà, che nelle vene di quella Famiglia Tucenga non gli ſcorreſſe il ſangue, la quale in nobiltà gareggiava colle più coſpicue? Or non è forſe di pregio maggiore in un Nobile la moderazione ne' beni di fortuna, che in un privato, cosicchè, ſe in queſto di mediocre virtù non eccede i confini, in quello all'eroico perviene, e al prodigioſo? Noi vediam pur troppo, che della ſorte loro non mai ſoddisfatti rimangono i mortali; talchè vorrebbe ciaſcuno divenir maggior di ſe ſteſſo, e ad ingrandimento maggior di quel, che acquiſta, ſempre aſpira. Effetto queſto ſi è in chi non vanta Proſapia illuſtre di ſmoderata brama, che dall'ambizione riconoſce il principio: ne' Nobili effetto ſi è di natura, che nel ſangue ſi fonda. Ingenita

pro-

proprietà, dice Marco Tullio, si è ne' Nobili ambir le dovizie; poiche la nobiltà senza ricchezze sembra, che oscura rimanga, dalle medesime infatti ella traendo unicamente l'estrinseco splendore. Qual virtù pertanto non dovrem noi in Uomobuono ammirare, che nobile per natura degli oltraggi non si lagnò mai dalla fortuna recatigli, non mai bramò la vetusta magnificenza, soffrendo in vece con tutta pace di Mercadante la professione, ond' è, che non già ad un' ambiziosa cupidigia, ma al naturale instinto bensì, d'uopo fu, ch' ei si opponesse, e ne trionfasse? Salomone ardenti suppliche a Dio espose, affinchè in povertà viver nol facesse, nè in una strabocchevole opulenza: ma quel solo necessario bensì alla condizion sua, condizione però reale, si degnasse contribuirgli. E sappiamo, che a sì alto grado di merito con questa sì moderata domanda giunse presso l' Altissimo il fortunato Monarca, che in maniera speciale ne riportò il compiacimento divino. Ma e non fu virtù maggiore quella di Uomobuono, e maggior compiacimento quindi abbondar non dovette verso di lui nel divin cuore, sì tranquillamente egli vivendo in tanta semplicità di condizione, e di sì buon grado accettando, senza bramare, non che richiedere di più, una mediocrità di beni non convenevoli alcerto bastevolmente alla nobiltà di quel sangue, che avea tratto?

E che? Pensiam noi forse, ch' egli non sentisse mai nel cuor suo qualche tumulto al vedersi qual' era, e al riflettere qual' esser dovea? Ah che un pensiero dovette certamente dirgli: che fai, Uomobuono, che pensi? Non vedi, quanto assai più d'ogni

d' ogni altra cosa l' illustre tuo sangue avvilisca l'arte, a cui d'intorno ti affatichi? Non miri, che niun ti riconosce per quel, ch' esser dovresti, e che frà il volgo ten vai indistintamente avvolto? E sino a quando tanta ignominia sosterrai? Deh disottrartene una volta risolvi! Osserva, come propizia ti è fortuna. Questo traffico stesso, che ora ignobile ti fa vedere, largo campo ancora ti porge, onde allo splendore restituirti de' tuoi Maggiori. Oh Dio! chi spiegar può qual maggior forza d' ingrandire in lui prendesse quel talento alla gloria, che proprio si è, ed innato di chi vanta nobiltà d' origine, alla vista di quelle industrie, che, per ingrandire appunto, la mercatura somministra, la quale, se interruzione cagiona alla onorevolezza di una stirpe, al riacquisto però eziandio della stessa agevolmente conduce mercè le ricchezze, che per suo mezzo possono ritrarsi, come spesse fiate abbiam veduto, e vediam frà noi accadere? Ma che? Se Uomobuono da magnanimo represse della natura il solletico, da magnanimo ancora ogni maniera d'ingrandire ricusò, che dal traffico poteagli provenire.

In due modi avrebbe potuto Uomobuono, non vi ha dubbio, il proprio ingrandimento procurare uno alcerto maggiore dell' altro, e soddisfare così al natural genio del nobilissimo suo sangue: e primieramente con quelle arti ingiuste, che sì confacenti pur troppo a mercadanti esser sogliono, e sì comuni. Quanto è mai difficile, esclama Agostino, rinvenirsi frà costoro un solo leale! Tutti, soggiugne il gran Padre, tutti a vil prezzo vorrebbero di merci i proprj fondechi riempiere, ed esitar-

tarle a cariſſimo: di ſordidezza abbondano, e di fraude, di falſità, e d'ingiuſtizia. Preſi ch' eſſi ſieno dalla ſacrilega fame del guadagno: e Voi ben ſapete, quanto di leggieri ciò avvenga: ſiccome ſazj mai non vanno giuſta la fraſe del Profeta Abacucco, di quanto giuſtamente conſeguir potrebbero; così lor ſembra di non potere profittare, ſe non coll'inganno, e colla uſura: e della uſura quindi, e dell'inganno a raddoppiare il profitto di continuo ſi prevalgono. Ed oh come queſto mezzo, per iniquo egli ſia, vieppiù innamora di ſe ſteſſo ciaſcuno a quella agevolezza, che di praticarlo, e di aſconderlo per l' altrui imperizia nel traffico di ciò, che a coprire riſguarda la nudità del corpo, piucchè in altro ritrovaſi!

Ma Uomobuono a tanta malvagità ſi appigliò mai nell' eſito delle ſue merci? Ah parlate Voi, che, mentre al Ciel piacque, il vedeſte, e il converſaſte in tal ſorta di mercatanzia, o Cittadini di Cremona, e dite, ſe il miraſte ſempre sì giuſto ne' prezzi, nelle miſure sì fedele, sì verace, e ſincero in ogni contratto non meno, che in ogni ſuo detto, onde non ſolo non aveſte mai a dolervi di lui in menoma parte, ma di lui v' innamoraſte in guiſa, che ad altri fuori di lui nel provedervi di veſtimenta accorrer non ſapeſte, in lui ſolo inalterabile verità ſcorgendo, ed incorrotta giuſtizia! Oh pregio, ſingolariſſimo pregio! E di qual'altro, Signori miei, prima di Uomobuono l'udiſte Voi mai? Non fu egli il primo, ſe creder vogliamo a celebri Scrittori, il primo egli non fu ad inſegnare coll'eſempio, che mercadante eſſer ſi può, ed inſiem giuſto, e veritiero? Non fu il primo

mo egli a moderare in mezzo ad una universale corruzione di massime, e di costumi, che il circondava per ogni parte, la smoderata brama d'ingrandire con quelle arti indirette, che tanto piacciono, quanto col lucro, benche iniquo, dilettano, ed innamorano? Deh perchè non poss' io in questo momento aver trà le mani il cuor di Uomobuono! Vorrei prima affettuosi baci imprimergli per divoto ossequio, poscia con maraviglia risguardandolo: ed è pur vero, direi, che niuno affetto d' ingiustizia, entrò mai a profanare neppure con leggier moto questo bel cuore! Che in questo cuore mai non s'introdusse un' inganno! Che mai a prendervi luogo non giunse la doppiezza! Egli è vero, che questo cuore non suggerì mai ne' traffici al labbro una menzogna; ma, come in sua reggia dominante vi ebbe mai sempre sua sede la verità! Oh cuore beato! Felicissimo cuore!

Ma rivolse per avventura Uomobuono all' altro mezzo d' ingrandire i suoi pensieri, cioè, a leciti guadagni? Parea certamente, che la sorte, pentita, a così dire, degli oltraggi a lui recati, rimettere gli volesse per via di traffico coll'afluenza di vantaggiosi acquisti le copiose, e a sì gran torto usurpategli facoltà. Ma Uomobuono che fà? Egli rifiuta ogni profitto, che giustamente gli si conviene, e a contratti acconsentire non vuole, se non con proprio danno, talchè rendesi delle altrui derisioni l'obbietto; e per deriderlo appunto, maligni non mancano, che a contrattare seco lui con danno suo conduconsi. Benedetto Iddio! se questa non è quella semplicità tanto esaltata dal Pontefice San Gregorio, che scherno riporta dalla mondana stolta sapien-

za

za pel rifiuto di ciò, che con verità, e con giustizia a chi la pratica è dovuto, qual'altra mai sarà? Se questa semplicità più ammirabile la virtù non ci dimostra di Uomobuono, qual'altra potrà rinvenirsi?

Io non voglio già negare la possente forza delle nostre passioni nel sedurci a fare mal' uso delle ricchezze, qualora sieno in nostro potere. Affermo anzi col Redentore essere assai più agevole, che un camelo per lo forame sen passi di un' ago, che in Cielo entri un ricco. E volle con ciò il Divino Maestro significare, come riflette Agostino, che gran virtù vi si ricerca, per non fare delle ricchezze uso malvagio. Ma voi pure accordar mi dovete, che il procacciarsi col traffico giusti guadagni, e l'approfittarsene rettamente, per lodevole cosa anche dai più saggi risguardasi. Anzi non è egli vero, che non solo uno de' cardini maggiori de' Principati riputata viene la mercatura per l'opulenza, che non tanto a sudditi, che a Sourani stessi arreca, ma ne' Proverbi abbiamo, che le riportate ricchezze, qualora giustizia vi assiste, una benedizione sono del Signore? Quindi acquistate, ed amate che sieno con rettitudine, non è da porsi in dubbio, che lecitamente amare si possano. E non le amò infatti il Patriarca Lot cotanto, avvegnacchè si caro a Dio, che senza lasciare di essere a Dio caro, ebbe quasi a perdersi fralle ruine di Sodoma; poichè, come ne discorrono i sacri Interpreti, troppo l'affligea il doverle abbandonare, e non sapea perciò risolversi a partire?

Or che dovrà dirsi di Uomobuono, che non solamente non ama neppure a quel segno, che gli è conceduto, quelle ricchezze, che un'onesto traffico

co di continuo in mano gli porge, ma giugne a non curarle, a ricufarle? Qual pregio di Uomobuono non farà, che quello ingrandimento abbracciar non vuole tanto bramato dal chiariffimo fuo fangue, e che pel giufto fincero modo, con che a lui continuamente proviene, ha tutta la continua maggior forza a detta del Filofofo, per innocentemente allettarlo, innamorarlo, rapirlo? Miei Signori: rifiutar le ricchezze, e non folo non amarle, e non prevalerfene, per quanto chiegga natura di amarle, e prevalerfene, fin dove fi può giugnere: non amarle, non prevalerfene, e rifiutarle fino a divenire obbietto di fcherno, e dell'altrui ingorda avidità: ed aver fempre nel tempo fteffo davanti agli occhi le ricchezze medefime: averle fempre in balìa da impoffeffarfene, qualora fi voglia: ah virtù quefta fi è piucchè grande, virtù maggiore d'ogni altra, è maffima virtù. Imperciocchè il trionfare di un' obbietto ad ogni ora prefente, e da potere in ogni momento farlo fuo: obbietto dilettevole, utile, onefto, lodevole, e benedetto perfino da Dio, per ogni riguardo perciò amabiliffimo: e trionfarne a vifta fempre e del proprio danno, e degli affronti altrui, e del proprio avvilimento, fempre col folletico nel cuore del naturale inftinto: un trionfare egli fia collo sfarzo maggiore dell' eroifmo. E Voi potrete bensì trovarmi, chi il traffico abbandonò per vivere innocente: o chi, trafficando, abbia forfe nella giuftizia, e nella verità imitato Uomobuono: ma non fo, fe frà mercadanti un folo imitatore di lui mi troverete in quefta parte.

Se non che potrebbe quì fembrare: diffimular nol vo-

voglio: che più ammirabile farebbesi Uomobuono renduto, se affatto di quanto possedea spogliato si fosse, alla mercatura volgendo le spalle, e a quella volontaria povertà riducendosi, per cui celebri vanno tanti Eroj del Vangelo. Ma nò, miei Signori: più ammirabile anzi, a ben riflettere, colla sua semplicità di vita egli si fece vagheggiare. E a chi infatti ignoto esser può quel comun detto, che assai più biasimevole si è per un nobile applicarsi in un fondeco alla mercatura, che il farsi vedere misero, e d'ogni bene spogliato? Se la povertà della splendidezza il priva del trattamento, sfregio però non reca alla purezza del sangue. Ma il traffico colle proprie mani esercitato non è per se stesso sì vile, che a detta ancor di Tullio ogni chiarezza deturpa di stirpe illustre? Quindi nel riconoscersi la serie più purgata delle genealogìe non vedete già Voi abborrirsi chi privo andò di ricchezze, e della magnificenza, che da loro proviene: con ribrezzo bensì, e con orrore mirate risguardarsi d'ogni bassezza d'impiego, d'ogni vil' arte la sol' ombra, il nome solo. Il perchè argomento di una virtù piucchè eroica in Uomobuono non sarà la sua semplicità di vita? Più ammirando a vostri sguardi non isfolgorerà egli nello stato di Mercadante di quello, apparso vi sarebbe nella condizione di povero, per essere questa dell' altro assai meno opposta alla gloria de' suoi Antenati, a quella gloria, nella quale avrebb' egli dovuto essere collocato? E' vero, che povero una virtù grande eragli di mestieri, per tollerare della povertà i disagi: ma trafficante uno avvilimento non soffrì alla nobiltà sua più assai sensibile d'ogni miseria?

Con-

Con tutto ciò però debbo accordarvi, o Signori, che Uomobuono avrebbe voluto in guisa di ogni sostanza privarsi da poter dire con Pietro all' Amor suo Divino: ecco, o Signore, che tutto ho io abbandonato, e povero di tutto posto mi sono a seguitarvi. Ma vero egli non è ancora, che la dovuta ubbidienza a chi gli diede la vita, che nel commercio l'avvolse, e in cui la Divina mente ci riveriva, il trattenne dal compiacere se stesso? Ed oh a quale più alto segno non dobbiam quì noi ammirare pervenuta la virtù di Uomobuono per condurre la semplice sua vita! Al cuore sentivasi egli quelle voci dal Divino Maestro proferite: vendi, quanto possiedi, e dallo a poveri: e quindi avrebbe voluto correre a far getto di tutto, e in seno a bisognosi versarlo. Ma nel tempo stesso un pensiero suggerivagli, quanto da Samuele fu detto al disubbidiente Saulle, che del sacrificio, cioè, l'ubbidienza è prerogativa assai più nobile: e a questo riflesso della conceputa idea frenava gli stimoli, e al traffico tutto applicavasi. Povero cuor di Uomobuono! E chi può concepire, quanto combattuto venisse, e straziato da questo interno, che in lui svegliossi, beato contrasto di virtù, virtù a lui sì amabili, e sì care, di povertà, e di ubbidienza? Rappresentatevi alla idea il Patriarca Abramo, allorchè fugli da Dio degli eserciti comandato il sacrificio del suo Unigenito. Appena uditasi intimata quale la vittima, sorpreso egli rimase da due contrarj affetti, uno di ubbidienza, l'altro di sangue. Se per eseguire intrepido i cenni dell' Onnipotente sale le pendici del monte, e alza il colpo, ahi che la natura lo sgrida, e crudele lo

lo chiama. Se dal viaggio, e dal colpo si astiene, le tenerezze seguendo di Padre pietoso, infedele diviene al suo Signore. Se al terribile ufficio riflette, che usar debbe, e alla grande perdita di unico figlio, e de' nipoti e molti, e tanti, uno immenso barbaro cordoglio il cuor gli trafigge. Se al divino precetto non si prostra esecutore prontissimo, obbietto si rende dello sdegno di Dio. In somma se non perdona ad Isacco, d'Isacco si priva: se ad Isacco perdona, si priva di Dio. Non altrimenti avvenne in Uomobuono. Se, per ubbidire a Genitori nel traffico s'impegna, ah che la povertà di smoderato affetto il rampogna. Se alle miserie si riduce, e alle angustie, della povertà secondando il severissimo genio, infedele a Dio, che ne' Genitori adora, sì da a vedere. Se alla dissomiglianza riflette, che nell' applicarsi alla mercatura trà se, e il Crocifisso ravvisa, crudele affanno gli crucia lo spirito. Se all' altrui volere prontamente non si piega, chiama sopra di se il divino furore. Se ubbidisce in somma, di perdere gli sembra la povertà diletta, che ad abbracciare il porta la condizion di mendico: se al commercio volge le spalle, per seguire Gesù sul Calvario, e sulla Croce, della ubbidienza, e di Dio infelicemente privo rimane. Povero cuor di Uomobuono! Anime di Dio innamorate, Voi ben sapete, qual fiera pena sia il non potere talvolta tutte quelle sante brame compiacere, che a Dio v'innalzano.

Ma come in Abramo, così in Uomobuono l'ubbidienza ne riportò il trionfo: trionfo però, che ardisco affermare assai più nobile nel nostroEroe, che nell'

tro, Imperciocchè il combattimento, che il gran Patriarca afflisse, fu trà una virtù, e il paterno suo senso, il quale, per quanto possente fosse, esser non dovette poi mai di una forza in lui a quella eguale di una virtù, che ha per termine Iddio assoluto Signore di noi. Oltre a che il riflesso, che Iddio per se medesimo potea ad Isacco togliere la vita, minorar dovette fuor d'ogni dubbio ad Abramo nell' accignersi al gran sagrificio la pena dall' amor suo cagionatagli: anzi al medesimo avvalorarlo, per riportare coll'ubbidienza quel merito, che benignamente Iddio degnavasi con tal mezzo ei conseguisse. Ma il contrasto, che Uomobuono amareggiò, fu trà virtù, e virtù, le quali una egual forza nel suo cuore vantavano, perchè egualmente in Dio il rapivano: nè potea egli o all' una, o all' altra piegarsi, che per l'opposto riscontro non gli sembrasse, a qualunque si volgesse, di non amare il suo Dio. Avrebbe Iddio da se potuto d'ogni bene spogliarlo, se povero voluto l' avesse, ed Uomobuono alcerto il vedea; ma ciò non era bastevole a mitigargli l'acerba doglia, che per non vedersi misero d' ogni bene, egli sperimentava; mentre, siccome chi il martirio desidera, e Iddio di compiacerlo ricusa, duramente rattristasi, per non potersi rendere di Gesù sulla Croce vero seguace: in non diverso modo ad Uomobuono il dispiacer fiero sempre rimanea, non già di non compiacere se stesso, ma di non farsi perfetto imitatore della povertà di Cristo. E quindi con portento straordinario egualmente queste virtù divideano il cuor suo tutto di Dio, per formarne a Dio con un combattimento da ambe le parti ostinato del

del pari, ed aſpro un ſacrificio quanto più perfetto, tanto ancora più raro. Oh ſemplicità di vivere quanto mai al cuor di Uomobuono coſtaſti! Ma quanto però il rendeſti ammirabile!

E tanto più ammirabile, o Signori, venne per queſta ſemplicità di vita Uomobuono renduto; perocchè chi può le tante altre eſimie virtù, che da lei ebbero in lui origine, annoverare? Oltre que', che udiſte, sì profittevoli, del tutto nuovi, e a porſi in pratica malagevoli cotanto illuſtri ammaeſtramenti, che trafficante ci laſciò, e che d'ogni bene ſpogliato non potea laſciarci giammai: di verità, cioè, e di giuſtizia, di diſintereſſe, di rifiuto di maggiori ricchezze, di riportato diſpregio, di una umiliazione al nobiliſſimo ſuo ſangue d'ogni miſeria maggiormente ſenſibile: da lei unicamente diramò quella ſua inceſſante liberalità verſo de' poveri, per cui conforto, e ſoſtegno ad eſſi ſi fece; coſicchè non ſolo in quanti incontravaſi biſognoſi ſollevavane le anguſtie con ricche limoſine, e le nude membra ne ricopriva di veſtimenta colle proprie mani lavorate, meritandoſi di avere de' ſuoi lavori in ajuto gli ſteſſi celeſti Spiriti: ma in traccia egli medeſimo ſen giva de' miſerabili, per ſoccorrerli prima, che n' eſponeſſero le ſuppliche; accorrendo perciò il Cielo ad aumentare co' prodigi le ſue ſoſtanze, e il glorioſo titolo di Padre de' poveri giugnendo egli a meritarſi da Buoni. Da queſta ſemplicità di vita in lui diramò quella ſi eroica pazienza nel tollerare da forte non men di Giobbe i continvi acerbi rimproveri di una moglie ſuperba, avara, importuna, garoſa, la quale, tanta ſua miſericordia ſoffrir non potendo,

 all'

all' avvenirsi in lui tutt' arruffavasi, digrignava i denti, e fremendo, e urlando, avventavaglisi contro, come un mastino da villa al passaggiero. Da questa semplicità di vita diramò in Uomobuono .... E che in lui non diramò? Ma troppo a lungo n'andrei, se tutto ridir volessi: inferitene Voi da voi stessi ogni altra virtù, che da un' animo si eroicamente moderato, come dal Sole la luce, suol derivare. E intanto singolarmente maraviglioso meco non ravviserete Uomobuono per questa semplicità di vita, benche di primo lancio non ferisca lo sguardo, e non sorprenda; mentre per essa nella vera sua luce mirata in guisa specialissima, e straordinaria egli santificò se stesso.

Ma non meno di singolare ammirazione egli è degnissimo, e di applauso a quella semplicità di favellare, con cui la Patria sua egli santificò. E qual credete Voi allora fosse la sua Patria? Figuratevi una Città, la maggior parte de'cui Abitatori priva sia di vera fede, e negli errori immersa, spogliata d'ogni virtù anche da natura dettata, e d'ogni abbominevole vizio seguace pertinacissima, con quel molto di più, che di crudele e spietato seco loro traeano quelle due nimiche fazioni, che tante lagrime, e tanto sangue hanno costato alla nostra misera Italia: e poi dite, questa era Cremona a tempi di Uomobuono: e in que' lagrimevoli tempi, io vi soggiungo, Uomobuono la convertì, la santificò. A Voi sembra, che un' iperbole io dica, persuasi, che, per esser' egli stato Uomo di traffico, di niun carattere andasse adorno, di niun potere, di niuna dottrina, di niuna facondia, di niun pregio. Che d' al-

d'altro erudito non sen gisse, se non di ciò, che può sapere un Mercadante cristiano sì, ma che alle scienze non mai siasi applicato, che alla lettura, se non di qualche spirituale libricciuolo, mai dato non siasi, che altro in fine non sappia, che i misteri di nostra Fede, e la divina legge. Ed io tutto vi accordo, perchè tale appunto era Uomobuono, quale v'ideate: e con tutto ciò vi ripeto, che con questa sola semplicità di sentimenti, aggiuntavi quella di parole, che il vero dice, ma nudo, com'è, ed ingenuo, lungi da ogni discorso fino, e squisito, eccedente, e soverchio, artificioso, e ornato convertì Uomobuono in giorni sì deplorabili, e santificò la Patria sua.

Talento vi prende di ravvisare, quanto dalla menzogna lungi men vada? Osservatelo frà teneri fanciulli: e non altrimenti che una Madre, la quale con quella semplicità, che detta natura, nel cuore va instillando del picciolo suo pargoletto i doveri di un Cristiano: vedete così Uomobuono trattare, come dicesi ne' Proverbi, alla semplice co' semplici: cioè, dell'eterne massime erudirli con famigliari modi, quali appunto a quella età si adattano, che null'hanno di arte, ma quel solo, che natura suggerisce. Ed ecco, che, dove l'altrui mal'esempio a spargere avea di già incominciato in que'teneri cuori semi d'iniquità, ad Uomobuono riesce di farsi alla pietà guida loro, e di averli nella divozione seguaci. Scorgetelo in qualunque adunanza o di giovani dissoluti, alteri, e feroci: o di vecchi empi, avari, crudeli: e uditelo porre l'orridezza del vizio, e la bellezza della virtù, il terribile della eter-

na pena, e l'amabile della felicità celeste in una cert' aria, che null'ha, come disse colui, di studiata eleganza, nulla di pompa: ma che solo risplende, e di quell'unico sapere, e di quel candido ornamento, che la verità richiede per essere precisamente accennata. Ed ecco, che venerazione riscuote, e credito, e l'emenda produce di que' malvagi. Se poi frà ostinatissimi eretici a mirarlo vi fate, il vedrete illuminarne le incredule menti, piegarne gli ostinati cuori, e pentiti al Vaticano umiliarli con nulla più, che con ragioni, che il puro natural discorso non oltrapassano, e miracoli quà, e là avvenuti narrando in conferma di quelle verità, che venivan negate, senza però contraffar le parole, senza ingrandirne il racconto.

E ciò, che in queste conversioni più sorprende, si è, che di mestieri non fu già ad Uomobuono d'incontrar pericoli, non di sparger sudori, non di sopportar fatiche, tanto fu lungi dall'avvenirsi in qualche contrarietà, o resistenza. Qual neve, che alla luce del Sole espost' appena, si liquefà tantosto: così appena udito il favellar semplice di Uomobuono, al Cielo tutti sinceramente si rivolsero. Io direi, che questa semplicità di ragionare in Uomobuono a que' perfidi riuscisse agguisa di chi a taluno mostra la via, e nello stesso tempo a mano graziosamente il prende, e vel conduce. Oppure direi, come un saggio disse in altro incontro, che fosse a maniera di una luce, non già di fervido mezzo dì, che abbrucia, ma di bel mattino, che ricrea: cioè, fu, come una luce, che insiem, è di scorta, e di conforto al Pellegrino, e non già che percuote, e

ina-

inaſpriſce, e arde, come avvenne al Profeta Giona non più dall'edera difeſo.

Comunque ſi foſſe però, come fu mai poſſibile il convertire con maniere sì ſemplici, e famigliari, e con tanta agevolezza Gente o ſedotta, o per ſe ſteſſa ſcellerata, miſcredente, fiera, tutta poi ſi pervicace... Se Uomobuono il primo ſtato foſſe a porre davanti agli occhi di quegli empi le cattoliche eterne maſſime, di qualche minor maraviglia, ſembrar potrebbe la converſion loro: benchè ſempre mirabile in ſe ſteſſa per ogni riguardo doveſſe apparire. Ma quanti Evangelici Miniſtri aveano prima di Uomobuono colle più irrepugnabili vivaci riprove, colle maniere le più forti non meno, che ſoavi, coi ſegni i più ſorprendenti, affaticato, e ſudato, per illuminarli, e alla emenda ridurli, e ſempre indarno, e ſempre ſenza ombra di profitto? E Uomobuono dopo tutto ciò nella guiſa, che udiſte, queſta ſteſſa gente a migliore ſtrada fece rivolgere sì facilmente il paſſo? Come poſſibile mai fu, io ripeto? Se alla converſion di Cremona da Uomobuono riportata non confeſſiam noi, che Iddio in lui fece campeggiare con ſingolar pompa le ſue maraviglie, che fece in lui riſplendere oltre ogni uſata foggia la ſua poſſanza, e la forza del ſuo braccio, io non ſaprei, o Signori, in quale altro Eroe potervi ciò dimoſtrare. E non ci erudiſce l' Apoſtolo Paolo, che quanto è più debole lo ſtrumento, di cui ſi prevale Iddio per abbattere l'umana ſuperbia, e umiliare il cuore umano, tanto più la poſſanza ſua sfavilla? Or come ſingolarmente non iſpiccò in Uomobuono la poſſanza divina, ſe di lui Uom

più debole mai non ha Iddio nè prima nè poi eletto, per condurre a fine un' opera sì rilevante, qual'era l'emenda nelle più malagevoli circostanze di una quas' intera Città popolatissima?

Nello scegliere, che il Redentor fece gli Apostoli alla conversione del mondo, pose certamente in vaga pomposa mostra la forza della onnipossente sua destra, ad impresa sì strepitosa eleggendo umili poveri pescatori. Ma lasciolli per avventura quai li rinvenne, e come nella Fede aveali semplicemente egli stesso ammaestrati? E non fece anzi scendere sù di loro il celeste divino Spirito, Spirito di sapienza, e d'intelletto: Spirito, che solo favellava negli Apostoli, e non già gli Apostoli per se stessi favellavano: Spirito, che virtù diè loro di esprimersi con ammirabile varietà di lingue, di esporre le scritture, di penetrare i cuori, di prevedere l'avvenire, di operare miracoli: Spirito in somma, che di tutti que' pregj gli arricchì, che sorprendono le menti, che soprassanno i cuori, ed estimazione, e timore collo strepito soglion causare? E così praticò egli, come Voi ben sapete, con chiunque altro venne da lui scelto per banditore o della sua legge, o de' suoi castighi, e ad imprese assai men conte di quella degli Apostoli. E quante fatiche oltre a ciò non tollerarono tutti? Quanti sudori non isparsero? Quanti non incontrarono pericoli? Eppur nondimeno di quanti iniqui l'altera cervice umiliar non poterono, come udiste, per tacere d'ogni altro, di chi alla conversion di Cremona prima di Uomobuono si adoperò? Di Uomobuono solo si leggie, solo di Uomobuono, che scelto da Dio alla conver-

versione di questa stessa malvagia, miscredente, contumace Città felicemente senza un menomo stento la riportasse, tuttocchè lasciato da Dio venisse quale natura l'avea formato, e come instruito avealo una sola pia sì, ma volgare educazione: senza distinguerlo, senza renderlo maggior di lui stesso o con carattere di autorità, o di ministero, o con sapere infuso, o con robusta eloquenza, o con qualche altra di quelle prerogative, che fanno inarcar le ciglia, e mille affetti, ed effetti negli altrui animi risvegliano, valevoli perciò a rendere ammirabile sopra l' umana condizione, chi le possiede, a riscuotergli stima, e venerazione, a convincere gl' intelletti i più indocili, e ad ammollire i cuori più duri.

Nè meno volle Iddio, che agli occhi di que' perfidi in Uomobuono risplendesse quella esimia santità, che l' adornava, la quale, se non giugne sempre a farsi imitare, il più delle volte però si fa volentieri udire, qualche timore risveglia, e alle parole di chi la vanta fede riscuote, e in molte cose, se non in tutte ubbidienza ancora: come frà i tanti al Precursor di Cristo a detta dell' Evangelista S. Marco coll' incestuoso Erode avvenne. Di questo ajuto pur' anche, torno a dire, volle Iddio, che Uomobuono nella grande impresa di convertire la Patria sua privo andasse. Buono sì il fece ravvisare, ma non Santo: e se pur Santo fu riconosciuto, da que' pochissimi solo il fu, che fedeli a Dio conservavansi, senza che notizia alcuna a malvagi ne pervenisse: e solo fu riconosciuto Santo, non già alla sua virtù, ma a qualche esterna ri-

ricompenſa unicamente, che ſovra l'ordinario però non s'innalzava, conceduta da Dio alla virtù ſua medeſima, la quale non più che virtù mediocre a ciaſcuno appariva, ſicchè nè particolare ſtima deſtava, nè sbigottimento, nè maraviglia. Per le quali coſe tutte ragione io non ebbi di affermare, che in niun' altro, come in Uomobuono, ſi ammirò con pari forza, e magnificenza la virtù di Dio, e e la voce di quella virtù, che a ſcuotere non ſolo è valevole i virgulti del boſco, ma a frangere ancora i cedri più ſuperbi del Libano? Ammirabile in ſingolar maniera non vagheggiarem noi Uomobuono alla ſua ſemplicità di favellare, ſe per eſſa ſola ſenz'alcun' altro ajuto forza Iddio gli diè di umiliare gli ſpiriti più ſuperbi, di domare le più rubelli paſſioni, di abbattere i cuori più oſtinati? E chi mai avrebbe penſato allora, quando frà i vizj, e gli errori pertinacemente Cremona vivea, e chiudea l'orecchio, e gli occhi alle poſſenti voci, e all'opre ſtrepitoſe di tanti Eroj: chi mai avrebbe penſato, io dico, che da un'Uom di traffico, di niun conto, e con ſole, e tanto ſemplici maniere aveſſe poi ella dovuto riconoſcere la propria ſalvezza? Oh quanto però Uomobuono col grande Apoſtolo delle Genti potea ſantamente gloriarſi, dicendo: il mio favellare adorno non fu già di arte, nè di eloquenza faſtoſo, nè da ſapere umano ſua regola preſe: ma di quella ſola ſemplicità fulgido comparve, che nella pura manifeſtazione del vero, come detta natura, conſiſte, e che, ſebbene da niuno di que' pregj corteggiata, che per lo ſtupore eſtatico fanno rimanere chiunque, pure aſſai più forte in me riuſcì,

più

più insinuante, più persuasiva d'ogni umano elevatissimo sapere.

Unite ora Voi, o Signori, in Uomobuono alla sua semplicità di vita la semplicità sua di favellare, e poi ditemi, se questo non è il suo carattere, se il ritratto suo questo non è? Ditemi, se ora con un solo sguardo da ogni altro nol distinguete? Ditemi in fine, se giustamente quelle parole non gli applicai fin da principio accennate: *Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet?*

A quest'Uom pertanto qual morte Voi credete il Ciel concedesse? Una morte, che, per quanto io sappia, a niun'altro in simile felice guisa accaduta. Parve, che Iddio in certo modo assomigliar la volesse alla vita sua, e al suo favellare. Fu una morte, che parve sonno: anzi, a dir più veracemente, altro non fu, che una dolcissima estasi. Il lodevol costume avea Uomobuono di assistere nel Tempio ogni notte alla Immagine davanti di Gesù Crocifisso genufleso, e nella contemplazione assorto al sacro Salmeggiamento, indi al Divino Sacrificio. All'incominciarsi poscia dell' Inno Angelico dalla contemplazione all' estasi elevavasi, in cui colla fronte per terra, colle braccia a maniera di croce in terra distese rapito in Dio coll' anima vivea. Or che accadde una fiata? In questa estasi dolcissima, in questo rapimento beato dell' anima sua in Dio, l'anima con Dio, e in Dio rimase, e ad informarne il corpo più non tornò; cosicchè, nol veggendo i circostanti rialzar da terra nel consueto tempo colle braccia il capo, più a lungo dell' usata,

to, si persuasero, ei traesse la contemplazion sua, o che sonno l'avesse sorpreso. Oh morte dolcissima, preziosissima, invidiabile morte! E di qual' altro udiste Voi mai una morte eguale? Una virtù in apparenza non dimostrò Uomobuono nel regolar la sua vita, che nulla risvegliò lo stupore, tanto semplice, e insensibile, dirò così, si fece vedere? Una morte ancora sì semplice, e insensibile cotanto il tolse di vita, che per morte non si diè a conoscere. Di una semplicità di favellare nel convertire la sua Patria non si prevalse Uomobuono, che, nulla oltre il naturale avendo, alletta, e ricrea, e violenza non reca già, nè opprime? Una morte pur anche di vita tanto soavemente il trasse, onde il corpo suo non ne sentì pena, nè affanno, nè alcun malore, o violenza soffrì. Oh morte dolcissima, preziosissima, invidiabile morte! Venne il fortunatissimo Profeta Enoc al divino commercio innalzato, e a passeggio, a così dire, con Dio deliziavasi: e Iddio quale intimo suo amico seco il trattenne, senza più lasciarlo frà mortali apparire. *Ambulavit cum Deo, & non apparuit, quia tulit eum Deus*. Assorta sen giva l'anima felicissima di Uomobuono in Dio: e Iddio tanto di lei amorosamente compiacquesi, che presso di se la volle per sempre beata, senza più rimetterla ad avvivarne l'estinta salma. *Ambulavit cum Deo, & non apparuit, quia tulit eam Deus*. Questa è l'epigrafe gloriosa, che sul sepolcro di Uomobuono incider vorrei, se descrivere dovessi la dolcissima preziosa sua morte.

Di questa estasi sola menzione vi ho fatta, o Signori, perchè la morte distingue dell' incomparabi-
le

le nostro Santo, e in certo modo a quelle due semplicità somiglievole la rende, ch'egli vantò. Nulla vi ho accennato, nè vi accennerò dell'altre; nulla delle illustrazioni, e degli ardoti, nulla de' miracoli, che accompagnarono, e seguirono la sua morte, e glorioso rendettero, e rendono tuttora il suo sepolcro. Illustri ricompense unicamente queste sono della sua virtù, e sono ricompense a tant'altri dal Cielo concedute; e però nè della virtù sua formano un particolare carattere, nè da ogni altro contradistinto il dimostrano. Nel mio impegno parmi di essere riuscito coll'avervi esposto, per quanto ho saputo, ciò, che singolarmente ammirabile a noi il rappresenta.

Voi però, gloriosissimo Santo, non meno su di chi la rimembranza vostra dolcissima con tanta pompa solennizza, che sovra ciascuno di noi stendete di costassù propizio lo sguardo. Da Dio otteneteci moderazione nelle nostre brame, contentezza della condizion nostra. Impetrateci, che sul nostro labbro la verità sempre mai risuoni, e che nel nostro cuore non mai vi alligni nè menzogna, nè doppiezza, nè ingiustizia. Quel cristiano dovere finalmente intercedeteci di non soprassare altrui con acerbe parole, nè di schernire con superbo pungente linguaggio gli altrui diffetti, ma di procurarne bensì con maniere semplici, e soavi l'emenda, affinchè chiuder tutti possiamo i giorni nostri con una morte in qualche picciola parte almeno pari alla vostra felice, e preziosa.

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DELLA VERGINE
SANTA TERESA

Ccovi, riveriti miei Signori, eccovi il Panegirico di una Vergine di Cristo. Ma prima di farvene parole, meco alle fortunate pendici del fecondo Santo Carmelo col pensiero salite: e non v' incresca vi mostri, e dica: quà sù trasse i suoi giorni Elia, quello zelantissimo Profeta, e gran Patriarca di tanti Eroj, e Figliuoli de' Profeti ammiratori, e seguaci con Eliseo del Santissimo Vecchio. Quà sù con Alberto, con Andrea Corsini, con Franco, con Angiolo a cento a cento que' Santi mirate, che l'inclita Carmelitana Religione illustrarono con indicibili splendori di Santità, e di Dottrina: e chi è frà noi, che di amendue i sessi vaglia l' immenso novero di quelle Anime grandi notare? Ditemi, non sembra un Paradiso? Osservate, come que' Beati gloriosa immortale corona fanno ad una Verginella, che poi in uno abisso di densissima gloria trà Serafini si perde: quella è Teresa, la grande Serafica Madre Teresa: e quella schiera, che dopo Lei da una parte, e dall' altra insieme con Giovanni della Croce, e Maddalena de' Pazzi Ella reca in trionfo, tutti e tutte Figliuoli sono, e Figliuole dell' eccelso suo spirito. Può esse-

essere più nobile, e rinomato il Carmelo? Non nasce il giorno tante volte in un' anno, quanti nacquero al Cielo i soggetti ammirabili, dopocchè Teresa co'suoi esempj appianò loro il sentiero. Mirate questi ultimi de' nostri giorni, quali nel brieve spazio di anni trentotto (*) ben più di cento dell' uno, e dell' altro sesso per santità insigni, e per miracoli la Religione Carmelitana condusse de' suoi nella nostra sola bella Italia col mezzo di Teresa a Dio: e poi convincete le lingue degli Sfaccendati, che, le sacre Famiglie criticando, pensano intiepidito il loro fervore. In trentotto anni dell' Ordine del Carmelo più di cento Eroj le strepitose geste ne' loro processi il nostro Secolo legge: e diciam pure essere stata Teresa quella gran Santa, che maggiormente il Carmelo rese fecondo. Or più gloriosa ne' Padri suoi, più gloriosa ne' suoi Figliuoli possiam noi ammirare Teresa, di cui in questo solenne giorno favellare vi debbo? Ma e non dobbiamo altresì ammirarla per una Santa di uno straordinario carattere? Lo sguardo volgete a quel cuore aperto, e squarciato con acuto dardo da un Serafino: lo vedete? Sappiate ora, che quella ferita ci da a conoscere, che Teresa amò, che insegnò di amare, e che amanti condusse al suo Dio; talche l' amore, la sapienza, e lo zelo di Teresa, ma che con modi a Lei particolari abbellirono la sua grand' Anima, della esimia santità sua formeranno il singolare argomento. Quindi fiato prendendo, compiacetevi di udir cose, che per essere di Teresa la nausea vostra non dovrebbero acquistarmi.

Il

(*) *Fu recitato il presente Panegirico l'anno* 1744.

Il gran Padre San Giovanni Grisostomo, ponderando i tragici avvenimenti di Cristo colà sul Golgota seguiti, e scorgendo da un ferro crudele squarciarglisi il cuore, diramandone sangue, ed acqua, francamente affermò, che quella piaga un segno fu gloriosissimo, con cui Dio Padre condecorar volle il Redentore divino in argomento di quello amore immenso, che a prò dell' Uom perduto nudriva. *Fuit lateris vulnus charitatis insigne argumentum*. Piacciavi, miei Signori, che dall' amore di Cristo, per cui nel cuore andò ferito, a discorrere io passi con proporzione però dell' amore di Teresa, il cuore di cui egualmente trafitto miriamo. Udite.

Era Teresa non più, che di sett' anni della età sua, quando dal porre lo sguardo sulle antiche storie de' Martiri di Gesù Cristo, sentissi accendere in petto la nobilissima brama di farsi generosa imitatrice di essi: e alla conquista disegna condursi di quel gran tratto di Cielo, che forma l'Affrica una volta a Roma sì ubbidiente, avida di morire pel suo Dio, e di tingere nel proprio sangue le vestimenta. Quindi senza frapporvi il menomo indugio, renduta fervente assai più del greco Temistocle, che, rammentando del famoso Milciade i trionfi, con furore guerriero dalle piume si scosse: di sotto al Patrio tetto Ella n' uscì, e verso que' diserti sentieri, ove nell'orme spaventevoli di tanti mostri null' altro mirasi, che terrore, e vestigie di morte, intrepida, e coraggiosa s'invia. Or quì sulle prime io mi sento fuor di me stesso tutto rapire. E di qual sorta stato sarà verso Dio di Teresa l'amore, se in età così te-

tenera azioni cotanto dure imprende? Una gesta questa non è, ove l'amore frà le altre virtù vi sì avvantaggia? Chiamò pure Gregorio Santo il martirio artificio dell'Amore divino: e il Nazianzeno non ci assicurò, che dal solo aizzamento di amore a grandi cose veniam guidati? Corre frettolosa al martirio ... Sapete chi? Teresa, Fanciulla di una rara bellezza, germe illustre di alto Lignaggio, e poi di sett'anni, e non più: che è quanto a dire, colle labbra sprnzzate ancora, per dir così, di latte, con piè si tenero, e dilicato, che altra via rintracciar non dovea, se non se quella, che frà le amorose braccia conducea della Madre. Eppure non paventa di esporsi in gola alla famelica rabbia di spietato Tiranno.

Dite Voi, che mi ascoltate, in qual'età, in qual secolo si udì mai un tal prodigio di segnalata prodezza? Ove si lesse a posteri tramandata la memoria di un Fatto sì illustre? In qual petto, in qual cuore di dilicata Donzella sì annidò mai un valore sì maschio, e trascendente? Che Fanciulla di non più, che sett'anni, ancor vacillante nè passi, sola, senza compagnia di alcuno s'incammini ... e dove? Non già appiè di un Crocifisso, per rendergli nell'istante medesimo, in cui comincia a far' uso della ragione, il dovuto omaggio, riconoscendolo suo Creatore, da cui l'essere ha ricevuto, e la vita: non già, affine di professare a lui suo Monarca vassallaggio, e soggezzione: non già per offrirgli se stessa come suo principio, e fine, e per promettergli di amarlo, e di ubbidire alla divina sua legge: lo che stata pur sarebbe cosa ammirabile, giacchè sappiamo, quanto di rado avvenga, tuttochè in quella stessa età debito sia

d'ognuno : ma che Fanciulla di sett'anni, e non più, nel primo istante, cioè, in cui della ragione, e dell'arbitrio incomincia a prevalersi, s' incammini, non già a chiudersi in un Chiostro, ed ivi a Dio per sempre consecrarsi; che pure obbietto di singolare stupore sarebbe stato: ma a sfidare bensì i crudeli nimici del Vangelo, onde cadere vittima innocente della loro barbarie: Ah! chi non dirà, che di questa Verginella il tenero cuore tutto fino da quell' istante primiero inondato andasse dall' Amore divino: che il divino Amore qual Rè pacifico vi prendesse fin d'allora come in suo regno ereditario assoluto dominio: che di alti pensieri in allora egli l'arricchisse, il fecondasse di generose idee, di un magnanimo coraggio il fortificasse? Chi non dirà, che il santo divino Amore in quel cuor distruggesse fin d'allora l'amor proprio, e che suo proprio egli solo divenisse: e ch'egli solo perciò regolasse i suoi affetti, i suoi movimenti, le sue passioni anche prima, che capaci fossero di passeggiare lungo le sponde infami del Nilo? Che fin d'allora l'innalzasse a tanto conoscimento dello incomprensibile eterno lume, e del celeste suo fuoco tanto l'accendesse, e di lui lo innamorasse cotanto, onde non più Teresa in Teresa, ma Teresa in Dio amorosamente vivesse, e in Dio talmente fosse rapita, e trasformata per amore in Dio, sicchè altro pensar non sapesse, null'altro volere, null'altro operaro, se non di sciogliersi dal suo frale per unirsi collo spirito a Dio, sangue per sangue, vita per vita all'infinito suo Bene crocifisso, e svenato sacrificando? E non affermò il Principe della Romana elo-

Eloquenza, che qualora una virtù precorre a dimostrarne le prove della età l' avanzamento, una virtù uopo egli è confessarla sorprendente, una straordinaria virtù? Di sett'anni! Martiri invitti, che gloriosi in Paradiso regnate, che mai doveste dire, allorche vagheggiaste un si grazioso spettacolo, di cui nè prima, nè poi si vide giammai l'eguale? Di sett' anni! Deh! miei Signori, consideratela, che lo bramo, consideratela fuggitiva dalle domestiche stanze colla chioma a mezza testa accorciata, colle braccia fin sul gomito ignude, vestita solo di un dimesso farsetto, che rendea i suoi moti più liberi, e più spedito il cammino: e poi sappiatemi dire, se gli Scultori in altra guisa formarebbero Davidde, allorche attraversata sugli omeri una pelle di tigre, per meglio dimostrarne la fierezza, con coturno a mezza gamba, tutto anelante sen giva frà gli orrori del bosco, svisCerando i lioni. Di sett'anni!...

Oh quanto di buon grado trasportar mi lascierei da quello stupor' estremo nel cuor risvegliatomisi ad una si magnanima azione! Ma dovendo l' incominciato viaggio proseguire, onde giugnerne alla fine, vi dirò, che l' Angelo vegliatore alla custodia del Carmelo, e alla gloria di tutta la Chiesa, fermò per mezzo de' Parenti suoi questa vittima innocente da Dio nella sola intenzione gradita, come già in Abramo, ed in Isacco, e ricusandone in effetto il sacrificio. Ad altri combattimenti aveala il gran Dio destinata, ad altre corone: ad essere, cioè, una vittima, che per contin ve morti, per un martirio men violento, ma però più durevole, e di spasimo maggiore si sacrificasse, annientando la pro-

 pria

pria carne, e mille volte per una morendo. Se quant' è maggiore infatti la resistenza, che rinviene un nitroso acceso spirito nelle caverne della terra, in cui vive ristretto, maggiormente ancora inferocisce, e con altrettanta violenza ne cerca l'uscita, dibattimento maggiore perciò nella terra medesima cagionando: immagini chi può, quanto l'Amor divino il cuor di Teresa violentamente alterasse, perche trattenuto a non poter fare di se stesso nel già meditato, e non ottenuto sacrificio gloriosa pompa? Consacratasi Ella all'infinito suo Bene in Religiosa professione, a Lui inviava profondi infuocati sospiri, e appiè di Lui Crocifisso amarissime lagrime spargea: nè dal sospirare, e piagnere amaramente cessava giammai. Io ho chiuso: uditela al pari di Geremìa esclamare: io ho chiuso nel mio cuore, e nelle mie ossa un fuoco, che eccessivamente mi agita: mi sento mancar la vita, soggiugnea, nè più son capace di sopportarlo. E dentro, e fuori quindi Ella sen giva della sua cella: d'intorno al sacro recinto si aggirava: di freddissime acque il virginal petto spruzzavasi: al Cielo scoperto esponeasi, allorchè sen moriva il giorno la sera, per respirare aure più fresche: qual piagata cerva in somma con al fianco lo strale, che troppo infisso non l'abbandona, dappertutto scorrea per vedere, se pur riuscivale, di minorare l'alto incendio. Chi mi soccorre: chiedea alle amate Sorelle: chi ajta mi dona? Languisco di amore, oh Dio! e per una estrema carità mi sento cadente il cuore.

Povero cuor di Teresa! Il crederete, o Signori? Niuno v'è, che a pietà di Lei si muova: non v'è alcu-

alcuno, che ad isfogare l'avvampante incendio soccorso le porga: niuno v'è, che l'ascolti. Anzi da niuno fede riscuote, e da tutti vedesi abborrita. Le Compagne? Ah! queste a dito la mostrano come ingannata. I Maestri di Spirito? Ah! come ingannatrice la fuggono. I Teologi la condannano come temeraria. Siete pure, mio Dio, poco conosciuto ne' vostri Santi! Voi però, che ben vedete, quale, e quanto sia del cuor di Teresa l'alto incendio, Voi solo rincuorar la potete in mezzo a tanto ardore. Deh! Voi... Ah! che Iddio ancora abbandona Teresa, e sembra, che anche riguardo a Teresa si avverasse la profezia di Giacobbe, allorchè disse: *Qui ligat aquas in nubibus, ut non erumpant pariter deorsum*. Era il cuor di Teresa, come una terra rimasta asciutta e riarsa dallo sterminato incendio divino, di cui avvampava, e che lo struggea, e abbisognava quel cuore perciò di qualche conforto. Iddio, in vece di sostenerlo, ed avvalorarlo, chiuse in seno alle celesti nubi le acque tutte di quel real fiume di felicità, che la Città sua gloriosa inonda, e rallegra: e con longanimità senza esempio, per lo spazio, cioè, di anni (gran cosa!) di anni ventidue non ne lasciò cadere una sola stilla a conforto, e a consolazione di quello infiammato cuore: e compiacquesi mirare la Vergine innamorata per sì lungo tratto in mezzo alle interne aridità più travagliose, alle desolazioni più ineffabili dello spirito, frà gli orrori di tentazioni, e di timori, attorniata da angosciosi spaventi, e da scrupoli tormentosissimi circondata, data in preda alla brutale licenza degl'infernali barbari mostri: abbandonata

in somma per sì fatto modo, che non può esprimersi, se non da Dio medesimo; talche può dirsi, che il cuor di Teresa rimanesse quasi arena avvampata sotto i cocenti raggi, per dir così, della divina Giustizia, onde a tutta ragione potea ella esclamare: *Anima mea sicut terra sine aqua: percussa sum, & aruit cor meum; quia ligatæ sunt aquæ in nubibus, ut non erumpant deorsum*. Cose tutte, che la fecero vivere come un mostro frà gli uomini, derisa da suoi, dagli esteri perseguitata, e di se medesima sempre incerta. Anime elevate, se quì alcuna ve ne fosse di quelle, che Dio guida per la strada de'timori, e della diffidenza di se medesime, affine di preservarle dalla superbia, e purificarle dall'amor proprio, Voi ben sapete, che l' amare Iddio, e il non sapere di essergli in grazia è il tormento più fiero de' Santi.

Ma fosse pur grande, diuturno pur fosse questo tormento, che Teresa soffriva: andasse pure questo inesplicabile tormento di continuo accompagnato da dolori acutissimi di capo, da febbrili ardori, da attrazioni di nervi, da spasimi di visceri: tanto Ella fu lungi o dal chiedere a Dio di esserne scevera renduta, o dall' intiepidirsi nel sorprendente amor suo, o anche solo dal lagnarsi dell' asprissimo suo affanno, che anzi il suo amore prese maggiore alimento, e la condusse ad aggiugnere nuovi tormenti del corpo a quelli del cuor suo afflittissimo. L' avreste pertanto veduta cignersi i nudi fianchi di pungenti catene, vestire di orrido cilizio le paralitiche membra, rotolarsi, come in talamo nuziale, in folto, e ben acuto veprajo, scarnificarsi con ispietati flagelli, non passando in tal guisa mai un dì, che segna-

gnato non andasse colle dolorose note dell' innocente suo sangue. Nè di tutto ciò paga, brama maggiori patimenti: e giugne... e a che? Oh santo divino amore! quanto sei possente ne' tuoi seguaci! Giugne a chiedere a Dio di patir sempre per tutto il viver suo, e si protesta di non voler vivere senza patire. Deh! Signor mio: dicea l'Innamorata: deh! convertitemi tutto in fiele: concedetemi, caro Gesù, la participazione de' vostri affanni: mio Dio, questo de' miei desideri è il sommo: o patire, o morire. *Domine, aut pati, aut mori*. Oh magnanima Donna! E dov' è chi le Donne sbandisce da illustri azioni, e generose, quasicchè una Donna non trovisi di magnanimi spiriti capace? Dov' è ora colui, che follemente vantavasi, che il fare, e patire cose grandi proprio unicamente fosse di un Romano? Eh che anche le Spagne vantano Eroj non solo, ma Eroine ancora capaci di fare, e patire grandi cose. Io sono, o Signore: dicea Davidde: io sono, e lo sapete, come un' Agnello, o mi guidiate al piano, o mi conduciate al monte. Non più, Dio mio: il Saverio esclamava alla piena delle celesti consolazioni: io sono, e mi vedete, come un diserto, vago solo di triboli, e di acute durissime spine. Ma Teresa (soffritelo in pace Anime grandi) Teresa offre d' avvantaggio: chiede o patimenti, o morte. Non solo rifiuta le consolazioni del Cielo in tempo a Lei sì opportune, ma ricusa di vivere, qualora la sua vita ad essere non abbia una continuata morte di pene. Il suo Gesù non le sembra amabile, se non esangue sulla Croce: e però o patire, o morire. Oh cuore riboccante di un' amore singolar-

mente intensissimo! Trovarsi in mezzo a patimenti più fieri, e sospirare tuttavia, bramare, e ardentemente chiedere di vivere sempre frà patimenti, quand'anche i suoi giorni contar si dovessero al pari di que' de' Patriarchi antichi: e se ciò non sia, implorare barbara morte! Miei Signori, di niun' altro si legge prima di Teresa, e Teresa sola ne fu la maestra.

E forsecchè Maestra pur'anche Ella sola non fu: anzi non fu Ella sola, che con voto si obbligò... (oh Voto de' più magnanimi, che udir si possano!) che si obbligò con voto a far sempre quelle opere, che più perfette le fossero apparse, che di maggior gloria divina fossero per riuscire, e di gradimento maggiore al suo Diletto? E quale altr' anima un peso si addossò arduo cotanto, che di tutta la malagevolezza porta lo specioso distintissimo carattere? Vi fu chi si propose d'indirizzare mai sempre giusta l'insegnamento dell'Apostolo Paolo tutte le azioni sue alla maggior gloria di Dio: ma nè vi si obbligò con promessa solenne, nè ebbe di mira ciò, che è più perfetto, e per cui a Dio gloria maggiore ne deriva. E se un'anima fuvvi, che con voto si astrinse a profittar sempre più nella via della cristiana perfezione: chi non ravvisa però, quanto Teresa vi si avvantaggi? Il vanto di semplicemente arduo a quello si dona: questo di Teresa coll'elogio appunto di massima arduità viene distinto: *Maxime arduum*: sono parole di Santa Chiesa. Un grado, a dir vero, in questo non vi si racchiude di virtù tanto maggiore d'ogni altro, quanto d'ogni altro pensiero quello si è maggiore di rintracciare, e rin-

rinvenire ciò, che è più perfetto, e che a Dio può maggiormente essere gradevole?

Or s' egli è vero, com' è verissimo, che quant' è maggiore l' arduità di ciò, che ad operare s' imprende, maggiore altrettanto si è l' amore, che si nudrisce verso colui, al quale le operazioni s' indirizzano: e che quanto maggior piacere nell' operare arduamente si sperimenta, amor eziandio più eccelso si da conoscere: di un' amore singolarmente generoso non direm noi avvampasse il cuor di Teresa, la quale si strepitose cose pel suo Dio operò fino a non essere mai sazia di patire, chiedendo di non voler vivere senza patire, per quanto travagliata venisse, ed afflitta nel corpo, e nell' anima da malori gravissimi, da persone molestamente indiscrete, da crudelissimi demonj, e da Dio stesso: non altrimenti, che se di patimenti si alimentasse, e i patimenti il solo suo cibo fossero, la sola sua bevanda nella guisa, che a Davidde di cibo la cenere serviva, e di bevanda le lagrime? Fino a non essere paga di operar sempre a maggior gloria del suo Dio, e di profittare ogni dì nella pratica della virtù: ma solennemente obbligarsi di voler giugnere a quel sommo, di operar sempre il più perfetto, e ciò, che il suo Dio avesse più gradito? Ben giustamente adunque da un Serafino a Teresa doveasi trafiggere il cuore; imperciocchè, siccome al Redentore divino venne da una lancia il cuore squarciato in argomento di quello amore incomparabile, che per la nuova diletta sua Chiesa l' anima gli ferì: *Quia zelo amoris tui vulnerasti me*: così pensò Bernardo Santo, che alla

la Chiesa favellasse Gesù : *lancea quoque militis vulneratus sum*: per modo simile, colla dovuta proporzione, stato essendo il cuor di Teresa da uno smisurato incendio di amore piagato pel suo Dio, mercè del quale cose si eroicamente ardue tollerò, ed intraprese, con tutta convenevolezza dovea pur' anche andare condecorata di una ferita nel cuore, e contradistinta. *Quia zelo amoris tui vulnerasti me*: potea Ella pure ripetere all' amato suo Bene: *lancea quoque Seraphim vulnerata sum*; acciocchè quindi a detta del citato Padre per la piaga visibile l' invisibile piaga di uno amor grande, e massimo a noi si appalesasse.

Ma conciosiacosacchè l' amore prenda sua regola dalla cognizione, che si ha dell' amato obbietto, e la pazienza perfetta colla sapienza sempre congiungasi, come espresse anche lo Stoico: di mestieri egli è perciò affermare, che quanto grande si fu verso Dio l' amor di Teresa nell' operare, e la pazienza sua nel patire, di altrettanta celeste sapienza ancora Ella andasse illustrata. Infatti giusta il conoscimento, che i Santi sù questa terra dal Ciel sortirono delle grandezze di Dio, maggiore, o minor movimento pur' anche sperimentarono de' loro affetti, e di quello a norma regolarono essi le proprie azioni; cosicchè chi maggiormente sù degli altri ne vantò, maggior' amore lo accese, e ad azioni stese la mano più segnalate. Quindi assai più di chi frà lacci sen vive della mortal salma rapito incomparabilmente sentesi un Comprensore ad amare il suo Dio, e a perdersi tutto in lui mercè quel maggiore incomparabile conoscimento, che l' uno più dell' altro felicemente di

di Dio possiede. E s' ella è così, da quanto operò Teresa pel suo Dio, da quanto pel suo Dio Ella patì, e bramava patire, maggiore può dimostrarsi quella Sapienza, che dal Soglio supremo dell' Altissimo, ove siede assistrice, se le trasfuse in seno? Se della sapienza la pienezza alla frase dell' Ecclesiastico dalle operazioni di chi ne va arricchito argomentasi, come effetto primo, e principale di lei, di quale straordinaria Sapienza non ravviserem noi adorna la nostra Eroina, se cogli esempj suoi documenti maggiori Ella non potea a noi dare per erudirci di perfettamente amare il nostro Dio, e di piacergli perfettamente?

Se non che però forse dalle sole magnanime azioni di Teresa argomenti abbiam noi incontrastabili del sorprendente suo celestial sapere? Ah che espressi a noi lasciò la gran Donna dello stesso saper suo ammirabile ammaestramenti sovrumani cotanto, che di stupore riempierono i Dotti, ed avventuratamente fecero de' grandi Santi. Due sorta di vera sapienza dobbiam noi distinguere, o vogliam dire, in due parti può la nostra Teologia distribuirsi. Una ad illuminare l' intelletto si adatta: intenta tutta ad accendere il cuore l' altra rimira. Quella rivelata da Dio, pubblicata da Profeti, custodita da Padri, difesa da Dottori al centro stesso della Divinità l' intelletto conduce. Questa, che dalla prima trae l' origine, fecondata dalla grazia, da cui la volontà infiammata rimane, conforma quì in terra l' anima predestinata al suo Dio, a cui poscia da questa valle infelice di trionfali spoglie arricchita fortunatamente la guida. Quella è sterile in se stes-

ſteſſa: ma ſe da queſta accompagnata ne venga, gli Eroj forma del Criſtianeſimo, la difeſa del Santuario, i Luminari del Cielo. Seguitemi, Uditori, co' ſentimenti del cuore inſieme, e co' voli dell' intelletto, che le ſerafiche traccie calcando da Tereſa laſciateci, dell' una, e dell' altra voglio brevemente moſtrarvi l' analiſi più ſpecifica, e l' impaſto più affettuoſo.

Pur troppo l' intelletto noſtro, perocchè sù queſta terra cinto di fraliſſimo ammaſſo, non può liberamente innalzarſi a fiſſare le ottenebrate pupille in quel Fonte di luce, il cui aſpetto ſoſtenere non poſſono vicino le Aquile più generoſe, voglio dire, l' eterno Sòl di giuſtizia origine d' ogni verità più luminoſa, e ragionevole, ma inſieme a noi impercettibile. Volendo pur tentarne ardito lo ſguardo per la via de' ſenſi, languidiſſime idee va formando, che poſcia col lume della ragione ripuliſce, e modifica in guiſa, che ſe adequatamente eſſere non poſſono di un Dio, almeno di un' Ente lo ſieno, che il ritratto della Divinità, come in ampliſſimo ſebben confuſo orizzonte, ne dimoſtri. Quali ſono le induſtrie dell' intelletto per conoſcere l' origine del vero, tali gli sforzi ſono della volontà per amare il Fonte d' ogni bene. Ammaeſtrata dalla ragione per una parte, che degnamente non può amarſi giammai quell' obbietto, le cui nozioni non poſſono diſtinguerſi, e che per l' altra indefinito eſſer dee l'affetto verſo di chi indefinitamente buono ſi ſcorge, vorrebbe di un' amore infinito accenderſi al pari dell' obbietto, che dee amarſi. Ma a tanto giugner non potendo, cerca almeno, che niun'

atto

atto del ſuo amore da quello ſcopo devii, che ſolo merita per natura di eſſere amato. Oh quanto bene ne' ſuoi documenti eſpreſſe Tereſa queſto mirabil lavoro della grazia, che elevando un' anima quaſi diſſi fuori della natura iſteſſa, queſta però non offende, ma l' abbeliſce ſempre, e perfeziona ſul modello di quel Dio, delle cui perfezioni infinite dobbiamo al poſſibile procurarne la ſomiglianza più eſpreſſiva. Attendete, Uditori, ſe punto eſagero il vero.

Conoſciuta appena per mezzo de' ſenſi l' eſiſtenza di un Ente degli Enti tutti Facitore ſovrano, e conoſciutolo a motivo dell'eſſer ſuo ſenza ombra di dipendenza neceſſariamente eſiſtente, non poſſiamo ſenza violentar la ragione non riconoſcere in Lui, come delle perfezioni tutte la cauſa vera, e l'origine, così di tutte le imperfezioni proprie di una limitata natura l'eſcluſione più neceſſaria. E quindi dall' informe aſtratto abbozzo di un' Ente ſupremo incominciamo ſul bel principio ad allontanare, e rimuovere, quanto nelle coſe create ravviſiamo di limitato e d'imperfetto. Queſt'è il primo paſſo, che da l'intelletto, allorche del ſuo Creatore la vera idea di acquiſtare procura. E queſto paſſo avanti d'ogni altro imitato ſi vede dalla volontà colle proprie naturali forze dalla grazia però elevate nell' allontanare da ſe tutto ciò, che ſa di materiale, e di terreno. E queſto è quel combattimento, dice Tereſa, che a ſenſi dobbiam intimare, qualora un puro ſpirituale affetto verſo il noſtro Dio concepire ſi voglia. Lungi dall' anima, che ſantamente ſuperba di ſua nobil natura alla propria sfera ſoltanto deſidera innalzarſi, lungi ogni affetto, che non conduce a Dio: lungi ogni

ogni paſſione ſenſibile, che alla Divinità non guida: lungi finalmente quanto di ſe ſteſſa non ravviſa ben degno. *Quæ ſurſum ſunt, ſapite, non quæ ſuper terram.*

Seguiam' i progreſſi dell' intelletto nelle ſublimi ſue cognizioni. Concepito imperfettamente il ſuo Dio qual' Ente ſupremo ſcevero da ogni imperfezione, a lui attribuiſce quanto di bello, di ſublime, di perfetto ſa nelle create coſe rinvenire. E quindi qual godimento non ritrova egli nella conſiderazione di queſto Dio, ſe, traſportato naturalmente a conoſcere il vero, in lui ritrova d'ogni più ſublime verità l'inefauſta origine? Ma quale inſieme non prepara ſoave paſcolo alla volontà fortunata? Franca già queſta di ſe ſteſſa, e libera mercè del primo paſſo, che diede ſopra la sfera tutta delle ſenſibili coſe, vedendo preſentarleſi dal penſiero l'origine nel ſuo Dio d'ogni vero bene, oh! chi ſa dirmi qual piacere Ella ſenta nel ſecondare le determinazioni della ſteſſa ſua natura, che al bene invincibilmente, ma dolcemente inſieme l'attrae, e la rapiſce? Smanioſa di già per lungo tempo in ricercare e alla grazia, e all' intelletto, ove mai quel bene ritroviſi, a cui anela, e ſoſpira: *indica mihi*: or' all' una, or' all' altro dicea: *indica mihi, quem diligit anima mea*: e rinvenutolo alla fine, con ſanto giubilo eſclama: oh quale feliciſſima quiete, qual'eſtaſi beata in queſto gran Bene non ritrovo! *In hoc dormiam, & requieſcam: tenui eum, nec dimittam.*

Dalle due diviſate fin quì cognizioni dell' Intelletto una terza ne naſce, da cui un' effetto produceſi

cesi difficile oltremodo ad intendersi da chi non provollo giammai. Perfetto infinitamente in ogni genere, infinitamente perfetto in ogni grado dee conoscersi questo Dio: ma perchè appunto perfetto infinitamente per ogni parte apparir'Egli dee all'Intelletto creato, qual confusione d' immagini non gli si presenta in un punto? Perfezioni create concepite increate: Attributi finiti ravvisati infiniti, ma senza potere intendere come infinito Dio sia, che pure infinito l'Intelletto stesso s' immagina. In questo pertanto lucido Pelago di cognizioni confuse, che ora al suo Dio il rapisce, ora alla impotenza sua il deprime, quello stato ne proviene di uno estatico conoscimento, per cui tutto confusamente si vede, e nulla distintamente sa esprimersi. Ecco la volontà dell' Intelletto imitatrice perfetta. Immersa in quel torrente di gaudio sopra indicatovi atto più ad inebriare, che a dissetare, tutto vorrebbe in un punto godere il suo Dio: ma come potere, se troppo angusti sono delle potenze sue i confini? Quindi ora soprafatta da una dolcezza, che non può sostenere, perchè senza respiro abbandonala: *fuge*: grida smaniosa: *fuge, dilecte mi*: ora riavutasi alquanto: *veni*: impaziente di ritornare al gaudio primiero esclama: *veni, dilecte mi*: anzi nel tempo stesso e fuggi, e vieni, confusamente ripete, e neppure Ella sa, se lontano il brami, se il voglia vicino. Ecco ecco, dice Teresa, quello stato di ebbrezza, quello stato di dolce smania, di sante ragionevoli contradizioni, in cui l' anima ritrovasi, quando più d' appresso vuol farsi al suo Dio. Oh stato felicissimo!

Felicissimo stato, a dir vero! giacchè, come l'Intel-

telletto in Dio finalmente ritrova delle cognizioni sue il vero centro immutabile, ed un beatissimo riposo: così la volontà battuta, e ribattuta da quelle onde soavi di piacere divino, allo spediente per ultimo si appiglia di consecrarsi in modo all' infinito suo Bene, che e vita e moto, e volere, e rifiutare, ed amare, ed odiare, tutto vuole, che in se stessa dal suo Amato producasi, e che sua regola sia Egli solo. Eccola perciò in certo modo partecipe de' Crismi tutti del Santo Spirito: ecco in lei cominciarsi quella mirabile trasformazione nel suo Dio, che nell' altra vita compier si dee: eccola appoggiata appena colle piante sù gli Elementi in atto sempre di volare al suo Diletto, di unirsi a Lui, d' esserne intimamente penetrata: ecco, sì, ecco, che veracemente può esclamare: *vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. Questi sono, o Signori, que' tratti, que' doni sono, che sposalizj, che unioni, che rapimenti, che voli da Teresa si appellano. E quanto fin quì debolmente vi ho esposto, l' idea si è di quella Sapienza, che così divinamente nell' opere sue ci espose quest' Aquila generosa, dei cui insegnamenti ben' a ragione potè dire Chiesa Santa non essere cognizioni, non riflessioni umane, ma documenti divini, dottrina celeste, rivelazioni superne. Sì sì, fu Teresa *cælestis doctrinæ pabulo nutrita*.

Bramate ora Voi, che dopo di avervi espresso di questa Dottrina celeste il sistema mirabile, la non meno ammirabile pianta ve ne disegni del modello? Dei divini Attributi non favella Teresa, unicamente perchè Iddio obbietto di piacere all' Uomo divenga:

ga: nè della grazia fa parole per ispiegarcene i nomi, le qualità, e le diverse operazioni. Non ci espone una dotta controversia per combattere del Vaticano gli arrabbiati nimici, per isvilupparne gli artificj, per confutarne i falsi discorsi. Ella insomma non si arresta in una curiosa ricerca di una verità sterile, ed infruttuosa per condurci alla cognizione di Dio. Parla bensì l' Amante principalmente di quelle perfezioni, che debbono l' anima abbellire, perchè l' anima a Dio piaccia, e di lei s'innamori Iddio. Il modo più famigliarmente ci addita, con cui opera la grazia per la conversione degl' iniqui, per la giustificazione de' penitenti, pel dono della perseveranza a favore de' giusti, perchè della grazia la necessità ravvisiamo, e l' imploriamo da Dio con umili efficaci assidue preghiere. Favella della misericordia, che i delitti perdona, affinchè in lei speriamo: della giustizia ragiona, che severamente i ricevuti oltraggi punisce, acciocchè venga da noi temuta. Della maniera più adatta c' instruisce per distinguere dell' infernale nimico gli astuti inganni, per resistere ai furiosi suoi assalti, per fortificare contro di lui l' anima nostra, che di continuo egli tiene assediata. A dir brieve, Ella c' insegna a ben conoscere Iddio... E come? In amandolo. Era una volta malagevole il discernere la vera dalla falsa divozione, dalla falsa la vera umiltà. Malagevole era il divisare da un' Angelo delle tenebre un' Angelo di luce, le rivelazioni del Cielo dalle illusioni dell' Inferno. Dissipò Teresa assai più d'ogni altro queste fatali tenebre, tolse la maschera, sotto cui il vizio ascondeasi,

ſmentì il moſtro di Averno, e a ritirarſi ſotterra lo aſtrinſe colle ſue aſtuzie frà gli oſcuri chioſtri, ove ben mi perſuado, che tutto di rabbia fremente in querele uſciſſe non diſſimili da quelle di Abimelecco ad un ſuo Guerriero: gravi mi ſono e il giorno, e l'aria, e il Sole, e tutto me ſteſſo: ad iſcannarmi ti affretta: ne mai ſi dica, che per mano di una Donna ſdegnoſamente io finj di vivere. Gran Dio! quanto mai in Tereſa vi rendeſte ammirabile! E non fu coteſta, ſaggi Aſcoltatori, una Sapienza Ella non fu ſorprendentemente ſingolare? I comuni maggiori ſtupori una Donna non merita, che giunſe a tanto ſapere?

Immaginate ora Voi, quanto mai lungi andaſſe Tereſa da quelle anime illuſe, che per una ſegreta leggerezza pretendono nella divozion loro ſimili contraſegni? Da quelle, che per divine rivelazioni riſguardano tutto ciò, che per la riſcaldata lor fantaſia raggiraſi? Miſere! perchè di vanità ricolme la pompa ambiſcono, e pompa fanno di eſſere diſtinte, e favorite da Dio: e per farſi valere, e renderſi nel mondo famoſe, della pietà ſi prevalgono, come di un'arte pari a quelle, che per vivere profeſſano i mortali. Erudita Tereſa, che la perfezione in quegli ancorche veri ſtraordinarj lumi non conſiſte, ma nella unione bensì della volontà noſtra alla Divina, ſi lontana Ella fu dall' invanirſi ai tanti ſuperni doni, che non ſolo per comando unicamente d'illuminato Direttore ſantiſſimo l' avvantaggio noi godiamo di mirarli a noſtro ammaeſtramento eſpreſſi: ma quegli ſteſſi ſublimi rifleſſi da lei in prima eſpoſti ſovra i più alti, e difficili paſſi delle

le Scritture alle fiamme consegnò per consiglio d' inesperto Confessore, in cui la voce di Dio però ravvisava, persuasa mai sempre di null' altro abbondare, che d' ignoranza, e di difetti, e di essere il mostro più orrido di quel secolo, e del mondo. Ma qual maraviglia di tanta umiltà in Teresa a tanto sapere? E non si degnò il divin Salvatore di volere per grazia speciale essere il suo libro? La Triade Sacrosanta, assistendola particolarmente per quattordici anni con innumerabili Comprensori, di esserle Maestra non compiacquesi? In queste divine comunicazioni di quali cognizioni altissime arricchita non si vide quest' Anima felice? Pareale, che a lei davanti aperto stesse il libro della Eternità: libro, in cui ebbe un chiaro intendimento del suo nulla per una parte, e per l' altra delle infinite adorabili grandezze del divin Verbo fatt' Uomo, delle impareggiabili ricchezze della Sapienza divina, de' tesori stupendi della grazia, della differenza, della condotta, della varia impressione del Divino Spirito nelle anime a lui fedeli. Ivi apprese ciò, che l' amoroso Iddio avea per Lei operato: ivi a confidare nella sua misericordia: ivi a temere la sua giustizia: ivi a riconoscere i suoi benefícj, e le sue grazie, e quanto in grata corrispondenza Ella stessa operare dovea. Quindi in Lei nacquero quelle alte contemplazioni, in cui immobilmente estatica miravasi quasi priva di senso: quindi que' molti, e tanti, e quasi dissi continui rapimenti, in cui il suo spirito vago di libertà, e d' innalzarsi a ragionare con Dio, seco traeasi lo stesso corporal suo peso.

Ora intendo il perchè Teresa dalle sole illustrazioni sue avvalorata dicesse, di non invidiar coloro, che aveano cogli occhi proprj mirato, e vagheggiato il Salvatore pellegrino nel mondo. Ora il perchè intendo, onde il gran Dio le dicesse un giorno: *Figlia, sei tutta mia e tutto tuo io sono: se creato non avessi il Cielo, per te sola il creerei.* Ben meritava e quelle altissime cognizioni, e coteste espressioni amorosissime un' Anima, che in singolare maniera le divine bellezze intese, e in maniera egualmente singolare, come udiste, gli effetti dimostrò dell' incomparabile suo conoscimento. Ora in fine intendo il perchè l' Amante suo Divino, in isposandola, di un' anello non si servì, come colle due Cattarine l' Alessandrina, e la Sanese praticò, ma bensì di un dardo, che le squarciasse il cuore; affinchè, cioè, indi si spandessero, e si svelassero dall' uno all' altro polo sù de' mortali que' tesori ascosi, e que' segreti arcani, di cui venne dallo Sposo suo celeste a larga mano renduta partecipe: in quella guisa appunto, che a Gesù, come riflette Ambrogio Santo, ben convenivasi nel cuore una ferita, acciocchè quindi n' uscissero a prò del mondo tutto que' misteri di Sapienza celeste, che il diletto Giovanni dolcemente avea succhiati, in seno posando del divino suo Maestro.

Non doveasi però soltanto da Teresa tramandare a beneficio de' mortali l' arte di bene amare Iddio, e di piacergli: dovea Ella in oltre aggiugnere vaghezza alla nativa beltà del Carmelo, ristabilendo con magnanimo zelo l'integrità del primiero vigore, e tanti Tempj alla Fede innalzando, quanti diroccati

cati ne avea l'empietà de' facrileghi Apoftati di quel fecolo. Per la qual cofa, ficcome giufta l'avvifo di Ugon Cardinale, e di Bernardo Santo trafitto pur venne a Gesù il cuore, affine di piantare la nuova Chiefa: per modo fimile la noftra Eroina anche per quefto motivo andare dovea contradiftintamente nel cuore piagata. E con tal mezzo infatti fpofata dal Redentore Terefa: da indi in poi: lo fteffo Divino fuo Spofo di propria bocca le diffe: da indi in poi come vera mia Spofa dell' onor mio ne avrai tutto lo zelo. *Deinceps ut vera fponfa meum zelabis honorem*. E quì, miei Signori, per mettervi in qualche maniera fotto degli occhi, qual foffe in fe fteffo lo zelo di quefta Spofa fortunatiffima, d'uopo farebbemi l' avere gittato uno fguardo dentro al lacero fuo cuore: e fe avventurato così ftato io foffi, a maniera di chi, veduto avendo da vicino, quant' è di acque molto il mare, a colui, che nol fa, il mare io vidi, ei dice, oh com' è fterminato! così lo zelo, io vi direi, lo zelo ammirai di Terefa, oh quanto è vafto! Bei Regni delle Spagne, Voi, che la bella forte avefte di vagheggiare il venerabile fembiante di queft' ammiranda Vergine, Voi ci dite, quale fu l' anfietà fua, quale il fuo ardore di giovarvi, e di arricchirvi di quel fommo infinito bene, che potea farvi eternamente beati? Ci dite, fe ove le inforfe fperanza di riconciliare anime diffidenti con Dio, colà ratta ratta fi portò, quale faetta eletta efcita dall' arco del Signore, e nafcofa nella fua faretra? Ci dite, fe, agguifa di quegli Angeli, che hanno il volo per quiete, e come ripofo rifguardano lo ftare mai fempre full' ale, la vedefte

per quattro interi lustri in un continvo instancabile moto, senza perdonarla a viaggi, tuttochè disagevolissimi, a sudori, avvegnache copiosissimi, a pericoli, eziandio evidentissimi, affine di fare germogliare trà Voi più bello, e più glorioso il Carmelo?

Osservate Voi pure, o Signori, in que' felicissimi Regni la zelantissima Donna: e, se vi da l'animo, miratela senza stupore in Avila, in Toledo, in Salamanca, in Granata, in Siviglia, e in molti e tanti altri luoghi fondare Ella stessa in persona per ogni dove, oltre i tanti antichi già riformati, nuovi Monisteri fino al numero ... e di quanti? (oh avvenimento incredibile, e portentoso!) fino al numero di trentadue. In questi Ella stabilì non meno degli uomini in avvantaggio, che del sesso imbelle tanti asili di fortezza, e difesa, e tanti Tempj di grazia, ove le anime afficurar potessero se medesime dalle insidie de'comuni nimici. Ed ecco richiamata colà mercè la nostra Eroina la penitenza, che vedeasi sbandita: ecco tolte col suo consiglio dallo splendor dell'oro, e dalle follìe del secolo le tenere, ed anche nobilissime Donzelle, e condotte ad essere contro se medesime santamente crudeli: ecco in somma la santità in prima mal conosciuta, e abborrita, eccola da Teresa recata in pregio, ed amabilissima renduta. Ordina di Anime illustri una gagliarda generosa schiera per reprimere le furie de' fanatici Eresiarchi: disegna colà nell' Indie numerosi Apostolici Ministri per la salvezza di quelle infelici barbare genti; ed in ogni luogo perciò intuona al nimico infernale ostinatissima guerra, per tutto inalbera lo stendardo della virtù, e ben' a ragione può affermar-

marsi, che in Lei abbondò, e che felicemente le riuscì di ristabilire quello stesso Spirito di zelo, e di penitenza, che nel gran Profeta Ella ebbe tanto di forza, e che se non con difficoltà ottenuto avea Eliseo, ed erasi sparso sù degli altri successivi Profeti sino al tempo del Precursore, in cui lo Spirito medesimo si rinnuovò per indurre i colpevoli a sincero ravvedimento. *Venit:* anche di Teresa può dirsi: *Venit in Spiritu, & virtute Eliæ*. Oh magnanima Donna! Oh cuore veramente zelantissimo dell'onor divino!

Ma oimè! che veggio? Quale spiacente obbietto mi si presenta allo sguardo? Io miro Teresa in mezzo ai tanti copiosi illustri frutti dell'ardentissimo suo zelo, e nel tempo istesso osservo, ch'Ella si turba, si affligge, e per tal modo inconsolabile si mostra, che in amarissimo pianto si strugge, e ai consueti non mai interrotti aspri rigori, con cui dell'infermo debolissimo suo corpo facea crudo governo, altri ne aggiugne e più fieri, e più diuturni. E perchè mai? Ah! miei Signori: Teresa si affanna, e spietatamente si addolora, perchè le sembra di nulla avere operato, e di nulla operare a gloria del Divino decoro tanto dallo Sposo suo celeste a Lei raccomandato. Collo zelo suo intensissimo Ella misura l'ampiezza dell'Universo: e veggendolo in mille errori di opinioni, e più di malvagità immerso: e all'imbelle sesso, che sortì, riflettendo, scorge, quanto impossibile le si renda di vedere paghe, e soddisfatte le smisurate accesissime sue brame, di scorrere, cioè, tutta la terra, per seminare soura la terra tutta il Vangelo, e piantarvi la Croce, per sommergere le

antiche, e nuove colpe, e rinuovare il Mondo: Questo mio pianto: al divino suo Sposo la Innamorata dicea: questo mio pianto, e questo sangue, onde per gl'ingrati mortali mi struggo, fate, che cancelli, e rada quelle macchie a Voi d'obbietto disconveniente, e nimico: fate, che cotesti cuori divenuti ghiaccio, o marmo si liquefacciano, si ammollifcano, si spezzino. Deh! perchè non poss' io colà portarmi veloce...

Ma perdonatemi, o Teresa: che volevate d'avvantaggio operare di ciò, che faceste? Che pensiero vi prenda e di placare l'ira di Dio sdegnato contro de' colpevoli, e affinchè si degni rimuoverli dalla loro pertinacia, io ben l'intendo: ma non concepisco già, che motivo a Voi esser debba di estremo duolo il non potere, perchè Donna, misurare co' vostri passi a trionfo del Divin' onore la vastità della Terra; mentre ben sapete, che a ciascuno, e perfino agli Apostoli il confine venne prescritto del loro Apostolato. E non vi basta di vedervi Madre di tanti Figliuoli, Figliuoli sparsi per ogni luogo, fin dove giunse il Sole co' suoi splendori, e penetrò: Figliuoli, che, ovunque giunsero, assai più di questo luminosissimo Pianeta chiaro rendettero il giorno? Oratori quà Voi nè mirate sù de' Pergami, là propagatori del Vangelo, ove Maestri del Paganesimo, ove sterminatori delle Sinagoghe, ove flagelli, e fulmini dell' Eresie. Non vi basta di vedervi fondatrice di tanti Monisteri, in cui, come in ameni giardini fiori, e frutta mai sempre germogliarono, e tuttora germogliano di sante operazioni? Non vi basta in fine di scorgervi onusta di tante palme, e di

di tanti trofei, quante furono le anime, che a Dio conduceste?

Chi non sapesse, o Signori, che di Teresa io ragiono, all' udire nominare Riforme di Religioni, Monisteri in tanto numero eretti, conversioni del Gentilesimo, esterminj della eresia, propagazioni della Fede, andrebbe fuor d' ogni dubbio persuaso, che parole io facessi o di un Romano Pontefice, a cui del gregge pericolante è commessa la cura: o di un Principe Sovrano, che per debito di giustizia de' popoli soggetti a procacciare l' utilità è tenuto: o di un Apostolo da Dio inviato per sostegno della sua Chiesa. Eppure di una Vergine io favello, di una Vergine di sesso inferma, cagionevole di corpo, debolissima di forze, senza ombra di autorità, estremamente mendica, priva di qualsivoglia menomo umano ajuto: anzi alla novità delle strane imprese sue da molti vilipesa, perseguitata da tutti. I Predicatori la screditano, i sacri Pastori le contradicono, le intere Città contro di Lei sollevansi, e le accuse del volgo accordansi colle doglianze de' Grandi. A fronte vien' esposta di falsi testimonj, e calunniose imposture ascolta. Incatenata vedesi condotta innanzi a severissimi Tribunali, e sentenze gravi, ed ignominiose ode fulminarsele contro. L' infernale nimico poi di mal talento soffrendo di mirarla delle Redenzioni di Cristo Protettrice zelantissima, che non tentò per impedirne i salutevoli effetti? Ora dalle scale la precipita, e le si slongano le ossa: ora i sorgenti edificj de' Monisteri al suolo uguaglia: ora con fiere percosse la tiranneggia, e l' opprime. Di questa Vergine io ragiono, di questa Vergine... Im-

Immortale Iddio! Che Ella vanti molti, e tanti Discepoli, per cui il principio formò di quell'Ordine, che Teresa a riformare imprese, niuno stupore mi risveglia. Ministro scelto egli era della divina Giustizia a castigo de' peccatori: e godendo a vista d'ognuno della protezione celeste, i prodigj gli servirono di scorta, ed innumerabili seguaci senza ombra di ostacolo a lui condussero. Della natura ne disponea a sua voglia: a piacer suo e sospendea in aria la pioggia, e concedeala: il fuoco scendea dal Cielo alla sua voce ora per incenerire le vittime, ora per abbruciare del falso idolo Baal i menzogneri Profeti. Ma Teresa! appena è conosciuta, e dove conosciuta eziandio rimirasi, senza credito si scorge, senz' appoggio, da più gravi malori oppressa, misera, abbandonata, ignominiosamente negletta, e suoi nimici sperimenta non solo i Sapienti del secolo, ma i Prudenti ancora del Santuario, vale a dire, gli stessi Profeti del vero Dio vivente. E tutto ciò non ostante... Oh se a tempi di questa Eroina alzat' avessero dalla onorata loro tomba il glorioso capo i Domenichi, gl'Ignazj, i Franceschi, e tanti altri Eroj del Vangelo: al mirare il Carmelo da lei riformato nelle sue Sorelle non solo, ma in un grand' Ordine eziandio di Religiosi: allo scorgere da Lei ristabilito nel Mondo lo Spirito stesso, la stessa virtù di Ella; delle sorprendenti loro geste perciò gloriosa emulatrice ravvisandola, benchè in circostanze tali costituita, ciascuna delle quali sembrava rendesse impossibile qualunque delle tante ardue sue imprese: chi è costei: estatici per la maraviglia avrebbero certamente esclamato: chi è costei, che a tanto giu-

giugne? Oh quale ſtraordinaria ſplendidiſſima pompa in Lei non vagheggiam noi della onnipoſſente divina Deſtra nell'avere formata di una Vergine ſimile un' Apoſtola di sì grand' eſtenſione di ſpirito per concepire l'idea d'intraprendimenti cotanto vaſti, e ſi malagevoli, di tanta ſaggezza per diſegnarne la pianta, di coraggio sì invincibile per condurli felicemente a fine! Ah che di tutto il fervidiſſimo zelo di Ella noi l'ammiriam proveduta, ed avvampante in guiſa, che niun' altra Figlia al proprio Padre ſi raſſomigliò, quanto ad Elìa Tereſa. *Venit in ſpiritu, & virtute Eliæ.*

Che ne dite ora, Signori miei? Non è Tereſa una Santa di uno affatto ſingolare Carattere? L'amore verſo Dio, la celeſte divina Sapienza, lo zelo per l'onore Divino, che con modi a Lei particolari nobilitarono la ſua bell' anima, come finora, comunque mi è ſtato dallo ingegno conceduto, vi ho eſpoſto, per tale alcerto ve la dimoſtrano. Felici pertanto, e mille volte, e mille felici Voi, che queſto dì fuor dell'uſato giocondiſſimo ne fate con celebrare di sì gran Santa l'onorata dolciſſima memoria: attendetene pure grata munificentiſſima ricompenſa. Se tanto Ella operò a vantaggio non meno e di chi ombra di contezza non avea di Lei, e di chi della virtù, e di Dio nimico vivea, quanto di chiunque in eceſſo e l'odiava, e perſeguitavala; oh come Protettrice efficacemente amoroſiſſima Ella ſi moſtrerà di Voi ſuoi divoti, e che sì fedeli a Dio vi date a conoſcere, onde d'imitare le ſteſſe virtù ſue ad illuſtre voſtro pregio recate!

PA-

PANEGIRICO
IN LODE
DI S. FILIPPO NERI

Adeptus est gloriam in conversatione gentis.
Eccl. 50.

LL' onorevole incarico, a cui mi veggo in questo giorno a mia gran sorte destinato, di tessere Orazion panegirica a quell'inclito immortal Personaggio, che per l'eroiche virtù dell' animo suo innocentissimo, che sono molte, per i plausibili trionfi dell' ardentissimo suo zelo, che sono presso che immensi, per la utilità, che ne ha riportata la Cristiana Repubblica, che è poco men che infinita, in terra non solamente dalla Chiesa, ma in Cielo eziandio dal Paradiso tutto sublimi onori, ed eccelsi meritamente riscuote: Filippo Neri, io dico, ornamento di Firenze, decoro del Sacerdozio, sostegno soavissimo della virtù, e dolcissimo obbietto di questa solenne pompa: all' onorevole incarico, io ripeto, di tessere Orazion panegirica a questo Eroe non si tosto io mi accingo, che alla immaginazione mi si presenta Egli stesso di celeste luce tutto sfolgorante, come già alloracchè quest' aura respirando prodigiosamente gli addivenne. Ed oh che giocondo spettacolo io miro! Sceso veggo dal Cielo, e sul suo capo posarsi a foggia d'infuocato globo il Santo Divino Spirito: veggo, che dal capo nel se-

feno gli penetra, indi nel cuore: ed ivi sua sede prendendo, di se in tal guisa l'investe, e il ricolma, che non può egli sostenere non che capire in se stesso la smisuratissima divina fiamma. A terra da languidezza amorosa gli è forza lasciarsi cadere: e l'agita sì il superno incendio, ed a sì violento tremore il cuor gli riduce, ch'ei già sentesi dilatare il cuore, gonfiar sì sente il petto, sente due coste con rottura dividersi, che curve, e in rialzato arco piegate per sempre si rimangono. Spargesi intanto per tutto il corpo il celeste fuoco, e ne avvampa il sangue, e come fuoco di sangue in vece per le vene gli scorre. Gli s'inaridiscono le fauci, come se vivo fuoco le incendesse: come infuocate le membra tutte divengono: ed una luce di fuoco gl'irradia la fronte, scintille di fuoco dal volto tramanda, di fuoco gli occhi vivamente sfavillangli: tale in somma e tanto è in Filippo il celeste incendio, che il suo corpo nè per qualunque refrigerio gli si recasse, nè per molto soffiassero i freddissimi Aquiloni, mai potè pel corso continuato di cinquanta e più anni al natural calore ridursi. Udiste mai, o Signori, portento al pari di questo altrettanto ammirabile, e singolare per tanti capi, quanto giocondo? Chi accennar però mi sa, perchè mai l'Amore Divino, perchè contradistinguer volesse Filippo con un prodigio tanto strano, che ben può chiamarsi da Secoli inudito? Ah se il Santo Divino Amore opera sempre con providenza giustissima, non dourem noi confessare, che ciò addivenne, per additarci appunto uno egualmente strano trionfo, ch'egli riportò in Filippo? Filippo un gran Santo fu, visse gran Santo, gran Santo venne
ri-

riconosciuto, e venerato . . . e dove ? nella conversazione de' mondani, e de' peccatori, e frà le passioni loro sempre vivendo: nella Metropoli delle Cristiane grandezze, immerso sempre nelle Corti più cospicue, e frà mille occasioni alla Santità più opposte. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Ah che una Santità di carattere si sorprendente, e straordinario, ed altrettanto malagevole a serbarsi illesa, quanto era sorprendente, e straordinaria la novità delle circostanze, frà le quali illesa Filippo la serbò, vantar giammai non si potea, se non da chi in una foggia stranamente nuova tutto avvampante andato fosse di celeste fuoco. Or di questa Santità, perchè tutta propria di Filippo, e che un trionfo in lui ci dimostra del Divino Amore singolarmente strano, l'obbietto io formo del mio discorso, a Filippo l'elogio, che più gli si conviene, a Voi il motivo di una divota specialissima ammirazione.

Non è però quì sulle prime, Signori miei, che io non sappia, essere innumerabili gli esempj, che noi abbiamo, di chi visse Santo, in mezzo al secolo dimorando. Ma non c'inganniamo, a vero dire; poichè, se Voi ben' osservate, scorgerete ancora, che niuno si accomunò cogl' iniqui, che niuno prese parte ne' loro affari, che niuno compagno loro si fece: ma in disparte sempre ciascun sen visse, e in disparte soltanto, dirò così, ne mirò le inique operazioni. Quindi qual maraviglia, che senza rintanarsi ne'diserti, e nelle spelonche Santi in mezzo al Secolo tanti, e tanti si conservassero? Anche dal lido, non che dalla sommità di un monte, o di

un colle mirasi con sicurezza fremere il mare, ed agitarsi. Stupore singolarissimo bensì sarebbe, se chi in tempo di fiera procella, in vece di ridursi in porto, colà in mezzo colla nave si fermasse senza punto sbigottirsi, senza patirne in menoma parte. E questo fu l'oprar di Filippo. Nelle piazze, e nelle strade per lo spazio lunghissimo, sì, per lo spazio lunghissimo di ottant' anni interi frà gli uomini di mondo, in mezzo a mondani affari egli sempre trattò, nelle botteghe, e nelle case, ne' passeggi, e alle mense, ne' Cocchi, ed in ogni altra dimestica azione: e scopriva degl' iniqui le torte inclinazioni, e i disordinati affetti: l' immondo linguaggio ne udiva, ed aveane sotto degli occhi le operazioni infami: e tutto ciò nondimeno Santo ei si mantenne. E in chi nel mirar ciò di Filippo alto stupore non risvegliasi? Come del mare in tempesta ogni saggio Nocchiero fugge le onde irate, non procurarono altresì gli Eroj anche più eccelsi di sfuggire de' colpevoli il consorzio giusta l' ammaestramento divino ne' Proverbi registrato, di non divenire amici de' viziosi, di non farsi nè commensali di essi, nè di essi compagni ne'passeggi, per non rimanere di vizj egualmente macchiati? E dal commercio infatti de' Caldei tratto non venne Abramo colla voce di Dio? Isacco da quello d' Ismaele, e Giacobbe non ricusò di accompagnarsi con Esau? Seneca perfino non diè al suo Lucillo per avvertimento importantissimo di volgere prontamente le spalle a qualunque dimestichezza de' libertini, perchè troppo al buon costume dannevole? *Inimica est multorum conversatio. Nemo non aliquod nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut*

aut nescientibus allinit. Quanto adunque ammirabile non si rese Filippo, che intatta serbò sua virtù in una sì straordinaria non meno, che perigliosa maniera conversando?

Ma più oltre eziandio Filippo si avanzò. Egli stesso andò in traccia de' peccatori, e de' più malvagi ancora: e non bastandogli di strignerne amicizia, all'oprar loro in certa ragione adattavasi: lo che in verità era lungi dal vizio, ma pure, quasi direi, in un non sò qual modo a quegl'iniqui vizio parea; onde, come se uno del loro numero egli si fosse renduto, veniva da essi risguardato. E quasicchè ciò anche poco a Filippo sembrasse, dava egli stesso frà le amiche brigate con faceti racconti materia di riso, e di trastullo. Grande Iddio! che nuova strana maniera di operare è mai cotesta in un Santo? Vero è, e non può niegarsi, che arte era tutta in Filippo regolata da quel sublime fine, che in mente ravvolgea di convertir tutti, e santificarli. Ma qual numeroso stuolo, Dio immortale, non vediam noi di Apostolici Ministri, che neppure per ombra ardirono tentare di praticar quest' arte? Oh quanto, cred' io, sarebbonsi tutti di lui ammirati, e forse ripreso l'avrebbero, se veduto l'avessero battere una via da temersi cotanto, e sì fuor dell'usato! E forsecchè, o Filippo, non meritate di essere redarguito? Troppo a vero dire di voi stesso troppo vi assicurate. E non vi sovviene di quanti scellerati tentarono sedurvi, e farvi divenire peccatore? Non vi sovviene, quante di fresca età, e di tutta venustà fregiate sfrontate donne vi furono, che in atti, e in abito, e con tutti que' vezzi, e quelle lusinghe, che

che più valevoli sono a trionfare di un cuore, a peccare v'invitarono, vi pregarono, vi sforzarono persino *tenacibus manibus*, direbbe quì Sant'Ambrogio? Trionfaste, è vero, degl' impudenti tentatori: ma non siete già Voi si maturo di anni, e di complessione si debole, sicchè insensibile dobbiate sempre credervi a qualunque dilettevole invito, che possa di nuovo esservi fatto. Caddero tanti Eroj di virtù consumata, e da penitenze consunti negli eremi, ne'boschi, nelle caverne al primo assalto di femina lusinghiera, e Voi non temerete d' incontrare pericoli, se temer dovete di venire nuovamente tentato? Non temerete d'incontrare cadute, se per una parte dovete temere di vedervi assalito con nuovi, e più gagliardi lusinghevoli vezzeggiamenti donneschi: se per l'altra udite i dissoluti gloriarsi de'sensuali piaceri, ed esagerarne i brutali godimenti, lo che ha più forza talvolta degli stessi obbietti lascivi? Io so pure, che non ardiste di mirare giammai una Matrona in volto, tuttocchè saggia, e per molti lustri vostra penitente. Quanto maggiormente poi fuggir dovete la conversazione degli empj, non che lasciar d' incontrarla, e indurvi, per ottenerne la emenda, a battere altra via più sicura? Filippo fuggire? lasciar d' incontrare? battere altra via? Ogni altro cuore sì avrebbe in tal maniera operato; poiche ogni altro cuore ne avrebbe temuto: ma Filippo non già. Andò egli talmente di se sicuro, che sebbene di giovanile età, di fervido sangue, di spirito vivace, mai non temè di rimanere avviluppato frà tanti lacci, non temè giammai non solo di macchiare, ma di neppure appannare frà tan-

 ti

ti pericoli anche solo con leggier colpa, come infatti non appannò, la immacolata sua vita. Filippo fuggire? lasciar d' incontrare? battere altra via?

Mirate colà nel Padiglione di Oloferne Giuditta a bello studio ivi condottasi. Leggiadra in disusata guisa Voi la osservate, e ben direte, che alla naturale beltà del suo volto una singolarissima grazia aggiungono le vestimenta giulive, e i ricchi, e gai ornamenti, di cui adorna la scorgete. Ma sappiate, che beltà nativa cotesta tutta non è: anzi la stessa nativa sua venustà, e tutto il treno degli addobbi perdon di pregio a quello splendore, di cui sfavilla, ed è splendore di Paradiso, del quale Iddio compiacquesi abbellirla. Maraviglia vi prende a tanta bellezza: e da maraviglia, e da intenso amore ancora preso fu il libidinoso Condottiero: ma non ravvisò neppur' egli, che bellezza sovrumana ella fosse. Sentì dilettarglisi lo sguardo a quel bello soave, che vedea sì, ma che, d' onde origine avesse, non distinguea: e senza più gli s' innamorò lascivamente il cuore. Parlò indi Giuditta: e l' amorosa passione in lui si accrebbe; poichè da lei udì ricolmarsi di lodi, si persuase, che da lei promesso gli venisse sù degli Ebrei un compiuto trionfo, e alle risposte, ch' ella fece all' espresse sue brame, benchè tutt' altro indicar ella volesse, pronta giudicolla perfino a compiacerlo nelle sfrenate sue voglie. Tornate ora meco, o Signori, a rimirar Filippo nella conversazione de' peccatori: e osservate in lui risplendere certe virtù, che dal Cielo traggono l' origine, ma che di virtù presso coloro non avean l' aspetto. Era modestia, mansuetudine, umiltà, di-

sin-

finteresse, pietà, innocenza: ma perciocchè nulla avessero di aspro, di severo, di disgustoso, lo che era della virtù la sola idea, che allora nella maggior parte regnava, in. lui quindi ammiravan bensì i malvagi un tratto nel conversare manieroso, entrante, efficace, affabile, umano, soave, per cui godeano essi di averlo compagno, di lui innamorati sen givano, e l'amavano, ma non distingueano ciò, che in verità egli si fosse. E questo fu lo splendor celeste di Giuditta da Oloferne non ravvisato. Vedete poscia Filippo condiscendere alla solitudine, e allo strepito di chi o solitario gode rimanersi, o frà il tumulto ritrovarsi: ai mondani affari vedetelo condiscendere, e alle delizie ancora di chi, o frà quelli, o frà queste vuole immergersi: in somma per sì special maniera alle inclinazioni di tutti scorgetelo adattarsi, aggiugnendovi egli in oltre un certo favellare lepidissimo, onde qual' altro del loro numero, come udiste, quegl' iniqui riputandolo, benche santo fosse in se stesso, maggior grazia il vedrete negli occhi di ognuno incontrare. E questo fu il parlar di Giuditta da Oloferne creduto al genio suo uniforme. Or se niuno all' oprar di cotesta gran Donna avrebbe potuto pensare, che a fine avess' Ella ideato di condurre l' alto divino disegno di troncare con glorioso colpo al lascivo Capitano la superba testa, e sottrarre perciò il suo Popolo alle angustie di un fierissimo assedio, e ad una imminente cattività lagrimosa: chi, i modi osservando da Filippo praticati, persuaso sarebbesi di un' esito felice a quella eccelsa idea, ch' egli nudriva, di troncare a tanti Oloferni l' infame capo, quanti erano i vizj rei, che domi-

navano, affine di togliere tante anime alle anguſtie della colpa, e alla ſchiavitù di abiſſo: quando anzi temere doveaſi, che infetto egli ſteſſo aveſſe dovuto rimanere, ſiccome doveaſi temere, che dal Padiglione del Condottiero Aſſiro contaminata aveſſe dovuto in Bettulia ritornare Giuditta? Eppure ſe felicemente queſta trionfò di Oloferne ſenza riportare ombra di macchia, in egual maniera Filippo, Santo ſempre ſerbandoſi, trionfò de' colpevoli.

Frà i ragionamenti, che d'intereſſe, di vanità, di piaceri aſcoltava Filippo, framiſchiava egli certi ſuperni lumi, certe maſſime eterne di morte, di giudicio, di Paradiſo, d'Inferno: e ſebbene le pronunciaſſe con fraſi interrotte, e dirò così, a mezzo labbro, talchè ſembravano a caſo da lui proferite, pure proferite da lui non furono in vano, tant'era la ſoavità, e il vezzo, con cui le accompagnava. E nel cuore infatti di coloro que'lumi, e quelle maſſime penetrarono, e tale impreſſione vi fecero, che cagione furono, onde gli occhi appriſſero verſo del Cielo, e della divina grazia ne aſcoltaſſero le voci, e gl'impulſi ne ſecondaſſero: e abbandonando le vie della iniquità, a battere ſi deſſero quel retto ſentiero, che dalle virtù di Filippo, per virtù in allora ravviſate, venne loro additato. Ditemi ora, ſaggi Aſcoltatori, potea eſſere piu nobile in Filippo il trionfo del divino Amore? La ſantità di Filippo potea renderſi più ammirabile? Filippo converſa co'peccatori nella più perglioſa maniera: in una maniera da far tremare i più celebri Anacoreti, qualora anche ſolo ad eſſi foſſe ſtata propoſta da praticarſi: ſiccome di ſommo ſpavento ſentiva riempierſi Girolamo Santo colà nelle ſpelon-

che

che della Palestina al rimembrarsi unicamente del molle vivere di Roma: e Filippo non solo non rimane sedotto, incontaminata non solo serba sua virtù, ma della virtù sua eziandìo innamora gli stessi suoi seduttori, e ad abborrire i vizj li conduce, a convertirsi, a santificarsi! E di qual' elogio nol ravviserem noi degnissimo? Se tanto esaltati vengono coloro, che in aria di Ministri Evangelici lungi da ogni commercio si fecero luce del mondo, e l' altrui conversione operarono, vale a dire, coi mezzi più efficacemente valevoli: quanto maggiormente dobbiam noi da insolito giustissimo stupore tratti le più eccelse laudi tributare a Filippo, che postosi in un' aria tanto lontana dall' Apostolato, anzi all' Apostolato opposta cotanto, che in apparenza non solo facea temere, ma quasi certo rendea il suo sviamento, e ciò non ostante Santo non meno se stesso mantenne, ma giusti, e penitenti fece divenire que' dessi, che sembravano dovessero di ogni virtù privare lui medesimo? E qual' ordine, a dir vero, oltre ogni credere giustissimo nelle passioni, che independenza de' sensi sopra l' umano da materiali obbietti, che raccoglimento sorprendentemente insolito di pensieri, e di affetti, che sicurezza in somma superiore ad ogn' intendimento creato non richiedeasi, onde senza temere di rimanere infetto, anzicchè imprendere, come tutti fecero, di primo lancio de' colpevoli la conversione, riputar si potesse, se non agevole cosa, cosa almeno d' avventurarsi di giugnere fin colà, dove giunse Filippo? Ah, che giustamente possiam' a Filippo que' gloriosi encomi rivolgere, che il sommo Pontefice Gioachimo ad-

onore immortale della trionfatrice Giuditta fece in Bettulia eccheggiare: tu sei, o Filippo, la gloria di Roma, tu l'allegrezza del Cattolico Cielo, tu l'onorificenza del Cristiano Popolo; mentre una impresa tentasti, e riuscisti in una impresa, di cui nè prima, nè poi formò alcun'altro neppure l'idea. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.*

Ma poco stato sarebbe alla virtù di Filippo, se, cogl'iniqui conversando, della iniquità trionfato egli avesse e rapporto a se stesso, e riguardo ai tanti da lui convertiti. Ah che neppure a quegli obbietti ei si piegò, che lecitamente potea godere. Ed oh quanto, miei Signori, questa fu maggiore, e più rara virtù, maggiore, e più raro trionfo! Un'obbietto, che retto non sia, che sia difforme, per quanta possanza vanti coll'amabilità sua a sollevare i nostri affetti, ci risveglia sempre, purche affatto non sia in noi spenta la ragione, sempre ci risveglia orrore: e non solo sospesi sul principio ci trova, e forse anche costanti in ributtarlo, ma, sebbene dopoi a se ci tragga, siccome non può mai estinguersi la sinderesi, che sempre contro di lui si fa sentire, così odio finalmente verso di lui in noi cagionasi, e a tanto si giugne di odiarlo in altri ancora. Ma qualora un'obbietto a noi si appresenta, che sia piacevole in se stesso, e che per se stesso alla rettitudine non si opponga, cosa in se non ha, che sempre non ci alletti, che non c'innamori sempre, che sempre non ci rapisca, perche sempre in se stesso per ogni riguardo amabile. Che le ricchezze, e le dignità tali sieno in se medesime, benche il mal'uso degli uomini per fomento de' vizj talvolta se ne prevalga,

vel

vel dica Salomone, il quale, senza lasciare di essere a Dio caro, tanto si compiacque di vedersi al paterno Soglio sublimato, e di ricchezze oltre chiunque il precedette onusto, onde delizia non bramò il suo cuore, com' egli protestasi, che pienamente non godesse.

Vedete ora Voi Filippo in mezzo a Roma, e nelle Corti più splendide, e co' ricchi sempre trattare, e co' Grandi? Osservate, quanti per arricchirlo a gara fanno, e per gloriosamente ingrandirlo. Chi a lui offre doviziosi doni, chi a suo favore stabilisce pingui legati, chi erede il costituisce di opulenti patrimonj. Trè Sommi Pontefici ogni sforzo adoprano per indurlo ad accettare dignità ragguardevoli: e due eziandio l' Eminentissima della Porpora, fino a fargliene presentare le gloriose insegne. E Filippo che fa? Ah che Filippo rifiuta ogni dono, ricusa ogni legato, ogni patrimonio dispregia, e per non arricchire, giugne perfino, come vi è noto, a por mano più volte a strepitosi prodigj. Delle dignità, per quanto eccelse sieno, punto non si cura, e per farsene conoscere immeritevole, a gran pregio si reca di comparire non solo nelle strade, nelle piazze, e sù de' mercati, ma nelle Sale pur' anche, e nelle Anticamere più popolate de' Grandi in aria, in portamento, in abito, in atti o di mentecatto, o per lo meno di cuor leggiero. E benche egli si vegga tutto ciò non ostante per ogni parte di ricchezze, e dignità mai sempre circondato, non sentesi invogliato però mai, non mai si degna di vagheggiare in esse, non che amare, e desiderare neppure quel retto, che la ragione potea rinvenir-

 vi,

vi, tanto di vederſi povero innamorato ſen vive, miſero, ed abbietto. Che virtù fu mai coteſta, o Signori? Che le terrene grandezze con piè coraggioſo calpeſti chi da lungi le rimira: che le calpeſti chi, vivendo frà le medeſime, offrire non ſe le ſcorge, non mi ſorprende, avvegnachè ſia ſempre coſa mirabile. Ma che uno non mai un' amico neppure innocente ſguardo ad eſſe rivolga, tuttocchè a piena mano, e con profuſione ſe le vegga in ſeno verſare, e che frà loro i giorni ſuoi di continuo conduca, queſto sì, che ogni penſiero ſorpaſſa. E non ſappiam noi, che quantunque non ad ogni ſoffio leggiero de' Zeffiretti il mare s' infurj, e in tempeſta ſi ponga, non può però a meno l' onda di alquanto non increſparſi? Fuggirono pure i più fermi nella virtù a quello ingrandimento, che non ſolamente videro, ma ſoſpettarono anche ſolo potere loro provenire da benigna favorevole fortuna, e da quelle illuſtri prerogative, delle quali aveali il Cielo largamente arricchiti? E ſe non fuggirono tutti, perche temeſſero, agguiſa di morbo peſtilenziale, ſebbene del peſtilenzial morbo la natura non abbiano, di rimanere infetti dalle grandezze, che eſibite tanto più vagliono ad allettare, e ſollevare le noſtre paſſioni, quanto l' offerta è più valevole a deſtare in noi la preſunzione, come a molti e tanti, che a paſſi di Gigante camminavano di perfezione i ſentieri, e, quaſi diſſi, del pari a Cedri del Libano in alto poggiavano, miſeramente avvenne: fuggirono però, temendo, come pure di molti ſappiamo eſſerſi avverato, di dovere poi cedere, e indurſi ad abbracciare quell' oneſto per lo meno, che le ſteſſe

gran-

grandezze racchiudono . Or che Filippo veggasi correr dietro vaste ricchezze , dignità sublimi : che sempre viva nelle Corti , e conversi in mezzo sempre , e in faccia agli stessi luminosi obbietti : e con tutto ciò non senta mai , non dico dell' ambizione alcun movimento , ma nè meno un' innocente moto , che a quelle lo inclini , che virtù fu mai cotesta , io ripeto , o Signori ?

E non mirava egli forse queste grandezze corteggiate dalle umiliazioni de' Popoli , dalle supliche de' miseri , dalle acclamazioni de'Grandi , dagli onori de' Principi , e de' Monarchi ? Udivasi pure da questi addimandare ammaestramenti di giustizia , e consiglj ne' più ardui affari del Principato ? Vedeasi prestar pure gli Ufficj anche più vili di servitù , e trattare quale Apostolo , qual Profeta , qual Santo , qual' Angelo ? E come tale ognuno nol risguardava , nol riveriva ? E chi dalla Sedia di Piero reggea di Cristo la vasta Monarchia non l' accarezzava , non abbracciavalo , umiliandosi perfino a baciargli ossequiosamente la mano , come , per così dire , come il Dio di quella età ? E queste dimostrazioni di affettuosa sincera stima , di veracissimo profondo ossequio muover non dovettero l' animo di Filippo , se non ad invanirsi , a piegarsi dolcemente almeno all' altrui rettissimo piacere nella guisa , che quelle di Faraone trassero l' innocente Giuseppe ad accettare di Vicerè l' onorevole grado ? Chi va poi , che non sappia , di quale possente forza a dare ogni gran mossa sia l' altrui esempio ? E questo a Filippo non mancò già . Quanti egli vedea onusti di ricchezze , e per dignità eccelsi , e pur nondimeno osservavali con-

condurre immacolati i loro giorni? Anzi di quanti e Cavalieri, e Prelati, e Porporati guida egli stesso si fece nello spirito, nè però gl' indusse mai a privarsi dell' une, e a spogliarsi dell' altre, e solo ne insinuò il distacco dell' animo? E non venn' egli con ciò a dimostrare di andar persuaso, come infatti egli è, che la Divina legge, e la santità non rifiutano di albergare sotto ad un Padiglione di Porpora: e tanto più in Roma, le cui grandezze di proprietà loro maggiormente avvicinano, e non allontanano già dal Santuario un cuore? Che più? Siccome di viscere egli era sì compassionevoli verso de' miseri, che non lasciò mai di soccorrerne, comunque potesse, le indigenze; onde si meritò di essere da celebri Personaggi qual' altro Giovanni Elemosinario riputato: così vogliam noi credere, che cotesto suo misericordioso genio qualche pensiero in mente non gli sollevasse, e nol solleticasse ad accogliere le dignità, e le ricchezze, in esse proponendogli que' maggiori, e più ampli soccorsi, che a poveri avrebbe potuto recare, come dall'amore di difendere i Giudei venne Simeon Maccabeo condotto ad abbracciarne il Principato? Nò, miei Signori: nulla valse a muovere l' animo di Filippo, e a destare in lui un menomo moto, che a quella parte il piegasse, che pur' eragli permessa.

Sovvengavi meco, Eruditissimi, di quello autorevole comando, che dopo di avere difese le mura de' Gabaoniti, e fatti cattivi i superbi Rè assediatori, Giosuè ad Israello tutto divinamente impose. Israello, gli disse, mira la forza della man del Signore, che per tua gloria, e salvezza soggetti ha

ren-

renduti al tuo potere i nimici del suo non meno, che del tuo Nome. Vieni, sì, vieni, e senza timore poni fastoso il piè sul collo superbo degl' infidi Regi Ammorrei, e l'orgoglio degli empi coraggiosamente calpesta, e deprimi. *Ponite pedes super colla Regum istorum*. Questo fu pure a mio credere il comando, che dal Divino amor trionfante all' umile Filippo providamente venne prescritto. Mira, o Filippo: son di parere gli dicesse: mira de'Sacri Coronati Monarchi l'augusta fronte, non che de' Principi, a te davanti umiliarsi, ed ogni sforzo adoprare per ingrandirti: mira la fama eterni al tuo nome innalzare non manchevoli simulacri: mira in somma la vana bugiarda gloria del mondo schierarti innanzi tutto il maggiore lusinghevole corteggio di sue pompe. Ma sappi, che sì luminoso splendore ingannevole, a me nimico essendo crudele, perchè di quella profonda umiltà nimico, che già nel cuore altamente t' impressi, ti assedia, e dal tuo cuore cacciarmi ardito vorrebbe, ed orgoglioso. Tu però, lo stolto pensier suo deludendo, atterra coraggioso, e forte l'infida baldanza, e sul collo del Tiranno, che frà suoi lacci tenta riporti, in tua ragione sicuro passeggia. *Pone pedes super colla Regum istorum*. Sì disse il Divino Amore, e fece così Filippo. Immune ei sempre passeggiò frà le terrene grandezze a maniera de trè incliti Fanciulli Ebrei nella oltremodo accesa fornace di Babilonia: e niente meno di essi alla Statua di Nabucco innanzi, mirò sempre sì splendidi obbietti con occhio bieco, con ciglio sprezzante, e disdegnoso. E questa l'alta cagione si fu della strana maraviglia, che nel grande

de Lojola si risvegliò: vedere, cioè, Filippo allontanar tanti dalle grandezze terrene, e popolarne i Chiostri, ed egli a piè franco, e sicuro vivervi sempre in mezzo. Ammiri pur dunque chi vuole, ammiri chiunque, le dovizie, e le dignità possedendo, Santo fa o divenire, o conservarsi: io con istupor maggiore ammiro Filippo, che frà tante offertegli grandezze per tutto il lungo suo vivere sempre dimorando non altrimenti, che se in pugno avute le avesse, non solo non le amò fino a quel segno, a cui i Santi possono pervenire, ma affatto le ricusò per vivere in povertà, in miseria, in abbiezione, trionfando così di continuo, ed in ogni momento di tutta quella maggior forza, che aveano, per allettarlo, per innamorarlo, per rapirlo. Virtù in vero stranamente singolare, virtù corrispondente a quello singolarmente strano trionfo, che in Filippo volle dimostrare il Divino amore: virtù, che ad evidenza ci da a conoscere, che non potea Filippo avere maggiormente perduto di vista tutto il creato, nè maggiormente vivere coll' anima in Cielo.

Sì, in Cielo traeva Filippo sua dimora: e ben' egli potea col Nazianzeno essere chiamato un' astro celeste di carne vestito, giacchè in apparenza soltanto parea di mortal carne ammantato, sì altamente andava trasportato, e straordinariamente cotanto sommerso collo spirito in Dio, benche vivesse, e conversasse non colle fiere ne' diserti, e nelle solitudini, ma cogli Uomini bensì, e co' peccatori, e nella perigliosa maniera, che udiste. E quale più maraviglioso prodigio, se vi ami il Cielo,

lo,

lo, quale più ſtrano, che ſcorgere un' Uomo ſempre ne' Palagi, e nelle Corti, e che poi queſte a lui foſſero, come a Mosè la Corte di Faraone, dove tant' amore verſo i Fratelli ſuoi egli ſerbò, che ſeco loro ad ora ad ora convenendo, ſtrane coſe operava: ſicchè da Palagi, e dalle Corti o al gran Sacrificio dell' Altare trasferendoſi Filippo, o alle divine lodi, d' uopo aveſſe, per potere applicarviſi, di eſſere con liete favole da quella ſtretta unione diſtratto, che in que' gran Teatri di magnificenza mondana con Dio godea: o entrando ne' Santuari, a forza doveſſe toſto eſcire, per non vedreviſi ſugli occhi de'circoſtanti da terra innalzato, e per aria ſoſpeſo rapito in Dio: come nella famoſa Vaticana Baſilica a viſta di numeroſo popolo una fiata gli avvenne: o paſſando a trattare da ſolo a ſolo con Dio negli abiſſi della Divinità di primo lancio vi rimaneſſe ſommerſo, e talora le continue quarant' ore vi rimaneſſe, ivi godendo della divina converſazione anche più di quanto goder ne potea, coſicchè ſpeſſe volte aſtretto ſi vide di chiedere a Dio, che per pietà non gli verſaſſe tante dolcezze in ſeno, per non potere ſoſtenerne la ſterminata piena? Quale più maraviglioſo prodigio, quale più ſtrano, che ſcorgere un' Uomo ſempre cogli Uomini, e che poi degli Uomini la turba, e il confuſo ſtrepito, de' vizj, e delle colpe il grave bujo, delle grandezze lo ſplendore, e il vapor denſo della terrena gloria a lui foſſero, come a Mosè ſul Sina la pioggia, la procella, il fuoco, il tuono, la caligine, le folgori, il fragor delle trombe, che a favellare con Dio non gli furon d'inciampo, e di

e di ascoltare la voce di Dio: onde di mestieri avesse Filippo di essere nell'atto stesso del conversare tratto per le vestimenta, e riscosso, affine di ritornare dalla contemplazione di Dio all' umano commercio? Qual più maraviglioso prodigio, quale più strano, che scorgere un' Uomo in mezzo sempre al tumulto degli umani affari, e che poi questo tumulto a lui fosse, come ad Elia quel turbine, per mezzo a cui venne coll' anima non meno, che col corpo rapito al Cielo: sicchè alla umiltà di Filippo fosse d' uopo interporre presso Dio le altrui preghiere per essere a simili rapimenti nelle mondane assemblee sottrato? Se questo un trionfo non fu stranamente singolare del Divino amore: se questo una virtù non ci dimostra in Filippo singolarmente ammirabile, e strana, quali saranno?

Oh Salomone! Oh gloria d' Israello, corona del vostro Regno, e maggiore di tutti i Rè della terra, anzi maggiore eziandio delle medesime vostre grandezze! Voi frà le celebri nobilissime parti, che componevano il magnifico vostro Tempio, il Portico, l' Altare, e il Santuario, questo solo divisaste per le intime comunicazioni colla Maestà del Signore, dove al solo Sommo Sacerdote erane permesso l' ingresso, anzi dove alcun' altro sguardo non lasciavasi penetrare. E ben con ragione; imperciocchè, come il più sapiente degli Uomini vi avvisaste giustamente, che se non se lungi dal commercio degli Uomini, anzi dagli umani sguardi udire si può la voce di Dio. Ma deh! da cotesto misterioso piucchè ricco vostro Tempio, deh venite in ispirito di Profeta nella nostra Italia, e coll' occhio dell' intendimento

fa-

fatidico mirate in Roma un' Uomo, quale fu Filippo Neri, trattare per ogni dove, di ogni affare, con ogni sorta di persone, in mezzo alle magnificenze più ragguardevoli a lui sinceramente, e con ogni efficacia più volte esibite, in mezzo a tumulti più strepitosi, frà scostumatezze, vizj, e colpe; e non già per poco tempo, non per qualche incontro, non per un passaggiero impiego: ma di sua elezione, e per tutto il corso continuato degli anni suoi, dal più verde Aprile, cioè, della età sua fino all' anno ottantesimo: ed insieme scorgetelo vivere sempre, sempre in Dio assorto, e perduto in Dio, come se in Dio solo, e non in terra vivesse: e mi persuado, che tale vi sorprenderà stupore, ed estasi, che o ne rimarrete senza sensi, e mutolo: o appena a vostri occhi medesimi credendolo, altro non avrete, che poter dire, se non se esclamando: dunque sia vero, che a quest' Uomo per tanti lustri, per sì lungo tempo, frà tanti obbietti tutti alla santità opposti ogni luogo sia sempre Santuario? Santuario le strade, Santuario i fondachi, Santuario le piazze, Santuario i Palagi, Santuario la Corte, Santuario il Gabinetto?

Non mi si dica dunque adesso che in mezzo alle tempeste non si possono spargere lunghe preghiere, ma solo concepir voti: che in paese nimico, e barbaro non si ha cuore, ne lena da cantare i Cantici del Signore: e che una mente frà strepiti sonori, e lusinghevoli del mondo atta non è a meditare i misteri del Signore. Ah che la fiamma altra via non conosce, dice Agostino, se non quella, che guida al Cielo, e dove molta è la fiamma, che in alto

to ſale, non ceſſa mai di ſalire per molte acque, e per interi fiumi, che le ſi verſino ſopra. Traſportato Filippo dal Divino amore ad abitare ſempre malgrado di tanti, e ſi varj perglioſi obbietti terreni in una certa altezza di cuore ſimile a quella, in cui abitava Paolo Apoſtolo, in mezzo alle Genti vivendo: ***In quadam altitudine cordis habitabat***, come riflette Agoſtino ſteſſo: quivi ſtavaſi egli immobile, e così parlavagli al cuore Iddio, e così era Iddio da lui aſcoltato, come dall'anime più romite da Dio guidate alla ſolitudine: e frattanto inviava il provido amoroſo ſguardo al cupo centro del mondo rivoltoſo, e malvagio per niun'altra cagione, ſe non per riformarlo. Quivi vagheggiava perpetuamente la Faccia del Padre celeſte, e cura a un tempo iſteſſo prendeaſi dell'anime erranti, e vagabonde, per ricondurle tutte al ſuo Dio. Quivi ... Io direi, giacchè ſappiamo a detta di Tertulliano, che Iddio ſi compiace di trasformare talvolta gli Uomini in Angeli, come alcuna volta ha trasformati gli Angeli in Uomini, io direi, ripeto, che Filippo o in Angelo foſſe trasfigurato, o che per lo meno agli Angeli ſoltanto in ſingolare maniera ſi raſſomigliaſſe. Il vivere di Filippo ſempre con Dio, e in Dio fuori di ſe, cercando a un medeſimo di tutti convertire, benche in sì ſtrane periglioſe guiſe frà la turba degli Uomini, e cogli Uomini ſempre converſaſſe, un vivere egli non fu all'uſo ſoltanto degli Angeli deſtinati alla cuſtodia degli Uomini, che nel tempo ſteſſo, che in ogni azione buona, o rea al fianco degli Uomini invigilano, non laſciano di contemplare Iddio, e di rimanere in Dio rapiti, tanto ſono im-

immedisimati con Dio ? In Dio sommersi sen vanno que' beati Spiriti, e intanto qual'è la cura loro verso di noi ? Non è tutt' amabile, dice il mellifluo San Bernardo, e tanto amabile, quanto amabili sono quelle celesti lor mani, nelle quali ci portano: mani amabili assai più di quanto, soggiungne il Santo Abbate, a un notatore riescono le mani di chi pel capo il sostiene: mani amabili assai più di quanto a un pargoletto riescono della Madre le braccia, frà cui riposa ? E qual cosa, a dir vero, per un' anima più soave, quanto l' udirsi dire, che gli Angeli *in manibus portabunt te*? Anche Filippo tutto sommerso in Dio sen giva: e intanto invigilava alla conversione de' peccatori, e alla santificazione di tutti con una dolcezza, e con tratti sì amabili, che tanto furono suoi proprj, quantocchè esempio alcuno non ne ravvisiamo; attesocchè, per allettarli, e non inasprirli, a somiglianza degli Angeli in certo modo ad essi accomunavasi, e ne secondava le inclinazioni. In Dio sen giva sommerso Filippo: e intanto quale amorosa Madre, a nostro modo d' intendere, che ricca di più figliuoli or l' uno, che piange, consola, ed accarezza: l'altro, che cade, ritto in piè, correndo, il rialza, e al seno suo l' adatta: questo infermiccio assiste, e per poco nol lascia: quello, perchè dorma, soavemente alletta: cruciosa con uno, perchè conosca, e si rammenti di ubbidire: col castigo per l'altro, acciocchè un doveroso timore in lui s' imprima: così avreste veduto Filippo, a cui stava a cuore la salute di tutti, or de' tribolati, e miseri con soavissimi conforti alleggerire il tormento: ora i peri-

colati frà le amorose sue braccia accogliere, innalzandoli dal precipizio: ora degli abituati al fianco sempre vegliare con liberarli dall' invecerato malore: ora de' discoli alle insolenze con quel rigore mostrarsi, che una figliale ubbidienza risveglia: or de' protervi la sfacciataggine con quelle minaccie correggere, che fanno per amore temere. In Dio sommerso sen giva Filippo: e intanto, come gli Angeli, che favellano cheti al nostro cuore, un'odor sì soave diffondea per ogni parte di Santità, che le genti tutte fortunatamente dietro a lui correano. Odore egli era di Paradiso: odore, che ricreava insieme, e santificava: odore... Ah perchè quì ora coloro non sono, che l' invidiabile sorte godettero o di trattare seco lui, o di assistere, mentre egli vittima, e Sacerdote offeriva celebrando Gesù Cristo al Divin Padre, e se medesimo a Gesù Cristo, o di starsene genuflessi ad orare seco lui in faccia a Tabernacoli! Noi sentimmo, direbbero, dal suo corpo tramandarsi fragranza di Virginità sì insolita, e soave, che da noi fuggiva tosto ogni sozzo appetito: ogni rio fantasma tosto fuggiva da noi, o sul capo una mano egli ci mettesse, o ci stendesse al collo le braccia, o ci desse a portare indosso checchè del suo, per misero fosse: giugnemmo persino a spaventare, e a porre in fuga gl' impuri tentatori demoni colla sola minaccia di accusarli a Filippo. Noi sentimmo, soggiugnerebbero, ripieno il sacro Tempio della oltre modo odorosa soavità sua, e lo spirito di sua dolcezza comunicarsi per ogn'intorno. Sù di noi sentimmo diffondersi una certa segreta virtù, che senza intender-

derla ci facea di amor languire, il cuor ci rapiva, a lui conducevalo, e univalo al suo cuore. E s'ingegnasse pure di distraerci l'infernal nimico: Filippo colla diffusa sua virtù alla contemplazione dell'eterne verità c'innalzava, e chi di noi perciò ad emendare i pravi costumi veniva tratto, chi concepiva fiamme di amor divino, chi scioglievasi in dolcissimo pianto: e tutti da improvisa maraviglia sorpresi al cambiamento sì stranamente avvenuto de' nostri affetti, a lui le tenerezze nostre rivolgevamo, e le nostre benedizioni.

Immortale Iddio! E quale Apostolo colle funzioni più fervide del suo Ministero potea di più grande operare? Ecco mercè di Filippo estirpati i detestabili abusi, e costumi santissimi introdotti: ecco amabile a peccatori divenuta la Croce di Cristo, e di penitenti popolati i sacri Chiostri non meno, che le Ville, e le Campagne: ecco santificate le Case, i Fonduchi, i Tribunali, le Corti, e tutta Roma in fine. E a lui d'uopo non fu già di porre in magnificenza, e di fare gloriosa pompa nè della scienza, che elevatissima possedea, nè degli strepitosi miracoli, che non tralasciò mai di operare, nè della penetrazione de' cuori, che in lui era continua, nè della previsione delle future cose, che tutto di vaticinava, nè di tanti altri distinti pregj, di cui avealo Iddio a dovizia fregiato. So, che l'umiltà sua profondissima a praticare lo indusse le più sagaci maniere, perchè i tanti pregj suoi non meno, che le sue virtù per que', che erano, ravvisati non fossero, e con aria perciò di facezia, di giuoco, di trastullo, e perfino di uom semplice, se non an-

che di scimunito ne oscurava la fulgidissima luce, nella quale poscia ammirati furono con istupore dopo la preziosa sua morte. Ma Voi egualmente confessar mi dovete, che di mestieri a lui non faccano; mentre qual prò di loro, se per una parte persuaso egli andava, che vagheggiati eziandio nel loro più lucido aspetto stordimento solo cagionano, e che l' uman cuore ne resta bensì commosso, ma insieme ancora ne rimane il più delle volte irresoluto: se per l' altra santamente egli godea mercè una cagione diversa dell' esito felice dell' ardentissimo suo zelo? Le dolci maniere dilettevoli da Filippo nel conversare praticate: la semplicità de' sentimenti, e la soavità delle parole, con cui egli o instruiva, o riprendea, e che quanto son belle, piacciono altrettanto: la celestiale fragranza delle stesse esimie virtù sue, che da lui non potea occultarsi, e che però in ogni parte diffusa da ciascuno avventuratamente respiravasi: queste queste gli guadagnarono quasi con amabile incanto i sensi, e il cuore di tutti, e finalmente senza contrasto l' intendimento ancora, sino a rendere loro amabile lo stesso rigore. Queste gli eccelsi elogj gli guadagnarono de' Personaggi più illustri, non che le acclamazioni de' popoli: queste la fama universale di Santo, benche con esteriore apparenza di austerità non si facesse vedere, sebbene le più stravaganti industrie tentasse per risvegliare di se negli animi altrui vilissima opinione, quantunque nulla si penetrasse del continuo aspro governo, che in occulto colle vigilie, co' digiuni, co' cilizj, co' flagelli del suo corpo facea: queste indussero tutti ad assoggettarsi alla

la sua condotta, o per cangiar costume, o per avanzarsi nello spirito: queste... Oh Filippo Filippo! Chi non vi ammira per un Santo di una affatto nuova invenzione, o si consideri, ove sempre per tutto il lunghissimo viver vostro dimoraste, o le persone, con cui sempre conversar voleste, o le strane perigliose maniere, che sempre teneste nel conversare, o i mirabili senza novero salutevoli effetti, che con istraordinarj modi ne riportaste? Sì sì, miei Signori: Filippo *adeptus est gloriam in conversatione gentis*; perchè *in conversatione gentis* Santo si mantenne: perchè *in conversatione gentis* Santi fe divenire i colpevoli: perchè *in conversatione gentis* Santo fu riputato, per Santo venne riverito, e come a Santo a lui ricorreasi: *Sancte Philippe*: diceagli ciascuno: *ora pro me*. Questo è l' elogio maggiore, che a Filippo tributare si possa, perchè a lui solo conviene, e da ogni altro il distingue: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. E questo un trionfo ci addita, che in Filippo solo riportò il Santo Divino amore.

Spiriti celesti, Voi ci dite, quanto sorpresi rimaneste nel vagheggiare quest' anima pellegrina pur' anche sulla terra lavorata, dirò così, assai più sul vostro torno, che sù quello degli uomini, e renduta poco meno, per non dire affatto, a Voi eguale nella unione con Dio, benche cogli uomini, e a prò degli uomini in disusata foggia sempre vivesse, ed operasse? Ma diteci ancora in quali esclamazioni di stupore non doveste uscire, allorchè vedeste fare a voi ritorno l' Amor Divino, per mano conducendo quest' anima avventurata? Sapete che, o Si-

Signori? Quello ſteſſo, che feſtoſi, ed acclamanti gl' Iſraeliti a Davidde dopo l'ottenuta Vittoria contro degli Amaleciti ripeteano, e di cui le Valli, e i monti faceano rimbombare. Il videro appena avanzarſi verſo la liberata Siceleg circondato delle ritolte prede, delle liberate moglj, de' figlj, e de' vecchi padri, degli argenti, e degli ori, e delle prezioſe coſe tutte poc' anzi perdute, e poſcia dal ſuo coraggio interamente ricuperate, che ecco, alto gridarono, ecco la preda di David. Per modo ſimile allo avvicinarſi del ſanto Amor Divino verſo la beata Geruſalemme per mano conducendo l' anima eccelſa di Filippo mirabilmente da lui adornata di que' portentoſi eccelſi pregj, che di laſsù traggon l'origine, ecco, alto eſclamarono quegli Spiriti beati, ecco ecco il trionfo del Divino Amore. Sfavillavangli dal ſeno le fiamme ardentiſſime di quel celeſte fuoco, che in una ſtrana, ed inuſitatamente prodigioſa foggia il cuor gli acceſe pel ſuo Dio. Negli occhi brillavagli quella ſovrumana innocenza, che, i penſieri ſuoi regolando, non che ogni ſua azione, qual' Angelo frà noi e in mezzo alle più perglioſe circoſtanze non mai da alcun' altro incontrate viver lo fece. Splendeano ſulla ſua fronte inſiem' unite umiltà, e ubbidienza, per cui frà i maggiori pericoli di vivere abbietto ſi eleſſe, e al genio di Dio non meno, che alle neceſſità de' proſſimi ſottomiſe le più dilicate, e ſante ſue voglie, e conſacrò. Dalla bocca eſcivangli lo zelo, e la manſuetudine, che terribile in uno, e tutto dolcezza lo rendettero, per ricondurre all' ovile di Criſto, quanti dal retto ſentiero i paſſi loro torceano.

no. Portava nella destra, e nella sinistra le due indivisibili compagne, la penitenza voglio dire e la pazienza, che a tormentarlo con suo godimento non mai cessarono. Ne' piedi la povertà tenea, che, senza fargli volgere altrove le spalle, l'animo suo lungi sempre tenne da quanto potea lecitamente godere, affinchè imitasse di lei medesima il divino Maestro. Sotto de' piedi poi la vana bugiarda gloria del mondo scorgeasi vile, ed abbietta, e per l'abbattuto orgoglio, confusa, e vergognosa. Compariva finalmente coll' altre pregevoli virtù tutte circondato da un numero innumerabile di sue mirabilissime portentose azioni, che quai trofei gloriosi l'additavano, esser' egli entrato a parte di quel vasto dominio, che il supremo Onnipossente Facitore sovra tutte le create cose vanta, e distende. E tutti a vista sì splendida, e sì gioconda, ecco, alto ripeteano con voci allegre que' beati Spiriti, ecco ecco il trionfo del Divino Amore.

Ma se tali furono le voci degli Spiriti celesti all' Amore Divino, non dobbiam noi di Filippo Neri esclamare lo stesso alla Immagine, che di se medesimo a noi, e frà noi volle lasciare ne' Figliuoli suoi (*)? Mirateli pure, e poi sappiatemi dire, se obbietto di essi più religiosamente amabile vi si rappresenta allo sguardo. Potete bramare un tratto più dolce, un portamento più umile, ma insieme più soave, un favellare più saggio, e sincero? Se conversano, non è per giovare? Per giovare non è, se

 frà

(*) *Fu recitato in Napoli nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio, detta de' Girolimini l'anno 1758.*

frà loro l' acceſſo vi danno ? Di quali virtù, dite, riſplendere non li mirate ? Oh quanti all' odor grato, che diffondono, di que' tanti pregj, di cui portano l' animo ſignorile fregiato, ad eſſi ſi conducono, per ottenere allo ſpirito ammaeſtramenti, conſiglj negli affari ! Quanti corrono in queſto Sacro Tempio, o per paſcere con divoto piacere la pietà propria, o per riportare ai famigliari loro eſercizj nuovi celeſti lumi, o per concepire verſo Dio fiamme più ardenti, o per ſentirſi medicar dell' anima le piaghe ulceroſe, ma ſenza eſſere aſtretti a dover dar nelle ſmanie ! Quanti e tribolati, e miſeri non riportano da eſſi e conforto, e ſollievo, e riſtoro, ancorchè nol chieggano, baſtando all' amoroſo lor cuore il ſolo vederne, o ſaperne le indigenze ! La ſteſſa amabilità infine di Filippo in ogni loro operazione non iſcorgete vivamente eſpreſſa ? E ſe a tutto ciò non può niegarſi, che una Immagine eglino non ſieno di Filippo viviſſima, non dovrem noi nel rimirarli alto eſclamare: ecco ecco il trionfo di Filippo Neri ? Oh Voi felici, Signori miei, felici Voi, ſe approfittar vi ſapete di que' ſublimi avvantaggi, che coteſto gran Santo amoroſamente vi dona ne' ſuoi Figliuoli, da quali imitato sì fedelmente venendo, di continuo in eſſi per la ſantificazion voſtra ſoſtentato frà noi in vita ſi rimira.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE

IN MORTE

DELL' AVVOCATO

ERCOLE GRAZIADEI

DI FERRARA.

Cerbissima, irreparabile, lagrimevole perdita abbiam noi fatta, miei riveriti Signori, ed ahi pur troppo! nella morte dell' incomparabile, e di eterna onorata memoria sempre degnissimo, Ercole Graziadei. Giace in questo Tempio entro a quel sepolcro, che all'Ara maggiore davanti scorgete, estinto giace un' Uom sì grande, che siccome e Figlio, può dirsi, che fù, e Padre, e Maestro della Città vostra, sostegno altresì erasi egli renduto, ornamento, e delizia della medesima. In questo Tempio entro a quel sepolcro freddo cadavero un'Uom giace sì grande e per naturali pregj, e per doti acquistate, e per cariche sostenute, e per fatiche, e meriti, che alla sublime singolare perfezion loro, con cui l' abbellirono, da ogni altro vagamente il contradistinsero; nè in altri mai a giorni nostri, e frà noi unitamente così, e in sì eccellente grado apparvero, fino a formarlo un' Eroe non solo, ma, starei per dire, se la taccia di ardito non temessi, un vivo eziandio continuo miracolo dell' Onnipossente braccio Divino. Piagnete

pu-

pure di questo real Fiume o belle Figlie, e a calde lagrime piagnete; poichè quell' altro fulgidissimo tramontò, che oltre l'usato più gajo rendea il nostro Cielo: quella chiarissima luce sparì, che più luminoso a noi facea risplendere il giorno. Piagnete di questa illustre Patria, incliti Figlj, e inconsolabilmente piagnete; giacchè svanì il maggiore vostro decoro, e la più sicura vostra scorta. Piagnete... Se non che qual' estro di gravissimo affanno tiene di me sul principio del mio favellare tutto il governo? Sembra egli giusto, non può niegarsi; talche, quantunque non molto all' altrui morte io mi risenta, perchè tutti dobbiam morire, pur nondimeno della morte di Ercole Graziadei, qualora l' instinto di umanità secondare volessi, la ragion di natura, l'onestà dell'utile, il gaudio del vero, tanto è lungi, che mi si scemi la doglia, che anzi ad ora ad ora mi si aggraverebbe. E forse nuovo, che la virtù, quanto più si gode, tanto più di se innamori: quanto più si ama, tanto più diletti: e che del pari vadano e il piacere di amarla, e goderla, e il dispiacere di perderla? E come adunque insaziabile, e pertinacissimo esser non dovrebbe il cordoglio mio, anzi di chiunque alla perdita di un' Uomo, che per le prerogative sue ammirabili dolcissimo obbietto a noi fu sempre mai di godimento non meno, che di stupore giocondissimo? Con tutto ciò però egli è di mestieri farci di noi stessi maggiori sulla felice gloriosa memoria dell' Uom grande: e fermando sulla medesima con più saggio riflesso i nostri pensieri, la natura cederà alla grazia, la ragione alla fede; e importuno quindi giudicheremo il pianto, intempestivo

vo il lutto, e'al lutto, e al pianto farem coll' ammirazione seguire il gaudio. Ho da parlarvi di Ercole Graziadei, e di lui sì strepitose cose vi dirò, sì memorande, che, sebbene molte a Voi conte, pure altamente vi sorprenderanno, sino a riputare religioso quel piacere, che in vece del dolore, e delle lagrime pretendo, e debbo in Voi risvegliare. Hò da parlarvi di Ercole Graziadei, e nel parlar mio, benchè frà tutti il più debole, la povera umile Francescana Famiglia la sua stima, il suo amore, la gratitudine sua verso l' immortale di lui Nome di rendere a ciascuno palesi vivamente intende.

Se ad alcuno ora io favellassi, che di Ercole Graziadei niuna contezza avesse, uditomi avendo appellarlo per naturali pregi, per doti acquistate, per cariche sostenute, per fatiche, e meriti un' Eroe non solo, ma, per così dire, un vivo eziandio continuo miracolo dell'onnipossente braccio Divino, son di parere, che attonito inarcherebbe le ciglia: e che, sebbene da me ascoltasse chi fu Ercole Graziadei, e quanto operò, ombra di fede alcerto non riscuoterebbero presso di lui le mie parole, tanto è sorprendente quel tutto, che io sono per dire. Ma buon per me, che dell' Uom grande a Voi, e con Voi ragiono, che per lunga stagione il vedeste, e il trattaste; cosicchè, per quanto le prerogative sue l' umano pensiero sorpassino, pure sarete per farmi ragion del vero. Sì, Voi, ed io sappiamo, se un vivo continuo miracolo stato sia Ercole Graziadei dell' onnipossente braccio di Dio. E non l' abbiam tutti veduto alla più robusta, alla più florida, alla più felice decrepità giunto, che possa mai da uman cuo-

cuore desiderarsi (*)? Fuvvi chi disse, essere misera la Vecchiezza, perchè dagli affari diverte: ma da quali? Da quelli per avventura, che colla giovinezza si maneggiano, e colle forze del corpo: ma non da quelli già, che collo spirito si amministrano. E nella vecchiezza sua da questi forse il Graziadei si astenne? Ma e chi non sa, che oltrepassato egli della età sua il decimonono lustro, vale a dire, compiuto, sì, compiuto il nonagesimoquinto Anno, e difendea cause, e pronunciava sentenze, e sù contraddittori decideva? Spiegava Dottori, ed esponea dottrine, e dettava ragioni, e autorità adducea? A quanti a lui ne givano a consultarlo, consiglio porgea, ed ammaestramento? Giudicava per ufficio a lui imposto de' poveri le cause, e quanti a lui ricorreano per essere soccorsi, e alle angustie sottratti, tutti ascoltava, tutti compiagnea, difendea, assicurava, rendea contenti? E sempre in tutto ciò con quella prontezza stessa, con quella stessa forza, con quella felicità medesima, che a lui erano nel sesto lustro connaturali?

Or se dagli Scrittori in alto si estolle Platone, perchè nell' ottantesimo primo anno frà viventi mancò intento tuttavia ad esporre filosofiche cognizioni: se eccelsa lode ad Isocrate si dona, perchè dicesi di lui, che nell' anno nonagesimo quarto quel libro diede a luce, che il Panatenaico s'intitola: qual'elogio maggiore ad Ercole Graziadei non dourem noi tributare, che l' uno, e l' altro sì felicemente superò?

(*) *Nacque il dì 29. Novembre. 1670. e morì li 7. Gennajo 1766.*

rò ? Oh in questo Vecchio sì che la memoria non venne meno giammai, come sembra in molti avvenire. Io direi, che siccome Temistocle i nomi appresi avea de Cittadini tutti, e in età proceduto non mai per isbaglio chiamò Lisimaco chi era Aristide: il Graziadei così di quanti avea nella insigne Biblioteca sua gravissimi Autori, pienissima cognizione ne godesse: e non dirò già solo rapporto a' sentimenti, ma alle quistioni eziandio, a' paragrafi, alle pagine, alle parole. E come altrimenti esser dovea, se il suo difendere, il suo decidere, il ragionar suo, il suo ammaestrare, e dettare, e quant' altro di lui sappiamo, e leggiamo delle opere sue in età si avanzata, della sola memoria era tutto lavoro, perchè ... gran cosa, miei Signori! perchè divenuto cieco, o per lo meno affatto di vista indebolito negli ultimi due anni della sua vita? Eppure egli favellava, ed operava non altrimenti, che se veggenti avuti gli occhi avesse, e sotto degli occhi avesse gli Autori mirati. Ah di chi mai udiste una vecchiezza nelle potenze dell' anima, e in que' sentimenti del corpo, che alle medesime servono, al pari di questa si robusta, si florida, e si felice? E non dovrà poi quest' Uom' ammirarsi un vivo continvo miracolo dell' onnipossente divin braccio? A me certamente per tale apparve pochi giorni prima, che dall' ultimo mortal malore sorpreso egli venisse: e sebbene non si agevolmente, per qualunque obbietto mi si presenti, luogo in me prenda la maraviglia, pure estatico, e come fuori di me intorno a cause nella divisata guisa favellare l' udiva: e il risguadava perciò, e il vagheggiava, e la destra adorava

in lui dell' eccelso Iddio, che solo sì strane cose fa operare. Nè di udirlo mai sazio mi vedea, non mi vedea mai sazio di risguardarlo, di vagheggiarlo, fino a non potere volgere da lui lo sguardo. Pareami in contemplarlo per età si rispettabile, di aspetto sì maestosamente venusto, per sapere, e per facondia sì ammirabilmente pronto, pareami, dico, di scorgere in lui un Eleazaro, quel venerando Sacerdote, e Santo, allorchè frà i più saggi della Sinagoga a popoli dava ammaestramento, e legge.

Questa fu la Vecchiezza di Ercole Graziadei: e comecchè in se stessa unicamente l'abbiam finora ponderata, ciò nondimeno portentosa non può niegarsi. Quanto portentosa maggiormente poi non ci apparirà, qualora riflettet vogliamo sù quai fondamenti stabilita ella venisse? Da un' estremo della vita del Graziadei all' altro estremo facciancì: dalla Vecchiezza, voglio dire, alla gioventù non solo, ma alla puerizia ancora. In età sì tenera osservo in lui un' indole, che al retto il piega, al bene il rivolge, e verso il bene lo muove. Di una mente lo scorgo vivacissima ad apprendere, diligente ad investigare, risoluta a volere, a rammentare tenacissima. Un fervido ingegno in lui ammiro, ma insiem maneggevole, facile, ma insiem costante, elevato, ma saggio insieme. Con tutto ciò però in qual maniera, credete voi, ei si applicasse fin d'allora agli studj? Forse agguisa di chi insuperbito di que' doni, che dall' Autor della natura riportò, de' medesimi con intolerabile audacia ad ostentazione si prevale, non a profitto, contento di una leggiera superficial tintura di qualche scienza? Oppure a foggia di chi

pa-

pago ſi chiama di quella ſola comparſa, che a negligenza ſi oppone, ma che aſſidua accuratezza non accenna? Oh quanto dal vero lungi n'andreſte. Udite, udite, o Giovani, e dal Graziadei fanciullo apprendete coſa dir voglia talento d'intendere, e diligenza. Poco era per lui allo ſtudio applicarſi nelle ſcuole, e frà le dimeſtiche mura in quelle ore, in cui di applicarviſi ſembra eſſerſi tenuto: ma lungi da puerili traſtulli il tempo, che a medeſimi ogni altro donava, egli nelle lettere impiegavalo. Dirò di più, e coſa dirò di ſtupore degniſſima: que' pochi momenti perfino, ne' quali e alimento, e forza al tenero ſuo corpo era coſtretto recare, collo ſtudio divideali in modo, che sì era lo ſguardo sù libri intento, che pronta così la mano non era a ſomminiſtrare al palato il cibo: e a tal dimenticanza di ſe egli giunſe, ſino a muoverne pietà nella ſteſſa amata, e amante ſua Genitrice. Oh Fanciullo mirabiliſſimo! Oh eſempio a perpetuo rimprovero di que' diſgraziati giovani, che poveri di mente, e più di volere, e di cognizioni pretendono fare comparſa di ſapienti, la vita conducendo in un feminile ozio vergognoſiſſimo. Perchè, o miſeri, la bella ſorte non godeſte di trovarvi allora compagni del Graziadei? Di eccitamento ad impreſe nobili a voi ſtato egli ſarebbe, come di ſtimolo a neghittoſi ſuoi condiſcepoli ſempre ſi reſe. Oh quanto più al Graziadei quell'alto onore conveniva ſi, che agli Emilj, ai Catoni, ai Longini fanciulli per una ſemplice azione, più dal caſo, e dalla inconſideratezza prodotta, che dal ſenno, e dalla virtù, decretò il Romano Senato, una Statua in fanciulleſca veſta a

glo-

gloria loro erger facendo! Al Graziadei sì, io ripeto, maggiormente conveniva onore sì eccelso. Non a sorte, ma per lodevole costume, e ponderato discernimento argomenti diede certissimi di saggia accuratezza, e di studio costante fino a dimenticar se stesso; talchè da Precettori a chiunque proposto egli veniva in esempio dell' oprar diligente non meno, che del molto imparare.

Da questi sì nobili principj quai progressi aspettare non doveansi dal Graziadei? Eguale sempre a se stesso in età ogni dì crescea, e in sapere: e non apprende già, divora gli studj men conti, e con pari felicità ai più serj sen vola. E quì sua mente arricchisce delle Filosofiche, e Teologiche cognizioni, e della sacra, e profana erudizione fecondala. Alla civile, e Pontificia Giurisprudenza si applica: e sì fattamente si ammaestra delle innumerabili quistioni, che nel vastissimo Diritto si agitano e Canonico, e Civile, e Criminale, e sì a fondo le penetra, onde non fuvvi chi pronto nol trovasse a deciderne, a spiegarne i sistemi, a prevenirne le difficoltà, e a scioglierle, qualora gli venivano proposte. Che dirò delle Matematiche Instituzioni, se con sì favorevol successo ne divenne posseditore, che delle medesime, compiuto appena il quarto lustro, pubblico Lettore scelto si vide nella insigne Università vostra? E in questa dopoi non sostenne, finchè visse, col maggior lustro, che possa idearsi, la primaria Cattedra di Giurisprudenza? Nè s' invanisce già all' uso altrui di saper tanto: nè il gonfia il riportato onore, e la laurea Dottorale, che il distingue, sicchè creda di bastevolmente esser' erudito, e alto di ca-

capo, e pettoruto, con ciglio grave, e non curante facciasi vedere. Anzi qual generoso destriero, che quanto più nell' arringo si avanza, tanto più raddoppia la lena, per conseguire il bramato premio: il Graziadei per simil modo quanto più di conoscimento in conoscimento s' inoltra, quanto più condecorato si mira, maggiormente altrettanto di più intendere, e sapere s' invoglia, e s' industria.

Oh chi adunque immaginar può quanto sù libri le notti vegliasse, quali disagi soffrisse, quanto in se stesso ne gisse raccolto, qual tesoro di bell' arti, e di scienze in se medesimo adunasse? Vel dica l' opinione altissima, che di lui concepirono delle persone i Ceti tutti, e gli eccelsi Maestrati persino, e i Prelati, e i Porporati, che il governo spirituale, e temporale della Città reggeano: e sì caro ad essi egli fù, sì accetto, che in un baleno, senza che l' uno dia triegua all' altro, sulle sue spalle accollano i pesi più gravi, e le più importanti sollecitudini. Consiglia Consoli, decide in qualità di generale Luogotenente civili cause, difende, e dirigge Avvocato, e saggio il Maestrato supremo. Su le insorte controvesie a contribuzioni spettanti leggi impone ad ogni Comune del vasto Ducato, e ne ricerca il règolamento, e regolamento prescrive. De' maturi pareri suoi quel Tribunale tremendo prevalesi, che a favore di nostra Fede contro de' miscredenti attento invigila. De' municipali Statuti ne spiega la vera intelligenza, allontana dalla Curia, e dalla Giudicatura gl' insorti abusi, e rettissime nuove disposizioni ne stabilisce. A lui le più speciali incombenze si appoggiano, che de' monti di riparazione,

 e di-

e difesa si dicono: a lui di questa Archiepiscopal mensa sulle investiture il Commissariato, quella di Nonantola a lui, a lui l'Assessorato di Comacchio, a lui la giudicatura delle Gabelle non meno, che delle Fiere, a lui del Vescovato di Adria l'Avvocatura, a lui... Ma e come? Un' Uom solo a tanti può resistere, e sì diversi affari, che tutti e studio ricercano, e fatica, e indefessa vigilanza? E il Graziadei tutti li sostenne? sì: ed oh con quale prontezza! oh con quale fedeltà! oh con quale premura, fervore, zelo, sapere, e rettitudine!

Sparsasi quindi per ogni dove di Uom sì celebre, sì infaticabile la fama tre volte Genova, Lucca sette volte a grande istanza il chiamano, per arricchire la Ruota loro di un Giudice sì dotto, sì retto, sì esperto, e nell'oprar suo sì efficace. Egli vi acconsente, e impazienti esse l'attendono. Oh fortunate Città, quando frà Voi aurà posto il piede quest' Uom valente, e come Maestro aprirà la sua bocca! Quale novella luce sul vostro Cielo apparita gli animi a se rivolgerà, e gli occhi di tutti. Il vedrete... ma il dissimulare che giova? Una luce, che frà noi trasse il suo fulgore, e sul Candelliere vivamente risplendea frà noi, giusto non era, che ad illustrare altri popoli si trasferisse: bastava, che ad essi ne pervenisse un riverbero. Quì scintillar ne dovea la fiamma, quì col suo calore riscaldare: che è quanto a dire, a prò nostro doveasi diffondere il suo sapere, e la vigilanza sua impiegarsi. E quì infatti i Legati Eminentissimi sempre il trattennero, e seco lui divise, anzi, a meglio dire, a lui solo appoggiate eglino vollero del Principato le gravissime malage-

vo-

voli cure, Uditor loro non tanto per trè lustri eletto, che delegato eziandio dell'arbitraria loro giurisdizione. E di tante Costituzioni, che in qualunque tempo della lunghissima vita del Graziadei promulgarono essi a regolamento di questo Foro, di tanti stabilimenti, che prescrissero a varie altre cose spettanti, e specialmente alla rettitudine de' prezzi nelle fabbriche, tutte, e tutti furono parto della mente di questo grand' Uomo nel formarne l'idea, e fatica della sua mano, perchè in luce si ammirassero, e l'effetto loro sortissero. E in mezzo a questi, e a que' di sopra accennati pensieri per novero innumerabili, massimi per rilevanza, per difficoltà ardui al maggior segno, di quanti ajuto egli non si fece, e difesa? Di quante cause d'ogni genere, e d'ogni specie arbitro, e giudice dichiarato non venne? In quale affare a pubblica utilità, frà i molti e tanti, e fossero quantosivoglia di grave importanza, a lui non si ricorse, o per disegnarne della idea la pianta, o per ridurlo felicemente alla fine, o per renderlo compiutamente perfetto?

Oh tornate dunque a dirmi, quante notti vegliar egli non dovette sù libri? Quali disagi non dovette sostenere? Quale continva ingegnosa sollecitudine, quale pronto intendimento, quale penetrazione di spirito, quale giusto criterio non dovette vantare, se tutto a perfezione quasi a un tempo stesso eseguire dovea, come in verità a perfezione tutto eseguì? Quanto poi, vogliam noi dire, egli scrivesse? Immortale Iddio! Scrisse tanto Ercole Graziadei, sino a formare trà gl' innumerabili manoscritti suoi venticinque, sì, venticinque grossi Volumi. E che scris-

scrisse egli mai, e come scrisse? Non dicerle, non vilipendj; ma sode, pellegrine, irrefragabili ragioni. Scrisse, non da sciolo, ma da Maestro: scrisse frà le moltissime cose legali allegazioni senza novero, e di cognizioni le corredò e tante, e sì profonde, di erudizione sì vasta, di sì pesata critica, onde nulla vi si scorge, che da gran Maestro appunto non sia vagamente posto in chiarissima luce, talchè valente nella Giurisprudenza potrebbe rendersi chiunque ne andasse erudito. Chi mi rammenta ora quegli Auguri, que' Filosofi, que' Giureconsulti dell' antica Roma cotanto esaltati? Ah cedano, sì, cedano al Graziadei! E chi di loro giustamente può gloriarsi di essere giunto per tante, e si diverse mirabilissime guise di operare, in tante, e si diverse pericolosissime cure, per un sì lungo non mai interrotto continuamento non dico a superarlo, ma ad uguagliarlo almeno? Ferrara avventurata, che gloriosa sempre fosti ne' Figlj tuoi! I Canali, i Pigna, i Montecattini, i Sardi, i Libanori, gli Ochi, i Piganti, i Favali frà i molti, che annoveri, a maraviglia ne' trasandati secoli colla Giurisprudenza t' illustrarono. Non meno però gloriosa ten vai a nostri giorni, e forse anche maggiormente per la singolar perizia in tal facoltà del Graziadei, giacchè quell' elogio gli fu sempre giustamente attribuito, che ad Attilio Calatino venne dato: *Uno ore plurimæ consentiunt gentes, populi primarium fuisse virum*.

Nè questa magnifica lode risuonò già sul labbro del volgo ignaro: ma de' più perspicaci, ed insieme de' meno facili ad esaltare l' altrui merito. Sul labbro risuonò e di saggi Cavalieri, e di Causidici esper-

esperti, che da lontane contrade persino o con lettere ne ricercarono, o in persona quà si condussero, per riceverne da lui lumi, ragioni, indirizzamento, onde maneggiare affari, e trattar liti con rettitudine, e con profitto. Sul labbro risuonò de' più incliti Porporati, e dall'alma Roma, ove pur regna in ogni genere il fiore della erudizione, e del sapere, e la quale, come disse un Sacro Oratore, ha per meta l' inarrivabile, e per costume le maraviglie, a lui sù de' fogli di carattere proprio vergati continve ne inviavano sincere attestazioni, e il consiglio pur'anche, e la soda autorità ne richiedeano. Sul labbro risuonò di que' celebri incontaminati Giudici, presso de' quali il Tribunale più nobile di verità in Roma risiede, voglio dire, la sacra Ruota, i quali più volte si compiacquero onorarlo di splendidi elogi, ora chiamandolo Uom' illustre, e di chiaro nome, ora versatissimo nella Giurisprudenza (*). Sul labbro risuonò... e di chi mai? di quell' esimio Personaggio trè volte massimo e per dignità, e per dottrina, e per discernimento, Benedetto, cioè, Quartodecimo, il quale di acclamarlo a piena bocca ne' più maestosi Consessi non dubitò per Uom singolare, retto, saggio, di profondissimo sapere fornito, e vero Padre della Patria: soggiugnendo, che allo-

(*) *Faventina immissionis super Inventariis 20.Jun. 1761. cor. R. P. D. Ratta num. 9. Tum duodecim ex primariis Advocatis pariter de Collegio, & inter eos CLARI NOMINIS Advocatus HERCULES GRATIADEI.* Così nell' incontro di altre cause portate nella Sacra Rom. Ruota, nelle quali prima egli avea posta mano.

ra ogni Città felice ſtata ſarebbe, ſe un' Uom ſomi-
glievole in ogni Città rinvenuto ſi foſſe. Ed oh per
mezzo di quanti da quella real Dominante quà ritor-
nando, ſi degnò il ragguardevole Pontefice de'bene-
gniſſimi ſentimenti ſuoi renderne certo lui medeſimo!

Or tutta queſta ſmiſurata ſoma di ſtudj, d'impie-
ghi, di maneggi, di fatiche, che quì alla rinfuſa,
e in un faſcio vi ho poſto ſotto degli occhi, e per
cui cotanto rinomato divenne in ogni dove, e preſſo
chiunque Ercole Graziadei, que'fondamenti formò,
sù cui la ſua Vecchiezza venne ſtabilita. E voi, ſe
il vero confeſſar volete, ad un'oprar sì diuturno,
sì continvo, sì inceſſante, sì fervido non direte,
aveſſe anzi dovuta ſuccedere, umanamente parlan-
do, una vecchiezza, ſe non inſenſata, languida
almeno, e ad ogni azione affatto inabile? Non c'in-
ganniam, miei Signori: una è la verità, e qualo-
ra ad evidenza manifeſta ſi rende, il negarla è pro-
prietà di cuor maligno. Se la vita del Graziadei nella
vera ſua luce da Voi ſi mira, un portento non vi ſem-
brerà ſtraordinario? Com'è poſſibile, dite, com'è
poſſibile, che un'Uom ſolo a tanti ſtudj ſi applichi,
tanto parli, operi tanto, tanto ſcriva, tante cri-
tiche ſcabroſiſſime incumbenze abbia per le mani, e
per tanti anni, e ſi continuatamente, e perfino in
quelle ore infelici, in cui gli umori del corpo o fatti
gravi un certo torpore di ſpiriti in noi cagionano,
o ſconvolti ad infermità ci aſſoggettano: e che a
tutto regga, a tutto reſiſta, ſenza mai reſpirare,
ſenza ſtancarſi mai, ſenza mai nella mente patire
ombra di malore, ſempre col fervore iſteſſo, ſem-
pre a ſe ſteſſo eguale? Il ferro eziandio dal lungo ado-
pe-

prarsi non si consuma? Quanto maggiormente poi l'umana nostra natura? E non è egli vero, che quanto più ci avanziam negli anni, sentiam del pari in noi mancare la vivacità per intendere, la prontezza per ricordarci, le forze per applicare? E chi di noi può dire di serbare nel duodecimo, ed anche solo nel decimo lustro quella robusta organizzazione di sentimenti, che nel sesto godeasi (*)? Che dovrem dunque noi dire del Graziadei, se tutto ciò non ostante una lunghissima vita menò sì felicemente affaticata? Del Graziadei, che dovrem noi dire, che una vecchiezza godè, quale vi descrissi, dopo un corso sì lungamente assiduo di tanti studj, di tante Cariche, di tanti pensieri, di tanti stenti? Non torneremo noi ad ammirarlo un vivo continvo miracolo dell' onnipossente braccio di Dio, o la singolare affaticatissima maniera si consideri, ch' egli tenne per apprendere le facoltà, o alla moltiplicità degli affari a lui addossati si abbia riguardo, o alla sempre eguale gagliardissima efficacia di operare si rifletta? Non direm noi, che Iddio di un corpo l'ornasse, siccome per lineamenti di volto, per abito di membra, per modi, e disposizioni maestoso, e venerando, e onorevolmente giocondo, e amabile: così ne' sensi, che alla mente servono, a tal perfezione con rarità organizzato, di sì valide fibre provveduto, di muscoli, di nervi sì vigorosi, fino a non potere per qualsivoglia attendimento dell' animo venir meno giammai, a mai non patirne, a non risentir-

 sene

(*) *Terrena inhabitatio depri mit sensum multa cogitantem.* Sap. 9. 15.

fene mai? Di un corpo, che per vivacità di ſpiriti, per acutezza d' impreſſione valevole foſſe aſſai più d' ogni altro a ricevere, e a ſerbare degli obbietti le immagini? Di un corpo in ſomma a bello ſtudio di tale attitudine formato, perchè unicamente applicaſſe, e affinchè, per quanto laborioſa, e lungamente inceſſante l' applicazion foſſe, a patimento non ſoggiaceſſe, nella mente perciò, direi quaſi, renduto incorruttibile?

Ah perchè conceduto non emmi d' incidere ſull' illuſtre Sepolcro del noſtro Eroe a piacer mio l' Epigrafe! Quale credete eſſer' ella doveſſe? Nel naſcimento di Ludovico il grande Monarca delle Francie venne dagli Auguri formato di lui queſto preſagio: *Regnabit diu, dure, feliciter*: e così infatti ſeguì. Regnò per lo ſpazio lunghiſſimo di anni ſettantuno, regnò ſempre frà oſtinatiſſime guerre, felicemente regnò, perchè vincitor ſempre de' ſuoi nimici. Simile a queſto preſagio ſarebbe, o Signori, l' epigrafe, che ſul ſepolcro incidere vorrei di Ercole Graziadei. *Vixit diu, dure, feliciter*. Che lungamente viveſſe, Voi medeſimi nol vedeſte? che viveſſe duramente, non vel paleſa l' incomparabilmente affaticatiſſimo tenor di vita, che traſſe? Che viveſſe felicemente, non lo ſcorgeſte nella vigoroſa oltre ogni coſtume avventurata ſua Vecchiezza? Sì sì: *vixit diu, dure, feliciter*. Queſte prerogative di lunghiſſima vita, di continuato laborioſiſſimo ſtudio, e di vecchiezza feliciſſima, queſte formano il particolare carattere di Ercole Graziadei. Quant' altro di lui ſi dica, riuſcirà, è vero, in ſomma ſua lode: ma lode a molti, e a tanti comune, e non pro-

propria di lui ſolo. Ciò, che di lui ſolo è proprio, e che a differenza d'ogni altro un vivo continuo miracolo cel dimoſtra dell'onnipoſſente braccio di Dio, egli ſi è, che *vixit diu*, *dure*, *feliciter*: talchè, direbbe quì acconciamente di lui il Nazianzeno: *Solus & vitam doctrinæ, & vitæ doctrinam coæquavit*. Della oltre l'uſato proſpera Vecchiezza ſua lo ſteſſo Graziadei ſantamente godea, perchè agli anni ſucceduta in decoroſa maniera condotti. Godea il Graziadei della oltre l'uſato proſpera ſua Vecchiezza, perchè ad una età ſucceduta all'altrui ſervigio, al vantaggio altrui tutta impiegata. Godea il Graziadei della oltre l'uſato proſpera ſua Vecchiezza, perchè delle appreſe facoltà ſerbavane tuttavia tenaciſſima rimembranza, e i ſoliti virtuoſi eſercizj tuttavia coltivava, e vedeaſi perciò ſempre pronto, in atto ſempre, ſempre impiegato nella medeſima Vecchiezza ſua al ſervigio altrui, all'altrui vantaggio. Godea il Graziadei della oltre l'uſato proſpera ſua Vecchiezza, perchè dagli eſteri Giovani, non che dal ſaggio Figliuolo, e dai prudenti Nipoti riſpettata vedeala: e vedeala amata, e riverita perſino con pubblici contraſegni di venerazione da Principi Eminentiſſimi. Godea il Graziadei della oltre l'uſato proſpera ſua Vecchiezza.... E perchè principalmente? Ah per l'ottimo teſtimonio di ſua coſcienza.

Oh qual ſoave contento non è egli mai per un' Uom' in età avanzato il poter dire: io traſgredir potea la legge, e non l'ho traſgredita: io potea darmi alla iniquità in braccio, e nol feci. Quanto però difficile rieſce di giugnere a tal vanto, e per un' Uo-

Uomo ſpecialmente, quale ſi fu Ercole Graziadei? Voi ben ſapete, e ce lo inſegna il Divino Spirito, quanto di rado alla elevatezza di mente, e di poſto unita ſi vegga la ſommiſſion della fronte, e del cuore, e quanto facile ſia il mirare lo ſplendore della dottrina ottenebrato dal fumo dell' albagìa. Sapete, che i Saulli da privati i più riverenti, i più contumaci da Regnanti divennero: e che i Salomoni ſtati ſaggi cotanto, in turpi ſcoſtumatèzze poſcia degenerarono. Ma del noſtro Eroe oh quanto tutto all' oppoſito! Come il mare non cangia mai il nativo ſuo piano, nè altera punto, o turba la tranquillità, e placidèzza ſua per quanti fiumi, e torrenti corrano a recargli ampio tributo: il Graziadei così, per quanto a lui d'intorno ſi affollaſſero e cariche, e preminenze, ed onorificenze, e plauſi, ed encomj, e premj, non mai tralignò da quel medeſimo tenor di vita, da quella moderazione, che prefiſſo eraſi di ſerbare inviolabili ſulle opere ſue, ſovra i ſuoi pregj. E quindi, ſe fino da ſuoi più teneri anni potea egli affermare, che i fiori ſuoi erano frutti di onore, di oneſtà, e di pietà criſtiana, adulto poſcia divenuto, e fatto di ſe maggiore inciampo non ebbe, onde cangiare linguaggio. Negli anni ſuoi più teneri veduto l' avreſte prevenire de' ſuoi Maggiori i cenni, umile ne' detti, nel portamento modeſto, pacifico co' dimeſtici, affabile cogli eſteri, con fervida divozione aſſiduo agli eſercizj della Santa noſtra Religione. Ma tale non l' avete pur mirato in tempo, che per ſapere, per eminenza di gradi, per autorità, per anni sù di chiunque ſignoreggiava, coſicchè ad eccel-

celſa ſingolare ſua gloria potea dirgli nella vecchiezza ſua collo Spirito Santo ciaſcuno di noi : *Sicut dies juventutis tuæ , ita & ſenectus tua ?* E ſe da vecchio non fu mai veduto in qualſivoglia tempo dell' anno comparire ad alcuno benche innocente ſpettacolo , nè intervenire a qualche converſazione ſocievole ſebbene delle più riſervate , non ſapete eziandio che nè vi comparve , nè v' intervenne nè men da Giovane , onde riguardo a queſto punto dire poteagliſi : *Sicut dies ſenectutis tuæ, ita juventus tua ?* Il vedeſte forſe invanirſi a quegl' illuſtri titoli di Conte Palatino , e di Cavaliere dello Speron d' Oro , di cui ſpontaneamente co' Figlj , Nipoti , e Diſcendenti il contradiſtinſero in premio de' famoſi ſuoi ſudori più Eminentiſſimi Legati , e lo ſteſſo gran Vicario di Criſto Clemente XII ? Ma quale oſtentazione ne fece egli mai , ſe appena di alcuni pochi erano a notizia ? Forſe inſuperbirs'il vedeſte alle copioſe ricchezze ? Ma non riſguardolle anzi ſempre qual benedizione del Signore , in eſſe perciò grazie continue al Dator d'ogni bene rendendo ? E qual' odio maggiore al luſſo , e al faſto potea in lui oſſervarſi , ſe di ſemplice mediocrità in ogn' incontro del ſuo vivere uſo egli fece , ſino a laſciarlo poſcia al Figliuolo , e ai Nipoti in eredità con pubblico monumento ? Nè a tenacità già perverſamente ciò ſi attribuiſca , anzicchè a criſtiana modeſtia , poiche , chiunque l'affermaſſe , ſmentito rimarrebbe , e per maligno convinto dai molti , e tanti poveri di Criſto d'ogni condizione da lui a larga mano miſericordioſamente ſoccorſi . Nò , nulla valſe a cangiare in lui natura,

o co-

o costume. In lui sempre scorgeste la medesima cristiana fervente pietà, l'affabilità medesima, la medesima soavità, la candidezza, la cortesia medesima. Fedele sempre con Dio, sempre placido cogli Uomini, semplice, arrendevole, a tutti amabile. Il vedeste sempre anteporre i doveri di Cristiano a quelli delle tante sue incombenze: e in queste sempre il miraste tutti seco ammettere, trattare manierosamente con tutti, tutti pazientemente ascoltare senza divario di persone, senza riguardo di alcuno o per dignità, o per nascita, o per dovizie distinto: in somma eguale con tutti a tutti in in eguale moderata guisa i sinceri sentimenti suoi esponea, e a prò di ciascuno l'opera sua veracemente impiegava. Questi que' Cristiani pregj furono, che ad Ercole Graziadei felice assai più d'ogni altro la sua vecchiezza rendeano, perchè d'ogni altro assai più malagevoli a praticarsi da un'Uom' a lui simile per la corrotta in origine nostra natura.

E frà tanti nobili pregj non merita di riscuotere tutto lo stupore quel Cristiano coraggio, quella rassegnazion religiosa, con cui la morte in età non per anche matura soffrì di un Figliuolo... e di qual Figliuolo? Non già a que' di Eli somiglievole, vale a dire, ingiusto, rapace, scellerato. Voi ben vi avvedete, che di Monsignore Ippolito Graziadei io favello della Città della Pieve Vescovo meritissimo, e prima in questa Patria sua di Gius civile pubblico Lettore, Generale Vicario in Ferrara della Pomposa, di Adria, e di Ravenna, Giudice per gli Ecclesiastici delle Gabelle, e Commissario de' Luoghi Pij, di questa Metropolitana Archidiacono,

no, e quì pure Vicario Generale, e Capitolare. Uom perciò, in cui il sapere talmente colla santità del costume gareggiava, onde non così di leggieri può decidersi, chi di loro vincesse: ed io certamente non saprei a quale renderlo inferiore. Uom di tanta umiltà fornito, che ricusate avea già per due fiate altre Mitre, e sol per comando del glorioso Quartodecimo Benedetto astretto a piegare al terzo invito la fronte. Di questo gran Figlio l'immatura morte, io ripeto, con rassegnazione cristiana, e coraggiosamente soffrì il nostro Eroe. L'umanità, non vi ha dubbio, risentire voleasi al fatal colpo: ma la sua virtù, che nelle vicende di questo mondo Iddio solo per autore faceagli adorare, alla ragione assoggettò la natura, e a Dio la ragione per modo, che, se in lui la natura anche di una lagrima sola per isfogo fu priva, di un solo sospiro, quell'innocente piacere perfino alla ragione egli negò, che si sperimenta nell'udire magnificare i pregj sublimi del perduto amato obbietto; poichè siccome all'esaltamento del Figliuolo ogni volta si oppose l'Uom forte, benche in fine poi alle celesti disposizioni egli ancora ceder dovesse, così non permise mai, che col mezzo delle stampe alla luce si tramandasse quel vero sincero elogio, che con pubblica Orazion Funebre da eloquente Oratore all'estinto Figliuolo medesimo giustamente fu tributato. Che dite ora, miei Signori? Cristiane virtù Ercole Graziadei non vantò? virtù da magnanimo? portentose virtù? E a queste virtù singolarmente felice, e di godimento singolare a lui riuscire non dovea la sua Vecchiezza? Se le circostanze

da

da me già esposte, nelle quali ad una Vecchiezza oltre ogni costume robusta, e floridissima giunse il Graziadei, un Carattere formano tutto proprio soltanto di lui, tutte egualmente proprie di lui solo le circostanze medesime non ci dimostrano le poc' anzi espresse virtù da lui praticate? Altr' Uom' accennatemi al Graziadei eguale, e allora le Cristiane virtù sue il bel vanto di straordinarie, e singolari in lui non riscuoteranno.

Una sola cosa però sembra, che affligger dovesse al nostro Eroe la vecchiezza, e rendergliela inquieta: e questa era la morte, ch' egli ben vedea non essere molto lontana. Ma che? Oh misero Vecchio! il gran Tullio esclamava, chi in età sì lunga non ha saputo conoscere essere la morte da dispreggiarsi, la quale certamente curar non si dee da chi crede l'immortale beatitudine. E quale gaudio avrebbe potuto il Graziadei nella sua Vecchiezza sperimentare, se orror della morte avuto avesse? O quale orrore della morte aver' egli mai potea, se alla mente nulla presentavaglisi, che obbietto non gli fosse di gaudio? E non rimirava il suo nome dover sempre rimaner dopo morte per tutto ciò, che di grande, e di memorabile ei disse, e fece, gloriosamente vivo nella memoria de' posteri, sino a poter dire col forte Eleazaro: nò, che degno non sarei di questa avventurata vecchiezza, se la morte spavento mi recasse? Morrò, quando sarà, consolato morrò, perche a giovani la mia vita diverrà esempio, e gagliardo stimolo, onde battere le stesse mie vestigie. Se poi lo sguardo a ciò volgea, che dopo morte nell' altra vita aspettava, ah l' adempiuta leg-

legge, le cristiane sue virtù l'immortal gloria sul Cielo non gli additavano? E quì col Santo Profeta Geremia non dovea egli dire: oh gran Dio! Tu sarai nel giorno della mia morte la mia speranza: in quell' estremo rianderò nel mio cuore le opere mie buone, e queste a sperare in te fermamente m' indurranno.

Sebbene, che occorre a forza di conghietture indagare, se al nostro Eroe inquieta venisse la sua Vecchiezza dalla morte renduta, quando la morte stessa sopragiuntagli poi in fine chiaramente ci dimostra, quanto insensibile gli riuscisse? Sì, muore Ercole Graziadei; e l' avviso, che n' ebbe, a lui fu, come a Noè la Colomba, allorchè nell' Arca verso sera ritornò col ramuscello di ulivo in bocca apportatore di pace. Muore Ercole Graziadei: e Voi ben mirate l' amante Figliuolo, e i Nipoti fedeli tramandare profondi sospiri, e piagnere a calde lagrime: ma non potete già dire di vedere al Genitore, e all' Avo di una sola lagrima bagnato il volto, di udirlo proferire un solo gemito di moribondo. E tanto lungi siete da ciò, che anzi niun' giovane si rallegra cotanto della sua giovinezza, come vedete lui godere della sua morte. Della sua morte gode il Graziadei.... E perchè mai? Ah! uditelo da lui stesso, e sentitelo ricordare a se, assicurarne il Figlio, i Nipoti, i circostanti, protestare a Dio di non avere mai rapito l' altrui danaro nel trattare le cause, nè mai di avere ingiustamente sentenziato. A questo pensiero, egli dice, io mi rallegro (*), e a voi, Dio mio, le dovute gra-

(*) *Gaudium justo est facere judicium*. Prov. 21. 15.

grazie io rendo. Con questo pensiero fisso nel mio cuore di buona voglia dalla terra mi parto, e muojo contento. Oh anima veramente Cristiana! Oh portento.... Ah! mi dite, o Signori, e chi può far pompa di un simil vanto (*)? Alzate, deh alzate dalle onorate vostre tombe il glorioso capo, o Giobbi, o Samueli, e venite ad ascoltar ciò, di cui santamente si pregia in punto di morte un Vecchio: in quel gran punto, in cui l'eternità rischiara le menti ancor più ottenebrate: in quel gran punto, in cui il vero nudo, e schietto, com'è in se stesso, si manifesta, e si apprende. Egli dichiarasi di non aver mai l'altrui roba rapita, nè mai di avere proferita ingiusta sentenza. Ma e non furono queste le massime lodi, che di voi stessi vi risuonarono sul labbro (**)? Sulle medesime specialmente non

(*) *Audite ergo reges, & intelligite, discite, judices finium terræ. Præbete aures vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis, in turbis nationum: quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur: quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.* Sap. 6. 2.

Omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Pupillo non judicant, & causa viduæ non ingreditur ad illos. Isa. 1. 23.

Causam viduæ non judicaverunt, causam pupilli non direxerunt, & judicium pauperum non judicaverunt. Ier. 5. 28.

Principes ejus in muneribus judicabant. Prov. 21. 15.

Vos secundum carnem judicatis. Ioan. 7. 24.

(**) *Justitia indutus sum: & vestivi me, sicut vestimento, & diademate judicio meo.* Job. 29. 14.

non ispiccò la vostra virtù, il vostro merito, la santità vostra? Gioite pur dunque in vedere un'Uomo dopo tanti secoli delle stesse vostre eroiche prerogative adorno, e adorno vederlo, benchè carico stato sia di affari e per numero, e per qualità, e per lungo correre di anni forse de' vostri assai maggiori.

Il vero io vi confesso, Uditori umanissimi: tutto fuori di me sentomi rapire agli espressi sentimenti del mio Eroe: e lo stupore fa di me tal governo, che senza avvedermene, al letto di lui moribondo mi conduce. Venite tutti meco, e Voi specialmente della Curia seguaci, e come gli ragiono, udite. Ed è pur vero, o Signore, che in tante vostre Cariche, in tanti Ministeri vostri di difese, di giudicature nulla abbiate mai al vostro prossimo usurpato? Vero egli è, che nel sentenziare mai non abbiate la giustizia tradita? Oh Voi per mille volte felice! Dunque nel vostro cuore la doppiezza non allignò mai, non la fallacia, non l'inganno. Dunque al pari di Giobbe (*) avete prima di decidere con esattissima diligenza le ragioni esaminate non di una sola, ma di ambe le parti. Dunque nè l'interesse, nè l'amicizia, nè la parentela hanno potuto in voi prevalere: e il nobile, e il plebeo, e il ricco, e il povero egual riguardo hanno da voi ri-

---

Testis est Dominus adversum vos, & testis Christus ejus in die hac, quia non inveneritis in manu mea quidpiam. 1. Reg. 12. 5.

(*) *Pater eram pauperum, & causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam, &c.* Job. 29. 16.

riportato. Dunque oppressore non fosse mai, ma consolatore bensì de' pupilli, e delle Vedove. Dunque cause di sola apparenza luogo presso di voi non ottennero: per Voi mai non ristettero le cause, nè ostacolo da voi riportò chi al vero appoggiavasi. Dunque....

Ma non più: già muore l'Uom giusto. Venerabili Sacerdoti, deh conforto porgete... Ah nò! di conforto non abbisogna chi in Dio muore contento: egli anzi ad altri reca conforto. Il felicissimo pensiero dell'amministrata giustizia, e dell'abborrita rapina il conforta sì, e il rallegra, che se prima egli stesso richiese di unirsi al Sagramentato Signore, ora colla immagine di Gesù stretta in pugno protestasi di voler morire con lui, di non volerlo mai abbandonare, e a lui si appoggia qual forte bastone, direbbe Agostino, a lui da a sostenersi, in lui confida, giubila in lui di modo, che Voi, se il contemplate ben bene, di un sol Vecchio, che vedete, due vi sembreranno: l'uno che muoja, l'altro, che dolcemente rinasca: ma quegli nella consolazione di questo anch' ei si consolato, onde direte, che muore di gioja, e non di dolore. Così morì Ercole Graziadei, e all'uso morì de' Giacobbi, e di tant' altri Patriarchi antichi; e qual Patriarca appunto l'appellò il pietoso Porporato nostro Eminentissimo, che per ben tre volte in tale incontro si degnò in persona vagheggiarlo (*). Oh morte veramente da giusto! oh preziosa morte! morte invidiabile! de-

---

(*) L' Eminentissimo Signor Cardinale Crescenzi in allora Arcivescovo, e Legato di Ferrara.

degna perciò non delle nostre lagrime; ma del piacer nostro bensì, e del nostro gaudio. Somma stolidezza infatti non sarebbe il bramare di vedere patir qui frà noi nell'esiglio, frà le battaglie, nelle tempeste, nel diserto l' illustre vostro Concittadino, anzicchè mirarlo con Dio beato nella Patria, frà le vittorie, nella tranquillità, nella terra felice, come le tante cristiane singolarissime virtù sue giustamente ci fanno sperare? Perdemmo, è vero, un' Uom grande, incomparabile, un' Eroe, un vivo continuo miracolo dell' onnipossente braccio di Dio, o la sua vita si consideri, o la sua Vecchiezza, o la sua morte: con tutto ciò però egli vive nelle sue virtù lasciateci in esempio. Queste imitiamo: imitate queste, Causidici, e Giudici: e nel difendere le cause, e nel sentenziarne la sollecitudine, l'accuratezza, la verità, la giustizia, l'orrore alla rapina dall' Avvocato Ercole Graziadei apprendete (*).

(*) *Erudimini, qui judicatis terram*. Psal. 2. 10.

PANEGIRICO
IN LODE
DEL VESCOVO
S. NICCOLO DI BARI

Quis poterit similiter sic gloriari tibi? In vita sua fecit monstra, & in morte mirabilia operatus est. Eccles. cap. 48.

Gli è piucchè certo, riveriti Signori miei, nè v'è chi in dubbio nè men per ombra rivocare il possa, che qualora di strane maraviglie scintillante vagheggiato stato sia alcun' Eroe, affetti pubblici, pubblici applausi di adorazione a lui mai sempre le intere genti da piacer tratte, e da stupore ossequiosamente tributarono. Finatantocchè a favore di una santità, sebbene d'ogni eroica dote fregiata, i prodigj non apparvero agguisa, direi col gran Padre della sacra Eloquenza, o di lampi, per illustrarla, o di fulmini, per difenderla, sempre ella rimase o nella stima de' rozzi vilipesa, o lacerata da morsi degl' invidiosi. Ma se de' portenti il nobile fulgidissimo corteggio ella vantò, ad ammirarla tosto ognuno si diede, a celebrarla, ad adorarla. E ciò fosse poi, come disse un saggio, o perchè i miracoli, il vero facendo risplendere, silenzio ai lividi cuori imponessero, lu-

lume recaſſero agl' ignoranti, e lodi ſulle labbra di tutti richiamaſſero: o perchè, eſſendo de' prodigj la poſſanza ſteſſa che di beneficare, riſvegliaſſero negli animi altrui quell' affetto, che dall' intereſſe non va diſgiunto, per cui nel tempo ſteſſo, che gli altrui pregj ſi ammirano, e ſi amano, la ſpeme ancor ſi nudriſce di riportarne beneficj. Ma s' ella è così, qual maraviglia, che al grande Eroe di Patara, al Veſcovo ſantiſſimo di Mira, Niccolò, io dico, la cui Salma glorioſiſſima in Bari preclaramente ripoſa, qual maraviglia, io ripeto, che le univerſali acclamazioni un Mondo intero tributi, e conſacri, e con lieto, religioſo, fervidiſſimo culto l' onori, e l' adori, ſe di continuati ſtrepitoſi prodigj e in vita, e in morte operatore ſingolare, e poſſentiſſimo ſi fece mai ſempre vedere? Quale ammirazione, che tante famoſe Città, Terre, e Caſtella al pari di voi, miei Signori, per eſimio Protettor loro l'invochino, e quale invitto Angelo tutelare il riſguardino, ſe favore a lui non chieggono, che di Voi al pari nol riportino felicemente? E forſecchè il ver' io non affermo? Forſe Iddio in Niccolò ſolo non unì per vantaggio di tutto il Mondo, quanto di raro, di ſublime, di portentoſo in altri ſparſe, e diviſe? Ma che diſſi, quanto in altri ſparſe, e diviſe? Ah che mirabile il reſe con tal novità di prodigj: il reſe in vita, e in morte sì prodigioſo per tante, e sì ſtrane azioni, che giuſtamente coll'Eccleſiaſtico dirgli ſi può: e chi a te ſomiglievole potrà gloriarſi? Ed eccovi, o Signori, ciò, che io intendo eſporvi in lode del Santo Protettor voſtro eccelſo, la cui onorata gioconda memoria in queſto giorno

con pompa sì maestosamente superba ne festeggiate? i prodigj appunto, che la sua vita, e la morte sua nobilmente distinsero. E se non potrò tutti rappresentarveli, nè con degna magnificenza, e in chiaro lume esprimerveli, al sublime intendimento vostro però il mio qualunque dire sarà bastevole, onde ravvisar ne possiate da voi stessi lo sterminato novero, e il sovrumano singolarissimo merito.

Certissimo insegnamento egli si è dell' angelico Maestro, che i prodigj un veracissimo testimonio sono della ineffabile Divinità. Conciosiacosacchè de' miracoli la luce o è raggio luminosissimo della Fede, e testimonio chiamasi della Divinità predicata, che ad abbattere rimira de' miscredenti la perfidia: o è fulgidissimo splendore di quella face, che per amore fiammeggia, e arde, e dicesi testimonio della Divinità nell' anima inabitante per mezzo della grazia, da cui la carità deriva. Di questa seconda specie di miracoli per ora ragionando, e chi non sa, che tanto essi sono di santità ottimo argomento, che anzi dalla grandezza loro della santità medesima l' eccellenza saggiamente si antivede? Il perchè tanto sarà dimostrarvi Niccolò sovramodo ammirabile ne' prodigj, quanto prodigioso sovramodo nella Santità.

E come, a dir vero, tale non apparirà egli, se fino dal primo istante di sua vita altro non fu, che un singolarissimo prodigio? Con modo forse agli altri comune il concepimento suo adivenne? Ma quando per opra di natura le viscere già sterili di Giovanna sua genitrice di lui fecondar si poteano? E non fu anzi il Cielo, che del seno di lei la sterilità

lità superò, che gli argini ne ruppe, che della natura oltrepassò i confini, e vi formò quel corpo, a cui fin da quel punto si fabbricava colassù ricco Trono di gloria? Sì, opra fu non di terreno, ma di celeste influsso la vita di Niccolò: il corpo suo fu organizzato non con umano, ma con magistero divino; talchè della grazia piuttosto Figliuolo, direbbe quì il Grisologo, che della natura, volle Iddio, che Niccolò si appalesasse, mentre da sterili Genitori traendo egli l' origine, chiaramente si manifestò, che la sola benedizione di Dio, e non già la natura di un tal frutto erane cagione. Di que' sospiri quindi figliuolo egualmente, come del Precursore fu detto, possiam' affermarlo, di quelle lagrime, di quelle preghiere, colle quali i Genitori suoi di prole incapaci al Cielo il chiedettero, e a cui piegatasi la grazia, esauditi si videro: e lo stesso fu, che addimandare un prodigio, e felicemente ottennerlo. Oh avventurato Fanciullo! Io, benche Profeta non sia, nè figliuol di Profeta, pur nondimeno delle divine Scritture seguendo le traccie, a vaticinare di te voglio inoltrarmi. Tu fuor d' ogni dubbio nell' opre tue frà i più stupendi prodigj di natura, e di grazia annoverato degnamente da Dio sarai: cogl' Isacchi, cioè, e co' Samueli, coi Sansoni, e coi Battisti da Madri sterili tutti prodotti. E come nò, Uditori? E non disse il Grisologo, del Precursore di Cristo favellando, che d' ogni uom maggiore dimostrasi chiunque nella sua concezione della natura le leggi oltrepassa? E perchè adunque non dovrò io dire, che sublimato debba gir Niccolò sopra d' ogni altro

al pari degli accennati Eroj, se di loro al pari vantò sovrumano principio? Ah se giusta la divina promessa ad Abramo fatta d' innumerabili Popoli Genitor fecondo comparve Isacco: Niccolò eziandio fecondo Padre sarà di tanti popoli, quanti alla Fede colla predicazion sua più gloriosamente ne partorirà. Se il Principato sù del Popol di Dio Samuele sostenne: innumerabile greggia pastore zelantissimo dovrà Niccolò reggere. Se di sì prodigiosa forza sì fè vedere Sansone, fino a smascellare orsi, e lioni, a sgangherare porte di bronzo, a frantumare ferree catene, a porre in iscompiglio squadroni interi di armati, e ad atterrare con semplice scossa i più saldi edificj de' Filistei: frangere dovrà Niccolò Idoli infami, Altari esecrandi distruggere, diroccare sacrileghi Tempj col gran divario, che laddove quegli dalle rovine oppresso sepolto rimase, come disse Ambrogio, sotto lo stesso suo trionfo: il nostro Santo all' opposito per le sconfitte, che recherà all' Inferno, n' anderà dall' oriente all' occaso magnificamente glorioso. Se il Battista infine nel seno materno vagheggiò cogli occhi dell' anima l' eterno divin Sole, mutolo però, benche Profeta, sendone rimasto il Genitore, perchè della sovrumana concezione di lui incredulo: Niccolò ebbe un Zio alla concezion sua mirabilissimo Profeta di se stesso, che le future glorie conte ne rese: e se nel materno seno celeste lume la mente non gl'illustrò, talmente però innanzi agli anni, e per tal modo al Cielo venne coll' anima innalzato, e fuori di se tratto, che nè prima, nè poi portento simile si vide.

Deh

Deh! in quel lavacro miratelo, in cui, alla luce uscito appena, da levatrice fu riposto, e scorgetelo... (oh avvenimento incredibile, e portentoso!) ecco quel Fanciulletto caldo ancora delle materne viscere, che per la mollezza quindi delle membra o fermar nè men potea sul suolo le morbide piante, o brancolar sulla terra, eccolo qual' Uom robusto sulla base dei piè in un' istante da se rizzarsi: indi giunte sul candido dilicatissimo petto le tenere mani, osservatelo innalzar gli occhi al Cielo divoti, e qual simulacro di santità fiso incontro à lui per lo spazio di quasi due ore immobile ristarsi. Angeli beati, ah dite, se vagheggiaste mai sì giocondo sovrumano spettacolo! Dite, se uno di quegli Eroj nella santità più consumati vi parve ammirare! Oh raro cominciamento di felicissima vita! Dica pure Agostino, che in ogni altro dell' ultimo giorno i meriti soltanto commendansi, e che nel solo Precursore anche il dì primiero, il principio stesso del suo nascere convien celebrare: ah che in Niccolò eziandio di sua vita il primo giorno, la stessa prima prima vital' aura, che respirò, di singolar maraviglia è degnissima, e di altissimi applausi. Quelle mani sì composte, quella fronte sì serena, quel volto sì soave, quelle labbra sì ridenti, quelle sì brillanti pupille fede non fanno, che prima di mirar egli questa luce, il suo cuore ad altro obbietto intorno non aggirasi, che alla divina bellezza? Il nascer suo per Uom' alcerto il dichiara: ma gli occhi nel Cielo fisi nol palesano nel suo nascere per beato? Sì, frà gli orrori del Mondo a forza solo di prodigio ferma egli le piante, giugne le mani, rimi-

ra il Cielo, e la sua mente illustrata viene da non più veduti splendori. Prima di succhiare il dolce materno latte, quell' acqua ineffabile al perenne fonte della Divinità con prodigiose labbra egli bee, che estingue di checchè altro ogni sete. Prima di annoverare sulle bilancie del tempo di sua vita i momenti, quella magion celeste di eternità vedesi innanzi aperta, e di gioja immortale inebbriato partecipe viene renduto di superni divini arcani. Oh piucchè mai fortunato Franciullo! Io direi con Pier Damiani, che Niccolò fosse qual fiamma, che nell' atto stesso del suo apparire verso del Cielo s' innalza: o qual luminoso Pianeta, di cui dir non si può, se spunti in prima, o sulle sfere passeggi. Direi a favellar meglio, che emulo Niccolò si facesse di quegli Spiriti fedeli, che, la grazia assiem col nascere riportat' avendo, a Dio nell' atto stesso umiliaronsi, e lui adorarono.

Tornate, o Signori, a riguardarlo quale, stando egli, vel descrissi: non l' ammirerete con Basilio tosto nato di grazia adorno, e vero amico di Dio, se in lui solo si affisa, e anela a lui solo: e col senno ogni età prevenendo, riconoscesi da Dio di un' essere dotato non volgare, ma esente quasi dalle comuni miserie, e in contrasegno di vera gratitudine fin dal suo respirar primiero interamente a lui sagrificasi? Non l' ammirerete con Gregorio o qual' Angelo da Giovanni in Patmos veduto, che in piè teneasi coll' incensiero d' oro in mano, d' onde gli aromi esalavano delle orazioni de' Santi, profumandone il Tempio dell' Altissimo: o qual' Elìa, allorchè sul limitar di quella spelonca colà in Orebbe ristette tutto

to in Dio sommerso fatto dispregiator del mondo, e avido solo di sciogliersi dal suo frale, e di unirsi all' infinito bene? Anche Niccolò ne' primi momenti di sua vita, stando, nella contemplazione s'immerge, e tutto del Mondo, e di se spogliato, in Cielo rapito tutto rimane. Appena nel mondo apparisce, che ne fugge gl' inganni: la luce per anche non ne mira, e le promesse ne dispregia: nè ancor sa d' esser mortale, che tutto anelante alla immortalità aspira; cosicchè struggesi il suo cuore, e si consuma, come, direi, quell' antico sacro timiama, che posto sul fuoco in fumo svaporava verso del Cielo. Non l' ammirerete con Girolamo o per uno di que' Leviti, e Sacerdoti, che, stando, Ministri erano nel Santuario del Signore, e scelti a placare il giustissimo divino sdegno: o qual' Uom di vittoria, e di vendetta, come di Dio in Amos si legge, che in piedi a quel Profeta si fece vedere, minacciando la distruzione dell' Israelitico Popolo? Sì sì, o Signori, ecco in Niccolò il mediatore di pace frà Dio, e voi, mentre, stando, fino dal primo suo nascere a Dio consacrasi fedele Ministro, e saldo riparo rendendosi all' empito della divina sua giustizia, affatto l' ira n' estingue. E Tu, Santa Chiesa, in Niccolò ravvisa il tuo soccorso, il tuo Vendicatore, il Trionfatore de' possenti tuo i nimici e se colà, dove spunta il Sole, cadente quasi ti miri, ti consola al vederlo ne' primi albori del suo vivere a Dio coraggiosamente offrirsi di sostenerti, e di restituirti il primiero decoro. Quale stupore dee ora recare, che Iddio ad un suo gran Servo veder facesse celeste luminosa corona, ove a caratteri d' oro que-

queste parole leggeansi: al Fanciullo Niccolò preparata? Ah che un'Anima di sì prodigiosa santità nel suo primo comparire al Mondo, di ũna santità, che tanti singolarissimi pregi racchiudea, e presagiva, con fregio distinguer doveasi d'illustre gloria immortale.

Proseguiam', o Signori, a vagheggiarlo, e rimarrete da maraviglia maggiore sorpresi. Scorgetelo, non dico già di pochi anni, nè meno di pochi mesi, anzi neppure di poche settimane, ma di pochi giorni, ne' giorni suoi primi, di due, cioè, o di tre dì al più, e osservatelo sottomettersi ... e a che? a rigorosi digiuni. A gustare appena egli incomincia il materno latte, che di ciascuna settimana due prefissi giorni al suo Dio consacra, quel latte istesso con volontaria astinenza rifiutando. Benedetto Iddio! E quando mai in tutti i secoli in altro Eroe tanta virtù si ammirò? Altri vi furono, è vero, che simil digiuno praticarono, ma di chi si legge, che al pari di Niccolò sì per tempo il vantasse? E non fu questo un' oprare da Uomo prima di essere, a così dire, fanciullo? Un' oprare da perfetto nell' atto stesso di cominciare a vivere? Oh raro cominciamento di felicissima vita! lasciate, che quì pure, esclamando, io ripeta. Se Niccolò previene nell' età ogni altro in discernere i tempi, e in riconoscere della settimana i giorni: chi non dirà, che nell'età ogni altro egli previene in contemplare eziandio,non già quel Sole, che gli Anni, i mesi, i giorni distingue, ma quel Sole bensì, che da lume al Sole, quel, che illumina chiunque nasce? Se Niccolò digiuna, non per uso di que'pochi giorni, poichè non ha

ha esempio : non a caso, perchè i dì non distinguerebbe: non per obbligo, non essendone capace : chi non dirà, che per elezion solo digiuna, per elezione di lui fatta da Dio assai prima di quella d' ogni altro? E quindi chi non affermerà, che Niccolò ogni altro prevenisse nell' età in possedere de' misteri più occulti di nostra Fede un' intero conoscimento? In meditare, mentre gusta il materno latte, quel sangue, che sul Calvario ad un tronco inchiodato sparse il Redentore, e in farsi a lui vittima di penitenza? Oh Adamo, Adamo! Tu, che astener non ti sapesti colà nel Paradiso terrestre da un pomo, ma formato appena, benchè in età virile, e di ragione ornato, te ne cibasti, contravenendo così al sourano divieto, qual non ti sorprese alta maraviglia nel vagheggiar Niccolò appena nato, in età di quella d' ogni altro assai più tenera, emendare, senza averne comando, il tuo fallo, e dilettarsi col digiuno al favellar d' Isaija, ne' primi primi giorni di sua vita fin dalla mammella? Acclamate pure, Uditori, l' esimio Protettor vostro, ch'egli è ben di dovere, acclamatelo collo storico delle sue geste per un singolare portento. Dite, esser più che vero, quanto l' Imperatore Lione di lui affermò, che nel miracoloso nascimento, cioè, di lui parve, che la virtù tutta umana forma in lui prendesse. Ravvisate qual vita eccellente a sì degno principio debba seguire : a quali alti voli debba egli colla virtù innalzarsi, se il digiuno, direbbe quì il Grisostomo, sì per tempo a differenza d' ogni altro il muove, e le ale gl' impenna.

E a chi insegnerà il Signore la sua scienza, doman-

manda Isaija? A chi darà egli il potere intendere le rivelate cose? Ai divelti dal latte, il gran Profeta risponde, e ai rimossi dalle mammelle. Ma chi al pari del vostro Santo questa divina scienza vanterà, se niuno al pari di lui dal latte sì per tempo si allontanò? Oh quanto adunque prodigiosi esser dovettero gli effetti, che da causa sì prodigiosa diramarono? Quanto prodigiosamente continuate le astinenze, ed accresciute al crescer degli anni coll' aggiunta di cilizj, e di flagelli! Quanto prodigiosamente magnanimo il distacco da tutto ciò, che sà di terra! Quanto prodigiosamente a Dio inclinato, intimo al Santuario, sommerso nell'orazione, illibato nella purezza, rigido nel silenzio, e nella solitudine, forte nella tolleranza di stenti, di miserie, di contrarietà, di tentazioni, instancabile ne' faticosi, lunghissimi, divoti pellegrinaggi, desto, misericordioso, munificentissimo nello zelo! Oh quanto infatti egli affliggeasi per le altrui colpe! Quanto il suo cuore era sensibile agli umani bisogni altrui! Parve, che Iddio, e Niccolò gareggiassero, l'uno infiammandolo di zelo, l'altro operando: l'uno in provederlo di ricchezze, l'altro in privarsene: rendendosi egli in tal guisa, come fu scritto, Protettore zelantissimo delle Redenzioni di Cristo, vero ritratto della Providenza divina, che tutti soccorre, immagine verissima della divina misericordia, che ricca è sempre, e in se medesima inesausta.

E forsecchè trà i molti, e molti tale non lo sperimentò quell'infelice Padre di Famiglia, che privo di che potere tre nubili sue figlie in matrimonio collocare, e colle medesime alimentar se stesso, a prostituir-

tuirle disperatamente accingeasi ? Oh Dio ! già la fiera risoluzione è prefissa, gl' impudici amanti sono pronti, ed una sola notte d'indugio rimane allo spietatissimo scempio. Dorme lo sconsigliato Genitore, le figlie sventurate dormono, e dorme seco loro ogni pensier di onore, ogni timore d'infamia, ogni spavento de' giudicj divini. Niccolò solo veglia per tutti: egli solo la mente a pensieri rivolge di onore, d' infamia, di Dio. Egli solo pensa a togliere di Dio l'offesa, a serbare delle trè Vergini col decoro la divina grazia: nè altro mezzo, che le proprie facoltà gli si appresenta: e queste vendute, che fa? Perchè la sinistra mano consapevole non sia di quanto opra la destra, di quella stessa fatal notte, e delle susseguenti due il silenzio sceglie, e il bujo, e frà le taciturne tenebre entro quella tanto allor deplorabile, e poco appresso lietissima casa quantità di oro per trè volte inosservato vi gitta bastevole a bene, e dicevolmente dotare, e a marito condurre, come tosto avvenne, le tre pericolanti donzelle. Oh prodigio di zelo, e di misericordia singolarissimo! Niccolò, Giovane di pochi lustri, sul più bell' Aprile degli anni suoi, di fervido sangue, in mezzo al secolo vivendo, non solo non sente della corrotta natura le impudiche fiamme, o nulla vi acconsente, ma a conservare dell' altrui onestà il bel candore si rivolge? Non solo a lui fomento l'oro non è per l' altrui precipizio, ma, per impedire il precipizio altrui, delle proprie sue ricchezze con munifica profusione si prevale? Ah se di corona è degnissimo e chi soccorre un'armata, che pure ancor perduta può ricuperarsi: e chi un'assediata Città so-

stie-

ſtiene, che pure ancor ſottomeſſa può riacquiſtarſi: e chi un Concittadino da maſnadieri difende, che pure ancor ferito può riſanarſi: ſe di fulgida corona è meritevole in Cielo chiunque della propria oneſtà ha cura: quale corona, anzi quante Niccolò non ne merita, che in ſe ſteſſo, e nelle tre Fanciulle difeſe, e ſerbò la ſanta oneſtà, nella cui jattura non v' è riſtoro, nella cui perdita non v' è ſperanza, nel cui danno non v' e rimedio?

Per eſporvi nella vera ſua luce queſto prodigio di miſèricordioſo zelo, altro prodigio volgetevi ad oſſervar di Niccolò, che a primo aſpetto ſembra dover riſcuotere ſtupor maggiore. Vedete la appiè di lui que' tre Giovanetti, che da cavi legni ſorgono giubilanti? Trafitti già queſti da barbara mano di beſtialiſſimo Oſpite, e tolti di vita, in minuti pezzi da ſale conditi entro a vaſi, per contaminarne de' famelici paſſaggieri le viſcere, inumanamente eran ſerbati. Ma che? muoverſi, quelle ſecche carni, quelle aride oſſa rimpolparſi, reintegrarſi quelle membra manchevoli, que' minuzzoli inciſi congiugnerſi, riunirſi e muſcoli, e fibre, e nervi, e vene, e per le vene ſcorrere il ſangue; e quindi richiamato lo ſpirito, animato ogni ſenſo, poſſenti divenuti, e gagliardi di forze in ogni parte i corpi, e riaperte le pupille, lanciarſi fuori di quei ſepolcri sù piedi, e mirare con occhio lieto la vaga luce del giorno, fu quaſi un punto ſolo ad un ſol cenno di Niccolò. A queſto portento, ben mi accorgo, che attoniti rimanete, e per un portento il riſguardate maggiore d'ogni altro. E quando mai, voi dite, con sì ſpecial modo riſorgere ſi videro gli eſtinti? Di chi mai

mai si lesse, o sì udì, che le anime ne' Cadaveri richiamasse non già putridi di pochi giorni, e fetenti, ma disfatti, triti, e in cento forme cangiati? Un solo Lazzaro quatriduano leggiam noi da Cristo a vita restituito: e tratti da stupore in casa di Maddalena, per mirarlo, a folla i popoli della Giudea si condussero. Qual maraviglia poi risvegliar non dee il portento da Niccolò operato, mentre più strepitoso essendo, e senza esempio, in lui singolarmente avverato si vide il veracissimo detto del Salvatore: chi in lui crede, cioè, opre farà delle sue maggiori? Ma pure, a ben riflettere, l'ammirazione a questo gran portento dovuta, perchè dalla mortal vita a tre giovani ridonata unicamente proviene, a quella ceder dee, che a più doppj moltiplicata nasce dal bene e corporeo, e spirituale, e civile, ed ecclesiastico, e terreno, e celeste, e temporale, ed interminabile non tanto delle tre Vergini, e del Padre loro, quanto della Città tutta di Patara, e di altre per avventura; attesocchè al par degl' incendj, de' contagi, delle pestilenze, e diciam delle perniciose opinioni ancora, e delle condannate dottrine, passino le mode, i licenziosi costumi, gli scandali di casa in casa, di terra in terra, di provincia in provincia, di popolo in popolo. Nasce nel risorgimento de' tre giovanetti l' ammirazione da uno sfarzo d' Onnipotenza da Dio all' Uom gratuitamente comunicata, e che tanto può, e vuole, quant'è l'ampiezza della comunicazion sua: e può, e vuole con nulla più di una sola voce, senza però render per se stessa l'Uom'a Dio caro. Ma nella onestà alle tre donzelle serbata l' ammirazione trae l' origine da

un fervidiſſimo zelo, che nulla può, ſe accompagnato non vedeſi da munifica, e ſantamente virtuoſa liberalità, la quale di un miſericordioſo, e amante cuore di Dio è ſol propria: e tanto vuole, quanto vuole: nè può volere ſenza impoverire, nè può piacere, ſe non ſi aſconde. E volle, e impoverì, e piacque in Niccolò prodigioſamente, vale a dire, ſopra ogni coſtume; talche in dubbio finora è rimaſto, ſe in lui ammirar più ſi debba o la non curanza delle profuſe ricchezze, o la premura di ſerbare quel bene, che perduto non potea ricuperarſi: o la pietà in favore de'proſſimi, o l' intenzione verſo Dio: o i mali, che impedì, o i contrarj beni, che produſſe: o la vigilanza, la ſollecitudine, lo zelo nel ſoccorrere, o lo ſtudio della propria umiltà, e la prudenza nell' occultarſi. Oh prodigioſiſſimo Santo!

Quanto più ammirabile, Uditori, non ſi renderà egli, allorchè verrà innalzato ad eſſere miniſtro degli Altari, e Sacerdote di Dio, ſe mirabile cotanto ſi reſe, eſſendo tuttavia di ſecolo? Il reale Profeta dice, che il Signore eleſſe queſto noſtro Sole in ſuo Tabernacolo: e la maeſtoſa beltà ne loda, e la ſterminata mole, e ad un leggiadro ſpoſo il raſſomiglia, il paragona ad uno ſmiſurato gigante, e ne commenda le gite lunghiſſime, e i rapidiſſimi ritornamenti, il vigore ne ammira, i colori, il fuoco, la poderoſa feconda luce, l'inalterabil moto continvo, l' invariabil' ordine, illuminando egualmente ſempre, ſempre egualmente pingendo, fecondando, rinvigorendo, ſenza che alcuna coſa alla infaticabile virtù ſua elementare aſcondere ſi poſſa. Che Niccolò un prodigioſo Tabernacolo ſtato ſia al gran

Rè

Rè de' Regi di santità, e vantate abbia prodigiosamente ogni altra singolar dote, di cui fa pompa il gran Pianeta, oltre i rammentati fatti, ad evidenza non cel dimostra in primo luogo quell' aurea beltà divina, che sul suo volto, ed in ogni corporal sua parte risplendendo, e sfolgoreggiando d' innocenza, di piacevolezza, di misericordia, delle virtù tutte, e tutte nel più eminente, ed eroico lor grado, rapiva, e di se innamorava chiunque miravala? Puri erano i suoi affetti? oh quanto puri eziandio n' apparivano gli esterni sensi! Candidi erano i suoi pensieri? oh qual candore, qual lume di rara immacolatezza spargeano que'castissimi occhi! Sommersa l' anima tutta in Dio tenea? oh qual celeste mele di santità stillavano quelle angeliche labbra, e quelle serafiche mani. Dolcemente compassione vole avea il cuore?ah che qual fuoco da ogni lato agitato per l'altrui bene scorgeasi. Di carità tutto avvampava, di carità si accesa...Ah chi me ne spiega la profondità, e la vastità smisurata, le corse, e le ricorse veloci, ed infaticabili, lo sterminato potere, il perpetuo fecondare, il fatidico prevedere l'avvenire, e mirare il lontano, opportuno soccorso a tutti porgendo! Vel dica e l' amoroso proficuo sovvenimento alla Patria sua da peste infetta prestato: e la perfetta disciplina claustrale nel presiedere al Monistero religiosissimo detto Sion: e l' abituale fervor di spirito ora nell' abitare i divoti eremi, ora nell' adorare i luoghi santi di Palestina, ora nell' orare a prò de' trapassati, il valore predicando delle sue orazioni quell' anime felici, che dal Purgatorio sua mercè al Cielo sen givano. Vel dicano e gli Energu-

meni renduti liberi, e i poveri sovvenuti, e gli erranti ammaestrati, e i peccatori convertiti, e le anime buone riconfortate, e i mutoli, e i sordi di favella, e di udito arricchiti, e i raddrizzati storpi, e gl' illuminati ciechi, e le infermità d' ogni genere scacciate, e il pane tante volte in diversi luoghi con ricca abbondanza moltiplicato, e il replicar più fiate a un tempo medesimo in varie parti se stesso, da lontano i ricorsi udendo degl' ingiustamente condannati all' ultimo supplicio, o di quanti altri posti in gravi necessità l'invocavano, e di propria presenza in uno eguale istante questi là sovvenendo, quà liberando quelli dalla quasi esecuzion de'manigoldi. Vel dicano e i nuovi rivi, e i fonti nuovi dalla terra, e dalle selci fatti sgorgare, e l' aria di turbinosa in serena, e placida cangiata, e il fuoco ne' voraci suoi ardori rattemperato, e le lettere sull' onde del mare da Bizanzo a Mira pervenute, e le colonne di marmo dalla corrente di un fiume a Mira da Roma galleggianti portate, e le furibonde orribili tempeste prima a Ciel sereno predette, poi nella somma agitazion loro a quiete ridotte, e i naufraghi marinaj, e gli arsi fanciulli, gli uni al mar profondo, al fuoco divoratore gli altri, e tutti alla gelida morte ritolti. Vel dicano... Ah che solo può annoverare le arene del mare, e del Cielo le stelle quel gran Dio, che l' essere lor diede! E chi potè asconderfi all'eccessivo calore della carità di Niccolò, se, a maniera appunto del Sole, per ogni parte si stese, e a prò di tutti? E tante cose da Niccolò solo in brieve tempo operate, frà loro diversissime, lontanissime per molto spazio di terra frà loro, per l' incarico gravosissime,

ma-

malagevoli sommamente per la riuscita, non vel dimostrano, io ripeto, di Santità un prodigio?

Ma come stato egli non sarà un prodigio di Santità, o nella sua causa si risguardi, o ne' suoi effetti, e per quella immensa luce, che spandea, d'innocenza, e per quel fervidissimo zelo, che il consumava, e che tutto fuori di se a comun giovamento trasportavalo, se con prodigio singolarissimo il Cielo l'elesse Vescovo di Mira? Di zelo un portento fu l'Apostolo Paolo, e Voi ben' il sapete, dopo che da Cristo in vaso di elezione fu scelto del Vangelo. E tale il presagì la miracolosa guisa a voi nota, che nello sceglierlo Gesù tenne. Ma questa stessa guisa miracolosa un portento eziandio nol suppose, come infatti era stato, nello zelare le Patrie leggi, talchè altro non fu d'uopo a quel cuore, dice Agostino, che obbietto cambiargli? Or qual' elezione al pari di quella, che Iddio fece di Niccolò, da tanti Padri, da tanti Scrittori e greci, e latini chiara, e celebre viene renduta, e con sì alte commendazioni rammentata? Tralascio le mirabili prodigiose disposizioni della Providenza divina, e nel toglierlo alle native contrade di Patara, alle affricane spiaggie di Egitto, all'ire furibonde di mari tempestosissimi, alle perfidie di alcuni barbari marinaj, e nel condurlo opportunamente dentro a Mira Metropoli della Licia appunto allora, che i Prelati di quella Provincia, ciascun de' quali l'alto posto meritava, consultavano di collocare sù quella Sedia il migliore di tutti. Solo rammento, che a Dio rivolti i sacri Elettori e con digiuni, e con orazioni, affine di non errare nella scelta, e perchè di manifestar loro si degnasse

 il

il fourano voler fuo infallibilmente rettiffimo, ecco, che con prodigiofa magnifica voce il gran Dio dichiarafi di voler Vefcovo Niccolò, quel deffo, che con tal nome allo fpuntare del vegnente dì mirato aurebbero nel Tempio entrar primiero. Oh elezione veramente miracolofa, di cui forfe per tutte le fue circoftanze non incontrafi nell' Ecclefiaftiche Storie altra fomiglievole! Ideatevi pur dunque Niccolò, Signori miei, e prima che fedeffe, e affifo pofcia ful Pontifical Trono, ideatevelo un Natanno nel correggere i colpevoli, ma con dolcezza: un Mosè nella guida de' buoni, ma con amore: un' Elifeo nel foccorfo delle Vedove, e de' pupilli, ma fenza intereffe: un Noè nel falvare tant' anime dal diluvio della colpa: un Geremìa nell' inftare, nell' arguire, nello ftringere, nell' increpare in ogni pazienza, e dottrina. Confolatore figuratevelo di tutti gli afflitti, padre di tutti i miferi, difenfore di tutti i perfeguitati, oftacolo di tutti gli ardimentofi, e prepotenti, afilo ficuro di tutti gli abbandonati: foftenitore di altri, perchè non cadeffero, di altri ajutatore, perchè caduti fi rialzaffero: in fe medefimo femplice, e nè difcernimenti fuoi, e nell' arte de' fuoi governi tutto fpirito, fpirito uno, ma vario, moltiforme, moltiplicato, fpirito d' intendimento, e di fantimonia, fpirito fottile, e facondo, cortefe, ed immacolato, amante il bene, e continente in fe qualfivoglia degli abiti, che un'Eroe fantiffimo coftituifcono. Concepitelo nuovo Ezechia di fulmini, quale accefo nembo, fpargitore, e di eccedj contro l' empietà, tutto intento ad oppugnar Idolatri, e Idolatrìe, ad abbattere Deità falfe, a diffipa-

ſpare empj riti, ad abbrucciare boſchi eſecrabili, a diſtruggere Altari, e Delubri infernali, ſcacciando da tutta la Licia colla ruina del ricchiſſimo, e famoſiſſimo Tempio della Mireſe Diana l' infedeltà in bando. Dite, che, qual Sole illuminatore di tutti, quella luce reſtituì di fede, quella viſta raccefe, con cui ſi conoſce Criſto, a tanti dell' Aſia minore, e maggiore, dell' Oriente, e dell' Occidente diverſi ciechi Popoli dalla via della verità erranti. Dite, che parlò, ſcriſſe, operò, ſoffrì, patì: che patì tanto, e con tanto coraggio ſoffrì, onde per un ſecondo Paolo ne' patimenti, e nelle ſofferenze venne celebrato: ammirato perciò qual ſimulacro di fortezza, di coſtanza, di religione, di mortificazione evangelica, di fiducia in Dio, di ſantità valoroſa nel reſiſtere, nel difenderſi, nel combattere, nel vincere, nel trionfare degli empi crudeliſſimi Romani Imperatori, che tali ſpinſero contro lui, e a lui d'intorno miſero col ferro, e col fuoco terrori, e ſtragi baſtevoli a fare impallidire, e ſpaventare ogni altro cuore. Dite... Ah dite quel, che di Niccolò ſapete dire, ideatevi di lui, quanto potete idearvi, non mai però di lui formerete un vero ritratto, ſe tante, e sì varie ſublimi virtù, ſe tante, e sì varie glorioſe azioni col nome di prodigio non eſprimete. Eh che Iddio a caſo non opera co' miracoli: e ſe Paſtore di Mira con ſingolar portento Niccolò egli eleſſe, dimoſtrar cel volle e nel diſporſi a dignità ſi eccelſa, e nel ſoſtenerla, come di Paolo e prima e dopo l'elezion ſua ſi avverò, in tutto, e in ogni tempo miracoloſo.

Sebbene e a che mi trattengo? E non abbiam noi

della prodigiosa santità del grande Protettor vostro un' argomento assai più d' ogni altro nobile, certo, e manifesto nella sorprendentemente gloriosa comparsa, ch' egli fece nel primo universale Niceno Concilio? E qual' era mai quell' Assemblea, eruditi Signori? La più saggia, non vi ha alcun dubbio, la più nobile, la più venerabile, la più santa di quante composte siansi giammai, o si possan comporre di tutto l' uman genere. Un' Alessandro Vescovo di Alessandria, un' Eustazio Vescovo di Beorea, poi di Antiochia, un Macario Vescovo di Gerosolima, un Giacopo Vescovo di Nisibì, un Paolo Vescovo di Neocesarea all' Eufrate, uno Spiridione in Cipro Vescovo di Trimitonte, i due Egizj Vescovi, Petamone di Eraclea al Nilo, e Pafnuzio dell' alta Tebaide, un' Atanagio... ma che vado io quì ad uno ad uno annoverando que' Campioni illustri, che ad esaminare, e a condannare la sacrilega Dottrina di Ario concorsero? E chi non sa, che oltre i Sacerdoti, Diaconi, Cherici in gran numero ivi raccolti, che il credito tutti godeano di primarj, di venerandi presso tutte le genti Affricane, Asiatiche, ed Europee, que' trecendiciotto Vescovi eranvi Principi delle Chiese da esimj Scrittori non meno, che dal Vaticano encomiati per dottrina, per santità, per miracoli, per tormenti, e martirj coraggiosamente sostenuti quai lumi risplendentissimi dell' Universo, Padri, e Maestri nella Fede di tutti i Popoli? Or frà tanti invitti Eroj eterni brillanti splendori del Cattolico Cielo quale comparsa veracemente Niccolò fece? A qual segno di credito giunse la

sua

ſua grandezza, la ſua gloria? Non occorre, che io mi affatichi in farvene deſcrizione, o diſcorſo diſtinto da ciò, che gli Eccleſiaſtici Annali riferiſcono. Infrà tante affatto radianti ſtelle di quel celeſte Convento, come fulgidiſſimo aſtro, vi comparì Niccolò Veſcovo di Mira. Così parlano eſſi: e a dir tutto non ſi potea più dire. In mezzo a sì molti, e sì grandi Uomini, e grandiſſimi Santi, e lumi i più ſegnalati, limpidi, e rilucenti di tutta la terra, un vivo Sole ſi diè a vedere il noſtro Santo, un vivo Sole tutt' intorno riſplendente, e fiammeggiante a tutta la Chieſa di Dio. Ma ſe Niccolò ſuperò, e vinſe sì l' eſpettazione di quella incomparabile Raunanza, sì la fama, e lo ſplendore immortale di Eroj cotanto egregi, di prerogative, di virtù un prodigio ſovra d' ogni altro non ſarà Egli apparſo? Qualora alla moltitudine di acuti ſguardi taluno ſtà eſpoſto, e la fama ſua non ſi minuiſce, ma ſi aumenta, e sù di chiunque, per quanto illuſtre ſia, la ſua gloria si avanza, di pregj tanto ſingolari contraſegno ſi è certiſſimo ſino a ſorpaſſare ogni coſtume, ogni umano modo, ogni penſiero: e la comparazione non può non dimoſtrare ad evidenza de' pregj ſteſſi la maggioranza, rendendo così paleſe di chi la poſſiede la maggior grandezza: come il gran Pianeta, che a noi conduce il giorno, il quale ſol perciò, ad ogni ſtella paragonandolo, d' ogni ſtella maggiore ſi ravviſa, perche il confronto iſteſſo di luce più ricco cel rappreſenta.

Oh di qual venerabile aſpetto dunque ſpirante Divinità concepir non dobbiam noi Niccolò! Di quale corteſia riboccante, ed inſiem di qual celeſtiale

con-

contegno! Di quale ineffabil grazia, e maestà di sguardi, di quali angelici modi nel portamento, di qual religione, e bontà sovrumana ne' costumi, di quale mansuetudine, carità, intendimento, sapere, acutezza, zelo, tolleranza! Di quali strepitosi fatti operatore, se maggiore d' ogni altro egli apparve, se d' ogni altro maggiore dobbiam vagheggiarlo! Ah che ci è di mestieri affermare, che gli ornamenti tutti, e i più rari ei possedesse, che tutti in lui sfavillassero in un grado tanto sovra d'ogni altro sublime, ed eroico, fino a rendersi agli altrui penetrantissimi sguardi prodigiosamente ammirabili, ed ammirabilmente prodigiosi. Dir ci conviene, che sì molte, sì grandi, sì magnifiche oltre l' usato le cose fossero, ch' egl' intraprese, che eseguì: che tante, e sì varie, e frà loro sì lontane parti egli scorresse: che a tanti, e sì diversi popoli e co' prodigj, e colla voce, e colle lettere, e cogli esempj, e colle orazioni nel corpo, e nell' anima profittevole fosse: che tanto fugasse l' infedeltà, spaventasse l' eresia, confondesse gli Eterodossi, resistesse a Tiranni, dispregiasse la morte, confortasse i Cattolici, sostenesse la Chiesa, onde avvantaggiasse tutto l' eroicamente operato dagli Eroj tutti in quel generale Concilio raunati o per austerità di vita illustri, o per miracoli, o per facondia, o per conversioni altrui, o per misericordia, o per costanza ne' tormenti, o per qualsivoglia altra mirabile finissima virtù. E tale infatti non diè mostra di se agli occhi perfino... E di chi mai? Degli Infedeli medesimi? Niccolò solo frà tanti Personaggi ragguardevolissimi, e per ogni vir-
tù

tù esimia sommamente chiari, egli solo a sì alto grado giunse presso coloro di gloria, e ad essere con sì fatta ammirazione risguardato, ch' egli è impossibile, dice il Porporato Ecclesiastico Scrittore, impossibile egli è potere con parole esprimere, quanto di maraviglia, e di laude da suoi nimici ei riportasse. E qual' argomento di questo più sincero delle prodigiose virtù, della santità prodigiosa sovra d' ogni altro dell' inclito Protettor vostro?

Chi poi frà tanti Santi, che quella santa Assemblea formavano, per quanto l' alto nome applaudito viva ne' sacri Fasti, e nella memoria degli Uomini, chi frà loro venne da Dio renduto famoso per un culto sì antico, sì continuato, sì fermo, sì universale, sì sfoggiato con onoranze, con feste, con voti, Altari, Tempj, e pellegrinaggi, come Niccolò? Questa gloria, con cui Iddio si degnò contradistinguerlo sù di que' tanti Eroj, la singolarità non ci appalesa delle prodigiose sue virtù? A chi di loro un sepolcro al pari di Niccolò concesse l' Altissimo sì prodigiosamente glorioso? Appressatevi a quella fortunata tomba, e vedrete in mezzo sorgervi un fonte di maraviglie, che è fonte di manna operatrice d' innumerabili prodigj. Oh premio all' ossa giustamente dovuto di chi un cuore vantò di misericordioso zelo singolarmente dovizioso. Del Redentore disse Bernardino da Siena, che dopo di aver dato a prò dell' uman Genere tutto se stesso, per ultimo contrasegno della piucchè grande sua carità verso di noi l' acqua ci diè del suo costato. Tanto a proporzione fece il nostro Santo. Egli, che vivente tutto erasi diffuso a vantaggio del

del mondo, la manna ci donò dopo morte in forma di acqua a salute nostra. Quando tu avvampavi di carità divina, e tutto in servigio ti disfacevi de' prossimi, delle facoltà privandoti, per difendere l' altrui pericolante onestà, per sovvenire i miseri, allora allora ti meritasti, che un' amabil luce dalle tenebre spuntasse del tuo sepolcro: anzi che le tenebre stesse si rivolgessero in un vaghissimo meriggio, che d'immensi splendori tu sfavilassi, e che le tue ossa in un fonte si risolvessero di perenne dolcissima manna. Questo è l' oracolo, che il Profeta Isaija vaticinò a chi fa pompa di compassionevoli viscere: ed eccolo in Niccolò per singolar maniera avverato. Alla tomba di questo Santo umiliate le altere vostre cime Monti della Palestina, e della Giudea, e del latte vostro, del vostro mele, che un tempo stillaste, più non v' insuperbite, sorgente questa riconoscendo di voi assai più di vera immortale dolcezza. E tu, Ebreo Popolo, lascia omai d' innalzar per lo stupore fino alle stelle le voci alla vista di quella manna, che nel diserto dal Cielo piovve a tuo conforto. Quivi sì con più ragione al vedere da un sepolcro, che d' ordinario stanza esser suole di vermi, scaturire manna celeste della tua più assai pregevole, fa d' uopo per maraviglia esclamare, qual prodigio è mai cotesto? Dolce sì, Uditori, era degli Ebrei la manna, ma frale, e corruttibile: dolcissima è questa, e non putridisce giammai, ma quale sgorga, vivida egualmente sempre si serba. Abbondevolmente quella cadea, ma solo ai padiglioni d' intorno: stilla questa, e in tanta copia a differenza eziandio d' ogni al-

tra

tra de'nostri tempi, che luogo non v'è sulla terra, ove non giunga, non v'è popolo, che provveduto non ne rimanga, e non la gusti. Di quella nella Sapienza si dice, che ogni piacere in se racchiudendo, chiunque assaporavala, a genio altrui dilettava: questa, oltre il dilettevol gusto, quali prodigj non cagiona di corporea, e di spirituale dolcezza? l'Inferno persino al suo merito, al valor suo atterrito non rimane, e spaventato? Oh possanza! Oh maraviglie! Oh prodigj! Prodigj, che certamente atti più sono a farsi ammirare, che a poterſi esprimere: prodigj, che altro paragone aver non possono, che di se stessi! Oh Niccolò, quanto mai fulgido siete, quanto mai grande di merito, se con tante singolarissime guise Iddio vi distinse! Nò: niuno v'è, che uguagliar vi possa nelle virtù, nelle azioni, ne' portenti, mentre ogni numero, ogni discorso, ogni laude per la moltitudine loro, e grandezza vincono, e sorpassano.

Godete intanto, miei Signori, godete di vantare per esimio Protettor vostro un' Eroe sì prodigiosamente Santo, sì possentemente prodigioso: e tal Protezione, quale special favore dal Cielo riconoscendo, andatene della medesima santamente superbi, nè cessate mai di esaltarla con giocondissime laudi. Egli vi è sempre stato, e vi sarà sempre qual rocca fortissima per difesa, quale inesausto Tesoro per sovvenimento, qual benignissimo Cielo per abbondevoli grazie. Che se Geremìa, a detta del grande Abulense, per risvegliare nell' Ebreo Popolo tutta nelle divine misericordie la fidanza, allorche l' offeso Dio castighi minacciavagli, mezzo

op-

opportuno giudicò mostrargli quell' urna, che di manna ripiena nell' Arca serbavasi: Voi ancora, lo sguardo rivolgete a quel perenne fonte di manna prodigiosa, che dal sepolcro sorge dell' inclito vostro Protettore, e il gran pegno in lei ravvisando, che Iddio pe' meriti singolarissimi di sì gran Santo si è degnato al Mondo concedere delle continuate sue misericordie, tutto prendete il coraggio a sperare nelle necessità vostre valido soccorso, e alle vostre colpe benignissimo perdono. Alla divozione però, che tributate al suo gran Nome, la imitazione accoppiate, per quanto siete valevoli, delle prodigiose sue virtù: e siccome in vita, e in morte miracoloso ei si dimostrò per tanti egregi fatti, così a Voi e nel corso lagrimevole di questa vita, e nell' estreme mortali agonie indubitata, e robusta, e miracolosa sarà la Protezion sua.

PANEGIRICO
IN LODE
DEL MARTIRE
S. GIO. NEPOMUCENO

Fortiter vita excedendo, dignus apparebo: adolescentibus autem exemplum relinquam. 2. Mach. cap. 6.

Uel venerando Sacerdote, e Santo, che frà i più saggi della Sinagoga dava seco loro a popoli ammaestramento, e legge, nella scienza perciò delle divine lettere quanto mai altri eruditissimo, per età rispettabile, e di aspetto maestosamente venusto, anzi nell' Ordin suo Principe de' Sacerdoti, e il più celebre eziandio, non che del novero, come a certuni piacque risguardarlo, dei tanto rinomati settanta Interpreti egregi, voglio dire Eleazaro, pervenuto alla fine del viver suo, sebbene di tanti, e tutti eccelsi, e tutti distinti pregi fornito, pure, di se stesso favellando, niuno udito egli fu esaltare, di niuno far menzione, e giunse a dimostrarne perfino non curanza, e di nè men ricordarsene: e sol della sua morte ei ragionò, di quella spietata morte, che, per mantenere coll' astenersi da cibi vietati incontaminate le patrie leggi, di comando del barbaro Antioco coraggiosamente il primo sostenne. E questa morte soltanto egli

egli magnificò, di questa sola pregio si fece, per questa sola a vedere si diede santamente alterò. A fronte di questa morte di niuno, o presso a niun valore rimirò ogni altra illustre sua dote, e giustamente ravvisò il suo morire, siccome per un' azion sì gloriosa, a cui non poteasi giugnere, se con col mezzo di opere non già volgari, ma grandi, e molte, così per quell' azion sola ancora, che tutto il nobile, tutto il raro, e singolare della virtù racchiudea, e che sola a distinguerlo merito avea, e possanza. Ora sì, esclamò egli, ora sì che, morendo da forte, onorevole mi renderò presso d'ognuno, e di memoria degno: ora sì che esempio a posteri diverrò, affinche le stesse battano mie vestigie. *Fortiter vita excedendo, dignus apparebo: adolescentibus autem exemplum relinquam*. Riveriti Signori miei, immagine questa non è verissima del grand' Eroe, i cui pregi quà siete concorsi a celebrare, Giovanni io dico Nepomuceno, Canonico di Praga, lume, e gloria della Boemia, e del Sacerdozio prezioso fulgidissimo ornamento? Sieno pure in lui ammirabili e quella innocenza di vita, che al bel lume della ragione, e molto più delle celesti cose dall' infanzia seco crebbe col crescer degli anni: e quella generosa offerta, che sul più bell' Aprile de' giorni suoi, ogni speranza calpestando di secolo, a Dio fece di se stesso, consecrandosi tutto a Dio: e quell' apostolico fervidissimo zelo, che per la divina gloria, e per la salute dell'anime altamente struggealo, cosicchè fatica non vi fù, che non intraprendesse, disagio, che non soffrisse, per ricondurre, come felicemente gli riuscì, sul retto
sen-

ſentiero d' ogni qualità i traviati. In lui ammirabili ſieno e quella profonda umiltà, per cui non poterono mai le preghiere di due Regnanti piegarlo ad accettare e di Litoſmilla il ragguardevole Veſcovado, e la pingue Prepoſitura di Viſſerad, a cui l'eccelſa dignità allora accoppiavaſi di gran Cancelliere del Regno: e quella fedeltà, e miſericordia, con cui delle regie limoſine provido diſpenſatore a poveri ſi fece. Tutto ciò, io ripeto, con quant' altro può affermarſi, ammirabile ſia in Giovanni Nepomuceno. Ma deh! a fronte della ſua morte, di quella morte, a cui, per ſerbare inviolabile della ſagramental penitenza il profondo ſilenzio, ſpietatamente il primo venne tratto, che occorre altro rammemorare di lui, ſe di queſta morte a fronte ſmarriſce di pregio ogni altra ſua prerogativa? Siccome ad una tal morte giugner non ſi potea, ſe non per mezzo di opere e molte, e ſublimi, tutto l'eroico eziandio, tutto il raro, e ſingolare della criſtiana virtù ella non racchiude, ſino ad eſſer' ella ſola valevole a diſtinguerlo? Oh ſe partecipi degli ultimi ſenſi ſtati foſſimo del ſuo gran cuore, allorchè agli occhi davanti videſi la morte! Ah che a maniera del generoſo Eleazaro, ponendo ancor'egli in oblìo ogni altro ſuo decoro, udito l'auremmo dire traſſe: ora sì che, morendo da forte, onorevole mi renderò preſſo d'ognuno, e di memoria degno: ora sì che eſempio a poſteri diverrò, affinchè le ſteſſe battano mie veſtigie. *Fortiter vita excedendo, dignus apparebo: adoleſcentibus autem exemplum relinquam.* In grado ſiavi pertanto, umaniſſimi Uditori, che della glorioſa ſua morte parole unicamente io vi faccia:

ed esponendovene la grandezza del merito, tutti i meriti ancora vi faran palesi, che distinguono Giovanni Nepomuceno.

Regnava a tempi del Nepomuceno sul Trono della Boemia in qualità eziandio d' Imperator de' Romani quel Vinceslao, che un mostro erasi renduto della licenza, della libidine, della crudeltà, e di tutti que' vizi, che sogliono accompagnare un Monarca, che delle divine leggi vive dimentico, nè altra legge riconosce, se non quella delle più sregolate passioni. Non contento però costui di avere la propria Reggia contaminata con ogni sorta di esecrandi delitti, ad un' eccesso stese il pensiero, a cui nè l' umana malizia avea avuto fino allora il cuore di giugnere, nè l' Inferno ardimento di suggerire. Pretese, che si frangesse quel sacrosanto silenzio, che copre, ed assicura ne' Tribunali di penitenza da ogni menoma manifestazione le altrui colpe. E quindi, sebbene non odiasse in Giovanni Nepomuceno quella virtù, che l' adornava, e che anche dagl' iniqui al lucidissimo splendore, che per ogni parte tramanda, non può non farsi loro malgrado ammirare, anzi in altissima stima perciò il tenesse, onde d'innalzarlo a dignità cospicue, come udiste, cercasse più volte: pure, se a domandargli apertamente non s'inoltrò di voler sapere della real Consorte i delitti, che gli svelasse però il richiese di che mai in Confessione seco lui ella trattasse. E per riuscire nell' empio disegno, che non tentò l' irragionevolmente ingelosito Regnante? Lusingò con promesse, promise con magnanimità, ma invano. Inorridì il Nepomuceno all' audacissima domanda, e ac-

e accefo di zelo, come quel del Profeta; che divora il cuor de' giufti, alto parla, e parla franco: lo fgrida, il riprende, e le divine vendette annunciagli, qualora perfifter voglia nello fmoderato ardimento di voler penetrare ne' Tribunali di Dio, dove a chi foltanto di Dio foftiene colla fantità delle ftole le veci, e non già a un Rè terreno, è permeffo l'ingreffo. Cangiò fcena il Barbaro allora, e tutto da furore inveftito, e agitato, al Nepomuceno minaccia fpietati tormenti, e morte crudele, fe di compiacerlo ricufa: indarno però nullameno. Se alle lufinghe rifpofe il Sacerdote dell' Altiffimo colla favella di Apoftolo, agli afpri e fieri minacciamenti preparafi di foftenere colla manfuetudine di agnello, voglio dire, col filenzio il martirio. Tacque Giovanni, e tale cuftodia pofe alle fue labbra, che nè il carcere più fqualIido, e più orrendo, nè l'eftremo fpafimo al fentirfi i fianchi abbruciare, e ardere a palmo a palmo le carni, ficcome forza non ebbero di farlo ufcire in un fol lamento, così non ebbero forza di fargli rompere quel figillo, che inviolabile erafi prefiffo di ferbare. Tacque Giovanni, nè la vaftità di que' gorghi, che ful ponte della Moldava dall' orlo del parapetto per mano di fgherri alzatovi ei rimira in atto d' effervi precipitato, punto lo fgomenta. Tacque Giovanni, e nel fuo filenzio perfeverando, in profondo a quell' acque lafciafi impetuofamente precipitare. Quefto è l'enorme fatto da Vinceslao commeffo contro del Nepomuceno, che a mio impegno ho recato dovervi fulle prime efporre, affine di procedere con chiarezza nell' argomento.

 Or

Or per concepi.e di quale, e quanto pregio al nostro Eroe fosse questa morte, basta concepire cosa dir voglia morire per una cagione fino allora da niun'altro sostenuta col sangue. Quell'essere il primo a prefiggersi in qualunque genere di cose per fine del suo operare un qualche nobile obbietto non mai da alcuno avuto per l'addietro davanti agli occhi, oh qual'aria seco porta di novità, che innamora! Oh di quali, e quante virtù egli è illustre saggio! Di qual merito, di qual'onore, di qual glorioso nome nella memoria de' secoli, nella celebrità della fama, nella stima, e riputazione del mondo nobil motivo non è! Glorioso infatti singolarmente non è il nome di chiunque a difendere il primo si fece colla dottrina a fronte de' Settarj di nostra Religione un qualunque dogma, recandone luminosa in aperto campo la fulgidissima luce? Siccome di una fede argomento ciò fu, che, per mantenersi viva ne' contrasti più duri, di un coraggio, che, per serbarsi costante ne' cimenti più impegnati, di un'amore, che, per comparire alla verità nelle più ardue pruove inviolabile, di uno zelo, che, per farsi vedere ne' bisogni maggiori ardentissimo, di mestieri non ebbero, nè aspettarono di avere per ajuto l'altrui esempio, ma di esempio bensì ad altri si rendettero: e conciosiacchè fosse un dilatare il Regno della Chiesa l'abbatterne felicemente i nimici; poiche, sulle loro sconfitte più gloriosa ella risplendendo, e nelle sue verità più irrefragabile, gli adoratori non meno le si aumentarono, che i difensori de' primi emoli generosi: così di altissima lode degnissimo, e di singolar'onore

fu

fu sempre riputato chi la Fede contro de' miscredenti ne' dogmi suoi primiero sostenne, da valoroso colla dottrina combattendo, e gli empi confondendo, ed atterrando. Che s' ella è così, qual merito non sarà del Neppmuceno, di qual lode degnissimo egli non anderà, di qual' onore, che a tutto ciò giunse a favor della Chiesa non già colla voce, ma coi tormenti, che soffrì, e colla vita, che perdè, affine di profondamente serbare prima d' ogni altro della Confessione il sacramentale silenzio? Di quale viva fede, di quale intrepidezza costante, di che amore alla verità inviolabile, di che ardente zelo per la divina gloria non sarà egli andato fregiato, per un fine morendo, che sino allora non vantava chi col sangue sostenuto l' avesse? Perchè Eleazaro la vita diede per una affatto nuova cagione, vale a dire, perchè il primo egli fu a morire, per inviolabilmente serbare da cibi vietati la rigorosa astinenza, tuttocchè questa nuova non fosse nella Sinagoga, nè il primo a morire egli fosse, per apparire al cuor di Dio fedele, da sacri Dottori però, e specialmente dal Nazianzeno in alto non se ne estolle con singolar laude il merito singolare? Quel singolar pregio in lui tutti non ammirano, che in Giovanni Nepomuceno io pretendo esaltare, e obbietto meritevolissimo rendere de' vostri stupori?

Ma dirò meglio, ed avvegnacchè sì ardito io non sia di paragonare del nostro Santo il valore con quello di Stefano il gran Levita, a cui dee chiunque giustamente ceder la palma: pure, se ad Eleazaro quella gloria frà gli Eroj della Sinagoga colla debi-

ta proporzione fu attribuita, che frà que' del Vangelo il Protomartire invitto onorevolmente gode, lecito a me sarà dal merito di questo quello del Nepomuceno in egual maniera inferirne. Sì, a Stefano la palma ceda chiunque: eppure nè men' egli il primo fu a morire per Iddio. Un' Isaija, un Zaccarìa anche prima di Elcazaro, e moltissimi altri della Sinagoga il fecero. Ma che? Stefano morì per una distinta, e nuova cagione, per una distinta, cioè, e nuova legge. Ma e non fu distinta eziandio da quella ebbero gli altri martiri, nuova non fu al Nepomuceno la cagione, per cui diede la vita? Nuovo, è vero, nella Chiesa non era il sacramentale sigillo, com' era nuova, e bambina a tempi di Stefano la Fede di Cristo: nuova però non era la empietà di chi pretendea un tal sigillo infranto? Nuova la costanza nell' accettar la morte, anzichè frangerlo? E però, se orma alcuna Stefano non ebbe da seguitare nel sostenere colla morte la nuova Cristiana Fede, qual' orma da seguire ebbe il Nepomuceno nel mantenere colla morte il suo silenzio? Aprì Stefano a posteri una via da niun' altro battuta, e col suo esempio l' agevolò: e questa via fu di difendere col sangue di Cristo la Fede. Il Nepomuceno ancora una via a posteri non aprì non mai battuta da alcuno, agevolandola col suo esempio, e fu di tollerar la morte, per religiosamente serbare del Sacramento della penitenza il sacrosanto Sigillo? Porti pur dunque Stefano gloriosa trionfale corona sù di quanti e prima, e poi diedero per Gesù la vita; poiche il primo egli si fu a darla per una legge allora nata, e nata sulla distruzion di

quel-

quella ſteſſa, ch' egli avea ſucchiata col latte, che non vantava altro Legislatore, che un Crocifiſſo, che altri Maeſtri non citava, che dodici Peſcatori. Ma deh, ſe per circoſtanze ſi rimarcabili non poſſiam' egualmente favellare del Nepomuceno, che petto però di tempera eletta, che vivezza di fede, che pienezza di grazia, che altezza d' intelligenza non richiedeanſi, per morire a difeſa, e ſoſtentamento di un ſilenzio, che, ſe per lunghiſſimo ſpazio oſſervato veniva, immune però era ſempre andato dall' altrui empietà, ed era la prima volta, che a fronte vedeaſi del furore di un crudeliſſimo Tiranno, che al barbaro Nerone eguale pregiavaſi, e perciò era la prima volta, che al terribile paragon della morte vedeaſi eſpoſto? Ah che a gloria pur' anche del Nepomuceno ha luogo quel celebre avvertimento del Griſoſtomo, che eguale impreſa non è inviarſi per un cammino antico, e battuto, e per un ſentiero nuovo, ed incognito.

Chi il primo ſciolſe dal lido il piede, e sù di un legno al mare ſi avventurò, il vanto, sì, il vanto porta sù di chiunque poſcia il ſeguì: e queſta è di Stefano la laude. Ma chi il primo valicò il vaſto Oceano, per approdare a un nuovo mondo, le ammirazioni non riportò di tutto il mondo? Antica pur foſſe l' arte del navigare, e ſi navigaſſe aſſai prima per molti mari: io ſo però, che come terra incognita additavaſi a tempi di Ceſare, e da lungi ſi riveriva l' Ibernia, poiche frà Romani Spiriti per altro riſolutamente intraprendenti, e che a ſingolare lor pregio vantavanſi di fare, e patire coſe grandi, neppur' uno fuvvi, per quanto al mare

avvezzi foſſero, che ardimento moſtraſſe, e nudriſſe di avventurare la propria vita, e circuire, e ſpiare le coſte maritime per entro un' Oceano, dove fino allora ſtato non eravi chi accennato ne aveſſe il guado. Oh quel ſolcare un mare, di cui memoria non ſiavi, che altri ſolcato l'abbiano, nè ſi può dire, di qua franchi paſſarono, o la incauti naufraghi perirono, di regola perciò rimanendoſi privo da ſapere, ove ſchermirſi, ove correre, ove tenerſi, come contraſtare, ov' eſſere in fine più cauto, ove più baldanzoſo, argomento egli ſi è di un coraggio, ſe non a quello di chi primiero poſe nell' acque il piede eguale, di gran lunga però maggiore di chi il poſe, dove il porlo nuovo non è, ed è a molti comune. E queſta è del Nepomuceno la lode.

Se non che Anime generoſe, che per Gesù il ſangue ſpargeſte, e deſte la vita, deh perdonatemi, e ſoffritelo in pace, ſe aggiungo, che Giovanni Nepomuceno vieppiù rapiſce i miei ſtupori, atteſocchè oltre la novità della cagione, per cui morì, virtù maggiore di quella, che a voi fu di meſtieri, per altri motivi gli ſi richiedea. Se trà carnificine aſpriſſime tante Vergini laſciarono di vivere, per non contaminare di lor purità il bel candore, in odio però ſoltanto di noſtra fede ne' lupanari furono eſpoſte, o in altra guiſa inſidioſamente tentate, affinchè di noſtra fede in odio quel fulgor celeſte orridamente difformaſſero, e rinunciaſſero empiamente inſieme alla fede medeſima. Il perche, da valoroſe morendo le pudiche donzelle, non meno intatto ſerbarono colla innocenza il virginal giglio pre-

pregio impareggiabile, ma in se stesse pura serbarono la fede, la serbarono pura agli occhi di quegl' increduli, che con un delitto sì laido di offuscarla pretendeano, e svellerla dal loro cuore. Di nostra fede in odio egualmente solo furono da Tiranni di vita renduti privi tanti Eroj, o perchè adorar non vollero negl' Idoli di sasso i Demonj, o perche a sostenerla contro i miscredenti si fecero, o perchè cercarono di acquistarle adoratori. E se per lo timor della morte, o per secondare degli amorevoli le affannose sì, ma cieche brame, di morire ricusato avessero, e dall' intrapreso glorioso impegno, che a difesa, o a dilatazione della fede eransi addossato, ristati si fossero, qual' enorme ingiuria alla fede stessa non avrebbero eglino recata? Chi immaginar può, a dir vero, quanto baldanzosi divenuti non sarebbero i suoi nimici? Quanto non sarebbesi accresciuto verso di lei negli arrabbiati infedeli l' odio intestino? In quale credito i loro errori saliti non sarebbero? Se la fede, dice il gran Salviano, sostenuta coraggiosamente non è da chi a proprio debito di sostenerla si è recato, come abbracciata verrà dagl' impugnatori? Come nelle contradizioni fermi eglino, e costanti non si terranno? Tutti poi i generosi Atleti ebbero il gran piacere di morire per Gesù o a motivo di averne molti a lui convertiti, o la viva speme nudrendo di molti convertirne nell' atto di spargere il sangue, o dopo di averlo sparso, giacchè in altri avverato tutti sperimentato aveano quel celebre detto di Tertulliano, confirmato pur' anche loro malgrado dagli stessi Idolatri, che il sangue de' Martiri,
cioè

cioè, qual fecondissimo seme si ammira, da cui in maggior copia i seguaci di Cristo germogliano.

Ma il Nepomuceno niuno di questi obbietti splendidissimi ebbe davanti agli occhi nel suo morire. Non pretese il Regnante, che a quella fede rinunciasse, che professava: non, che tralasciasse di convertirne i trasgressori; non, che per falsa la massima protestasse di doversi inviolabile osservare il sacramentale silenzio: ma, che gli manifestasse soltanto della Reina moglie la confessione, il richiese: e gliel richiese non per odio, che verso la fede in cuor sentisse, professandola egli pure, benche ne fosse manifesto violatore: nè meno per odio, con cui la virtù del Nepomuceno risguardasse, che anzi egli rimiravala con venerazione: ma per quietare unicamente quegl'interni ingiusti timori, che contro l'innocente costume della regal Donna l'anima gli agitavano. Quindi è, che se Giovanni ubbidito l'avesse, dell' augusta Signora palesandogli i nascosi segreti, in un delitto caduto sarebbe, che, sebbene orridissimo, non mai però alla fede per alcun riguardo dirittamente ingiurioso, ma nulla più grave di quanti nell' abuso de' Sacramenti da peccatori commettonsi, vale a dire, alla sola Carità ripugnante. Or per non macchiarsi di simil colpa Giovanni morì: e morì senza il conforto, che la sua morte altra cagione avesse fuori della sola scelleraggine del Tiranno: morì senza il conforto, che la morte sua ad alcuno esser potesse cagione di ravvedimento; poiche trà lui, e Vinceslao l'affare crudele trattavasi, consapevoli solo essendone alcuni pochi ministri nulla men' empi del loro Monarca: e frà le tenebre della notte più

più buja la ſua morte adivenne, la quale per la profondità in oltre, e rapidità di quell'acque occulta umanamente, come il barbaro Sovrano bramava, dovea rimanere. Anzi dal Pergamo al popolo preſagendo Giovanni la ſua morte con quelle divine parole, per poco mi vedrete, e non molto vi ho da parlare, le ferali ſciagure eziandio prediſſe, che alla Boemia tutta, e perfino alla imperial Dominante ſovraſtavano per l' Ereſia, che dall' Erebo ſuſcitare doveaſi, e a deſolamento porre le profane, e le ſacre, le umane, e le divine coſe, e la fede medeſima.

Paragoniam,ora, miei Signori, motivo con motivo nel dare la vita, per diſcernere nella vera ſua luce del Nepomuceno il ſingolar merito. La Fede, e la innocenza del coſtume debbono, non può niegarſi, andar ſempre del pari, per giugnere a ſalvamento. Con tutto ciò però, che la Fede obbietto non ſia della innocenza aſſai più nobile, trà voi non evvi chi contender mel poſſa; imperciocchè ſia la Fede il principio di noſtra ſalute, e da lei ſola bellezza traggano, e valore le opere noſtre buone, le quali, per quanto in ſe ſteſſe buone ſieno, ſenza la Fede nulla varrebbero, mentre ſola mercè di lei a quel ſovranaturale principio, e fine indirizzate vengono da noi, ch'ella ſteſſa all'anima ci dimoſtra; laonde e la grazia d'ogni altra maggiore, che da Dio riportare ſi poſſa, ſi è la cognizione di noſtra Fede: e peccato, vale a dire, di niun merito dal gran Padre Sant'Agoſtino fu riputato tutto ciò, che la Fede per guida non riconoſce. Certiſſima coſa non è pertanto, che a maniera di un volto, che, quanto è più bello, di altro men bello ha maggior forza, per ri-

richiamare a se le altrui pupille, e risvegliarne ammirazione: così un obbietto sovranaturale eziandio, quanto è più nobile, di altro men nobile muove più, e più a se trae cogli affetti tutti gli altrui animi, e che per la maggior forza dell'allettamento non tanta virtù si richiede a piegarsi verso di lui o per avvantaggio proprio, o per l'altrui bene, quanta ricercasi, per oprare riguardo ad un men nobile obbietto? Se la sola Ebrea divina legge, dice il gran Nazianzeno, tanto operò nel cuor generoso de' Maccabei, sino a formarli di se stessa invitti Martiri, di quale possanza poi fu di loro ravvisata non sarebbesi, dove più viva, e più nobile fosse stata renduta colla morte del Redentore? Quanto più coraggiosamente non avrebbero essi in tal caso incontrata la morte? Di qualunque onore pertanto degnissimi riputar non si debbono gl'illustri Giovani; conchiude il Santo Vescovo, poiche allora, quando per morire minore stimolo eravi, e maggior virtù però richiedeasi, barbara carnificina ciò non ostante valorosamente, e di buon grado essi tollerarono? Or questa virtù maggiore fu la virtù del Nepomuceno nel suo morire; poichè morendo egli, per non violare il sacramentale silenzio, per un'obbietto morì della Fede men nobile, per un'obbietto perciò, che di maggior virtù pel minore suo allettamento in chi, a morte a suo riguardo sottometteasi, abbisognava. Virtù, che vie maggiormente risplende, e perche di que' conforti videsi priva, da cui andò la virtù accompagnata di chi morì per la Fede di Cristo, e perche egli fu il primo, che nelle espresse circostanze la praticasse.

Ma

Ma ragioniamo a chiarezza maggiore in altra guisa. Siccome è maggior delitto rinunciare alla Fede, o in altra maniera ingiuria recarle, che trasgredirne i precetti, per modocchè assai maggior pena di quella de' semplici colpevoli nell' abisso sperimenta chiunque della Fede Apostata si rende: virtù maggiore altresì non si richiede, per astenersi dal peccato, che per mantenersi nella Fede costante? Nuovo non è, essere maggior pregio di chi dal mal minore si raffrena, per essere dalla minore orridezza mon trattenuto, di quello sia di chi si rattiene dal maggiore, l'orridezza del quale è di più freno; cosicchè chi al minor male inorridisce, vieppiù al maggiore si raccapriccia: laddove non sempre chi al maggiore spaventasi, inorridisce al minore. Quanti infatti e per numero, e per ogni qualità moltissimi agevolmente pur troppo a peccare vengono sedotti? Di quanti però, se non di pochi si avvera, che a calpestar la Fede lascino indursi? E se a calpestar la Fede si lascia taluno indurre, in quanti e quai violenti trasporti vie maggiormente d'ogni altro peccatore senza ritegno non precipita? Per contrario chi orror sente d'ogni peccato, quanto più difficilmente alla propria Fede darà ripudio? Noi vediam pure, chi scevero a cagion d'esempio dalla venial colpa sen vive, nella grave non mai trascorrere: e chi dalla grave non meno, che dalla veniale lungi si tiene, non gode presso di noi onor maggiore di chi dalla grave soltanto allontanasi? Quale più eccelsa virtù adunque non sarà morire, per non commettere una colpa di quel, che sia morire, per non recare alla Fede ingiuria? E quindi

qua-

quale virtù ſtata non ſarà del Nepomuceno, che il primo diede la vita, e la diede ſenza gli eſpoſti conforti, per non macchiarſi di quel delitto, che udiſte?

Sebbene e a che di peccato ho io fin quì diſcorſo? E qual legge, a penſar giuſto, e per favellare co' Teologi, qual legge a Giovanni vietava di affermare, che di niun delitto era la Reïna colpevole? Quale reità avrebb' egli commeſſa, ſe a Vinceslao data ne aveſſe anche col giuramento ogni ſicurezza, poiche innocente infatti erane la real Matrona, e con veracità però divina non che umana favellare egli ne potea? Di tal candore di animo ornata ella ſen giva, di tanta oneſtà di coſtumi, di tanta pietà, di tante finalmente Criſtiane virtù, che a ragione può dirſi, che sù d' ogni altra de' giorni ſuoi avvantaggiavaſi. Regnava nel ſuo cuore in mezzo alle grandezze, e delizie reali tale diſpregio del mondo, che al ſolo amor divino anelava, e al ſollievo de' proſſimi. A Dio coll'orazione univaſi, colla frequenza de' Sacramenti, colle penitenze. Ordinarj ſuoi impieghi erano ſervire agl' infermi, e i miſerabili ſovvenire con larghe limoſine. Tal'era la vita di Giovanna di Baviera prima, che per direttore ſceglieſſe, e padre del ſuo ſpirito il Nepomuceno: e chi può dire quai progreſſi nella perfezione ella faceſſe dopo, che arbitro reſe di ſua coſcienza queſt'Uom tutto di Dio, queſt'Uomo, che colla forza del ſuo dire, e coll' eccitamento del virtuoſo ſuo eſempio in penitenti cangiate avea le più sfrontate meretrici, umiliati i più ſuperbi, ſobrj renduti i più intemperanti, modeſti i più

i più scorretti, giusti in somma gli uomini nelle passioni loro più sfrenati, e più perduti? Or di questa impareggiabil Reina..... Oh saggio, oh dotto, oh prudente, oh eloquentissimo Giovanni! Di questa impareggiabile Reina, io dico, potevate voi pure a Vinceslao palesare le tante esimie virtù, che l' abbellivano, e fargli comprendere, che beato per una si ottima moglie poteasi riputare? E perche adunque nol faceste? Vi trattenne forse il riflesso, che un Sovrano superiore a tutte le umane leggi, e che non ha sotto il Cielo chi possa prescrivergli, se non rispetta Dio, il sommo Re de' Regi, avrà per nulla, quanto v'ha di più forte, e di più ragionevole sopra la terra, e che ad umani rispetti non si assoggetta, nè si arrende, chi non risente l'orrore di un profanato Sacramento? Anch'io vi accordo, che il più delle volte così avvenga. Ma pur pure noto vi è, che un Davidde de' suoi errori si pentì al favellar di Natanno, e che a quello di Eliseo si umiliò una volta persino l'empio Acabbo. E però, se scudo fatto vi foste di vostra eloquenza col valervi di que' presidj, che somministrar vi poteano e la soavità, e la forza del vostro parlare, e la stima sublime alla vostra virtù, e la speciale sperimentata amorevolezza del Sovrano medesimo verso di voi, e l'altissima universale riputazione della integrità, e religiosità della Donna reale, chi sa, chi sa, che coll'aura soavissima del divino Spirito non avesse le vostre parole l'animo ravvivato di Vinceslao, e sgombratogli il cuore della folta nebbia di sospicioni e di gelosia? Il vedeste pur voi, ed oh quante volte, come già Erode con Giovanni il Precurso-

ſore, farſi gloria di ſeguire i ſaggi dettami voſtri? E perche poi in incontro sì grave, e sì pericoloſo taceſte? Perche non vi metteſte almeno a pruova, e voſtra ſorte non tentaſte, onde porre in ſalvo e di voi ſteſſo la vita, e di una auguſta Moglie l'onore? Tanto forſe non vi ſuggerivano e l'umana prudenza, e l'ardentiſſima voſtra carità per l'altrui bene?

Grande Iddio! quanto mai ammirabile compariſte in queſto voſtro Servo diletto! Voi ne voleſte il martirio per vie al corto noſtro intendimento aſcoſe, ed illuſtrandolo con mirabiliſſime glorie, caro a voi ſteſſo, e Santo il dimoſtraſte. Sì, riveriti Uditori: a noi, ſe a norma giudicar vogliamo dell'umano diſcernimento, dell'amor proprio, e della benevolenza verſo de' proſſimi, a noi raſſembra, che Giovanni parlar certamente doveſſe: e fuor d'ogni dubbio ciaſcuno di noi da sì fatti principj condotti avrebbe in ſimile incontro nella diviſata guiſa favellato. E perſuaſi andiam tanto, che favellare così doveaſi, onde, ſe i prodigj contradiſtinta non aveſſero del Nepomuceno la morte, chi ſa, quale idea formata di lui ſarebbeſi. Grazie però al Cielo, che in Giovanni Nepomuceno ci ha eruditi, quanto ciechi ſiamo nel penſar noſtro, qualora della natura aſcoltiam le voci. Oh in quale diverſa, e migliore veduta dalla grazia ſi rappreſentano gli obbietti! Ciò, che agli occhi noſtri ſapienza appariſce, per lei è ſtolidezza, e ciò, che ſtolidezza noi riputiamo, ella il manifeſta vera ſapienza. Tacque Giovanni, nè penſar volle, ſe avrebbe o nò dal Regnante riportata fede, però nemeno

il

il tentò. Tacque Giovanni, nè volle penſare a quanto potea della eccelſa Donna con divina, e umana veracità rivelare. Tacque Giovanni, nè penſar volle, ſe avrebbe o nò sfuggita la morte, e l'onore di lei ſoſtenuto, e però nè meno a pruova ſi miſe. Pensò unicamente ſenza cercar più oltre a ſerbare con tutta ſeverità il Sacramentale Sigillo, e a farne riſplendere in tutta quella purezza, che può concepirſi, il decoro. Pensò a fregiare di tale nuova ſpecioſità della penitenza il gran Sacramento, onde ſe prima di ſe innamorava per ſe ſteſſo ciaſcuno, vieppiù di ſe con quel ſilenzio ciaſcuno accendeſſe. E quindi, benche e tormenti, e morte foſſero da lui preveduti, a tacere ciò nulla meno unicamente egli pensò, e a tacere perfino gli arcani a lui commeſſi di virtù praticate; affinche dall' occultare le virtù medeſime ſi apprendeſſe, quanto vieppiù profondamente aſcoſi ſarebbonſi i delitti. Nel ſilenzio pertanto, direbbe quì Geremìa, pensò di aſpettare la ſua ſalute, ſebbene, parlando ancora, poteſſe aſpettarla. Nel ſilenzio, Iſaija ſoggiugnerebbe, ripoſe la ſua fortezza, tuttocchè riporla poteſſe nel ſuo favellare. Nel ſilenzio a differenza di Gionata coſtante ſi mantenne a fronte della morte, e nel ſuo ſilenzio lietamente morì.

Oh ſilenzio ſorprendentemente ſingolare! E non fu coteſto, ſaggi Aſcoltatori, un eroiſmo non fu tanto più ammirabile, quantocchè traſcendente ogni confine del più ſtretto, e obbligante dovere, della più ſevera, e dilicata virtù, e fino allora da niun' altro per ogni riguardo mai praticato? E quando mai udiſte voi, che alcuno accettaſſe la morte,

per oprare in una guisa, a cui legge non siavi, che obblighi, nè umana, nè divina? Quando voi udiste, che la morte alcuno accettasse, per tacer ciò, che disascondere poteasi? E però di qual pregio non sarà il dare prima d'ogni altro la vita per una sì fatta inudita cagione? Morire, per non rinunciare alla Fede di Cristo, o per sostenerne la gloria, o per acquistarle adoratori, o per ridurne i trasgressori all' emenda, è dovere di tutti, qualora richieggalo il bisogno. Morire, per non peccare o gravemente, o leggiermente, d' ognuno pure è debito, e gran virtù, dove più, dove meno, sempre ricercasi. Ma morire, per tacer ciò, che, palesandolo, colpa non era nè grave, nè lieve, nè presso Dio, nè presso gli uomini, nè a tacerlo qualche particolare riguardo almeno, ovunque si consideri, appariva: morire, non già perche tacer si dovesse, o anche unicamente convenisse, ma solo perche si potea tacere: morire infine, soltanto perche, un tal silenzio eleggendo, vietato non era di accettar la morte: ah che di una virtù egli è argomento straordinaria altrettanto, quanto meno a praticarla erasi tenuto, quanto meno eravi bisogno di praticarla, e quant' è maggiore la novità; attesocchè quel mirabil pregio, e singolarissimo in fronte porti di volontaria, chè è quanto a dire, nata, non già da ciò, che si dee, o che eziandio sol conviene, ma da ciò bensì soltanto, che, ad abbracciarsi o nò in libertà rimanendo, spontaneamente si elegge: e un sacrificio accenna, se mal non mi appongo, tanto maggiore d' ogni altro, quanto più d' ogni altro a quello somiglievole si ammira, che sulla Croce

ce Gesù fece di se stesso; mentre a differenza d'ogni altro effetto ancor' egli, come quel di Gesù, non già in qualche modo del dovere, o del conveniente, ma per ogni parte del solo amore. *Oblatus est, quia ipse voluit*. Ed è ciò, che di più nobile, e di più vago si possa mirare, e solo si mirò dopo di Cristo in Giovanni Nepomuceno. Oh martirio nella Chiesa nostra singolarmente sempre memorando!

Ora intendo, perche Iddio benignissimo d'illustrare questo martirio compiacquesi con segnalati non meno, che straordinarj portenti. E non vantò per cagione le buje tenebre del più raro inudito silenzio? Ah che il Cielo solo, come già, in presagio forse del martirio stesso, nel nascimento di lui alla paterna casa d'intorno avvenne, con folto stuolo di candide lucidissime fiamme, agguisa di scintillanti stelle, dovea in quella fosca notte, in cui seguì, vagamente appalesarlo: e con maraviglia sì strepitosa dell' invitto Campione la gloriosa spoglia, già dal profondo di quell' acque sulla superficie di esse come di rimbalzo apparsa, e onorevolmente a seconda galeggiante, indi sù di una sponda con pari decoro giacente, magnificamente onorare. Vide l'insitato prodigio la Città tutta: e alla Moldava, che del chiaro fulgor mirabile da ogni parte splendea, impaziente accorsa, ed uno spettacolo come fuori di se vagheggiando di sì tenero, e giocondo diletto, poscia della strana amabil luce la fedel traccia seguendo, giunse a dispetto dell' empio Tiranno, che alla stupenda novità sdegnoso insiem', e timido palpitava, giunse,

dico, a fiſſar riverente lo ſguardo ſulla Salma felice del grande Eroe, a cui que' contraſegni di amore ſinceramente tributò, di oſſequio, di venerazione, che giuſtamente le ſi dovea. Non morì il Nepomuceno, per ſingolarmente tacere? Ah che quella ſteſſa lingua, che tacque cotanto, eloquente poi dovea in ſua maniera renderſi, e manifeſtare di qual pregio ſtato foſſe preſſo Dio il ſuo ſilenzio. Scorſi già ſono più di trè ſecoli e mezzo, dacchè all'immortal ſoggiorno Giovanni ſalì, e la ſua lingua a ſomiglianza di quella del mio gran Taumaturgo di Padova incorrotta tuttavia conſervaſi, e con iſtupore d'ognuno freſca, e rubiconda, come ſe viva ancor foſſe, lietamente ſi mira. Quanto mai Iddio è mirabile ne' Santi ſuoi! Come ſa Egli il merito rimunerare e di chi favella, e di chi tace! Antonio, per avere ſingolarmente parlato, diſtinto venne dall' Altiſſimo con sì ſtraordinario portento: con eguale venne da Dio il Nepomuceno diſtinto, che il primo fu a dare la vita, per ſerbare un ſilenzio, che non ha pari.

Quì però non diè fine Iddio nel glorificare il Nepomuceno. A morte non venne Giovanni tratto, per mantenere nella più dilicata purezza l'onor di un Sacramento? Ah che convenevole era, che noſtro Avvocato foſs' egli coſtituito di quel bene, che nell'ordine della natura è ogni bene, voglio dire, l'onore. Sì, dell' onor' noſtro aver ne dovea il Nepomuceno l'alta protezione, e in tal guiſa vederſi da quel Dio contraſegnato, del cui decoro ne' ſacroſanti ſuoi Miſteri zelantiſſimo Protettore colla ſoſtenuta morte, eraſi fatto; e quindi illeſo l'onore a noi

a noi dovea ſerbare dall'ombra ancora, dal menomo ſoſpetto di qualunque neo. Ed oh m'aveſs' io quì tempo da ridirvi ad uno ad uno i tanti in queſto genere da Giovanni beneficati! Ben mi perſuado, che inarchereſte le ciglia, e ſpecialmente ſe le malagevoli circoſtanze vi eſponeſſi, nelle quali da queſto gran Santo immune ſi videro da ogni macchia l'onore renduto. Baſtivi però ſapere eſſere sì certa, sì univerſale, sì continua queſta protezion ſua, che non ſolamente nella Boemia, ma in tutta la Germania, in tutta la Italia, nelle Fiandre, e in molte altre parti, pregio tutti ſi fanno di collocare l' onor proprio nelle ſue mani.

Ma neppur quì Iddio ſi fermò a gloria di Giovanni. Siccome la vita egli perdè, affine di opporſi a chi pretendea della ſacramental penitenza la profanazione, volle così di riſcontro l' Altiſſimo Protettor coſtituirlo... E di che? Ah miei Signori! e chi può di tanto luſingarſi in ſe ſteſſo di non profanare ſenza il divino ajuto sì gran Sacramento? La cognizione delle colpe, il dolore, il propoſito, l'accuſa, il roſſore da ſuperarſi coſe ſono oh quanto difficili da porſi a dovere in pratica! E Dio voleſſe, che molti per mancanza or dell' uno, or dell' altro capo nol profanaſſero. Or non è il Nepomuceno quel deſſo, che da Dio pe' ſuoi divoti quelle condizioni tutte intercede, che per ben confeſſarſi ſon neceſſarie, e tutti quegli aiuti, di cui andiam biſognoſi, per ſuperare ogni oſtacolo, che o dall' infernale nimico, o dalle paſſioni noſtre ci venga frappoſto? Coſicchè non men dell' onor Protettore, per ſerbarlo illeſo, che della ſacramental Peni-

tenza, per ben'usarla, e per riportarne il salutare bramato divin frutto, vien' egli da tutti nominato, e riverito.

Che s' ella è così, esca pur dunque, come Giovanni medesimo previde, esca pure dalla voragine lernea quell' orrendo sterminato mostro, che la Chiesa tutta tentò di porre a soqquadro, e che tanto libertinaggio ne' sedotti suoi seguaci indusse, e piantò con quella orribile bestemmia di nominare la salutevole sacramentale Confessione la carnificina delle coscienze; onde di non pur mutilarla, ma di affatto estinguerla gli riuscì in quella terra voluttuosa, ov' egli sparse le velenose sue bave. Garrisca seco lui tuttora, quanto può, e quanto vuole tutto il corpo Protestante, e nieghi pure a suo talento e alla Penitenza il pregio di Sacramento, e a penitenti della buona fama la sicurezza: che Iddio provido, e sapientissimo col martirio da Giovanni sofferto, e colle protezioni concedute a Giovanni sostenitore geloso si è fatto degli stessi suoi misteri divini, e de' penitenti contriti difensore fedele. Conciosiacchè, avendo il Nepomuceno la vita data, per opporsi a chi volea profanato della penitenza il Sacramento, ed avendolo Iddio del medesimo Protettore costituito dopo di averne con sorprendenti prodigj illustrata la morte, co' prodigj la santità ha Iddio dimostrata, siccome del martirio, così della sacramental penitenza, e i fedeli ha innamorati a vieppiù praticarla per quel divin frutto, che coll' intercessione di Giovanni abbondevolmente riportano. Avendo data il Nepomuceno la vita, per mantenere nella più dilicata purezza di

que-

questo Sacramento il decoro, occultando eziandio le altrui più nobili virtù, e Iddio avendolo dell'onor nostro Protettor costituito vigilantissimo, ha insieme Iddio assicurati i colpevoli pel mantenimento della lor fama del sacrosanto inviolabile silenzio de' commessi, e in confessione manifestati loro trascorsi. Oh miseri adunque! a Protestanti esclamava il non mai abbastanza commendato, e della Cattolica Religione difensore invitto Benigno Bossuet Vescovo di Mò: oh miseri! come rimirar potete i molti, e tanti beni, che vostro malgrado eziandio astretti siete a confessare, dalla sacramental penitenza a noi provenire, senza dolervi della lor perdita, e senza avere qualche vergogna di una Riforma, che una pratica ha abolita salutevole cotanto, e santa?

Felici però voi, miei Signori, e voi specialmente, che questo dì a Giovanni Nepomuceno sacro rendeste, Voi tutti felicissimi, io ripeto, che Protettor vostro sceglieste un Santo così eccelso. Invano si aguzzeranno contro di voi le nimiche lingue malediche, per contaminarvi il decoro: contro di voi sollevaransi invano coll'inferno tutto le vostre passioni, per impedirvi una vera sacramental penitenza. Nò, all' onor vostro non paventate d' infamia, d' inciampo non temete a ben confessarvi, se fervidi nella divozione al Nepomuceno ricorrete; poiche non meno Iddio è facile ad accogliere, e ad esaudire le sue intercessioni di quel, ch' egli sia pronto ad ascoltare, e favorire le preghiere de' sinceri suoi divoti. Stanchisi ora chi vuole in raccontare di Giovanni altri mirabili pregj, o d'illumi-

nar ciechi nati, o di raddrizzar ſtorpi, o di conſolidar membra a paralitici, di ſoccorrere in ſomma opportunamente del pari, che felicemente i miſeri mortali in ogni ſorta di malore, e di anguſtia. Anch' io potrei far quì ſuperba moſtra di tutti que' tanti portenti, per cui il glorioſo nome egli ſi meritò di Taumaturgo. Ma ſimili prodigj, atteſocchè ad altri comuni, argomenti ſono, che non diſtinguono il Nepomuceno. Ciò, che forma il vanto ſuo proprio, e ſingolare, egli è di ſerbare dai velenoſi ſtrali delle malediche lingue a ſuoi divoti ſcevero l'onore, e di ottenere da Dio a ſuoi divoti il beneficio ſublime di ben confeſſarſi. E queſti, ſiccome ſono i doni maggiori, che nell'ordine sì di natura, come di grazia dopo la fede, che c'illumina, poſſiam noi riportare, ſono così le prerogative ſommamente più ragguardevoli, di cui gire ne poſſa il Nepomuceno adorno: prerogative quindi, per le quali non evvi chi di averlo per ſingolar Protettore non ſi glorj; talche omai può chiamarſi il Santo corteggiato dall' Univerſo. E ſe di queſti pregj abbellito egli ne va in premio della ſua morte, prenda pure a lodar chiunque il brama altre ſue prodezze, che a me è baſtevole, per ravviſare in Giovanni Nepomuceno un ſingolariſſimo merito, il ſapere, ch' egli fu il primo a morire, affine di ſerbare in una guiſa per ogni riguardo ſorprendente, e appena credibile inviolabile il ſigillo della ſacramental penitenza; onde prima della ſua morte con più ragione di Eleazaro eſclamar' egli potea: *Fortiter vita excedendo, dignus apparebo: adoleſcentibus autem exemplum relinquam.*

PANEGIRICO
IN LODE
DELLA VERGINE
S. CHIARA DI ASSISI

Sicut meridiana lux Clara est.

Isaj. cap. 28.

ELL' accignermi a tessere Orazion panegirica alla sempre ammirabile inclita Vergine Chiara di Assisi, splendore del Serafico Cielo, gloria del Cristianesimo, e di queste nobilissime, ed esemplarissime spose di Cristo amorosissima Madre, lungi fuor d'ogni dubbio col pensiero da ciò Voi andate, che di lei io sono per dirvi: nè mai in idea potrà cadervi, che a rappresentarvela talento mi prenda tutt' applicata del mondo al gran profitto, e da intenso amore accesa procurare de'prossimi la salvezza, ora levando dall' unghie dello sparviero infernale le sedotte colombe, ora sul retto sentiero riducendo, quanti dietro alle follìe del secolo pazzamente correano, ora arricchendo, della vera luce que' popoli, frà quali più cieca l'infedeltà regnava, ora alla Cattolica Chiesa quel lustro primiero ridonando, che da suoi nimici venivale empiamente rapito. E a vero dire, una sì vasta provincia intraprendendo, non direte Voi, che io

io quà sia comparso, per far parole anzi di uno di quegli Eroj, che gloria si fecero di affaticare pel Vangelo: ed ora per monti, ora per valli, ora per mari conducendosi, sciolta frà popoli ove colti, ove barbari in magnificenza la voce, altra cura non si diedero, che di spargere, e dilatare quel fuoco divino, che portò una volta quaggiù in terra il Figliuolo di Dio: e non giammai per ragionare di una Vergine astretta a vivere in solitario ritiramento, racchiusa frà gli angusti confini di una Cella, e trattenuta unicamente nella dolce contemplazione dell' amor Crocifisso? Pur nondimeno, se fatidico egli è per lo più il primo comparire nel mondo de' Santi, ragion mi farete, o Signori, e lo spero, del pensamento mio. Osservate Francesco di Assisi nel suo nascere dentro una stalla al Redentore simile renduto. Vedete alla Madre di Domenico, prima che alla luce del giorno il donasse, sembrare in sogno di nudrire nel seno un Cane con in bocca una face, per mezzo di cui avrebbe poscia il mondo tutto infiammato. Chiari segni furono cotesti esprimenti, che l' uno imitatore essere dovea, come infatti seguì, della vita del Nazareno: che l' altro scorta a fedeli dovea rendersi, e agli eretici terrore, e desolazione. Piacere ora vi alletta di presagire di Chiara la vita, fin dacchè nel materno seno alimento traea? Di porgere l'orecchio non v' incresca a quelle voci, che alla Madre di lei da grave dolore del parto già vinta fece sentire dalla Croce lo stesso Redentore dell' anime. Non temere, udite, non temere, o Donna: un lume felicemente partorirai, che colla maggiore chiarezza illustrerà

il

il Mondo. *Ne paveas mulier, quia quoddam lumen salva parturies, quod ipsum mundum clarius illustrabit*. E non fu questo, miei Signori, un predire di Chiara il futuro sollecito ardentissimo zelo per la conversione dell'Universo? Evvi forse nuovo, che tutti coloro, i quali furono dal divino Maestro luce del mondo chiamati, doveano poi della Evangelica celeste luce arrichirlo, e a tutto lor costo santificarlo? Campo evvi forse di richiamare in dubbio, se un solo almeno frà tanti corrispondesse coll'opre all'alto nome, che Iddio gli diede? Sarà quindi unico mio scopo il farvi vedere, quanto al divino presagio gl'illustri fatti di Chiara uniformi sen gissero. E nel ravvisarla che Voi farete procurare, e ottenere in una foggia affatto nuova, e a Lei sola particolare la salvezza de' prossimi, quanto convenevolmente non meno, che leggiadramente riconoscerete eziandio le si debba l'elogio, che io le formai colle souraccennate parole tratte dal Profeta Isaija: *Sicut meridiana lux Clara est*.

Tuttochè, o Signori, l'argomento tratto esser non possa da un fonte il più acconcio, il più verace, il più autorevole, ben mi avveggio ciò nondimeno, che non sapete tuttavia piegarvi ad intendere, come a Chiara di Assisi egli convenga, a Chiara di sesso inferma, debole di forze, senz'autorità, senza farsi a popoli sentire, e nè meno vedere, quando gli Eroj soltanto del Vangelo i più celebri furono in simili imprese trascelti. Ed io vi confesso, che in me pure il pensar vostro avrebbe vigore, se di altro Spirito si favellasse, e non di quello di Chiara: e se ciò non sapessi, che Voi altresì accor-

cordar mi dovete, che Iddio, cioè, per far maggior pompa della onnipossente sua destra, a sublimi imprese il più delle volte trasceglie que' dessi, che meno d'ogni altro abili sembrano a riuscirvi. Anzi vi aggiungo, e vi si accrescerà lo stupore, che Iddio, per farsi in Chiara più sorprendentemente ammirare, alla conversione del mondo la scelse in tempi, ne' quali assai più che in ogni altro travagliata miravasi la diletta Sposa di Cristo da tre ferocissime eresie degli Umili, de' Valdesi, degli Albigesi, da quattro successivi furibondi scismi, e da quelle due a Voi note implacabilmente nimiche crudelissime fazioni, che afflissero cotanto la misera nostra Italia. In questi per la Chiesa sì calamitosi giorni venne da Dio scelta Chiara di Assisi in riparo della Chiesa medesima, e a cangiare degli empi, e degl'iniqui le perverse massime, e i depravati costumi: costumi, e massime, che regola unicamente prendeano da que' tre abbominevoli vizj, che per ogni parte, e sù d'ogni cuore trionfanti signoreggiavano, dall'avarizia, cioè, dalla libidine, e dall'ambizione. In questi tempi, io ripeto, venne Chiara data da Dio alla Chiesa: e siccome ne' tempi stessi alla Chiesa venne da Dio egualmente dato Francesco di Assisi, così in quella guisa, a nostro modo d'intendere, che nella creazion del Mondo per propagarlo ad Adamo unì Eva con un prodigio di onnipotenza: per santificarlo di Francesco allo Spirito quello di Chiara congiunse con un prodigio di grazia, e di virtù in Chiara medesima affatto singolare, e tutto nuovo: prodigio, che maggiormente la singolarità della impresa, a cui Ella fu scel-

fcelta, vi farà fcorgere per la fingolarità appunto de' principj, co' quali ella vi fi difpofe.

E non fu, a dir vero, un prodigio di grazia, e di virtù affatto fingolare, e tutto nuovo: un principio non fu fenza ombra di efempio, che una Fanciulla di ftirpe quanto mai illuftre, e per ricchezze magnifica, frà gli agi, e le dilicatezze più molli allevata, dilicatiffima di compleffione, di mente fublime, vivaciffima di coraggio, e di poco il terzo luftro oltrepaffando della età fua, d'in mezzo a un mondo sì rivoltofo, e malvagio intrepida fi traeffe, e in faccia a tutta la fua Patria perfettiffima feguace fi faceffe di quella umile povertà cotanto ftraordinaria di Francefco, che fece inarcar le ciglia ai più Prudenti del Santuario? E forfecchè a quefta ftrana, e del tutto nuova magnanima rifoluzione non ebbe Chiara contrafto da fuperare? Arfe di rabbia l'infernal moftro, e di livore, da ciò prevedendo le perdite fue ferali; e a fedurla perciò, e a ritirarla dall' intraprefo cammino le arme fue maligne tutte rivolfe. A' Parenti di Chiara, come que', che più adatti ei vide a foftenere l' empio fuo difegno, e a riufcirne, tofto fen vola, e dell' atro fuo veleno afpergendoli, dimentichi li rende del vaticinio, che di Lei udirono dal Redentore, e contro di Lei con aftuti inganni li perfuade, e pugne. In portamento pertanto di perfona, e in foggia di abito ftrani, e di dolore languenti, piagnendo amaramente, e fmaniando, all'umile Donzella prefentanfi: e fon quefte, o Figlia, le dicono, le alte idee fon quefte, che in un col latte fucchiafti, e che ti detta il nobiliffimo fangue, che nelle ve-

vene ti ſcorre ? Queſti ſono i pregj illuſtri de' glorioſi Avi tuoi in te ricopiati? Oh ſemplicettà! Non vedi, che fatta ſei di un'intero Popolo lo ſcherno, e l'obbrobrio ? Torna in te ſteſſa, e le copioſe ricchezze ti ſovvengano, le agiatezze, le pompe, gli onori, che il Mondo ti offre, lo Spoſo leggiadro, che il Cielo ti porge in dono. Deh Figlia, già dolce cura, e delizia de' Parenti tuoi, e della Patria tutta, che ſoura di te tante ſperanze nudrivano, fuggi l'ignominioſo tetto, ove con penſier folle incauta correſti, non convenevole a chi vanta del Signorile, e le lagrime di noi meſti, e dolenti col tuo ritorno raſciuga.

Che farà Chiara, miei Signori, Chiara inveſtita coll'arme più poſſenti per trionfare di un cuore, e di un cuor di Donna, e che valevoli pur furono ad abbattere la virtù più robuſta di tanti Eroj? Chiara, che, di quanto imprende, non rimira prima di ſe, nè vicino, nè lontano o per diſtanza di clima, o per variar di ſecoli ricordare aſcolta un ſolo avvenimento ſimile, che d'impulſo le ſia ? Chiara, che vede dappertutto della virtù mutato l'ottimo colore, e in ciaſcuno ſenza divario di perſone, e di ſeſſo altero, e trionfante del mondo ſeduttore lo ſpirito perverſo regnare ? Chiara ... Ma che occorre trattenervi d'avvantaggio ? E non udiſte mai, che queſta Vergine, fin dacchè ſotto il patrio tetto i ſuoi giorni conducea, e in mezzo del mondo infame, sì del povero unicamente, e del biſognoſo la inteſe, le miſerie con ricche limoſine riſtorandone, fino a toglierſi dalla bocca quel cibo, con cui ſe medeſima nutricare dovea ? Mai non udiſte, che que-

questa Vergine specchio fin d'allora lucidissimo a Concittadini tutti si fece nella pratica delle più esimie virtù, sino a scorrere senza esempio coraggiosa tutta la Città di vile logoro sacco vestita, e di rozza fune cinta, scalza, e dimessa, chiedendo di porta in porta per amor di Dio un tozzo di pane? E se Chiara tanto operò, mentre avea, direbbe quì il Profeta Osea, i passi suoi al piano rivolti, che non dovrassi poi dal suo spirito attendere or, che ha preso l'erto, e il piè collocato sul monte? Vale a dire, or, che lungi dal mondo, e del serafico ardor di Francesco tutta penetrata in seno a Dio riposa, d'onde misurando coll'ardentissimo suo zelo assai meglio, che non fa il Sole coll'obbliquo suo viaggio, l'ampiezza dell'Universo, in mille errori di opinioni, e più di malvagità immerso lo scorge? Ah che la cocentissima brama di salvare le anime redente da Cristo sì il cuor le divora, che a prieghi sorda si mostra, i pianti non cura, e dispregia, dimentica sempre più del suo popolo, e della paterna sua casa.

Cangiossi allora in un punto la scena, e in vece di dolci maniere pieni i Genitori di mal talento, agguisa di Labanno allorchè sulle montagne di Galaad sopragiunse il Genero fuggitivo, la caricano d'improperi, e di villanìe, ribalda la chiamano, vilissima, e il disonore di loro famiglia, e di voler prenderne giurano perfino acerba vendetta. Oh come il mondo costume cangiò! costume però mai sempre iniquo. Tempo già fù, che alle più impetuose violenze e la voce, e la mano porgeansi, per far torcere il passo alle Verginelle innocenti dal

gran

gran Sacrificio: ora i più gagliardi sforzi adopransi, per sacrificarle loro malgrado. Mancanza fu allora di religione: effetto ora si è di crudeltà, di ambizione, di avarizia. Che pensate però, o Signori, di Chiara? Se alle lusinghe non si arrese, ai dispregi ora ceda, e alle minaccie? Ah che, per restituire all' antica sua avvenentezza la Casa del Signore, gode di vedersi nel cospetto del mondo dispregiata, e avvilita: e come appunto, dirò così, le giovenche da Filistei destinate a trasportar l' Arca, senz' arrestarsi pe' muggiti de' vitelli, colà a spron battuto portaronsi, ove la forza le sospingea del Santo Spirito, così Ella, senza dare addietro pegli altrui sibili, senza fermarsi, piucchè mai sollecita affrettasi all' erto della Santità, e alla destinata meta della sourana vocazione. E quindi non contenta Chiara di avere fatta sua propria nel grado più singolarmente eroico, e con un trionfo, che nè prima, nè poi vanta l'eguale, l' umile povertà stessa di Francesco, alla impresa si accigne ... Oh Dio! e a quale impresa? Ad una impresa, che fino allora dopo di Cristo, e di Francesco, che ne fu il Maestro, da alcun' altro non fu neppure ideata.

Forma per le incaute Figliuole di Adamo, affine di allontanarle da que' due orridi vizj, che all' anime apportano sì grave enorme danno, e de' quali in allora poco men che tutti i mortali infetti sen givano, dir voglio l' ambizione, e l' interesse: forma a somiglianza di ciò, che fece Francesco per i Figliuoli di Adamo già sedotti, una Religione quasi sul nulla coll' unico patrimonio di una povertà estrema, di una estrema abbiezione; talchè povere, ed

ed abbiette le sue seguaci doveano apparire nell' umile tetto, nella scarsa mensa, nell'abito rozzo, ne' piedi scalzi, ed in ogni portamento, e vivere, non di che possedere potessero, mentre nulla deveano possedere, ma di sole mendicate limosine. Dio immortale! Una Fanciulla ... Fanciulla poi, quale vi descrissi, tenta una impresa, ed una impresa compie ardua cotanto colla sola scorta davanti agli occhi di Francesco: in un tempo alla Cattolica Chiesa, e alla pietà sì avverso; onde se la miscredenza, le inimicizie, la sregolatezza del costume, e molto più la superbia, e la tenacità impossibile additavano anche per Francesco solo, non che per i suoi Figliuoli un misero sostentamento, che pure da loro stessi mendicato esser dovea, vieppiù impossibile per Chiara, e per le Figliuole sue il dimostravano, per dover' esse col mezzo unicamente dell' altrui pietà ricercare con che alimentarsi, e ricoprirsi, e dalle mani altrui gli accattati soccorsi riportare; e quindi, se al vento sparsa giudicata sarebbesi ogn' industria del gran Patriarca, per rimettere sul retto sentiero i traviati, e che d'onde incominciò, ivi avesse avuta a terminare la Religion sua, la quale all' orrido aspetto atterriva chiunque anche solo da lungi la rimirava, molto più di ogni premura di Chiara, e di sua Religione lo stesso pensare doveasi, di un sesso trattandosi quanto più debole, più facile altrettanto a sbigottirsi, e a ricolmarsi di orrore alla vista di un vivere abbiettissimo, stentato, ed austero! Ah ponderate Voi, che mi ascoltate, ponderate qual coraggio questa Vergine in petto racchiudesse, e da quant' altre virtù robu-

ste tutte oltremodo, e singolari corteggiata andasse: e poi sappiatemi dire, se una impresa simile non ci dimostra Chiara di Assisi per una Donna forte, invitta, scelta da Dio alla santificazione del mondo, e che nulla perciò avesse di Donna fuorchè il nome: e ben ragion mi farete, se con Ambrogio Santo mi udite quì esclamare: *Audieram, quod Christus acquas in vina mutavit, nunc mutare cepit & sexus.*

Come quel Pianeta, che a noi conduce il giorno, il quale ad un tratto, tosto che sul nostro Orizzonte appare, la sua luce diffonde, le tenebre in un baleno discaccia, e non già passo passo, ma in un solo istante il basso mondo illumina: per somiglievol modo salita Chiara sul monte santo di Dio coll' acquisto delle virtù più sublimi, ne va in un momento con cento trombe per ogni dove la fama, e per ogni dove della mirabilissima santità sua chiarissimo ne sparge il grido. Ed ecco a questa fama, e a questo grido, ecco di repente dissipati gli errori, ecco richiamata nel mondo la penitenza già sbandita, ecco il sicuro asilo della virtù prima mal conosciuta additato alle anime rubelli, che già innamorate ne vanno. Voi, mentre al Ciel piacque, Città fortunate dell' Umbria, Voi diteci, se di Spose elette riempiuto vedeste, per dir così, in un batter d'occhio quel sacro recinto, che scelto avea l' eccelsa Donna per capo di sua Religione? Ci dite, se di venerabili Monisteri adorni tosto vi miraste, a cui numerose Vergini portaronsi veloci, chiedendone fervorosamente l' ingresso, per serbare ad imitazion di Chiara intatto quel giglio, al cui soave odore suol deliciarsi il Divino amante? Ci dite, se le Spose del

del secolo contro se stesse divenute crudeli ad abbandonare coraggiosamente il mondo i diletti mariti indussero, e a battere quella via elleno si diedero loro da Chiara accennata? Se le Madri, e le Figlie, le Sorelle a vicenda frà loro invitavansi a farsi seguaci di sì gran Vergine? Se, non potendo frà le sacre mura riportar tutte pel gran novero il sospirato ricetto, giunsero perfino ad imitare il vivere celeste di Lei nelle proprie abitazioni? Ci dite in fine, se vedeste la superbia, il lusso, l' interesse abbattuti, l' umile povertà abbracciata, in trionfo verso de' poveri la misericordia, la modestia, la mansuetudine, il raccoglimento, la divozione sul volto spirare, e nell' opre di ciascuno, talchè gli Uomini pur' anche, che nel più laido de' vizj immersi sen givano, abborrirono al nome di Chiara i sozzi diletti, e i sensuali appetiti allo spirito sottomisero, a venerar gli Altari rivolgendosi, e i Sacerdoti, e a frequentare i Sacramenti?

Nè vi deste a credere, o Signori, che effetti sì mirabili nell' Umbria sola seguissero: per tutta l'Italia eziandio si diffusero. Ma che dissi per tutta l'Italia? Ah che l' Altissimo Signore volle, che Chiara una luce fosse, che tutte le genti fino alle rimote contrade illuminasse, e apportasse loro salute. Ed oh potessi io quì condurvi nella Germania, nella Spagna, in altri lontani Regni, e nelle Corti più cospicue del mondo, ove celebre giunse di questa gran Donna la fama! Le solenni Ambascerìe farei osservarvi da primi Monarchi, non che da Principi al Vicario di Cristo inviate, affinchè di Chiara la Religione i Dominj loro felicitasse: e ne vedreste le

Città, Terre, e Castella, e i Villaggi persino in brieve tratto di tempo fregiate, e di Figliuole dilette arricchite della Serafina di Assisi. Vedreste Principesse illustri, la nobiltà della stirpe non curando, e la vastità delle ricchezze con quanto ha di più luminoso la Corte, ricusare di porgere a Sposi reali la destra, e frà i rigori della penitenza eleggersi di menare lor vita. Eccelse Matrone vedreste, e Reine auguste, che nel santo amor conjugale viveano, o, di comune consenso separandosi, ritirarsi a vivere in solitario tetto, o le virtù di Chiara nel proprio stato praticare. Che più? Scorgereste ad uno ad uno di ogni grado, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione que' molti, e tanti, che della pace mentita si disingannarono del loro cuore, e alla sinistra lasciarono quelle vie spaziose, che egualmente alla colpa, che alla ignominia pur troppo guidano. Que' molti scorgereste, che per vana ambizione di molto vedere smarrito avendo di vera Religione il sentiero, a Roma piegarono rispettosamente la fronte.

Ah mio Dio! quanto mai in Chiara di Assisi vi rendeste ammirabile! Se un' Uomo, o Signori, con eloquente facondia, e con instancabile zelo gito fosse a far risuonare ogni parte delle abborrite massime cristiane, e alla sua voce unita avesse la forza del braccio, prodigj strepitosi operando, potea forse mietere palme più gloriose? Eppure queste palme riportò Chiara, Chiara ristretta frà gli angusti confini di una Cella, senz' avere ancora operato alcun miracolo, senz' aver mai una sola parola proferita, senza esser mai stata fuori di Assisi mira-

rata, in un secolo, in cui piucchè in qualunque altro involto il mondo vivea in una universale corruzione di fede, di massime, di costumi: e le riportò, tuttochè una strada additasse intrecciata di bronchi, e di spine: e le riportò sù di persone eziandio per sesso al suo egualmente imbelle: e le riportò nel verde Aprile degli anni suoi, e col solo suo nome sparso, e diffuso per tutta la Terra. Sì, stavasi questa luce nel Chiostro racchiusa, e risplendentissimi raggi al di fuori tramandava: in istretto recinto quest' ardentissima lucerna conservavasi, e nell' ampiezza del secolo il lucentissimo fulgore si diffondea: ascosa vivea Chiara, ma la santità della sua vita gloriosamente era manifesta: Chiara tacea, ma il grido di sue virtù altamente per ogni dove sincero risuonava: frà quattro mura Ella traea sua dimora, e nelle più inclite Città persino come Santa era conosciuta, e seguita. Quanto mai, io ripeto, o Signori, mirabile Iddio si rese in questa Vergine! Che sù degli umani cuori giunga un Apostolico Ministro a signoreggiare, a vederli piegarsi, e ricevere quelle giuste impressioni, che o colla voce, o co' prodigi, o coll' esempio procura d' instillare in essi, pregio egli si è, non può niegarsi di commendazione degnissimo, ma non già, che tutta la maraviglia seco porti. Imperciocchè qual forza, per insinuarsi negli animi altrui abbia l' arte del dire, di quale possanza a miscredenti sieno i prodigj, e quanto in noi possa l' esempio, a cui, come a legge, giusta il pensamento di un saggio antico, i pensieri nostri indirizziamo, affine di prender norma del nostro costume, non evvi trà Voi chi otti-

mamente nol fappia . E tutto ciò non oftante quanto affaticarono , quanto fudarono , quanto ftentarono gli Eroj più celebri nella converfione degl'iniqui, frà quali eziandio oh quanti ebbero il gran difpiacere di mirarne pervicaci! Ma che fulle altrui volontà un dominio taluno vanti sì affoluto,onde lungi da ogni contrafto, e con forprendente agevolezza , ove gli è in piacere le tragga,fenza operare ftrepitofe cofe, fenza proferir parola , fenza nemeno lafciarfi in volto mirare , non che fenza farfi vedere praticar ciò , che d'infinuare intende , ma colla fola fama del proprio nome : quefto sì egli è un pregio , che ogni ftupore dee rifcuotere , perche ogni credere forpaffa : ed un pregio egli fi è, che di Chiara di Affifi folo fi legge .

Io direi , che Iddio comunicat'aveffe al nome di Chiara parte almeno di quella maniera tuttà celefte , con cui là ne' primitivi giorni della Chiefa l'auguftiffimo nome di Gesù portato in trionfo dagli Apoftoli frà le genti , e preffo i Principi , e i Regi folea far fue le anime anche più oftinate . Infondea egli nelle menti di quanti l'udivano un tale limpidiffimo lume , e un tanto impulfo di grazia nel cuore , onde rifchiarati dal primo e l'empietà di quelle fette , che profeffavano , e la veracità di quella legge , che veniva promulgata, difcerneano : e dolcemente fpinti dall'altro di rubelli , che erano , fedeli feguaci al Redentore umiliavanfi . Or che lo fteffo a proporzione avveniffe all'udirfi il Nome della noftra Eroina , non fa di meftieri affermare ? Dir non conviene alle tante converfioni da quefto gloriofo divulgato Nome unicamente operate , che un certo lume nelle

le menti altrui accendesse, che da Tertulliano direbbesi *lumen censorium*; e di tale celeste ardore i cuori infiammasse, sicchè renduti veggenti ai raggi dell' uno riconoſceano e la difformità del vizio, e della virtù la bellezza: e soavemente dagl' impulsi dell' altro eccitati penitenti, e giusti o alla gran Donna si univano, e da lontano la imitavano? *Oh quanta*:così infatti ebbe ad esclamare quel Pontefice, che la canonizzò: *oh quanta hujus vehementia luminis, & quam vehemens istius illuminatio claritatis!*

Se null' altro di Chiara io vi dicessi, o Signori, non vi avrei già piucche bastevolmente dimostrato, quanto al presagio divino la vita di lei corrispondesse? Eppure a dirvi molto ancor mi rimane. Potrei dirvi, che postosi davanti agli occhi quest' anima amante il suo Gesù ma sulla croce, e apprendendo alle mute voci di quelle adorabili piaghe, che furono medicina alle nostre, quanto per l' Uom' ingrato avea un Dio onnipotente sofferto, stimò di nulla avere fino allora operato, se l' altrui conversione non imprendea, partecipando delle sue pene. Potrei seguire a dirvi, che portatasi Ella col pensiero la frà Popoli più barbari, e frà le tenebre della ciecà gentilità veggendoli miseramente avvolti, sentì innalzar se stessa soura se stessa, e farsi di se maggiore dalla veemente brama di colà inalberare vittoriosa la insanguinata croce di Cristo, di stabilire colà in Trono la Fede, di colà spargere finalmente collo sborso di tutto il suo sangue i più preziosi semi del Cristianesimo. Potrei in fine soggiugnervi, che industria non trasandò, non ragioni, non suppliche, per superare quelle difficoltà, che mercè la

imbecillità del sesso, e la condizione del suo stato venivanle presentate: e che contradetta ciò non ostante da chi sue voglie reggea, un supplicio provò eguale alla morte, anzi tanto maggior della morte, quantochè era puro dolor dello spirito, e figlio solo di quell' amore, che altrettanto tormenta, quant'è maggior la pompa, con cui operare desidera, e che a soffocare è costretto. Se non che qual prò gli efficaci desideri suoi esporvi, esporvi l'eccessiva pena, che, per non vedersi esaudita, soffrì, quando negli effetti defraudata non rimase? Oh quanto è ingegnoso l'amore, qualora è perfetto! La carità, disse il Grisostomo, tutto può, può quel tutto, a cui la stessa natura perfino si oppone. Volgete verso l' Affrica lo sguardo, verso l' Asia, e le Indie: queste, se nol sapete, per mezzo di Chiara frà poco verranno della celeste divina luce illustrate. Voi inarcate le ciglia dallo stupore? ma di grazia udite.

Avanzatisi in Rafidim contro dell' Israelita Popolo gli Amaleciti, per combatterlo, e distruggerlo, Mosè Condottiero di quella gente all' Altissimo in allora diletta a Giosuè comandò, che con poderoso, e bene agguerrito esercito uscisse in campo, e col nimico del lor Signore a battaglia valorosamente venisse. *Elige viros, & egressus, pugna contra Amalec*. Ubbidì tosto il prode Capitano: ma frattanto Mosè ove trattiensi? E perche non portasi ancor' Egli con armata destra a rintuzzare de' perfidi invasori l' orgoglio? Questa dunque è la cura, e la sollecitudine, ch' egli tiene del popolo a lui commesso? Eh, miei Signori, Mosè è già sulla vetta del monte a porgere fervorose suppliche al Cielo,

per

per ottenere all' arme sue favorevole avvenimento: e, avvegnacchè dallo esercito lungi egli sia, nè gema sotto l'elmo, nè l'asta ora tratti, ed ora la spada, assai maggiormente però, dice il Grisostomo, di que', che combattono, agl' inimici apporta spavento, e della gloriosa Vittoria, che conseguiscono, ne è l'alta principal cagione. *Moyses, quamquam non corpore præsens cum exercitu fuit, nihilominus tamen, imo multo magis, quam reliqui præliantes, victoriam promovit, pansis manibus sustentans causam suorum, & hostibus terrorem incutiens.*

Eccovi in questo fatto, se mal non diviso, eccovi una immagine espressa di ciò, che oprò Chiara per la salvezza delle idolatre Genti. Chiamò Ella a se Francesco, ed inspirata da Dio, che Egli co' suoi Figliuoli si portasse, gli disse, sotto barbaro Cielo, e il Vangelo di Cristo per ogni dove predicando, abbattesse, quanti adoravansi colà Numi bugiardi. *Elige viros, & egressus, pugna contra Amalec*. Tosto si videro e l' Affrica, e l' Asia, e le Indie di apostolici Ministri ripiene, che, scorrendo, e riscorrendo quelle terre infedeli, di riunirle alla greggia del Redentore, ed in un sol'ovile ogni sforzo adopravano. E Chiara intanto che fa? Miratela a volo alzarsi colla purità del suo cuore verso del Cielo, e tutta in continue efficacissime preghiere occuparsi, in lagrime copiosissime, in instancabili penitenze, per impetrare agli evangelici Operaj dal suo Signore assistenza, ed evento felice. E chi non dirà, che Chiara motivo con ciò si rendesse, perche sollecita fosse, e copiosa quella spiritua-

le

le raccolta? Ah se Chiara fu scelta da Dio per lume fulgidissimo del Mondo: se per virtù di lei piene si videro quelle parti di Apostoli, Ella ancora fu, e Voi contrastar non mel potete, Ella ancora fu, che agguisa di Mosè benedizione da Dio all' operoso loro zelo felicemente ottenne. *Sicut Moses*: oh quanto in acconcio quì cade ciò, che per altra differente occorrenza disse il Nisseno: *Sicut Moses, cum procul abesset ab acie Amalecitarum, per orationem popularibus vires contra hostes injecit, ita illa, quasi animi oculis intueretur ea, quæ fiebant, divinum auxilium pro iis, qui nomine fidei decertabant, invocabat*. Sì, o Signori, fu principalmente virtù di Chiara, se tantosto si mirarono Idoli abbattuti, e infranti, e convertiti gli adoratori, se da per tutto inalberata la Croce si vide, le anime salve, e la gloria dell' Altissimo conosciuta, e trionfante. Invidiabili Popoli! Quanto mai era difficile, che vi persuadeste tanto di bene dovervi succedere, allorchè nel bujo di una oscurissima notte vi trovavate: difficilissimo poi, che vel' aspettaste da una povera dispregevole Verginella, se il rozzo vestire considerato ne aveste, il viver meschino, e il solitario ritiramento. Eppure oh quanto l' apparenza talvolta inganna! Questa Vergine medesima null' altro cercò sempre, nè si studiò, che di giovarvi, e di arricchirvi di quella superna luce, che sola potea farvi divenire eternamente beati.

E che potea di più Chiara operare, se co' Figliuoli di Francesco gita fosse a battere quelle barbare vie, e alzata con essi loro avesse in magnificenza

la

la voce? Qual frutto di ſue fatiche ella potea da que' Popoli riſcuotere d' avvantaggio di quell' ottenne, ſtandoſene al ſuo Signore unita coll' orazione? Ah che fa d' uopo affermare, che tutta Ell' andaſſe ripiena di quel celeſte divino Spirito, che cheto cheto a ſua voglia regge, e governa gli umani cuori: per una Donna fa d' uopo riconoſcerla dal Cielo diſceſa in grado di mediatrice frà l'uomo, e Dio: per una Donna, a dir brieve, dobbiam confeſſarla dal ſupremo Signore deſtinata a ſoſtegno di ſua Chieſa. Se ora quì foſſero di que' giorni i più ragguardevoli Porporati, e gli ſteſſi Vicarj di Criſto, queſti, oltre i ſaggi erudimenti, che per ben diriggere le coſcienze loro da Chiara ricevettero, chiamandola perſino Madre della propria ſalute, quali coſe, direbbero, Ella fece per ſoſtentamento della Cattolica Religione. Direbbero, che agitata Ella eſſendo ſpietatamente, ed afflitta da Federico ſecondo, a cui l' empietà ſuperba, e crudele a danno di Lei armava con ignuda ſpada la deſtra, e alla ſiniſtra porgeagli pe' ſudditi di Piero un giogo di più catene, videro da Chiara rinnuovarſi lo ſtupendo prodigio oprato già contro del fiero Attila dal Magno Lione; talchè da Chiara l' eccelſo ajuto riconobbero del divin braccio, per la cui virtù ſcudo impenetrabile ognun ſi fece agli enormi colpi dell' audaciſſimo formidabil nimico. Direbbero, che niuna coſa alla Romana Chieſa ſpettante intraprendeano, per grave, ed ardua foſſe, ſe prima di Chiara l' Oracolo non conſultavano, per modocchè, ſe Mosè a Figliuoli d' Iſraello fu dato, acciocchè per mezzo di lui ſvelar poteſſero

ro i voleri del Cielo, parve egualmente ancora, che Chiara inviata fosse loro da Dio, affinchè per suo mezzo la divina volontà ad essi manifesta si rendesse negli affari più rilevanti della Cristiana Repubblica. Per le quali cose tutte un gran saggio francamente ebbe a dire: *Divini auxilii erga Dei Ecclesiam, ejusque Rectores, & contra infestissimum ejus hostem Fridericum magna pars tribuenda est precibus Sanctæ Claræ.*

Quì finirei, o Signori, se quì facesse fine lo zelo di Chiara: ma egli in se comprende tanta moltitudine, e varietà di azioni, e di vittorie, quante mai un' Apostolo può imprenderne, e riportarne: e vi protesto, che a minorarvi del mio dire le noje, astretto sono a minorarvi la gioconda maraviglia degli egregi suoi fatti. Compiacetevi quindi, che a prò unicamente della diletta sua Patria tutt' applicata ora vela dimostri, e un trionfo udrete, che tutta seco porta la più singolare maraviglia, Sedea desolata, e mesta, per favellare col linguaggio di un lagrimante Profeta, sedea, dico, lacerata, e trista quella Città, obbietto divenuta dell' ira, e del furore spietato di quelle due già sovraccennate fazioni nimiche, che spaventano tuttora l' Italia col solo lor nome. Misera cosa, e lagrimevole era il vedere coll' odio, e colla fierezza ogni vizio alzare orgoglioso, e signoreggiante l' infame capo; talchè, chi in bando posto venendo, e chi rimanendo svenato, rivi di pianto misto al sangue de' suoi correano le sue contrade; onde intimorite, e raminghe le stesse virtù erano fuggite dominatrici dell' altre, quali sono giustizia, e pietade

tade. A sì fiero deplorabile ſpettacolo moſſa da compaſſion teneriſſima, e da intenſiſſimo amore la noſtra Eroina, che non fa, per recarle quel bene, di cui va sì biſognoſa, che non intraprende, che non dice? Appiè del Crocifiſſo ſi proſtra, e denudate le innocenti ſue carni ne fa di eſſe dura ſanguinoſa carnificina: indi con infuocati ſoſpiri, con occhi amaramente piagnenti: ah! Signore, eſclama, in cuor voſtro pietà deſtino coteſte anime, che ſenza guida, e ſenza conſiglio ciecamente ſen vivono: e poiche l' autore voi ſiete della pace, unitele, vi priego, col ſanto nodo di carità. Ecco che io lavo col mio ſangue le macchie loro: queſto io vi offro per placare il giuſtiſſimo voſtro ſdegno. Deh! ſecondate, Crocifiſſo mio Dio, le mie brame ſecondate, oppure gli occhi miei chiudete, ſicchè più non vegga sì crudelmente sbaragliata la mia Patria.

Or quì io domando, o Signori: che penſa mai Chiara coll'oprar ſuo, col ſuo favellare? Di riportare il bramato fine? Ma e non vide Franceſco il mio gran Padre, al pari di Lei la Città ſua non vide tutta dalle crudeli diſcordie ſoſſopra, immerſa frà mille lagrimevoli ſciagure? Non arſe ancor' egli di pietoſo affetto, e tutto non ſi ſtruſſe, per recarle ſalute? Eppure tutto fu vano. Con voci a Concittadini Egli parlò le più amoroſe, che uſcir poteſſero da un cuore di teneriſſimo Padre: che ne provenne? Quel, che dal piovere ſovra di un pruno, che più ne ingroſſan le ſpine. Li ripreſe ſeveramente, e in aria ſpaventevole pronti, e cadenti gli orrendi flagelli dell' ira ultrice di Dio sù di loro minacciò

ciò: che ne trafs' Egli? Furono tuoni a fordi. Seco conduffe per la Città, e fotto degli occhi loro in trionfo le più fublimi virtù, affine di muoverli coll' efempio: ma che giovò? Furono lampi a ciechi. Al fuo Signore in fine fi rivolfe, e preghiere non tralafciò, non tralafciò lagrime, non carnificine, nè quant'altro, a cui portavalo l'Apoftolico, fmifurato amorofiffimo fuo zelo: indarno però nullameno. Erano tronchi que' cuori, che non fi rifentivano, erano cadaveri, che non fi deftavano: ed il grave intolerabile fpiacere a Francefco rimafe di tutti mirare inutili i foaviffimi, e fortiffimi fuoi sforzi; talchè, difperandone l' emenda, nè il cuor più reggendogli di vedere dalla difcordia, dalla fierezza, da vizj, e dagli errori la fua Patria a foqquadro ridotta, dolorofamente da lei fi fuggì. Ma e come? Francefco di Affifi, Santo efimio frà Santi, la cui fantità a tutti era palefe, e preffo tutti in venerazione altiffima, dato da Dio alla Chiefa per foftegno della fteffa Chiefa: e Francefco di Affifi non può con inftancabili operofe maniere nè Concittadini fuoi la pace inftillare, l' amore vicendevole, le criftiane virtù? E tanto crederà poi Chiara di riportare con moltiffimo meno? Voi che ne dite, Signori miei?

Oh difpofizioni infcrutabili della Providenza divina! Oh avvenimento incredibile, e portentofo! Sì, videfi in Affifi dileguare ogni nube importuna, che ne impediva il bel fereno: un nimico fi vide riconciliarfi coll' altro, e tutti con Dio: altri deporre odj occulti, altri cangiare la licenza del coftume in rigori di penitenza, altri di dolci volon-

ta-

tarie catene avvinti, e prigionieri condursi appiè del Trono Romano: stabilita in somma si vide la pace, onorato il Vangelo, trionfante la Fede: e di Chiara sola tutto fu merito. *Quantæ*: a ragione quì esclamarebbe Bernardo Santo: *Quantæ virtutum acies habentur, quanta in orationibus armatura, quanta numerositas triumphorum*. Veracissimo Dio, fedele sempre mai ne' vostri oracoli! In mille guise, e niegar non si può, in mille guise vi compiaceste di fare apparir Chiara di Assisi, quale alla Madre di Lei la preconizzaste: ma questa volta degnato vi siete di darne a noi un contrasegno sovra d'ogni altro incontrastabile. Allo spirito di Francesco quello di Chiara uniste per avvantaggio de' prossimi, e di molte nobili conquiste ad amendue comuni donaste loro il vanto, rimanendo frà loro così confuso il nome del Vincitore. Se alcuno però sol di Francesco proprie rendeste, se alcune faceste proprie solamente di Chiara, frà cui la salvezza di sua Patria, vi piacque, che noi ravvisassimo, voleste in queste loro particolari vittorie darci con tutta evidenza ad intendere, che frà questi due grandi Spiriti, senza che l' umiltà dell'uno ceder potesse all' altro de' trionfi stessi l'illustre pregio, avevate la conversione del mondo specialmente collocata, e divisa.

Quì per altro non si arrestò a prò de' mortali l'amore di Chiara. Dovea Ella poi finalmente verso del Cielo da questa lagrimevole valle innalzarsi, per godere colà di quell'eterno infinito Bene, che ad innumerabili in molte, e tante guise, e tutte a Lei singolari avea procacciato. Quindi amorosamen-

mente penſando di beneficare il mondo anche dopo di eſſere ſciolta dalla frale ſua ſalma, volle ... e che credete Ella voleſſe? Dall' anima ſua volle il ſuo ſpirito ſeparare. Per iſpirito io intendo co' ſacri Dottori quell' impulſo di grazia, quell' ardore ſovranaturale da Dio a Lei comunicato, e da cui infiammata ſcopo principale fece del ſuo cuore l'altrui ſalvezza. *Anima naturam animæ notat: ſpiritus vero impulſum menti a Spiritu Sancto inditum*. Mirate quel fiume, che ad un tratto le acque ſue in due parti divide. Con una vedetelo correre veloce al mare, da cui trae l'origine, per recargli quel tributo, che gli ſi dee: coll' altra oſſervatelo immobile fermarſi agguiſa di un monte. Voi bene il ravviſate, ch'egli è il Giordano. Or ciò, ch'egli fece per un prodigio di natura, oprò Chiara per un prodigio di carità. Coll' alma preſe la via del Cielo, e andò a ſommergerſi in quel pelago immenſo di delizie a Lei preparate dal ſuo Signore, da cui traea il principio. Collo ſpirito sù queſta baſſa terra fermoſſi, e nelle dilette ſue Figlie il trasfuſe, per vivere ſempre in eſſe a comun giovamento. *Receſſit a nobis, ſed non tota receſſit; reliquit enim, in quo eam debemus agnoſcere*.

Sì, religioſiſſime Madri: in Voi vive pur'anche collo ſpirito Chiara di Aſſiſi: sù di Voi coll' altre eccelſe virtù tutte Ella ſparſe quel fuoco celeſte di carità eceſſiva, da cui acceſo ebbe ſempre mai il cuore di beneficare i mortali. Voi ſiete quell'anime elette, che in florida ſchiera di candida riccamata veſta ammantate volle Iddio a Chiara moſtrare

ſtrare giunta già all' eſtremo ſuo paſſo, acciocchè fin d' allora in Voi ſi compiaceſſe, in Voi, che dovevate poſcia le orme ſue ſeguire, e battere la ſteſſa ſua via di giovare al proſſimo. Voi ... ma che veggio? Di umil roſſore le vereconde guancie tingete, e i caſti ſguardi a terra fiſſate? Ah ben v' intendo: la verità, perche vi è glorioſa, vi ſpiace, e alla modeſtia voſtra diſcaro quindi rieſco. Di turbarvi però ceſſate: ecco che ſeco Voi io mi taccio.

Ma non tacerò già con Voi, o Signori, che mi aſcoltate. Mirate in queſte ſacre mura una immagine eſpreſſa della noſtra Eroina. Quante innocenti Verginelle correre Voi non vedeſte all' odore ſoave di purità, che diffondono queſte dilette Spoſe dell' Altiſſimo? Quanti non vedeſte metter freno al mal coſtume alla fama de' rari eſempj in ogni genere di virtù da loro praticati? Elleno ſono pure, che, ſe ad eſſe que' del ſecolo conduconſi, di ſanto amore verſo Dio gli accendono: ſe priegano il Cielo, vantaggio, e felicità per Voi ottengono: ſe ſi affliggono, lo sdegno placano dell' offeſo Signore? Voi adunque e tre, e quattro volte felici, poiche riſerbandoſi in queſto ſacro recinto i germi più illuſtri di quel ſangue nobile, che nelle vene vi ſcorre, ſperar potete con fermezza, e per ſempre di Chiara il Patrocinio poſſente, come finora lo ſperimentaſte; mentre Ella non può non amare i Congiunti, e gli amanti di quelle ſue Figlie, per le cui virtù di Lei ſi avvera, che dopo ancora la ſua morte: *Sicut meridiana lux Clara eſt*.

ORAZIONE
ACCADEMICA
PER LA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

IL sublimissimo pregio, che Noi, Virtuosissimi Accademici, Uditori Umanissimi, in Maria veneriamo di essere, cioè, stata nel primo Istante di sua felice Animazione scevera renduta dal comune originale peccato, non può niegarsi, che quale obbietto di tutta l'ammirazione degnissimo non ci si appresenti, qualora consideriam la Vergine discendente essa pure dal primo Padre. Che se ponderar la vogliamo Madre del divin Verbo, d' uopo egli è, che in noi cessi ogni maraviglia, per avere Iddio alla gran Donna conferito l' eccelso pregio. Come Figlia di Adamo, scorrendo nelle sue vene il sangue di lui, trarre avrebbe dovuto ancora il velen di quella colpa, che per origine in tutta la stirpe di lui infelice diffondesi. Come Genitrice di Dio, pare, che difforme cosa stata fosse, se schiava avesse dovuto prima essere del peccato, e dell'Abisso, che a Dio stesso amabile. Quindi riguardo al primo giustamente la maraviglia in noi risvegliasi; poiche, avendo Iddio adornata Maria dell' alta prerogativa, a suo favore ha derogato a quella universal leg-

legge di morte, a cui Ella pure soggiacere dovea. Rapporto al secondo niuno stupore ci rapisce, che Iddio abbia con Maria così operato, mentre sembra, così richiedesse la dignità sublimissima, a cui Ella venne innalzata. Da questi due riflessi emmi più volte venuto il talento di ricercare, se più mirabile cosa sia, e maggiormente da stupirne, che Marià figliuola di Adamo sia stata preservata dal comune reato: oppure se cosa fosse stata più mirabile, e da stupirne maggiormente, che la Vergine Madre di Dio del reato comune infetta gita ne fosse. Ed in affissandovi poscia il pensiero, mi parve, che tanto sia lungi dal meritarsi i nostri stupori la preservazione di Maria, benchè di Adamo figliuola, che anzi tutta l' ammirazione dovrebbe in noi destarsi, se immacolatamente conceputa stata non fosse, per essere Madre del Verbo Divino. E giacchè questo sentimento mio vi ho esposto, compiacetevi, che, dovendo questa sera di sì gran Mistero favellarvi, io vi esponga egualmente que' motivi, da cui ebbe l' origine. Siatene Voi pertanto i Giudici, cortesemente ascoltandoli: e fatemi poscia ragione, se vi parrà, che la meriti.

Niegar non mi potete, o Signori, che, qualora un Personaggio amor verace nudrisce verso di un suo suddito, maraviglia non sia, se benefico verso di lui non si dimostra. Allorchè i Giudei mirarono le lagrime, che il Nazareno sparse sul defonto sotterrato fetente Lazzaro, ecco, dissero eglino, ecco quanto egli l' amava. Ma se l' amava cotanto, soggiunsero alcuni di essi, perchè, avendo pur' egli illuminati tanti ciechi, perchè da morte nol preservò?

 E vol-

E vollero con un sì fatto ragionare far palese i Giudei la maraviglia, da cui rimanean sorpresi, per non avere Gesù operato un prodigio a favore di chi era da Lui tanto amato, quando molti operati ne avea in avvantaggio di tanti, che amati in egual maniera stati non erano da Lui. Infatti, allorchè il Redentore da morte a vita richiamò Lazzaro, si legge bensì, che al mirabil portento molti in lui credettero, ma non trovasi già, che si stupissero dell' averlo egli operato, per quanto il portento fosse mirabile; perche appunto, avendo egl' in costume di manifestare co' prodigj la possanza del suo braccio, diversamente oprar non dovea verso di chi era l' obbietto del suo amore.

Da ciò ragione prend' io di favellare così, o Signori. Che Maria nell' atto stesso, in cui fu scelta nel gran consiglio eterno ad essere Figlia, Sposa, e Madre di Dio, divenisse ancora frà le pure creature l' obbietto più dolce, e dilettevole dell' Amor Divino, non evvi trà Voi chi ottimamente nol sappia: e sapete pur' anche, che Iddio tanto l' amò, onde l' amò più di tutte le anime giuste insieme. Or se l' altissimo Dio tanto questa inclita Vergine amava, qual maraviglia non sarebbe, che a favor suo derogato egli non avesse alla universal legge di morte? Se Maria nulla più di noi stata fosse presso il cuor di Dio: da Lui, cioè, mirata figliuola di Adamo unicamente, accorderei per giusto il niuno stupore, qualora a differenza di noi non l' avesse arricchita della grazia originale. Ma eletta essendo Ella stata per Madre dell' eterno Verbo, e però soura tutti a Lui sommamente cara, tutta l' ammirazione dourebbesi in noi

noi risvegliare, se noto non ci fosse il prodigio da Dio a favore di Lei operato.

E non è egli quel Dio, che specialissimo suo pregio sempre si è recato di far risplendere, e porre in magnificenza con mirabilissimi portenti l'Onnipossanza sua, ove si è trattato di apportare qualche avvantaggio a suoi diletti? Aprì egli pure nel mare una via fino allora ignota, perchè il suo Popolo con felice cammino al barbaro giogo si sottraesse di Faraone? Da sassi scaturire egli non fece acque perenni, e gli amari fonti in dolci bevande non trasmutò a beneficio di cotesto Popolo medesimo, satollandolo in oltre con celeste saporitissimo cibo? Il corso fermò a que' due Pianeti, che luce alla nostra terra apportano, affinchè Giosuè campo aver potesse di vantare sù degli Amaleciti un glorioso compiuto trionfo. All'acque del Giordano fermò il corso, perchè felice passaggio ottenesse il divin Tabernacolo. Di fierezza spogliò il fuoco, acciocchè non incenerisse, nè tormento recasse ai tre illustri Fanciulli Ebrei: spogliò di ferocia gli affamati lioni, onde salvo frà loro Daniele dimorasse. Or se tutto ciò è vero, com'è verissimo, qual ragione non aurem noi d'inarcare per lo stupore le ciglia, in riflettendo non essere stata la Vergine dal comune reato preservata? E non era la gran Donna incomparabilmente assai più d'ogni altro amata da Dio, per essere in sua Madre trascelta? E se preservata da Lui stata non fosse, non sarebbesi potuto dire, come di Cristo dissero i Giudei riguardo a Lazzaro: se il gran Dio amava sommamente Maria, perchè non privilegiarla frà tutti i discendenti di Adamo? Perchè non derogare a benefi-

 cio

cio di Lei a quel fatale decreto di morte, di cui egli ne fu autore, quando a prò di tanti riguardo avuto non ha di derogare all'ordine naturale di tutte le cose, e di frenarne il corso? Era pur' anche per la Vergine quel Dio onnipossente, che si fece conoscere in tanti incontri? Per qual motivo adunque l'Onnipossanza sua non dimostrar' Egli, ove si trattò di salvare dall' universale naufragio una Donna singolarissimamente giusta il suo cuore? Tanto, o Signori, farebbesi potuto favellare di Dio, se alla dilettissima sua Madre l'alto pregio, di cui parliamo, conferito non avesse: e quindi, conferito avendoglielo, in maniera diversa oprare non dovea, essendo suo costume di farsi ammirar prodigioso, affine di avvantaggiare i suoi diletti. E vaglia mai sempre la verità.

Giuda Maccabeo, volendo incoraggire i soldati suoi seguaci a non temere la gran moltitudine de' nimici guerrieri, contro de' quali in picciolissimo numero doveano essi combattere, qual'altro motivo addusse, se non perchè Iddio salvi avea renduti i loro Padri da Faraone, e dall' esercito di lui innumerabile col dividere dell' Eritreo le acque? Da che ne inferiva il fedel Capitano, che da Dio eglino attender doveano fuor d'ogni dubbio nuovi portenti, che infatti avvennero. Che più? Sovvengavi di quel fierissimo assedio, con cui Oloferne stretta avea Bettulia in maniera, che ad ogni momento sperava di soggiogarla, poichè non vedea egli, chi alla forza dell' arme sue vittoriose sottrarre la potesse. Achior Duce degli Ammoniti cercò di persuaderlo del contrario con palesargli i tanti strepitosi

pro-

prodigi dal Dio degl' Israeliti a difesa loro operati : e conchiuse, che, se innocenti stati fossero costoro, vinti non sarebbero mai rimasti, attesocchè il loro Dio pompa avrebbe fatta di nuovi miracoli, per salvarli: e dall' esito, come Voi ben sapete, si vide la predizione avverata. Or se un Nimico perfino del Nome del Signore dalle strepitose cose uscite dalla Onnipossente sua mano con tutta certezza argomentò nuove cose mirabili : dagli stessi mirabilissimi avvenimenti non doveasi aspettare, che Iddio un'avvenimento mirabilissimo in luce mettesse a favor di Maria ancora ? E se così non fosse accaduto, quando giusta il divino costume dovea accadere così, estremamente non dovrem noi di stupore ricolmarci ?

Che se ponderar vogliamo ciò, che Iddio praticò con Geremìa, e col Battista, e colla Vergine stessa, quanto più crescerebbe in noi lo stupore, qualora conceputa immacolatamente Ella non fosse stata ? Coi primi non si attenne già Iddio al natural corso della grazia, la quale non veste giammai un' anima, se l' aria del giorno prima non respira ; ma nel ventre materno di grazia profusamente gli adornò : Con Maria si diportò in maniera, onde immune la rese con prodigio inudito dai dolori del parto, che frutti sono infetti, e velenosi dell' originale peccato, a cui condannò tutta la infelice discendenza di Adamo. Or se co' servi derogò Iddio all' ordine naturale della grazia : se derogò colla Vergine alle naturali conseguenze della colpa originale ; ragione non ci astrigne ad affermare, che la preservazione di Maria, benchè di Adamo figliuola, tanto

ſia lungi dal riſvegliare i noſtri ſtupori, che anzi uno ſtupor ſommo dovrebbe in noi deſtarſi, ſe immacolatamente conceputa ſtata non foſſe, per eſſere Madre dell' eterno Verbo?

E a ben riflettere, l' Angelico Maeſtro S. Tommaſo c' inſegna, che qualora Iddio ſtende nel tempo la mano a certe azioni contrarie al corſo ordinario nella eternità alle coſe tutte da lui preſcritto, nella eternità pur' anche ſi determinò di volere in certe circoſtanze di tempo, di luogo, e di perſone derogare allo ſteſſo ſtabilito ordinario corſo; talche tutti i portenti, che leggiamo, e ſappiamo tanto nell' ordine di natura, che in quello di grazia eſſere avvenuti, ebbero una eterna cagione in Dio eternamente in atto di volerli operare nella maniera, che poſcia accaddero. Quindi, allorchè Iddio nella eterna volontà ſua e l' ordine ſovraccennato della grazia preſcriſſe, e ai dolori del parto condannò in perſona della traſgreditrice Eva tutte le Madri, ad un tal' ordine però ſottraſſe fin d'allora i due mentovati Eroj, e fin d' allora alla fatale condanna non volle foſſe ſoggetta la Vergine, preſervandola nell' atto ſteſſo dalla pena atroce, come infatti poſcia la preſervò. E ſe così è, in quali maraviglie non dovremmo noi uſcire, ſe Iddio, affine di preſervare nel tempo Maria dal peccato di Adamo, al peccato ſteſſo ſottratta non aveſſe la gran Donna fino dalla eternità, in cui per Adamo, e per tutta la diſcendenza ſua a peccato aſcriſſe la traſgreſſione, che avrebbe commeſſa? E che potea mai opporſi in queſto caſo, che opporre negli altri ancora non ſi poteſſe?

O qual

O qual ragione si rinviene ai primi favorevole, e che nel nostro egualmente non risplenda, cosicchè operando Iddio riguardo a varj capi in una foggia, tutta l' ammirazione poi non dovesse eccitarsi, diversamente egli operando rapporto ad un solo? Se in Maria poterono avvenire questi tre gran portenti, e di concepire per opera del Santo Spirito l'Unigenito del divin Padre, rimanendosi Vergine, come dianzi: e Vergine rimanendosi, a luce produrlo: e produrlo a luce senza ombra di dolore: giustissimo lo stupor nostro non sarebbe, se dall' originale peccato scevera andata Ella non fosse, e di giustizia, e di grazia originale ricolma, giacchè neppure un ombra di apparente motivo rinvenire si può, onde nella Vergine ammirar si potesse ogni altro prodigio fuori di questo soltanto? Ah se convenientissimo era, dice il Santo Abbate Bernardo, che, volendo Iddio farsi Uomo, la sola Verginità avesse l' alta prerogativa di concepirlo, e partorirlo: se del parto le doglie alla gran Donna non convenivano per l' immacolato suo concepimento del Verbo, e pel miracoloso nascere di questo, tutte le nostre maraviglie dovrebbe Maria riscuotere, qual' ora creata stata ella non fosse tutta pura, tutta innocente, tutta santa, perche del pari era convenientissimo, che, siccome un Dio Figliuolo non potea essere generato, che da un Dio Padre, così un' Uomo-Dio generato non fosse, che da una Madre non mai stata schiava della colpa, e del mostro di Averno, ma sempre bella, ed immacolata.

Sì, convenientissimo ciò era, perchè così ri-

chiedea per un' altro rifleſſo ancora la gloria di Dio, affine di ſerbare la quale ha egli ſempre poſta mano ai portenti più ſingolari. Per queſta sì nobile cagione tanti ne operò egli nell' antica legge, acciocchè appunto non aveſſero gl' Idolatri a beſtemmiare il Nome ſuo Santiſſimo. E qualora l' Ebreo Popolo, mentre al Cielo era diletto, da nimici veniva maggiormente afflitto, più forte motivo ei non potea a Dio eſporre, per muoverlo a ſalvarlo co' miracoli, che la gloria del ſuo Nome. Liberateci, o Signore: diceano i Sacerdoti di Bettulia in tempo dell' aſſedio funeſto: liberateci, acciocchè i noſtri nimici non abbiano a vomitar beſtemmie contro di Voi. Per la qual coſa, ſe niuno, alloracchè Iddio le acque tutte ne' loro ſeni raccolſe, i due Luminari formò del giorno, e della notte, diè il corſo a fiumi, l' eſſere al fuoco, alle belve, ed a quanto miriamo, ſe niuno, io dico, avrebbe in allora mai penſato di dovere ſcorgere le acque dall' acque diviſe nel medeſimo ſeno, ſenza corſo il Sole, la Luna, e i fiumi, ſenza ardore il fuoco, ed i lioni ſenza ferocia, pure maraviglia ſtata non ſarebbe, ſe Iddio tutto ciò non aveſſe alcuna volta fatto accadere a prò de' ſuoi cari, per confondere gl' inimici ſuoi; affinchè detto non aveſſero, o ch' egli non era il Dio loro, o che non gli amava, o che di niuna poſſanza egli era?

Or non trattavaſi pure, o Signori, della gloria di Dio, preſervando Maria dalla original colpa? E di qual gloria, a dir vero, non ſi trattava? Un' odio implacabile nudriva Lucifero contro l' eter-

terno ſuo Facitore, poſciacchè in pena di quel tumido genio, ch' egli ebbe di ſalire ſul Soglio iſteſſo dell' Altiſſimo, e di renderſi a Lui eguale, miravaſi dal Cielo ſcacciato, ſpogliato d' ogni dono di grazia, indebolito in que' di natura, e confinato a penar' eternamente nell' Abiſſo. Crebbe nel ſuperbo il livore, e ne fu alimento il vedere ch' egli fece, crearſi da Dio un' Uomo, affinche co' ſuoi diſcendenti que' ſeggi celeſti occupaſſe, de' quali egli colla iniqua turba de' ſuoi ſeguaci obbrobrioſamente privo venne renduto. Ah nò! diſſe allora l' invido Moſtro: non ſia ver, che il ſoffra: vero non ſia, che giunga felicemente coſtui all' immortale beatiſſimo poſſeſſo. Io preverrò del mio nimico gli a me infauſti diſegni, e con aſtuto inganno farò dell' Uom sì orrido ſcempio, che ſchiavo il renderò a catena del mio potere. Sì diſſe il malvagio e così: ahi rimembranza amara! e così pur troppo accadde. Aprì incauto l' orecchio il noſtro primo Padre del rìo ſeduttore all' ingannevol conſiglio, e porgendo l' infelice al pomo vietato le labbra, non men ſe ſteſſo, che tutta la diſcendenza ſua alla dura ſchiavitù lagrimevole condannò del moſtro infernale.

Chi può dire, qual foſſe di coſtui il godimento crudele, riuſcito felicemente veggendoſi nell' atroce impreſa? Qual feroce Lione, che paſciutoſi degli armenti più nobili arreſtaſi altero in faccia di chi erane difeſa, col robuſto piè la terra calpeſta, d' intorno volgeſi le ſparſe a rimirar con faſto oſſa ſpolpate, le labbra ſi lambiſce di ſangue pur' anco grondanti, sferza ſuperbo l' irſu-

futa giubba, e co' ruggiti a fcherno prende gli urli de cani, e de' Paftori le grida: Lucifero così per l' appunto: empiamente faftofo il perfido fen giva della nobil preda, e con quel piacere, con cui delle altrui miferie fi pafce un barbaro cuore, il fiero sguardo volgendo a rimirar della infelice Umanità la profonda ferita, e richiamati gli orgogliofi fpiriti di quell' audacia primiera, colla quale pugnò la sù nel Cielo, alzava in faccia à Dio l' altera cervice, e con efecrando fafto infultandolo, dava fegni di non più temerlo. Ov' è: dicea il fellone: ov' è quel Dio, che vanto fi diè di avermi debellato? Miri ora, quanto io poffa, e quanto valevole io fia a vendicarmi di lui. Pretefe, ad immagine fua l' Uom formando, e per fua delizia, di maggiormente oltraggiarmi: or bene: vegga, e fuo malgrado foffra vaffallo quell' Uomo fteffo all' alto mio impero. Oppongafi, fe può, allo univerfale mio trionfo: efca, fe fia poffibile, dalla fua mano, che dice Onnipoffente, efca un' alma fola fenza gemere fotto l' infame incarico della colpa, e fenza partecipare di mie catene?

Tali erano, o Signori, gli sfacciati infulti, che con facrilega tracotanza contro Dio vomitava Lucifero: e tali furono, finche dal Cielo difcefe quell' ánima puriffima, che la bella falma avvivò di Maria, per cui avverata fi vide la già fatta al fuperbo fatidica, divina, terribile minaccia, rimanendo, cioè, dalla Vergine il fiero Moftro debellato, oppreffo, e conquifo. Non direte ora Voi, che maraviglia eftrema ftata farebbe, fe Iddio colla Onnipotenza fua non aveffe della natura trattenuto il fa-

fatal colpo; e vana renduta dello scelleratissimo millantatore l' arroganza insoffribile? Ma in quale maggiore incontro, e di maggior sua gloria potea egli far risplendere la forza del suo braccio? Se le bestemmie aveste Voi udite, che l'empio Rabsace contro Dio vomitava, allorche a tempi di Ezechia venne Gerusalemme assediata dall' arme di Sennacheribbe, e veduta aveste dopoi l'enorme orrenda strage, che in una sola notte fece del nimico esercito l' Angelo del Signore, quanto sorpresi sareste andati alla grandezza, alla magnificenza, al prodigioso dell' avvenimento, sorpresi altrettanto andati non sareste, se non l' aveste mirato; poiche avreste detto, che il richiedea la divina gloria, la quale troppo avvilita sarebbe rimasta, se acerba vendetta Iddio non prendea de' suoi nimici? Che più? non giunse persino Iddio a perdonare allo Israelita Popolo la più nera empietà, quale si fu una infame Idolatria, unicamente per non esporre la gloria del suo Nome all' esecrande bestemmie degl' inimici Egizj? Ma qual nimico maggior di Lucifero aver può il grandissimo Dio? E quindi qual maggior gloria di quella può egli riportare, che gli proviene da qualunque vendetta, che prenda dell' infernal Dragone? Che se di costui vendetta maggiore riportare Iddio non potea di quella, che di lui prese coll' illibato piè di Maria; attesocchè quì non si trattò già, per serbare illesa dai diabolici scherni la divina gloria, non si trattò già, io ripeto, di perdonare alla gran Donna il comune reato, ma di perservarnela bensì, e preservandonela, in disusata guisa esporre in magnificenza

l' On-

l' Onnipossanza sua, che oramai parea dal rubello non più temuta : maraviglia certamente sarebbe stata, se per la Vergine alla universal legge di morte derogato non avesse, e se di Santità nel primo suo istante non l' avesse abbellita.

Finora, Accademici virtuosissimi, saggi Ascoltatori, finora ho parlato, per ubbidirvi: se nel segno da me proposto abbia colpito, Voi decidetelo: e al canto poscia la voce scioglierete; mentre ammiratore del vostro sapere io mi taccio.

ORA-

ORAZIONE
ACCADEMICA
PER LA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

E mai col cuor giulivo a favellare intrapresi, e se dal cuore passò mai a sfavillarmi sul volto con esuberanza la gioja: se mai di gaudio ricolmi andaste Voi, e riboccanti, e se il gaudio vi trasse mai a celebrare con festosi, ameni carmi, e ad udire con lieta divozion sincera le sublimi laudi di qualche Personaggio illustre, ella si è certamente questa fiata, virtuosissimi Accademici, Uditori umanissimi. Imperciocchè quel felicissimo giorno non è questo, giorno a tutti i secoli memorando, in cui Maria la gran Vergine senza l'original colpa fu conceputa? Alla grandezza di sì alto Mistero rallegrasi il Cielo, e festeggia la terra: giubilano gli Angeli, e i giusti tutti gioiscono, onore recando, e gloria al Monarca dell'Universo: amendue in somma le Chiese Trionfante, e Militante con universale applauso il gran momento a vicenda esaltano, così esclamando: Oh gran Vergine, vera Madre di Dio! la Concezion tua di gaudio riempì tutto il mondo. Ora in questo fortunatissimo giorno, alla ineffabile

le altezza di Mistero sì ammirando, alle comuni voci di sì esuberante letizia noi soli neghittosi dovevam rimanere, e, quasi dissi, alla tristezza in preda? Ah che ogni dovere volea, che io pure di gaudio andassi ricolmo, o che tutto il gaudio mi sfavillasse sul volto: volea ogni dovere, che tutto il giubilo in Voi si risvegliasse, e che da giubilo condotti raunati quì vi foste a celebrare con poetiche spiritose maniere, e a udire con divozione affettuosa le alte lodi del primiero felicissimo Istante della gran Donna. Che se poi vaghezza vi prende di sapere il perche in questo giorno, in cui la Immacolata Concezion di Maria avvenne, esulti il mondo tutto, e perche noi pure doveam' esultare, il segno sarà di mie parole: e quindi maggior ragione avrete di dare alla giustissima allegrezza vostra il dovuto sfogo, esaltando colle armoniose vostre Cetere l'Immacolata Signora, e a divozion maggiore verso il gran Mistero col soave vostro canto eccitando l' amoroso cuor di chi ci ascolta.

Lodevolissimo costume già fu, e da alcuni Popoli tuttora osservato rimirasi, di celebrare con pubbliche feste di allegrezza i giorni iniziali delle loro Città, o vogliam dire, i giorni, in cui la lor fondazione avvenne, o sia i giorni, in cui la prima pietra si gittò delle lor fondamenta. Di questo costume una figura ne abbiamo in quel giubilo, ed universale acclamazione, che fece l' Israelita Popolo, alloracchè Zorobabele la pietra piantò primiera del Tempio in Gerosolima, del quale il Profeta Zaccarìa misteriosamente parlando, disse, che

la

la prima pietra sarebbesi posta con clamori grazia grazia esprimenti. E dir volle propriamente, che, quando la prima pietra portata fu, e piantata nella Santa Città per la fabbrica del Tempio celebratissimo, il Popolo tutto giubilava, cantava, festeggiava, e al Cielo giulive alzava le grida, dicendo, e più volte ripetendo grazia grazia.

Deh, miei Signori, non è la Vergine, la mistica Città ella non è del gran Rè de' Regi, come la chiamò con fatidico spirito Davidde? Non è la Città avventurata, in cui il grandissimo Dio prese sua sede? Ed in questo giorno non piantò il Santo Spirito la fondamental Pietra di questa eccelsa Città, avvivando quelle santissime membra, da cui l' Umanità sacrosanta di Cristo dovea formarsi? In questo giorno non edificò l' Altissimo questo santo Monte di Sion qual Tempio al divin Paracleto, a se stesso qual Tabernacolo, quale augusta Reggia all' eterno Verbo, alla ineffabile, immensa Divinità infinita? Quanto adunque con più ragione d' ogni altra gente per la fondazione delle Città proprie, quanto dello Israelita Popolo più giustamente per la fondazione del Tempio di Gerosolima dovea giubilare, cantare, e festeggiare in questo dì il Mondo tutto, e con tutto il Mondo festeggiare, cantare, e giubilare dovevam noi pure?

E forsecchè con pompa assai maggiore di quella, che nella fondazione si pratica d' ogni più illustre Edificio, fondata non venne questa gran Città di Dio? La principal pompa, che nel primo fondare una nobile Fabbrica si ammira, quella si

 è cer-

è certamente di gittar ne' fondamenti, perche eterna memoria ne resti, argenti, ori, gemme, e preziose pietre giusta la qualità dell' Edificio, che formar si vuole. A ciò par, che alludesse nella sua Apocalisse l' Evangelista Giovanni, allorche disse, che i fondamenti del muro, che la Città celeste cingea, di preziose pietre andarono ripieni, e adornati.

Oh con quale infinito apparato di spiritual pompa la fondamental Pietra di quella Città gloriosa, che è l' obbietto giocondissimo del nostro gaudio, non fu piantata? Oh quali rarissime gemme, quali pietre preziose dall' immenso tesoro estratte della Divinità gittati a mani piene non furono negli avventurati suoi fondamenti! Di una grazia arricchiti andarono ammiranda, perche lungo tratto maggiore di quella, che al Progenitor nostro, e agli Angeli fu compartita nel primo istante di lor formazione: grazia abbondantissima, per cui la Vergine al favellare di celebri Maestri, quale floridissima verga d'Israello, incomparabilmente s'innalzò non tanto sù di Adamo nella creazion sua, e sopra tutti i giusti di lui discendenti insiem' uniti, ma sopra tutti gli Angeli ancora, e i primi Serafini del Paradiso nella consumazione eziandio e gli uni, e gli altri considerati di lor Santità. Grazia di tanta pienezza, che nulla meno fu per singolar privilegio di quella pienezza di grazia, che nel Verbo fatt' Uomo dovea risplendentemente abbondare. *In Maria*: non mi lascia mentire il gran Padre, e Massimo Dottor S. Girolamo: *In Maria totius gratiæ, quæ in Christo est, plenitudo venit*.

nit. Grazia in fine, la quale, ſiccome appunto eſſer dovea la fondamental Pietra di queſta Città divina, così non ſolo fu incomparabilmente di quella maggiore, che nel primiero loro iſtante ottennero e il primo Padre, e i celeſti Spiriti: ma alla Vergine in oltre conferita venne oh in qual modo aſſai più nobile di quello, con cui la propria eſſi riportarono!

Di queſti la grazia mobile forſe non fu giuſta la fraſe di Sant' Idelfonſo, caduca, fragile, titubante, amovibile? *Gratia fragilis, labens, titubans, atque nutans fuit*. E non venne, a dir vero, queſta grazia dall' Uom primiero, e da una gran parte degli Angeli deplorabilmente perduta? Ma la Vergine oh con qual privilegio, con quale prerogativa ſpeciale alla Concezion ſua riſervata ſoltanto ne fu arricchita! Riſguardando i Sacri Dottori la gran Donna quale appunto Città miſtica di Dio, ed eſponendo eglino rapporto alla medeſima quelle parole del Salmiſta: *Et ipſe fundavit eam Altiſſimus*: quello ſteſſo inarrivabile pregio alla grazia originale di lei francamente accordano, che a quella dello ſteſſo eterno Umanato Verbo giuſtamente conviene: e fondamental grazia la chiamano, grazia confirmata, grazia immobile, ed inammiſſibile, che da Maria non poteaſi perdere giammai per qualſivoglia forza, impeto, incentivo, allettamento, inſidia diabolica, ancorchè combattuta ſtata foſſe a ſtuolo ſcatenato da tutte le furie dell' Erebo: *Fundavit eam Altiſſimus, ideſt, gratiam illam primam per omnia confirmatam, ſtabilem, & firmam, tamquam fundamentum illius jecit*.

Questa fu la fondamental Pietra, questa la prima gemma preziosa, che il Divino Artefice ne' fondamenti gittò della Regia sua augustissima: gemma, a cui oh quante altre preziose gemme si unirono! Che è quanto a dire, oh da quale nobile corredo d' impareggiabili doni, di favori singolarissimi maggiori incomparabilmente e per numero, e per qualità, che negli Spiriti celesti, non che nel primo Padre, l' originale ammiranda, abbondantissima, pienissima, immobile, inammissibile grazia di Maria venne corteggiata! Avverato certamente io scorgo nella prima Immacolata Animazione della gran Donna, quanto lo Spirito Santo, in descrivendo qual Rocca fortissima la sacra Sposa de' Cantici, affermò, dicendo, che di Torri andò munita nel petto, nel collo, nelle narici: di scudi nel braccio armata, e circondata per ogni parte di muro, dove Iddio alla difesa di lei sedea. *Ego ero quasi murus*. Di Torri egualmente, di scudi, e di muro, che i superni inarrivabili doni adombrano, provide Iddio la mistica Città sua gloriosa nel fondarla. Sortì Maria, alloracchè fu creata, sortì, quali Torri nel petto, e l'uso perfettissimo della ragione non mai perduto, nè intermesso: ed un' abbondante pienezza di tutte le scienze naturali, e morali per la perfetta intelligenza delle divine Scritture, e pel prudente governo di se stessa, alla cui felice anima perciò fu conceduto di operare in quello istante primiero quale Spirito libero, e sciolto. Di celeste Sapienza, e di Amor superno, quali Torri nel collo, dotata, ed accesa in allora si vide, che, l' intelletto l' una illuminandone con illustrazioni al-

altiſſime, e ſorprendenti, a comprendere innalzavala chiariſſimamente, e diſtintamente le divine coſe: e la volontà ſommamente infiammandone l' altro, ad amare ſaporoſamente le medeſime l'avvalorava. Arricchita in quel punto Ella ſi mirò, quali Torri nelle narici, di tutti i doni del Santo Spirito, delle più ſpeciali auſiliatrici grazie, e delle Teologali, Cardinali, e Morali virtù non ſolo in abito, ma in atto eroico, e perfettiſſimo. Le potenze, e le paſſioni, gli appettiti, e i ſenſi nullameno che quali ſcudi nel braccio in allora a Lei riuſcirono, perchè invariabili gli uni nella dolciſſima, e perfettiſſima pace de' loro affetti, quai Cieli ordinatiſſimi ne' moti loro: inalterabili gli altri, quali incorruttibili Cedri, nella egualmenté perfettiſſima, e dolciſſima armonìa de' loro umori; e quindi nè quelle, nè queſti a torto penſiero non mai ſoggetti, non ad immaginazione, non a moto eziandio primo primo, non a diſordinato deſiderio, non alla menoma rìa concupiſcenza, non in fine ad alcuna ſebben picciola infernal ſuggeſtione. Cinta finalmente venne la grand' Eroina con inſuperabile muro all' intorno: e fu l' Eſſenza Divina da Lei mirata in quel primo Iſtante al parere di ſublimi Teologi con pieno, fermo, viviſſimo comprendimento.

In quel momento primiero della Immacolata ſua Concezione in Dio ſi affiſsò Maria, e il vide pienamente, pienamente il vagheggiò: e per guiſa tale in quello infinito di perfezioni lucidiſſimo ſpecchio, in quello d' infinita bontà pelago ineſauſto Ella s'immerſe, che tutta in Dio per amore ſi traſformò, e compiutamente perfetto il ſuo volere

 di-

divenne. E allora perciò altro bene fuori di Dio Ella non ſi propoſe di amare, perchè altro bene di Dio a riſerva degno non vide allora infrà tutto l'amabile del ſuo amore. Allora Ella giurò ad ogni colpa e mortale, e veniale un' odio eterno: e a Dio con voto di perpetua Verginità ſi conſecrò, a mantenere poſcia la quale fu pronta nella pienezza de' tempi a ricuſare la Maternità Divina.

Sù queſti fondamenti, che più divinamente nobili eſſer non poteano, innalzò il Divino Artefice l' illuſtre Fabbrica, che a lui dovea ſervire d' auguſta Reggia: Fondamenti, per cui baſe di Santità venne chiamata la Vergine, perchè appunto sù de' medeſimi appoggiar ſi dovea tutta la ſantità della ſua vita, non che tutta la ſua grandezza. *Hæc autem Fœmina Sanctitatis baſis eſt, quia ipſe fundavit eam Altiſſimus*. E come baſe di Santità non fu Maria nel felice momento di ſua prima Animazione, ſe allora allora ſantificata rimaſe con diſpoſizion ſua ſingolare in modo sì fuor d' ogni coſtume, e tanto ſopra chiunque, che per ſingolare condegno ſuo merito ordinata venne nel momento iſteſſo a maggior gloria in Cielo, che tutti i Santi, e tutti gli Spiriti beati eziandio della Gerarchìa più ſublime? Come baſe di Santità non fu Maria nella Immacolata ſua Concezione, ſe allora allora fu renduta per grazia, quale Gesù Criſto fu per natura, ſiccome egli affatto impeccabile, Ella così affatto indifettibile: al gran pericolo, cioè, ſottratta o di macchiarſi di colpa grave, o di appannarſi anche ſolo al ſoffio di colpa leggiera? Come baſe di Santità Maria non fu nell' Iſtante ſuo primiero, ſe gli ſteſſi Fondamen-

ti

ti nobilissimi congruamente una simile Fabbrica della infinita dignità di Madre di Dio esigevano : o dire vogliamo, se della Maternità Divina per gli ornamenti stessi impareggiabili, che riportò Maria nell'atto stesso di essere conceputa, di congruo merito degnissima Ella ne apparve; talche potè ben'Ella divenire più grande per l'altezza dell'Edificio, voglio dire, della Divina Maternità, a cui fu scelta, ma divenir non potè già più grande in perfezione di grazia, di prerogative, di meriti, poichè tutta la perfezion sua di meriti, di prerogative, di grazia, quanto mai erane capace pura Creatura, la riportò nel primo suo fondarsi, cioè nel primiero Istante della sua vita? E non udite infatti, che di grazia ripiena Ella viene dall' Ambasciator celeste ammirata, e riverita non già dopo, non già nell' atto della salutifera Incarnazione del Verbo, ma prima bensì, a Lei dicendo il Messaggier beato: *Ave gratia plena?* Ah! sì sì, ripetasi pure, giacchè niegar non si può, ripetasi, che Maria fu base di Santità nella Immacolata sua Concezione mentre, la Concezione sua Immacolata il fondamento fu di tutta la santità della sua vita non meno, che di tutta la sua grandezza. *Hæc autem Fœmina Sanctitatis basis est, quia ipse fundavit eam Altissimus.*

Egli è vero però, che Maria dopo quel primo felicissimo Istante raddoppiò senza novero, e sopra ogni misura i meriti per la varietà degli atti eroicamente virtuosi, che in Lei, come in ameno giardino, verdeggiarono, e fiorirono sempre con ogni perfezione in ogni momento della santissima sua vita, non declinando mai dal meritare nè meno, qualora

alla corporea sua salma la quiete donava del sonno: sì, tutto ciò è vero, verissimo: ma sappiate, che questi sovragrandi meriti suoi innumerabili divennero: oh nostra felicissima sorte! divennero al pari di que' del Divino suo Figliuolo nostra eredità, patrimonio nostro; cosicchè ne trajam noi di continvo le vitali influenze con quegli specialissimi favori, che da Dio sì abbondevolmente Ella c' implora.

Dite ora, Accademici virtuosissimi, umanissimi Uditori, potè essere più rara, più nobile, più magnifica la fondazione di questa mistica Città del nostro Dio? La pompa esser potè più gaja, più illustre, più sorprendente? E non dovea Ella poi essere obbietto dolcissimo della comune allegrezza? Ma e per quale fondazione di altra Città, per eccelsa dovesse riuscire, eguale eravi, non che più ragione a festeggiare, se niun' altra vantò al pari di questa principj in tutto divini: e perchè divini in tutto a sostenere atti l' altissima mole della Maternità Divina: e perchè atti a sostenere dignità cotanto elevata, principj ancora della umana Redenzione? Ah che giustamente esclamò Davidde, allorchè con profetico spirito disse: questo Santo Monte di Sion, questa Città del gran Rè de' Regi con esultazione della Terra, e del Cielo viene fondata. *Fundatur exultatione universæ Terræ Mons Sion, Civitas Regis magni*. E perchè? Ripetiamolo pure, o Signori, che la verità il richiede: perchè *Hæc Fœmina Sanctitatis basis est, quia ipse fundavit eam Altissimus*.

Giustamente del pari in argomento di giubilo snoda-

date le voſtre lingue, eruditi Accademici, e il gran Miſtero in trionfo portate: rendetelo ſublime non meno, che ſoave a chi ci aſcolta colla perſpicacia de' voſtr' ingegni, e colla dolce armonìa del voſtro canto; coſicchè al ſuono amabile delle voſtre cetere quel giocondiſſimo gaudio in ciaſcuno riſvegliſi, che io non ho ſaputo eccitare per la ſcarſezza, che in me ritrovaſi, d'ogni pregio di quello a riſerva di avervi nel favellare ubbidito.

ORA-

ORAZIONE
ACCADEMICA
PER LA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

I, miei Signori: pur troppo paſſati ſono que' ſecoli d'oro, in cui il ſapere il guiderdon rinveniva al ſuo valore. Que' giorni felici, ne' quali le dignità alla cieca non già donavanſi, ma ſi peſavan le teſte di chi le pretendea: que' giorni felilici, ne' quali gli allori ſervivano ſolo, non già a formare ghirlande alla ignoranza, e alla ſtolidezza, ma ad onorare bensì il merito, e a coronare de' Letterati gli onorati ſudori: que' giorni felici, io dico, pur troppo ſon trapaſſati. Come que' monti, che gravidi d'oro avere non ſogliono nè boſchi per delizia, nè erba per paſcolo, ed altro di lor non miraſi, che ſterile arena: tale a noſtri dì è la miſera ſorte della virtù nel mondo. Quanto di pregio in ſe ſteſſa ella racchiude, altrettanto ne va povera al di fuori; laonde non sò, ſe mai con più di ragione, quanto a tempi noſtri, ſiaſi avverato quel, che diſſe colui, cioè, che virtù, e nudità nacquero colà a un parto medeſimo nel Paradiſo terreſtre, nè l'una dall' altra mai più diviſe ſi ſono, e ſcompagnate. Piaceſſe però al Cielo, che perduto ſoltanto ſi foſſe il lodevoliſſimo coſtume di que' tempi da Poſſidonio

au-

aurei chiamati; ne' quali i soli Sapienti reggeano i Popoli: ciò, che più rammarica, si è, che oh quanto di rado mirasi avere presso i Monarchi onorato luogo i Sapienti! Nè quì io compiango già il non vedersi un'altro Dionigi, per tacere di cento, e mille, che, guidando egli stesso il real suo carro, in esso condusse per le pubbliche vie di Siracusa Platone, e andavane a tanta gloria superbo, come se guidato avesse, dirò così, il carro della luce, e portato in trionfo il Sole. Unicamente deploro la fatale disavventura de' Letterati, a quali, come se fossero della feccia più vil della plebe, chius' è ogni varco per riscuotere onore, per riportare una grazia, per godere anche d'un solo sguardo cortese da chi sul Candelliere risplende, e sta collocato sul Monte. Avvenga pure, che applauso i parti loro ritrovino presso de' Grandi, che perciò, se agl'infelici accade, quanto degli Artefici fabricatori delle immagini degli Dei tutto fremente disse Lattanzio? *Simulacra Deorum venerantur: fabros, qui illa fecere contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam Statuarium despicere, statuam adorare: & eum ne in convivium quidem admittere, qui tibi Deos fecit*. Oh come bene in acconcio il sentimento quì cade dell'illustre Drammatico del nostro Secolo!

Che se ragion
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, che è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Ma intanto, che mirasi? Uditelo dal Poeta Satirico, giacchè ciò, che operò Nerone a favore di colui, ch' egli prende a descrivere, e per cui possibile

non

non gli fu dì tacere, avviene, ed oh quante volte sotto degli occhi nostri, che a parlarne, e a scriverne pur troppo a forza egualmente ci astrigne.

Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi
Crispinus, tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ,
Difficile est satyram non scribere; nam quis iniquæ
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?

Ma grazie al Cielo, virtuosissimi, e nobilissimi Accademici, grazie al Cielo, che questa sera di una cotanto funesta sorte non avrem noi a lagnarci. Noi quì raunati per formare serti di laude, e corone di gloria a quel primiero felicissimo Istante, in cui la sempre grande, amabilissima Vergine Maria dal comune reato venne preservata, in sì fatta guisa il genio suo incontriamo, il suo godimento, che tutta d'amore ripiena, e riboccante i nostri sudori risguarda. Nò, non ha la gran Donna il cuore all'uso degli Uomini, che fallaci sono nelle loro bilance. Madre protestasi del vero, e bello amore: e siccome perfettissima discernitrice Ella è dell'altrui merito, così noi suoi lodatori sopra d'ogni altro pregevoli, e grati a lei ci rendiamo. In prova di che mio argomento farò, che a Maria è più grata la Dottrina di coloro, che per ogni dove spargono i luminosi innocentissimi raggi di sua prima Animazione, che la sola pietà di chi divoto unicamente l'adora. Se ciò riescami di felicemente a fine condurre, avverrà, non perchè io fossi il più abile a ragionarne, ma perchè la Vergine mirabile tutto l'aju-

l'ajuto donommi: perchè, chi l'onorevole incarico me ne diede, diemmi ancora tutto il coraggio: coraggio, che maggiormente rinfrancasi dall'amabile presenza dell'autorevole degnissimo Pastore, de' Moderatori savjssimi di questa per tanti titoli al pari d'ogni altra Città cospicua, di Voi, che in iscelta nobile corona quì sedete, delle gentilissime Dame in fine, che di Maria sì di buon grado ascoltano favellare.

La gloria maggiore, eruditi Accademici, di cui ogni animo signorile altamente accesa porta la brama, ella sì è, non vi ha dubbio, di rendere immortale il proprio nome: vale a dire, che presso de' posteri quelle doti, e que' meriti sien divulgati, onde venne trà molti fregiato gloriosamente, e distinto. Quindi con tale dolcezza, ed insieme con gagliardìa tale questa gloria investe chiunque da lungi eziandio in lei rimira, che ad egregi fatti, e memorandi nobilmente li guida; traendo molti persino, come un Temistocle, a cangiar gli amori in un continvo oprar virtuoso, e i tanti piaceri in correre per l'erta fatichevole strada, che a conseguirla conduce. Chi ai tormenti le membra intrepido espose, agguisa di uno Scevola: chi, questa spoglia mortale nulla curando, ebbe coraggio di spregiare anche la morte, a maniera di un Curzio, e di un Catone, unica idea de' loro vasti pensieri null'altra essendo, se non di procacciarsi una gloria durevole, la quale, come cantò colui, è quella sola,

Che trae l'Vom dal Sepolcro, e'n vita il serba.

Se ne' cuori umani di questa gloria il piacere cotanto

predomina: che que' fatti, cioè, che con magnificenza intraprefero, riconofciuti vengano, e lodati, avvegnacchè il più delle volte con lufinghevoli, e falfe invenzioni adulterati fieno: quanto maggior godimento dovrà in un' animo faggio eccitarfi, allorche fi rimirino creduti, propalati con fondamento, e con verità, e nella maniera più luminofa efpofti agli applaufi comuni? Se a miferi feguaci del mondo fta cotanto a cuore, che nell' ordine inferiore della natura le grandezze dell' animo loro ne' fecoli avvenire fien rammentate: non è da porfi in dubbio, o Signori, che nel fempre ordinatiffimo fpirito della Imperatrice celefte dall'amore, e dalla giuftizia impreffo viva un convenevole defiderio, che da ognuno fi creda, e fi onori l'alto fuo eccelfo fingolariffimo pregio, dico la propria nobiliffima origine nell' ordine infinitamente fuperior della grazia.

Quefta gloria però riportar non potrebbe giammai la Vergine, qualora dalla fola pietà unicamente adorata veniffe, e non già dalla Dottrina encomiata. La pietà, che nel cafo noftro coll' amore confondefi, è una virtù, che lo fpirito innalza a contemplare dell'amato obbietto le rare fattezze, a parte a parte divifandone le doti più nobili, di cui va abbellito; onde quel diletto ne pruova folito a produrfi da ciò, che piace, e del quale è capace un cuore amante, e per cui tutti gli affetti fuoi a lui tributa, e confacra, tutto fe fteffo. E quì la pietà fi ferma, nè paffa più oltre. E tuttocchè di ottime idee, e di brame ardentiffime verfo l' adorato bene un cuore accenda, non può giammai però da fe fo-

la,

la, da ogni altra dote ſcompagnata, da ogni potere, da ſe ſola non può renderlo valevole a dimoſtrarne ad altri il merito, e la grandezza. Anzi in qualche guiſa infelice rende un' amante, atteſocchè ſortir' egli non poſſa ciò, che avidamente deſidera. La Dottrina dall' altro lato trà confini non racchiudeſi cotanto anguſti. Canta le glorie di chi adora, ne fa riſuonare per ogni dove i pregi illuſtri, con magnificenza gl' ingrandiſce a ſegno, che, invaghendone chiunque l' aſcolta, ſeguaci gli acquiſta, e ammiratori. E a tanto giugne la poſſanza ſua, che nè per volger d' anni, nè per variar di ſtagioni, nè per conſumazion di ſecoli, a cui pur ſoggiacciono e i marmi più fini, e i più duri bronzi, l' immortale memoria perir potrà di chi fortunatamente le ſue laudi riſcuote.

Credete Voi, che Ceſare, o Marcello,
O Paolo, od African foſſin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queſte opere ſon frali
A lungo andar: ma 'l noſtro ſtudio è quello,
Che fa per fama gli Uomini immortali.

diſſe al ſuo Pandolfo Malateſta il Toſcano Poeta.

Da ſi fatto giuſtiſſimo penſamento io prendo ragione, o Signori, di così favellare. Amano i fedeli col più tenero de' loro affetti Maria: e i movimenti di queſto amore ſeguendo, di tutte quelle più nobili doti ornata la credono, che diſpenſare ſi poſſono da un Dio, che Madre la vuole dell' Unigenito ſuo. E rinvenendo frà queſte la originale Innocenza, di vederle intorno ſcintillare lor ſembra i luminoſi raggi di un così auguſto ſingolariſſimo pregio, per cui

cui e ossequio, e venerazione a lei consacrano. Ma o da timidezza trattenuti, o frà le tenebre della ignoranza avvolti, non sanno altrui dimostrarne l' eccellenza, e farne chiara la verità. Da ciò qual gloria mai, di cui ora parliamo, qual gloria riceve la Vergine? Niuna alcerto, se mal non mi appongo. Come appunto un Vassallo, se la Maestà del suo Sourano, di sua Corte la magnificenza, l' alto sapere, di cui va altero, e l' altre tutte virtù pregevoli, che l' adornano, a rimirare unicamente si ferma, niuno avvantaggio, a dir vero, al Monarca comparte. Ma se di acciajo arma la destra, ed esce in campo, abbattendo nimici, e di trofei arricchendolo, allora allora grande il Nome di lui presso le genti gloriosamente assicura. Nella stessa maniera la Dottrina, e chi nol vede, eruditi Accademici, verso Maria: esce in campo ancor' ella, l' arme trattando: combatte pel Candor della Vergine, canta le sue Vittorie, fino alle stelle innalza la sua innocenza, e per tutto l' ampio giro de' secoli eterna, ed immortale felicemente la rende.

Infatti, se le penne erudite di que' Saggi, che da Dio a rendere dell' inclita sua Madre gloriosa l'origine furono scelti, sublimi alzati non avessero i loro voli, affine di portare seco loro in trionfo il candor non mai offuscato di una sì grande Eroina: se le faconde, ed eloquenti lor lingue impegnate non si fossero a sostenere l' avvantaggio di una sì rara, e sì ammirabile preservazione: se non avessero i Padri deciso, che ad una tal Donna il carattere eccelso fuor d' ogni dubbio convenivasi d' illibata

In-

Innocenza : credete Voi, che appiè della Vergine or si mirasse un Mondo intero adoratore del gran Mistero? Anzi francamente affermo, che ciò non mai avvenuto sarebbe, se coloro non avessero il lor sapere impegnato, per mettere in luce il merito, e la Santità di quel primiero fortunatissimo Momento, il quale Iddio, senza sostenerlo cogli oracoli della sua Chiesa, volea pure glorioso egualmente, che palese all' Universo. Udite, se io dica il vero.

L' alta principal cagione, per cui l' eterno divin Figliuolo dall' augusto suo Trono sù questa lagrimevol valle discese, fu di restituire all' antico suo splendore la gloria di Dio Padre, che l' Uom primiero colla fatale sua disubbidienza oscurata miseramente avea. Quindi pago egli non fu di vedersi da pochi pescatori seguito, e venerato: nè contento mostrossi di mirarli dolla divina sua legge esecutori prontissimi: ma diradate le tenebre, che le menti loro ingombravano, le fecondò di Santo Spirito, e comandò loro, che poggiassero monti alpestri, vastissime pianure misurassero, varcassero tempestosi mari, approdassero a barbari lidi, e della celeste divina luce ogni dove illustrassero. Or se gli Apostoli i semplici loro divoti affetti al Redentore soltanto consecrati avessero, potete Voi immaginare, che una impresa cotanto nobile sarebbesi perfettamente compiuta? Ah che la Croce del Nazareno non verrebbe già in trionfo portata da tanti Popoli: nè l' Asia, nè Roma col capo curvo il gran Dio d' Israello adorato avrebbero: nè da dove nasce il Sole fin colà, ove tramonta, in pregio ora sarebbe il Nome del Signore.

Non altrimenti nel caso nostro io diviso. Se que' fortunati Campioni, a cui la bella sorte toccò d'esser frà primi a riconoscere della Ebrea Fanciulla la originale Innocenza, semplicemente venerata l'avessero, nè di tramandarne a noi cura si fossero presi la grata notizia, non udirebbe già Ella dalle Città, da Regni, da Imperi, dall' Universo tutto non udirebbe per Immacolata proclamarsi, per Santa: ne' Monarchi mirerebbe, che al Mistero offron giurati i loro scettri: nè di Europa le Università più celebri sì a gloria sua impegnate, che d'ogni sorta di onore incapaci gli Alunni loro dichiarano, se non prima abili renduti col giuramento di mantenere esente l'Animazione di Lei dal comune reato. Non vedrebbe dappertutto e Altari, e Tèmpj al purissimo suo Candor consecrati: reali Confraternite, Adunanze famosissime, Ordini militari a suo onore eretti: non udirebbe per tutto alto innalzare ogni Dicitor la sua loda: per tutto ogni Fedele il suo nome ridire: nè ora il piacere prenderebbesi di udir dalle vostre labbra il dolce titolo proferirsi d' Immacolata, e da vostri virtuosissimi componimenti il purissimo suo primiero Istante spiritosamente esaltato.

Se tutta questa gloria pertanto, che da innumerabili Popoli la Vergine riscuote, d'uopo egli è l'affermare, che, come dal Sole la luce, dalla Dottrina di coloro derivi, i quali da valorosi la fortunatissima Origine di lei difesero, e proclamarono; giusta cosa non sarà l'inferirne, senza punto esitare, che Maria maggiormente di questa compiacciasi, che de' semplici affetti di un' animo imbelle nella guisa, che Iddio si compiace assai più di chi non solo

lo alla pratica delle virtù ſtende la mano, ma ad eſſere virtuoſo altri eziandio ammaeſtra, e induce, a cui ſolo perciò il nome di grande egli attribuiſce?

Roma, Madre d' illuſtri Eroj, e delle grandi opre diſcernitrice veriſſima, ſolo colui avea in pregio: e chi nol ſa? che, gemendo ſotto l'Elmo, ed ora l' Aſta trattando, ed ora la ſpada, frà bellicoſe ſchiere in trionfo portava il nome Romano, e frà le ſtragi nimiche alle altere ſue Vittorie apriva la via, di Regni glorioſamente arricchendola, e di vaſſalli: e non già chi nell' ozio immerſo tranquillamente i ſuoi giorni conducea, non diſſimile appunto da chi il fuſo tratta, e la conocchia, comecchè le leggi ne adoraſſe, ne veneraſſe i Magiſtrati, e de' fortunati ſuoi acquiſti ſommamente ſe ne compiaceſſe. E quindi al ſolo generoſo valore di chi a lei recava tutta quella gloria, onde ſuperba ne andava cotanto, e non all' amor neghittoſo dell' altro e archi trionfali innalzò ella, e ſtatue glorioſe: e di quello ſolo, e non di queſto degna ſtimò la fronte di eſſere fregiata di lauro

Arbor vittorioſa, e trionfale
Onor d' Imperatori, e di Poeti.

Datemi licenza, o Signori, di meco condurvi col penſiero in Sigeo a mirar coſa degna de' voſtri ſtupori. Vedete là il granMacedone,che ſulla tomba dell'Eroe Ateniеſe, di ſua maeſtà regale obbliatoſi, meſto, e dolente ad amari ſoſpiri allarga il freno? Ne avete formata l' idea? Mi ſapreſte ora Voi dire, onde coſtui l' alta cagione ne tragga? Forſe in Achille quel coraggio invidia, per cui a malagevoli impreſe intento mai ſempre ſi vide? Ma un cuore egli non ha

sì ardito di porre in fuga, non che di assalire con soli pochi guerrieri nimici ben mille, e mille? Forse le strepitose Vittorie? Ma al suo Impero non ha egli soggiogato qualunque Regno, contro cui di volger le arme ebbe in pensiero, vittoriose portandole, fin dove giugne co' suoi splendori il Sole? Forse l'amore de' Popoli, e l'ossequio? Ma non vedesi egli qual Nume comunemente adorato, cosicchè il suo Nome appena udito è bastevole, per rendergli tributarie le Provincie, e il suo volto appena mirato, per umiliargli qualunque cuore anche il più orgoglioso, e barbaro? Tutto è vero, miei Signori, e molto più ancora. Ma che? Uguaglia egli per questo di Achille la gloria? Nò. Manca ad Alessandro un' Omero, che le sue geste renda chiare, e gloriose alle età future: e nel mirare, che mercè l'Illiade di un tanto Scrittore quel marmo, che racchiude le ceneri di Achille, il Nome di lui non oscura, è l'unico pregevole obbietto de' profondi mestissimi suoi sospiri. Udite il Poeta Toscano.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse,
Oh Fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te tant' alto scrisse.

E prima di lui l'accennò l'Oratore latino. *Atque is tamen, cum in Sigæo ad Achillis tumulum adstitisset: o fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris.* Dalla qual cosa argomento prendea il gran Tullio, onde frà Cittadini Romani si dovesse Aulo Licinio Archia riporre piuttosto, che qualunque altro al-
la

la Patria ben'affetto eziandio, ma che neghittoso
sen vivesse, posciachè quegli co' leggiadri carmi
suoi, fin dove le arme de' Pronipoti di Romolo
erano pervenute, sparsa ne avrebbe, e diffusa la
gloria, e la onorata fama.

Or se costoro non sol delle proprie, ma delle
altrui eziandio magnanime azioni ebbero in pregio
gli Scrittori cotanto, conciosiacchè mercè le
penne loro venne a perpetuarsi la gloria de' nomi
di chi le operò: chi esprimere potrà mai della
nostra Immacolata Reina l'amor speciale verso
l'altrui sapere, che, in sua lode impegnandosi,
gloriosa eternamente la rende? Se dalla onorata
sua tomba alzar potesse il glorioso capo l'invitto
Achille, e il mondo mirasse d'alto stupore
ripieno alla rimembranza de' propj trionfi, giustamente
persuader ci possiamo, che quella mano
baciar vorrebbe, che di lui sì altamente scrisse:
nè, per esprimerne il gradimento, potrebbe bastevolmente
far parole, non che guiderdon meritevole
rinvenire al sapere di colui, che fino alle
rimote contrade sì glorioso il rese: qual piacer
sommo il bel cuore inondare non dee della gran
Vergine, e quanto mai grati non le saranno coloro,
che in encomiarla s'impegnano, dall'augusto
suo Trono rimirando, che da questa unica
cagione l'origine traggono gli ossequj, e le acclamazioni,
che alla originale sua Innocenza i fedeli
consacrano, e tutta quella gloria, di cui adorna
ognora ella si vede? E tanto più il compiacimento
in Maria acquista vigore; posciacchè
chiunque a glorificarla s'impegna colla sapien-

za, che in traccia della verità mai sempre sen_
vola, certe rende in qualche guisa le genti di
quanto in Lei ammirano, e allo svantaggio sot-
trae le sue lodi di poter' essere giudicate fallaci.
*Qui videt se habere gloriam apud probos, & no-
tos, magis lætatur, quia existimat eos minus fal-
li*: lo conobbe anche un Gentile.

Deh perche non poss' io portarmi veloce là
frà que' popoli, ove di Maria ignota vive la_
fortunatissima Origine, e conceduto a me fosse lo
zelo di Ella! Dir loro vorrei, come già a suoi
discepoli con fatidico spirito il gran Profeta: que-
sta questa è la Donna forte: questa è colei, che
dell' orribile infernal Mostro calpestò l' altera testa:
questa è colei, che delle lagrimevoli perdite di
Eva riparò gl' immensi danni: questa in somma
è colei, alla quale della bell' alma originale In-
nocenza, di cui la Donna primiera si vergogno-
samente privossi, fu largo donatore l' Onnipossen-
te Iddio. Questa adorate, o Popoli, e l' alto inar-
rivabile Mistero umilmente in Lei venerate. Se
tanto potessi, Accademici divotissimi, so ben' io,
quanto caro alla Vergine sarei, e quanto a me_
grata Ella si mostrerebbe, come già altra volta_
mostrossi al suo diletto Bernardo. Non è mio il
pensiero, ma del gran Poeta, che del Paradiso
cantò sì dolcemente. Condotto che io fui dal di-
voto Bernardo, ei dice, al Trono della celeste
Reina, ad isfogare il mio Duce incominciò tut-
ti gli affetti suoi, i pregj illustri della gran Don-
na con nobile stile innalzando: e allorche fine al
suo ragionare impose, uno sguardo sì grato, e
amo-

amoroso così in lui fissò l'augusta Signora, che ben diè a conoscere, quanto care state le fossero del Santo Abbate le veracissime eccelse laudi.

Gli occhi da Dio diletti, e venerati
Fisi nell' Orator ne dimostraro,
Quanto i divoti detti le sian grati.

Riducetevi alla memoria, Eruditissimi, quell' Anima diletta delle Sacre Canzoni, in cui comunemente la gran Madre di Dio figurata ravvisasi. Questa, come Voi ben sapete, godea, assisa sulle sponde di ameno limpidissimo ruscello, godea, che o ammirate fossero dall' adorato suo Sposo le distinte sue virtù, o vagheggiate le singolari sue bellezze: oppure, raccolta frà i recinti del suo tugurio, godimento prendeasi di esser quivi furtivamente adocchiata. Pure, tuttocchè a grado sommamente ciò ella tenesse, a quello eccesso non giunse però mai di compiacenza, ch' esser suole effetto di un gradimento estremo. Ma quando ascoltossi dal suo Diletto chiamare, e udì risuonare per l'aria, sicchè tutte le Figliuole di Sionne le intesero, queste amabili voci: Tu sei l'unica amica mia, la semplicetta mia colomba, l'unica Immacolata mia Sposa Tu sei: allora allora solo sentì il cuore riempiersi di tanta dolcezza, che le mancò lo spirito, e pel sommo gaudio soavemente si svenne. *Anima mea liquefacta est, ut locutus est.* Oh forte, soave possanza di lingua faconda impegnata a lodare sì grande Eroina! A che ora rammentarmi le lodi o di Saba date al Sapientissimo di Palestina, o di Bettulia alla trionfatrice Vedova di Manasse consecrate, o delle Donzel-

le d'Ifraello fparfe alla gloria dell' invitto valorofo Succeffor di Saulle? E chi può vantare encomj più nobili dello Spofo celefte inverfo la fua Diletta? Chi giubilo maggiore di queft' Anima reale all' udirfi dal fuo Diletto sì magnificamente efalata? Io fon di parere, o Signori, che al fuono amabile di que' dolci accenti il fole, la luna, le ftelle, le piante, i fiori, e della natura i parti più nobili, e più vaghi correr tutti dovettero allora ad apprеftarle palme, manto, e corona. Allora il Cielo, e la Terra, all' udire glorificarla trionfatrice del fuperbo nimico del lor Facitore, formar le dovettero fcabello, e Trono. Gli Angeli dell' Empireo al fentire celebrarla di fe fteffi più pura, eftatici per lo ftupore efclamar dovettero allora: chi è coftei, che, appoggiata alla onnipoffente deftra del fuo Diletto, di una sì incorrotta, incomprenfibile, perpetua bellezza fantamente altera fi fcorge.

Felici Voi, Accademici virtuofiffimi, e tre, e quattro volte felici, che, a quefta gran Signora confecrate avendo le fpiritofe voftre Mufe, e nel tefferle corona di laude al diletto fuo Spofo accoppiandovi, fecondate sì bene l'amorofo giuftiffimo fuo gradimento. E giacchè luogo da dubitare non evvi, che a Maria molto più pregevole, e grata fia la Dottrina di coloro, che per ogni dove fpargono i luminofi innocentiffimi raggi di fua prima Animazione, che la fola pietà di chi divoto unicamente l' adora: portate pure in trionfo le fue grandezze, che tutta la ragione ne avete. Non così grato al certo fu a Cefari trionfan-

ti l' onorevole plaufo di Rom' adulatrice, quanto fono a Maria le voftre laudi. Già parmi quì di vederla sù di maeftevole gloriofo Trono affifa, per udire da vicino con altiffimo godimento i nobili generofi parti del fingolare faper voftro ad encomiarla impegnato. Parmi di vederla nella mente eccitarvi le vaghe idee, le fantasìe, le immagini di fua celefte inarrivabile bellezza: già l' ordine vi fuggerifce, la proprietà, il metro, la dolcezza del canto, tanto Ella gioifce, che da Voi in trionfo fi porti a maggiore altezza di gloria il gran Miftero. E fe a chi i fuoi divoti affetti le confacra foltanto, amorevole, e benefica Ella fi moftra: quali ricompenfe, quali grazie da lei afpettar non dovete Voi, che oltre il venerarla col cuore, colla Dottrina, direbbe quì il Profeta Ifaija, colla Dottrina la glorificate, ed immortale vieppiù la rendete, forvolando in fimil guifa nel compiacerla chiunque altro?

Vergine, i facro, e purgo
Al tuo Nome e penfieri, e'ngegno; e ftile,
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i fofpiri.
Scorgimi a miglior guado,
E prendi in grado i cangiati defiri.
Vergine, s' a mercede
Miferia eftrema de l' umane cofe
Giammai ti volfe, al mio prego t' inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i fia terra, e tu del Ciel Regina.

IL FINE.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 56. lin. 14.	l'ainma	l' anima
86. 4.	Tepmj	Tempj
100. 16.	riguado	riguardo
112. 26.	ſmorſare	ſmorzare
160. 10.	nudiſce	nudriſce
198. 32.	conficate	conficcate
287. 10.	d'ogni di ogni altra	d'ogni altra
381. 13.	vedreviſi	vederviſi
385. 6.	ſoggiungne	ſoggiugne
401. 23.	controveſie	controverſie